Cesare Arici

OPERE

DI

CESARE ARICI

TOMO I.

PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1858

QUESTE POESIE E PROSE

DEL MIO BUON AVO MATERNO

OR PRIMA ORDINATE E RACCOLTE

A VOI

GASPARE PROFESSOR DUCCI

CHE L'AUGUSTA DIGNITÀ DEL SACERDOZIO

COLLA VIRTÙ E COLLA DOTTRINA

RENDETE PIÙ VENERABILE E CARA

ED ALL'INSIGNE CAPITOLO DELLA CHIESA ARIMINESE

AGGIUNGETE ORNAMENTO E DECORO

SIANO INTITOLATE

PERCHÈ SI SAPPIA DA TUTTI

CHE D'ESSER VOSTRO FIGLIOCCIO ALTAMENTE MI ONORO

E VI NUTRO AFFETTUOSA RICONOSCENZA

CESARE RINALDINI-ARICI

ELOGIO

DI

CESARE ARICI

DETTO

DA GIUSEPPE NICOLINI

SEGRETARIO DELL' ATENEO DI BRESCIA

NELLA SOLENNE COMMEMORAZIONE

IN ONORE DEL POETA

IL GIORNO 24 GIUGNO 1837

La ricordazione, Autorità prestantissime, che oggi dall'Ateneo voi foste pregate a onorare, e voi, Professori, Maestri, Accademici, Ascoltatori umanissimi, a condecorare, sarà di una vita tutta semplice, uniforme e tranquilla, vissuta nella pace domestica, consacrata alle Muse, troncata nel vigore dell'età. Della quale l'epoche e gli atti più notabili consistendo pressochè unicamente in opere d'arte e in servigi eminenti prestati con esse alle lettere dall'immortale trapassato che si commemora, solo che rivolgiate intorno lo sguardo, voi la trovate già scritta e raccolta sulle pareti di quest'aula nei titoli che quelle sue opere e que' suoi servigi ricordano (1). E però questi titoli stessi serviranno, come a dire, di testo alle brevi parole ch'io sono per farvi: le quali per conseguenza non saranno se non se poco più che una loro riassunzione e commento. Ma se per la scarsità di materia biografica il soggetto non può essere fecondo di molte pagine, non resta che, forse per ciò stesso, non ne somministri di più belle e più pure ad encomio ed a gloria dell'uomo a cui sono consacrate. Imperciocchè si può dire sovente degli uomini quel che dei popoli: che degli uni, quelli sono più laudabili e invidiabili,

che fanno di sè meno parlare la Biografia; come degli altri, i migliori e più felici sono quelli che meno danno da dire alla Storia.

Da Agostino Arici, nobile bresciano, e da Catterina Brozzoni il giorno due di Luglio 1782 nacque in Brescia Cesare Arici, del quale la patria e l'Italia piangono ancora siccome recente, benchè omai quasi da un anno successa, la immatura e amarissima perdita. L'ufficio di suo lodatore e la mancanza di singolari e notabili cose spettanti alla sua fanciullezza e ai primordj della sua gioventù mi dispensano, o Signori, dal parlarvi, come altrimenti dovrei, di proposito di quei particolari della sua vita che si racchiudono nello spazio di tempo che appartiene alla sua intellettuale e morale educazione, e precede all'aurora della sua letteraria celebrità; e però mi basterà l'accennarvi che una sua tragedia intitolata *Cromvello* e molte liriche poesie composte mentr'era ancora discepolo in umanità, e recitate fra' suoi compagni ed amici, e che altri poetici saggi posteriormente stampati in occasioni municipali, massime i versi nella morte del giovane Trenti, aveano già sin d'allora fatto presagir nell'Arici un futuro ornamento e decoro della patria.

Ma quelle domestiche contrarietà e quegli ostacoli di non gloriose e geniali occupazioni che a tanti figli delle Muse inciamparono e talvolta intercisero la carriera delle lettere, s'attraversarono pur anco a questo elettissimo spirito ne' primi suoi passi in Parnaso. Nella età d'anni venti, costretto dalle scarse fortune, Cesare Arici entrò ne' pubblici impieghi come attuario criminale, e l'italica poesia corse per sette anni il pericolo che un ingegno destinato dai cieli a cotanto nobilitarla e arricchirla, andasse invece perduto fra

la polvere degli archivj, e fra i labirinti e le tenebre de' giudiziali processi.

« O spirto amico,
Cui giovanil pensier fida a l'eccelse
Mete di Pindo e a l'Apollinea fronde,
Me per altro cammin seguendo, volgi
A più candidi studj il tuo desio. »

Colt. degli Ulivi, C. I.

Così all'Arici parlava il suo genio; ma più forte ancora parlavano le sue strettezze domestiche e la sua perfetta docilità e sommessione ai voleri paterni. Se non che, se per l'una parte la vocazione della natura non nocque tanto ai doveri dello stato, ch'ei non adempisse alle sue funzioni d'impiego *con prove costanti e irrefragabili* (come parlano le scritte attestazioni de' suoi superiori) *di zelo distinto, di buoni principj e di somma probità, anzi della più squisita morale;* per l'altra il dovere non nocque tanto alla vocazione, che alcune ore rubacchiate, come scrisse egli stesso, alla notte non bastassero al suo facile ingegno per produrre fra i triboli e gli sterpi legali un poetico elettissimo fiore: voglio dire la *Coltivazione degli Ulivi*, primo titolo e fondamento alla celebrità del suo nome. Intorno al valore del quale poema voglio che per tutte mi valga la inappellabile autorità d'un sol uomo, le cui poche ma rilevanti e solenni parole dicono per sè sole quanto dir non potrebbero molte pagine d'encomio. Vincenzo Monti ne scriveva all'autore il seguente giudizio ch'io riferisco da una lettera stampata fra le *Opere rare ed inedite* di quel grande poeta: « Intorno al valore de' vostri versi, poche » parole: essi sono belli, strabelli; e vorrei fossero cosa

» mia » (T. V. p. 85). Nè ad un siffatto giudizio restò il pubblico di far piena ed ampla ragione: imperciocchè all'uscire degli Ulivi l'ammirazione e gli applausi furono unanimi ed universali; e da quell'istante, siccome l'Italia collocò l'Arici fra i più leggiadri e nobili ingegni dell'età, così Brescia contò finalmente d'avere in lui conseguito quel vanto che unico tuttavia le mancava, cioè il vanto di un poeta.

Intanto la fortuna, non troppo avvezza a sorridere ai seguaci della gloria ed ai coltivatori delle lettere, si disponeva a mutar di tenore in pro del giovane Arici; e in un impiego novello, tutto conforme alla sua natura, alle sue inclinazioni e a' suoi studj, gli preparava opportuna una pace e un ricovero, ove rotte finalmente le settennali catene del primo, riparar si potesse, e senza pensiero di famigliari necessità, con agio e libertà dedicarsi al dolce ministero delle Muse. Vacava in questo nostro Liceo, per chiamata dell'Anelli a professare Eloquenza forense in Milano, la cattedra, come allor si chiamava, di Belle lettere o d'Eloquenza, che poi mutossi in Storia universale e Filologia col mutarsi de' reggimenti politici. Erano allora di fresco pubblicati gli Ulivi; e troppo alto peroravano in favor dell'autore, perchè non abbisognasse nè a lui più che il chiedere, nè al Governo fuor di Brescia cercare un successore di lui più degno a quel pubblico insegnamento. Del 1809 fu dunque eletto l'Arici a riparar la vacanza di quella cattedra; dalla quale, con lode d'assiduo, indulgente e benevolo istitutore, continuò a dettare fino alla sua morte. Diviso per tal modo da ogni cura ed impegno che traviar lo potesse dalla sua geniale carriera, con tanto di lena e d'ala-

crità si diede il giovin poeta al comporre, che al poema degli Ulivi seguitò vicinissimo, e quasi contemporaneo il *Corallo*. Ma l'invidia che accompagna la gloria come l'ombra fa il corpo, non avendo potuto far argine al rapido e fortunato successo della prima composizione, colse l'opportunità d'alcune lievi e giovanili trascuranze che dar le potevano appiglio, per avventarsi alla seconda, e per annebbiare, se stato le fosse possibile, col suo malefico fiato il bellissimo alloro del novello cantore. Ebbe il Corallo ammiratori e lodatori; ma non mancò di detrattori. Ma contro costoro stava colui che solo valeva per tutti, dico Vincenzo Monti, poc'anzi ricordato, caldissimo fautore dell'Arici; al quale di loro scriveva in una sua lettera, da cui, siccome feci da quella spettante agli Ulivi, piacemi estrarre il seguente paragrafo, acciocchè si conosca ad un tempo in qual conto si debba tenere il novello poema, e il cicaleccio de' suoi censori: « Il novello vostro poema ha corrisposto alla mia » aspettazione; nè altro vi dico, nè invero il potrei, perchè » la vivezza, lo splendore, la mollezza e la musica del vo- » stro stile è superiore ad ogni espressione. Lasciate che gli » invidiosi rodano qualche difetto. I vermi hanno bisogno » d'escremento ». Così del Corallo giudicava e scriveva il principe de' poeti allora viventi: il quale non pago al favorire e francheggiare la fama del giovane autore, operava pur anco ad aumentarne gli onori, a consolidarne la felicità e a prosperarne la fortuna. Imperciocchè non è da dubitare che alla possente protezione e agli autorevolissimi ufficj del Monti, che aveva allora sì grande entratura presso i governanti, non dovesse l'Arici in gran parte, se non anco del tutto, la sua elezione con largo stipendio al segretariato

dell' Istituto Reale di Scienze e Lettere per la Sezione di Verona nell' anno 1812, e poscia a membro onorario di esso Istituto nell'anno medesimo.

A questo luogo non vi dispiaccia, o Signori, se dal commemorar d'un tant' uomo digredendo un istante a favellar di me stesso, i riguardi della modestia io pospongo al diletto di ritornare in questa maturità del mio vivere nel pensier de' più freschi e avventurati miei giorni. Io conobbi di questo tempo l'Arici, e aspirai ad adornar coll'onore di sua pratica la mia solitudine, e a conformare ai consigli e all' esempio di un tanto maestro i giovanili miei studj. Adoratore com' era delle Muse e ammirator degli Ulivi, niun' altra cosa in quell' età d' entusiasmo, d' abbandono e d'amore più ansiosamente io bramava che il conoscerne di persona, come già per fama ne amava, il castissimo e gentilissimo autore. Ed ei già sì pieno di gloria, d' amicizie e d'onori; ei sì provetto, non dirò d'anni, ma d'autorità, per quella umanità e facilità di natura ond'era tanto dotato, me così incolto, novello ed oscuro degnava ammetter non solo nel numero de' suoi più teneri ed intimi amici, ma privilegiare pur anco di sua speciale benevolenza. Io fui de' suoi visitatori più assidui; io fui compagno de' suoi romiti passeggi, partecipe de' suoi pensieri, imitatore de' suoi studj, testimonio de' suoi lavori; io vidi crescere sotto i miei occhi il più elucubrato e perfetto de' suoi poemi: voglio dire l' immortale sua *Pastorizia,* ch'ei stava allora componendo. Per quanto nobili si fossero i serti da lui còlti in Parnaso, ciò che fatto egli avea sino allora, intendeva che fosse piuttosto saggio che misura all' Italia di quanto ei sentiasi capace di fare. La conoscenza delle sue forze, il detrar che

faceasi al Corallo, del quale ei medesimo non abbastanza si contentava e con troppa severità giudicava, lo avean condotto nel fermo e generoso proposito di crear finalmente un poema che tacer facesse i suoi detrattori, e provasse a' suoi benevoli e proteggitori che non aveano mal collocate le loro beneficenze, nè mal fondate le loro speranze. Dalla gratitudine pertanto e dall' onore ispirata nacque la Pastorizia, degnissimo frutto di così nobili semi, sudatissimo e accarezzatissimo de' suoi parti, monumento non perituro della poetica sua gloria. Nondimeno questo classico e immortale poema, questa georgica degna di Virgilio, benchè fra gl' intelligenti e fra i dotti quella piena giustizia ottenesse che la sua eccellenza meritava, colpa dell'età tempestosa in cui venne nella luce del pubblico, non trovò nell' universale tutta quella fortuna che avrebbe in più ordinarj e propizj tempi potuto trovare. Usciva la Pastorizia del 1814, allorchè l' attenzione dei popoli era tutta vòlta ed assorta nella grande tragedia politica ond'erano attori i regnanti e teatro l' Europa. Rabbrividivano ancora le genti sulla rotta di Mosca; rimbombavano tuttavia negli orecchi i conflitti di Lutzen, di Bautzen e di Dresda; ondeggiavano tuttavia dopo Lipsia le pubbliche sorti; poichè colui che in quella procella avea fatto di due corone naufragio, dall'umile isola ov'era stato gettato, come una nuvola foriera di nuove tempeste s' apparecchiava a levarsi, per scoppiar come nembo sulla Francia, e poi svanir come folgore estinta in Waterloo. Fra tanto strepito d' armi, fra tanta commozione di menti, fra tanto vacillar di supremi interessi, quale intempestivo momento a celebrare la pace de' campi, le cure degli ovili! qual luogo fra lo squillar della tromba

trovar poteva la fluta della rustica Pale e del Dio de' pastori? Oltre la condizione de' tempi pregiudicò, non dico al successo, ma alla voga e popolarità della Pastorizia non solo, ma dell'Ariciana poesia in generale, l'influenza delle nuove teorie letterarie che a' nostri dì si fe' tanto sentire in Germania, in Francia e in Italia, e che fu mista di bene e di male. Imperocchè ben è vero che l'arte per essa liberossi dal giogo d'alcuni vecchi pregiudizj; che l'Estetica sviluppò, chiarificò e ridusse ad unità di dottrina alcuni pensamenti, per altro non nuovi; che sopra tutto, per restringere il parlare all'Italia, la conoscenza, lo studio, l'esempio delle lettere straniere fe' più tollerante la critica, il gusto meno schifo, l'ingegno più intraprendente: ma vero è altresì che l'abuso della teorica diè nei sofismi e nelle astruserie, lo spirito di sistema nelle utopie letterarie, lo studio di novità nello sforzo, di popolarità nel volgarismo, di naturalezza nel lassismo, di verità nell'abbandono dell'arte; e che l'amore, la smania, lo spasimo, l'imitazione servile degli scrittori d'oltremonte, facendo obbliare, nauseare, e quasi vilipendere i greci, latini e italiani maestri, aperse le porte al neologismo, falsò, scolorì, impoverì di forme lo stile, ridusse la lingua dalla coltura e dalla dignità della scritta al solecismo e alla viltà della parlata, e fece parlare le Muse in prosa misurata, e la prosa in vernacolo. Ora una tal condizione letteraria di cose quant'esser dovesse di pregiudizio ad una poesia tutta spirante atticismo, castigatezza e nativo candore, tutta ridondante di lingua, di dolcissimi numeri e di nobilissime forme, non è chi non vegga. Ma i traviamenti del fanatismo, le bizzarrie della moda, le miserie di partito e di scuola sono tutte ca-

lamità passeggere; e alla verità, alla ragione ed al tempo è confidata la gloria dei grandi e veri scrittori. Le opere di Arici appartengono alla posterità, e il suo nome alla storia letteraria. Questa, di lui sentenziando da quel tribunale di luce ove non arriva influenza di nebbie coetanee, lo dirà il più elegante, il più incorrotto, il più classico, il più italiano fra i poeti dell'età; e ritraendo lo stato delle lettere moderne, si dòrrà che la scuola dell'antichità abbia in lui troppo immaturamente perduto un tanto seguace e propugnatore.

L'ordine del tempo in cui le opere dell'Arici furono composte domanderebbe, o Signori, che dopo la Pastorizia io trapassassi a parlarvi della sua *Gerusalemme distrutta*, e delle Virgiliane sue traduzioni. Ma che dirò io di fatiche, delle quali la prima rimasta incompiuta e incorretta per la immatura sua morte, non è qual avrebbe dovuto e forse potuto essere se a lui ne fosse bastata la vita; e l'altra, da lui non impresa se non per semplice studio e passatempo privato, non fu data alla luce se non perchè terminata? Io mi gioverò un'altra volta, o Signori, del diritto che mi concede l'ufficio di suo lodatore per passarmi in silenzio di cose che se da un lato non scemano, dall'altro non accrescono neppure splendore al suo già per sè splendidissimo serto (2); e, senza più, procederò alla rivista delle altre sue opere, incominciando da un cespo leggiadro di parnasiche rose, da un vago complesso di gentilissimi poemetti, epistolari nella forma e descrittivi nel subbietto, i quali per la loro eccellenza non altro a bramare ci lasciano, se non che il tempo ch'ei spender dovette nella Gerusalemme e nelle traduzioni, speso avesse piuttosto nell'allungare il monile

di queste poetiche gemme. Il *Sirmione*, la *Brescia Romana*, il *Campo Santo di Brescia* sono i titoli di questi poemetti; ai quali aggiunger si vuole, per la medesimità del genere; il *Viaggio malinconico*, benchè assai prima, cioè poco dopo la Pastorizia, composto. E qui un gruppo di nomi bellissimi, un fior di persone onorabili mi si fa ricordare, di cui si fregiano e a cui si tributano quest'auree composizioni: la contessa Clarina Mosconi, decoro della colta Verona, alla quale il Sirmione è indirizzato; Luigi Basiletti, delle patrie memorie così solerte e così benemerito cercatore, del cui nome s'intitola la Brescia Romana; il carissimo degli amici miei, cui di sì piena ragione è dedicato il Campo Santo, Rodolfo Vantini, architetto, del quale non ultima compiacenza esser debbe l'avere con quel monumento di sua immortalità prestato al nostro cigno materia di versi non meno immortali; la contessa Paolina Tosi de' marchesi Bergonzi di Parma, alla quale è tributato il Viaggio malinconico, pellegrino acquisto e ornamento di questa nostra e seconda sua patria, degnissima che i cieli in consorte la destinassero a quel paragone di cortesia, di coltura e di vera nobiltà che per causa d'onore qui nomino, il conte Paolo Tosi, sì noto per amore e protezione dell'arti belle, e per benevolenza particolare posta nell'Arici che gli dedicò la Pastorizia. Un'andata che fe' da Brescia a Venezia il nostro cantore dopo la perdita della prima sua sposa, prestò motivo e argomento alla composizione del Viaggio che perciò s'intitola *malinconico*, in cui si leggono descritti i più poetici oggetti che gli occorsero nel suo cammino, e con rara verità e castità d'affetto ritratte le impressioni che ne ricevette il suo animo, corrispondenti allo

stato in che allora si trovava. Un altro viaggio, ma immaginario, descrive il Sirmione, supposto fatto alla villa di Catullo, di compagnia colla dama veronese di sopra mentovata; nel quale con splendidi e armoniosissimi numeri è cantata non solo quella vaga penisoletta e i classici avanzi che la fanno immortale, ma per occasione altresì tutta quanta la riviera, sì bresciana che veronese, di che si cinge e incorona il delizioso Benaco. Canta e descrive la Brescia Romana, toccate prima e descritte con magnifico proemio le irruzioni ed i guasti dei Barbari, le nostre fortunate e famose escavazioni, intraprese a promozione del meritissimo Basiletti, e a sua particolar cura e dell'egregio e prestantissimo uomo Cav. Sabatti eseguite, quali si trovavano essere al tempo in cui venne il poema composto. Finalmente il Campo Santo, del quale fa conoscere il titolo per sè stesso abbastanza l'assunto, risplende singolarmente fra queste care produzioni per certa eloquenza patetica ed esuberanza d'affetto che il nostro poeta non avea forse in tanta misura trasfusa fin allora ne' suoi versi giammai.

Fra la pubblicazione di questi poemetti e fra l'altre composizioni che di lui seguitarono intercede l'anno 1829, che nota l'Ateneo tra i funesti per la perdita fatta dell'ottimo suo segretario, Abate Antonio Bianchi, alle scolastiche discipline, alle classiche lettere, ai buoni tutti, e particolarmente agli amici, di sempre cara e lagrimabile ricordanza. Aperse quest'avvenimento all'Arici, eletto a sedere nel vuoto segretariato, un nuovo arringo letterario in cui segnalar la prestanza e la varietà del felice suo ingegno, come fece nelle amene, eleganti e briose compilazioni degli

annuali Commentarj accademici; dei quali stringendo in una sola sentenza ogni possibile encomio, dirò che per essi, emulando sè stesso, e in sè facendo, come a dire, competere due diverse facoltà e qualità, fece dubitare s'ei fosse migliore e più grande come prosatore, o come poeta. Delle quali parole che a voi specialmente, o Signori Accademici, intendo rivolgere, se voi considerate quanto sia l'importare, non potete non considerare ad un tempo di quanto peso e grandezza fosse la responsabilità, che voi nello eleggervi a segretario uno scrittore di tanta portata e un ingegno di tanta eminenza, veniste insieme ad imporre a chi potesse in futuro essere eletto a succedergli. Ed io più che voi tutti ciò considero e sento, sul quale per opera della vostra benignità essendo caduto l'onore dei vostri suffragi, non meno a me consapevole del poco mio merito, che a voi riconoscente della vostra indulgenza, dubito fortemente che questa non sia tanto per servire ad illustrare la mia oscurità, quanto a mettere in luce la povertà delle mie forze. Se non che nè voi, nè io certamente intender possiamo che la mia sostituzione sia fatta a riparo d'una perdita che assolutamente è irreparabile. Nè al solo compilare con tanta bontà e leggiadria di dettato le relazioni degli atti accademici si restringono i servigi pei quali come segretario meritò e segnalossi l'Arici nell'Ateneo: ma tale e tanta nell'adempimento d'ogn'altra incombenza fu la sua fede, docilità, diligenza; tale e tanto sopra tutto il suo zelo ed operosità, che siccome nuova fama e importanza acquistò per l'Italia la Bresciana Accademia mercè il veicolo, il bando ed il credito de' suoi Commentarj; così nuovi spiriti e vita parve ch'ella assumesse dall'azione e influenza di tutto in-

sieme il suo segretariato. E ben voi dimostraste, o Accademici, che tante e siffatte sue benemerenze non potevano in voi non trovare corrispondenti apprezzatori. Imperciocchè ricordar vi dovete di quella memorabil tornata, nella quale convocati e con frequenza straordinaria concorsi a deliberare della sua rielezione dopo trascorso il primo quadriennio di sua nomina, tanto fu il vostro consentimento e favore nella parte proposta, che sì per la unanimità de' suffragi, come per la festa e le congratulazioni che se ne fecero, quella potè dirsi assai meno votazione segreta, che patente ed effusa acclamazione. E chi detto avrebbe in quel giorno, che quel primo frutto della sua operosità, quel primo premio de' suoi meriti, quella onorevolissima sua prima conferma esser dovesse ad un tempo l'estrema? Chi detto avrebbe in quella lieta adunanza, che nel corto volger d'un anno la sua voce, che deliziò tante volte i nostri convegni accademici, che istituì tanti giovani in questo sacrario degli studj, dovesse spegnersi; che quel suo labbro, da cui sì copioso e spontaneo fluiva il mele delle ascree melodie, ammutolir dovesse per sempre?

Ma non anticipiamo l'istante, che pur troppo è vicino, del piangere sui suoi cipressi, e proseguiamo ad ammirar l'incremento de' suoi vividi allori. Ai poemetti di sopra ricordati, nell'ordine delle produzioni poetiche successero gli *Inni Sacri*, che il nostro indefesso cantore compose e pubblicò poco dopo la sua promozione al segretariato accademico. Valentissimo lirico erasi già l'Arici mostrato in una serie copiosa di volanti poesie, da lui, per la facilità singolare dell'ingegno e per la prontezza dell'animo al compiacere, composte a richiesta d'amici e non amici all'occor-

renza di municipali occasioni, e massime negl'*Inni* supposti *di Bachillide*, scritti già sino da poco dopo il Corallo, e soavemente olezzanti di classica e greca fragranza. Ma in questi dei quali parliamo, trasfondendo ne' suoi nobilissimi versi il sentimento di quella religione che gli regnava nel cuore, e inspirandosi alle pagine divine di quella Scrittura della quale avea piena la memoria e che sì spesso gli si vedea fra le mani, parve che obbedendo non meno agl'impulsi della pietà che al gusto de' tempi, ci volesse mostrare all'Italia ch'egli era da tanto da cogliere, sol che gli fosse piaciuto, elettissime corone nel cristiano e romantico, siccome avea còlto nel classico e favoloso Parnaso. Che se fu tale il suo intento, non gli poteva nè meglio, nè più compiutamente venir conseguito: imperciocchè, per quanto copioso sia il numero delle sacre poesie che a' nostri dì sono uscite alla luce, e per quanto sia notabile il pregio di talune di esse, le sole dell'Arici (io lo dirò rispettando il parere di qualunque sentisse altrimenti) mi sembrano tali che star possano accanto degl'Inni Manzoniani. Nè con ciò intendo già dire, che le sacre canzoni del nostro poeta fossero, come forse potè parere a taluni, nè una gara, nè molto meno una imitazione di quelle liriche così famose. Imperciocchè, sia pel rispetto della economia; sia pel concetto, movimento e attitudine lirica; sia finalmente per la qualità dello stile, a qualunque mediocre e spassionato conoscitore manifestano un'indole evidentemente diversa: tanto che nè con quelle confrontare si debbono o possono, nè, se ancor si potessero, io ciò fare vorrei, per non mescere l'odiosità del confronto all'encomio e alla pietà cui tutte sacre esser debbono le mie parole.

Al punto, o Signori, ov'è condotto il mio discorso io mi trovo tuttavia nella vegeta e robusta virilità dell'Arici, nella perfetta maturità e vigoria del suo genio; e già mi conviene ragionarvi dell'opera che conchiuse il periodo delle sue fatiche letterarie, e che di poco precesse il conchiudersi della sua mortale carriera. Parlo dell'alto suo poema sulla *Origine delle Fonti*, che ultimo ei pubblicò, e che fu simile allo sfavillar d'una face che tanto più sorge e s'avviva quant'è più vicina allo spegnersi. Il volo in fatto che questa volta ei spiegò fu di tale natura che parve effetto d'altr'impeto, e la voce che alzò parve quella di un nuovo poeta. Sia che si guardi allo splendore dello stile, o alla elezione, peregrinità, squisitezza delle poetiche forme; o alla ricchezza, per non dir profusione, della lingua; o finalmente alla varietà, copia, dolcezza, artifizio ineffabile del numero; quale maestria, quale impero, qual novità di trovati, d'armonie, di partiti non spira da tutte le parti di questo sublime lavoro! Che dirò delle più astruse quistioni, delle più arcane teorie della Fisica con tanta alacrità dal poeta affrontate, e con tanta felicità superate? Che della vaghezza, del brio, della pompa con cui ciascun canto proemia? Che delle digressioni episodiche di cui ciascuno risplende? il cane idrofobo, il salto di Niagara, il volo aerostatico, la Fata Morgana, le Alpi colle loro ghiacciaje: tutte classiche, tutte elettissime gemme, degne che ne sia fatto tesoro nella memoria, commento nelle scuole, raccolta ne' florilegi e nelle antologie? La Pastorizia medesima, sì maravigliosa nella perfezione e nella economia del complesso, non può vantare tanta eccellenza di parti. È nella Pastorizia più castità, più misura, più scuola; nelle Fonti è più

slancio e novità: è la Pastorizia l'opera magistrale dell'artista, il capo-lavoro della sua prima maniera; sono le Fonti il preludio magnifico d'una seconda, nella quale la fecondità del suo poetico genio, il vigore ancora intero della sua età, la felicità di questo primo esperimento erano pegno e promessa bastante ch'ei si sarebbe con prove novelle segnalato a gloria, arricchimento e sostegno dell'Italiano Parnaso.

Ma egli era scritto, o Signori, che questa novella carriera gli fosse troncata alle mosse, e che l'albero gentile, che avea sì largamente e felicemente fruttificato, perir dovesse consunto nella pienezza e nella pompa di sua vegetazione. Una infiammazione immedicabile lavorava nelle sue viscere, della quale la tempra robusta di sua complessione potea bensì rallentare il processo, ma non impedirne l'esito fatale. I segni del verme latente che rodeva lo stame de' suoi giorni non tardarono ad apparire di fuori sulla sua persona. Quelle sue labbra che non solevano schiudersi se non se alla facezia e al sorriso, incominciarono ad aprirsi al dolore; quelle sue guancie in cui prosperava la salute, quelle sue membra da cui spirava il vigore, incominciarono a scarnarsi, a infiacchire, a languire; dovunque ei moveva, o piuttosto trascinava i suoi passi, il suo decadere cominciò ad osservarsi, il suo precipitare a temersi, il suo finire a presagirsi. Intanto giungeva il tempo di raccoglier la messe de' suoi lunghi sudori, di riposar sotto l'ombra del suo prospero alloro, di godere in pace e in quiete la stabilita sua fama. L'Italia l'onorava, gli stranieri lo visitavano, le accademie lo ambivano, i principi lo regalavano e decoravano (3), i suoi lunghi e fedeli servigi gli promet-

teano dal suo Sovrano munificenza e riposo. Ma i cieli disponeano altrimenti; e il riposo che l'aspettava era la tomba. Venne l'inverno del 1835, venne il primo tocco della sua squilla ferale. Il morbo, con cui stava da due anni alle prese, incalzò, e lo costrinse a giacere. I medici lo sfidarono, gli amici lo giudicarono, il Liceo, l'Accademia, la patria lo contarono perduto. Nondimeno ei risorse; ma nessuno sperò: il suo rialzarsi non era stato un riaversi, il suo divincolarsi fra le braccia della morte non era stato un uscirne, il suo combattere non avea servito che a maggiormente prostrarlo e conquiderlo, il suo fine, ed ei medesimo il sapeva e diceva, non era che più vicino e più certo. In fatto per tutto l'anno che successe non furono i suoi giorni se non tante agonie, non fu il suo vivere se non un lento strisciarsi al pendío della fossa. E tuttavia in questa continuità d'intenso soffrire, in questa, non dirò prossimità, ma presenza dell'aperto sepolcro, la stessa serenità, la stessa equanimità, e a quando a quando sin la stessa festività, sin le stesse facezie. Che più, se a proporzione che si corrompean le sue membra, il suo spirito parea purificarsi? se fra le torture del corpo il suo genio pareva trionfare, la sua Musa concitarsi ed esaltarsi? Agognava a nuove palme, volgea nuovi disegni, ordía nuove tele, incominciava un poema sulla *Elettricità*, che sospeso in sul termine del primo canto, fu il canto del cigno, fu il frondeggiar d'una pianta, di cui arido è il fusto e verde la cima. Io vidi quel tronco lavoro che cadeva imperfetto dalle gelate sue mani; io lessi quell'addio interrotto della sua Musa morente; e n'ebbi l'impressione d'una lira a cui si spezzin le corde, d'un organo a cui manchi l'alimento de' mantici.

Ma già la morte non sostenea più ritardo, e volea la sua vittima. Entrato appunto nel medesimo segno celeste da cui ora ci sferza, scompartiva il sole que' giorni pestilenziosi e tremendi che di sempre miserrima ricordanza faranno a questa nostra città il passato anno 1836. Non è d'uopo, o Signori, che a voi testimonj e partecipi di tanto disastro; a voi che spenti piangendo chi genitori, chi figli, o consorti, o fratelli, non vi riputate a ventura il sopravvivere, la rimembranza io rinnovi di que' giorni sventurati, nè che l'idea vi ridesti dell'orribile piaga che per consiglio del giustissimo Iddio dall'Oriente a punirci inviata, tutta visitò di contrada in contrada l'Europa, e che alla bella Italia non perdonando, e nella nobile Brescia con furor senza esempio imperversando e scorrendo, scena infelice di confusione, di lutto e di morte, e materia famosa di compassione e spavento la fe' nelle bocche de' popoli. Tacerò dunque l'irrompere, l'inveire, l'inferocire dell'asiatica lue; le campagne da lei tutte scorse e pascolate; la città tutta invasa, sopraffatta ed attonita; le case quasi tutte contaminate; le famiglie tutte quasi scemate; lo sgomento, lo scompiglio, la fuga d'una metà quasi di popolo; i commerci, i lavori, i negozj interrotti; i convegni, le strade, le piazze, i passeggi sgombrati, sfolgorati, deserti, e lasciati simili a campi stati corsi e spazzati dalla bufera e dal vento. E per saggio di quella pubblica turbazione, di quella generale stupefazione vi dirò solo che Arici moriva, e quasi non si sapeva. Moriva Arici il secondo giorno del Luglio; e gli amici, o dispersi o fuggiaschi od estinti, non attorniavano il suo letto di morte: moriva Arici; e il Liceo spopolato non l'accompagnava al sepolcro: moriva Arici, o Accademici; e

l'Accademia disciolta non corteggiava il suo feretro: moriva Arici; e tu, Brescia, pressochè morta tu stessa, ignoravi quasi di perderlo; e tu, distratta nel lutto, occupata nell'esequie d'un popolo, non alzavi un pubblico pianto sullo spento tuo bardo, non costruivi un'ara di morte alla giacente sua spoglia, non ergevi una memoria, non collocavi una pietra, non scolpivi un accento sulla sua tomba (4). Che se allora il tuo stato di turbamento, di costernazione e di violento dolore potè essere scusa bastevole alla tua dimenticanza; qual cagione potrebb'ora scusartene che la clemenza del cielo placato t'ha restituita alla salute, alla calma, alla floridezza primiera? Se il suono dell'umile mia voce, se l'eco delle incomposte mie laudi, se l'autorità dell'oscuro mio nome potessero estendersi fuor dal ricinto di queste pareti, durare oltre il termine di questa solennità, valere di là dalle mura di questo municipio; io volgerei le mie parole all'Italia, ed a lei richiamandomi che manchi tuttavia un monumento al cantor delle Fonti e de' Pastori, direi che un tal debito non è solo spettante alla terra che gli diede i natali, ma sì ancora all'intera nazione di cui visse non perituro decoro, a cui fu artefice di versi quali dopo Virgilio non ne furono mai fatti, in cui visse modello e sostegno del classico scrivere. Ma tanto di me non osando presumere, a te di nuovo mi volgo e richiamo, o mia nobile patria; e chieggo che almeno la madre non si dimentichi d'un tanto figlio. Pensa ad erigere, o Brescia, un monumento a colui, mercè del quale ti fu dato di vantar finalmente un poeta; pensa che il forestiero traendo fra queste felici tue piagge, fra questi lieti tuoi colli, fra queste tue limpide e innumerevoli fonti a visitar le tue vie, le tue

piazze, i tuoi templi, le tue romane reliquie e tutto ciò che ti rende spettabile fra le italiane città, non è convenevole che cerchi e non trovi il monumento d'Arici; pensa finalmente che un tale tributo, richiesto dalla civiltà e dagli esempj de' presenti umanissimi tempi, non dee tanto servire ad aumento della gloria di lui, quanto ad iscarico di ciò che tu devi all'onore di te stessa (5). Imperciocchè quanto a lui, monumento bastevole gli sono le sue opere, le quali gli assicurano la immortalità degli eletti cantori sulla terra, come la innocente sua vita gli promette la pace ed i gaudj perpetui del cielo.

Cesare Arici fu di mezzana e ben disposta persona, di sana e robusta complessione, di regolari, scolpite, ed anche direi belle forme d'aspetto; se non fosse che la infermità della vista e il lume pressochè spento degli occhi facea difettar di fisonomia e d'espressione il suo volto. La mansuetudine, la condiscendenza e l'affabilità erano le qualità fondamentali e caratteristiche dell'indole sua; la quale se non fu notabilmente appassionata, suscettiva ed energica, fu invece equabile, temperata ed innocua: il che è più da stimarsi che non si fa, e più raro che non si crede. Fu di costumi correttissimi; e ammogliossi tre volte: la prima giovanissimo, le altre due in età più provetta, per studio di moralità, e per affezione ch'egli ebbe sempre grandissima alla pace del vivere domestico. I suoi gusti, le sue abitudini e le sue maniere erano di una semplicità che traeva al volgare; ma egli, non che vergognarsene, parea che se ne tenesse, come di cose contrarie all'affettazione e al sussiego letterario, a cui fu sempre avversissimo. Si dilettava di spargere il suo parlare di lombardismi; e non solo ri-

fuggía dai discorsi di grave argomento, ma passava leggermente sopra tutti, nè gli piaceva il disputare e molto meno il contendere; e questo non tanto perchè la natura non lo avea troppo dotato di comunicative facoltà, quanto ancora, per quello ch' io credo, per istintiva superiorità di pensare, che gli facea nel suo segreto conoscere la vanità di questa misera sapienza mondana. In ricambio il suo conversare era pieno di spiritose lepidezze e facezie, di assestatissime comparazioni, di felici risposte, di destre sfuggite e trapassi; e niuno era abile più di lui a pennelleggiare, con pochi ma vivissimi tratti, l'indole altrui; nè, ad onta di certa apparente inettitudine, più pratico del vivere del mondo, nè più informato degli aneddoti della giornata anche più piccoli, e de' fatti della gente anche più minuta: il che, siccome cosa non ordinaria in chi fa professione di lettere, non è piccola prova di svegliatezza di mente e di naturale acume d'ingegno. Di questo, siccome altresì del suo squisito e sicurissimo gusto, una prova anche maggiore era il parlare e sensatamente opinare e decidere, ch' ei potea fare ad un bisogno, di tutto che spettasse a letteratura; e ciò malgrado i pochi studj e le pochissime sue letture, e la quasi totale mancanza di libri in cui vivea, riducendosi pressochè tutta la sua libreria al Vocabolario, alla Bibbia, a Dante che sapea quasi tutto a memoria, all'Ariosto che stimava sopra tutti i poeti italiani. Ma la prova più luminosa e più grande del suo ingegno sono le sue opere: delle quali mi sembra che senza esagerare possa dirsi, che per la eleganza, l'affetto, la nobiltà, la poesia del dettato, segnano un'epoca di ristorazione nella Italiana Didattica; siccome per l'artifizio ineffabile della versificazione stabiliscono un

periodo di perfezionamento e di riforma nel verso sciolto. Tanto che di loro chi disse che ricordar facevano i tempi dell'Alamanni e del Rucellai, avrebbe, a mio credere, potuto dire piuttosto che li facevano dimenticare; e chi lui non male qualificò denominandolo il Didascalico dell'età nostra, l'avrebbe forse meglio qualificato, se chiamato lo avesse il Virgilio della moderna Didascalica.

NOTE

(1) Le iscrizioni, che ornavano la sala ove fu letto il presente Elogio, sono le seguenti.

Sulla Porta.

AD ONORE DI CESARE ARICI
LUME DELLA ITALIANA POESIA GLORIA DELLA PATRIA
L'ATENEO

Nell' interno.

1.
CANTANDO
GLI ULIVI IL CORALLO I PASTORI LE FONTI
RISTAURO' LA POESIA DIDASCALICA
2.
CON ELETTI VOCABOLI
NOBILI FORME ARTIFICJ MELODICI
PERFEZIONO' IL VERSO SCIOLTO
3.
ISTITUITO ALLA SCUOLA DELL'ANTICHITA'
PROPUGNO' COLL'ESEMPIO
IL CLASSICO SCRIVERE
4.
A BRESCIA UN POETA
ALL'ITALIA UN VIRGILIO
IN LUI DIEDERO LE MUSE

(2) Alla severa sentenza pronunziata dal Nicolini intorno alla Traduzione Virgiliana ci giova contrapporre altra sentenza più favorevole di giudice non men competente in fatto di poesia:

« Un tal lavoro, incominciato non più che per esercizio sopra un poeta a cui l'Arici avea posto particolare affezione, non va confuso con quelli che solitamente fannosi dagli autori senza aver l'animo alla pubblicazione, e che il caso, l'ignoranza, o l'avidità de' tipografi o degli eredi, e fors'anco la sover-

chia condiscendenza o fiducia degli autori stessi tolgono alla conveniente oscurità dello scrittojo. O che l'Arici per grande conformità di natura avesse spontanee le grazie Virgiliane, o che rilimasse per la stampa il proprio getto fatto per solo uso proprio, o amendue queste cose, come è più presumibile; il volgarizzamento di cui parliamo, se non prevale a quelli del Caro rispetto all'Eneide e del Trento rispetto alla Georgica, coi quali però a luogo a luogo rivaleggia, non ha certo che invidiare agli altri competitori, entrando innanzi di lunga mano alla più parte. Lo Strocchi ed il Biondi non aveano ancora pubblicato, quegli la Georgica, questi la Bucolica, quando l'Arici le sue; e il confronto del volgarizzamento Bresciano con quelli non è senza profitto, nè senza onore per esso.» (Luigi Carrer, Vita di C. Arici inserita nel vol. III. delle *Biografie degli Italiani illustri* pubblicate per cura del Prof. Emilio de Tipaldo, Venezia, Alvisopoli 1836.) (*Nota dell'Editore*)

(3) A tacer d'altre simili dimostrazioni di onore, l'Accademia della Crusca lo aggregava a' suoi Socj il 4 Maggio 1836, e re Carlo Alberto lo aveva poco prima insignito dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro. (*Nota dell'Ed.*)

(4) Perchè i Professori e qualche studente dell'I. R. Liceo, perchè alcuni pochi Accademici dell'Ateneo accompagnassero la spoglia del defunto, perchè l'illustre e carissimo amico nostro Prof. Ab. Pietro Zambelli pronunciasse sul feretro le bellissime e affettuose parole che quì sotto si riportano, non resta che non si possa dire, come dice il testo, che mancò al funerale l'accompagnamento del Liceo e del Corpo accademico, la solennità delle esequie, l'orazione funebre, e tutti gli onori insomma ch'erano dovuti all'insigne trapassato, e che gli si sarebbero resi se non fosse stata d'ostacolo la calamità del cholera. — Le parole del Prof. Zambelli furono le seguenti:

« Null'altro mancava, o Signori, ad accrescere il lutto di questi giorni che la perdita del più bel fregio del nostro Ateneo, della gloria più insigne della nostra patria, del più puro ed eletto cantore di cui si onorasse ora l'Italia, Cesare Arici. E se omai per tutta Italia si commisera la calamità che desola le nostre contrade, e infiniti danni ci accumula e sì grave materia di perpetuo dolore; che sarà quando le si annunzii spento per sempre uno de' più dilicati e leggiadri ingegni che mai abbia ispirato la limpidezza del suo aere e la ilarità del suo cielo, e l'ultimo alunno ed erede di quella scuola onde le venne quella ricchezza, quella nobiltà, quella soave e rara armonia di canto e di stile che la privilegia fra le altre nazioni? Certo, se d'ogni altro infortunio è nostro unicamente il danno, questo che lascia vuoto sì grande nella italiana letteratura; che priva la dolcissima nostra favella di chi ne conobbe e sentì sì altamente la efficacia, le grazie e gli artifizj più riposti ed ineffabili; che frauda l'Italia di molti peregrini componimenti cui prometteva ancora la sua florida età, la vigoria della sua anima e la sua vena inesausta e purissima; è a riputarsi disavventura comune, che debbono partecipare con noi tutti i generosi intelletti cui scalda amore delle lettere e delle glorie italiane. Noi non accieca municipale entusiasmo se giudichiamo che in nessun altro scrittore italiano

dei nostri giorni si accogliesse, siccome in lui, tanto lume e fecondità d'ingegno, tanto splendore di fantasia, tanta finezza di gusto e tanta abbondanza spontanea di poetica facoltà, di quella che informa e abbellisce le cose più sterili e nude, e tutto colora e dipinge e rappresenta mirabilmente all'occhio e al pensiero, e ci avviva, ci rapisce, ci commuove tutto in un tempo; che in tutti i campi del regno poetico cui egli percorse animoso, o non è secondo ad alcuno o non ha chi lo agguagli; e che su quel labbro gentile la Musa de' campi, de' giardini, de' fonti, la Musa dei sepolcri, della religione e delle patrie memorie, la Musa italiana insomma ha espresso tutti i suoi svariati e più eletti pregi, che di raro si ammirano sparsi in molti, e rarissimo uniti in un solo.

«Ma noi compagni, colleghi ed amici suoi; noi avvezzi a pendere dalla sua bocca e a dilettarci della infinita dolcezza che ne scorreva; noi stretti de' più affettuosi legami a lui e alla sua desolata famiglia, non dimenticheremo giammai nè la sua indole mansueta, nè la semplicità e modestia de' suoi costumi, nè la sua rara affabilità e condiscendenza, nè l'amore che nudrì sempre caldissimo pel suo Ateneo e per la sua patria, che ambi ha illustrato con scritti non perituri. Ora quì raccolti da un concorde sentimento ed affetto versiamo lagrime sincere di rammarico sulla sua spoglia; e prima di darle l'ultimo addio promettiamo di tributare alla sua benedetta memoria tutti quegli omaggi, in che maggiormente si palesa la pietà concittadina non solo, ma l'amicizia, l'ammirazione, la riconoscenza più tenera e viva, e una ricordanza e un desiderio perenne e inestinguibile. Questo di tanti onori che ti saranno resi per tutta Italia, a te, cortese e soavissimo spirito, sarà certamente il più gradito e accettabile; sarà il più dolce conforto a' tuoi cari congiunti, i quali tutto, te perdendo, han perduto; e ci prepara frattanto un esercizio e uno sfogo di magnanimi affetti, che puó solo disacerbare alcun poco in noi il senso della tua perdita irreparabile.»

(5) Fin da principio l'Arici, a titolo d'onore, era stato tumulato nella Cappella di quel Camposanto riserbata ai benemeriti rappresentanti del Municipio di Brescia. A cura poi e spese de' suoi concittadini, in particolare de' membri dell'Ateneo, nel 1839 fu posto sopra quella sepoltura un leggiadro monumento con busto e basso rilievo scolpiti da Innocenzo Fraccaroli, che del secondo faceva grazioso dono. E sotto vi si legge:

A CESARE ARICI
AUTORE DEGLI ULIVI DELLA PASTORIZIA DELLE FONTI
RISTAURATORE DELLA POESIA DIDASCALICA
I CONCITTADINI

(*Nota dell'Editore*)

LA COLTIVAZIONE

DEGLI

ULIVI

AL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

CESARE ARICI

La gratitudine che vi debbo, egregio Vincenzo, come a maestro ed amico carissimo, mi suggerisce il pensiere d'intitolarvi la Georgica degli Ulivi: *scritta, come sapete, poco oltre i vent'anni,* (1) *e quindi con attento occhio corretta ora, senza scambiarne le native sembianze. E mi ricordo, che condotto allora per gli intrichi delle pratiche legali, rubacchiava alcune ore alla notte per mettere insieme questo poemetto; dal quale, se non altro, si potè dedurre, per consenso de' più discreti, che crescendo negli anni e nell'esperienza dello stile, avrei conseguita alcuna lode di buono scrittore in altre opere che mi fossi poi messo a comporre. E questo cortese giudizio mi venne in particolare da voi, che meritamente tenete il primo seggio nel moderno Parnaso; onde la speranza si aggiunse al desiderio, e il buon volere accrebbe le forze. Che se per altro io non avessi amore a questo primo poemetto, per ciò solo mi piacerebbe, perchè dapprima potè meritarmi la vostra benevolenza, e mi fruttò incoraggiamento e consigli.*

(1) Fu publicata la prima volta nel 1805, poi di nuovo nel 1808.

Sieno adunque vostri, egregio Vincenzo, i frutti primaticci del mio poco ingegno, siccome testimonianza d'amore, e memoria del tempo passato. E mi sorge nell'animo graziosa lusinga, che l'amicizia di cui vi piace onorarmi, giovi anco a raccomandare il mio nome per merito vostro alle venture generazioni, alle quali si compete di giudicar de' presenti, senz'ira od amore di parte. Beato voi, che certissimo seggio vi avrete fra gli antichi spiriti memorati da Virgilio,

choro poeana canentes
Inter odoratum lauri nemus;

e vi sarete condotto per mano e con gran festa da Omero e dall'Alighieri: al primo de' quali con sì felice studio tesseste nobile vestimento, in cui non potranno le tignuole dell'invidia e del tempo; ed al secondo con mirabile amore ne cresceste la gloria, rivocandone il culto e le venerande forme fra noi. Che se per avventura non vi bastasse, per l'istesse classiche opere vostre, il diritto a splendida immortalità, vi faría immortale la traduzione d'Omero; e la nostra Letteratura, avvalorata coll'esempio negli studj di Dante, vi confesserà infinito obbligo, se per voi si disgombra delle Arcadiche frondi e della intemperanza de' modi forestieri. Vivete felice.

Brescia, li 3 *luglio* 1818.

LIBRO PRIMO

Mentr'era per cantar l'origin vostra
E i vostri lauri, o bionde Eliconine,
Donna viril di forme e di sembianti
M'apparve; e dagli azzurri occhi sereni
Amor spirando e reverenza, queste
Formò dolci parole: O spirto amico,
Cui giovenil pensier fida all'eccelse
Mete di Pindo e all'Apollinea fronde,
Me per altro cammin seguendo, volgi
A più candidi studi il tuo desio.
Non vedi tu che di purpuree stille,
Di caldo sangue e di gran pianto è sparso
E d'atra polve il trionfale alloro?
Altri diverso amor segua, e gli affanni
D'animoso Guerriero a le venture
Età rammenti e il fortunato brando;
Tu, di pace cantor, con molle verso
Canta dell'arbor mio, sacro alla pace. —
Com'ebbe detto ciò, d'un pio risguardo
Lampeggiò nel sembiante; e come piuma
Fosse che vento rigirando estolle,
Per lo tranquillo ciel prese cammino,

Del suo santo apparir fatto sereno.
Perch'io fidando al suo favor, se pari
Al buon voler risponderà l'ingegno,
Non temerò cantar questa feconda
D'argomenti e di pregi arte gentile
Dell'arbor suo. Le Rodie balze, e il caro
Attico nido, e l'inclit'Argo, e l'onda
Delle bionde Acestoridi (1) abbandona
Tu Dea, che, figlia al gran Tonante, godi
Or tra' Frigi Palladia esser chiamata,
Or fra' Greci Tritonide, dal bello
Cerulo sguardo, ed or Partenia in cielo,
Dai casti membri: al mio lavor principio
Sia dal tuo nume. Il forte usbergo e l'arme
E lo scudo fatale onde francheggi
Le fiorenti città, viril donzella,
Lascia, e il cammin per molte ambagi avvolto
Mostrami. All'ombra de' tuoi santi rami
Crebber di Febo e di Sofia le belle
Arti e il saper, che la fra tutte al cielo
Dilettissima terra, Italia mia,
Così alto locâr, d'ogni sublime
Studio maestra agl'invidi stranieri.
Qui seggio eterno aver ti piacque ed are;
Qui regni, o Dea; chè indarno altri ti sforza
Duri climi a varcar, dove inclemente
Natura a' pigri ingegni il ver contende.
E poichè pel congiunto ardir nemico
Ilio soggiacque a estremo fato, indarno
Il tuo gran simulacro a la deserta

Etolia spiaggia di recar fu avviso
Di Tidíde al figliol; chè a la raminga
Poppa fe' guerra il ciel, la terra e il mare;
E spirato dai numi, al fuggitivo
Vêr la promessa Italia Iliaco duce
Lo ritornò, che di Lavinio e d'Alba
Pria le mura protesse, e dal Romano
Crescente imperio al Tebro indi raccolto,
Fermò suo seggio nell'Ausonia terra. (2)
Questa adunque, se amor del nido antico
Pur ti consiglia, onde più lieto il verde,
Onor d'umili colli, arbor frondeggi,
Questa per te si scorga a la sua meta
Del rustico saper non ultim'opra.
Tu finalmente, alla civil salute
Dal chiaro ordin de' fati, e nelle estreme
Della cadente etade infauste sorti,
A noi concesso e al declinato mondo;
Tu la regal tua mente a questo intendi
Poetico lavor, che in disadorni
Versi Pieria umil fra i campi e l'onde
De' Cenomani tuoi medita e parla.
Nè si sdegni la man, che il freno or regge
Della terra soggetta, e nel tremendo
Pugno racchiude le mortali sorti,
Trattar rustica falce e il sarchio adunco
Nel preparato suolo, onde più lieta
Sorga la pianta dell'Inachia diva.
Chè all'Ispano Filippo, ed al Francese
Dall'esule Toscan lodato Sire,

Trovâr facile un giorno adito e grazia
Di Flora il pio Cultore, e del sonante
Adige il primo lodator del riso.
Nè si sdegnaro, allor che a la vincente
Roma tributo offría la terra e il mare,
D'Italia i prodi maneggiar la marra
E il duro aratro. Onesto era de' campi
E lodato lo studio; e tal che salvi
I trepidanti avea lari pugnando
E i cittadini in libertà tornati,
Sopr'a l'are di Giove e di Quirino
Le ricche insegne e i consolari fasci
E i trionfi e gli onor deposti e il nome,
Lieto rendeasi ai campi, onde lo tolse
Desío di gloria e di sua patria il grido.
» L'Amor che move il sole e l'altre stelle,
Come a lui parve, nelle varie terre
Vario infuse poter, che le diverse
Piante e i semi diversi e i dolci frutti
Crescesse all'uom, che della terra è donno.
Il due volte fecondo Egitto mira
Produr fertili spighe, a la guerriera
Un giorno Italia non esausta annona;
Ne' suoi boschi odórosi all'Indo nasce
L'animosa vainiglia e il cinnamomo,
Amor d'elette mense, e l'abbronzato
Minuto ardente seme, i pingui armenti
Nato a servar più lungamente intatti.
Fra le sterili selve e la deserta
Sabbia il mistico Aleppo all'Ottomano

Reca il verde caffè, che l'arte indarno
E cupidigia Batava traspose
Nell'avversa Martinica. Disdegna
La canna d'Ibla di Sicilia il pingue
Terreno, e sotto a più benigni soli
Non culta alligna; e l'incorrotta palma,
Suo frutto, educa l'Africa. Vestite
De' palmiti di Bacco, alzan le fronti
Somma e Tokai, dove l'aratro indarno
Si volgerebbe ne' petrosi colli.
Tal pianta ama il terren lieve, tal altro
Seme gode nel forte, e tal nel secco
Di soave pendío, cui nudo sasso
Sostegna, e la scorrevol onda, tosto
Versata, fugga l'inclinate glebe.
Ed altro il rezzo d'umida convalle,
Dove non splenda di sua luce il sole,
E torpida vi stagni onda rimota;
Ama il palude e l'ombra, e nel tenace
Limo profonde le radici impiglia.
Che più, se tra le sfesse aride mura
L'edera parassita i tralci implica
Tenacemente, e i nudi tetti e l'alte
Colonne offron talora ai semi albergo?
Miracol parve, che sul duro masso
Verde fiorisse minutissim'erba;
Ma poichè la restía Fisica aperse
L'occhio a' mortali, Zeffiro palese
Fece l'innocuo furto; e come aleggi
Sul calice de' fiori a predar l'aure

Di polveri odorate, e la semente
Combattuta nell'alto alfin si posi
Sul fastigio de' templi e delle torri.
Non presso a le sorgenti acque, nè presso
A la palude, ama il terren leggero
Il casto ulivo, a cui minuta ghiaja
Arte o natura abbia commisto. Il tasso,
Il velivolo abete e la robusta
Erculea quercia, noderose e torte
Profonde nel terren metton radici;
Questi il ricco pedale un braccio appena
Sotterra avanza, ma si gira intorno
Con debili vermene (3). A questo eleggi
Vèr mezzodì rivolto d'una dolce
Collina il dosso, a cui da tergo schiena
Alta di monti sia barriera incontro
Al rigente Aquilon, che i frutti e i rami
Degli arbor crolla impetuoso e rompe.
Come nell'uman corpo erra e nutrica
I membri il sangue, e per le tonde vene
E per l'erranti arterie all'aere misto
Agilissimo scorre, onde fomenta
Coll'incostante suo moto la vita;
Così ne' tronchi e nelle fronde è chiuso
Vegetabile umor, succo gentile
Che dall'imo si volve a le supreme
Frondi, e l'arbor di sè nudrendo avviva
Da tutte parti. Ed han le piante anch'esse
Aditi e valvolette e filtri e vene
Aere spiranti, e arcane fibre e fini

Rigagnoletti, che d'esterna offesa
Hanno sentore; e morte irreparata
Le assal, massimamente ove le aggiunga
Il greve spirto che continuo move
Dal settentrïonal polo gelato.
D'ogni studio il primier, d'ogn'altro avviso
Sia la scelta del loco e della terra:
Nè il dilicato a Palla arbor diletto
Sede otterrà non degna e perigliosa
Ne le valli rimote, in ardue cime
Di gran monti, 've Borea signoreggi;
Ma ben dove perduto ogni suo primo
Impeto, rotto dagli avversi monti,
Mite si spazia per li aperti piani.
Oltre al durar che ti faria brev'ora,
Screpola il tronco, e tutta si distacca
La scorza; e orribil carie e brutte cave
Crearsi io vidi nelle piante afflitte.
Così se ignara man, vaga di troppo
Guadagno, il dilicato albero pose
Vêr l'aprica Malsesine e il sublime
Selvoso Baldo, o dove aspra si leva
L'alpestre Nizza, orrida peste io vidi
Dominar negli ulivi. E qual raggrinza
La tuberosa scorza e la dispoglia,
Qual di nocchi va pieno, e di gran gobbe
Tutto si sforma; alcun di rami appena
La fronte adombra, e non maturo il frutto
Dalle povere frondi arido casca.
Tardo accorto del fallo, allor la spesa

Piange fatica e l'irrito lavoro
Il contadin, che dispettoso e tristo
Sveglie l'arbor perduto, e fa la selva
Suonar de' spessi colpi a sè dintorno.
Misero! Intanto non rimane a lui
Di che la vulgar rapa e il fragil porro
Intrida al desco rusticale, e l'almo
Pesce e l'erbe condisca; e del perduto
Olio il disagio ristorar gli è duopo
Di secche stoppie, di sarmenti e canne
Che la selva ministra, allorchè, stretto
Con sua famiglia, le prodotte notti
Tempra del verno ne' presepi, e ferve
Delle donne il lavoro intorno al lino.

Come scelto abbi loco adatto all'opra,
Dove la terra e il ciel larga imprometta
A' tuoi sudor mercede, il terren cava
Ad uguali distanze; e tal fra loro
Servin gli scavi aperti ordine e legge,
Quale appunto distinta in partimenti
Bene instrutta coorte in giuste fila
Si devolve e [illegible]mpon nei lati campi,
Pria che gli ordini in un confonda e turbi
L'animosa tenzone. In bipartita
Schiera, se il puoi, seguan le buche: aperte
Di quattro piedi al fondo, e cinque al sommo,
E profonde tre piè: colla natura
Del terren varïando opra e consiglio.
Come vuolsi lo scavo empir di smossa
Ottima zolla preparata e lieve,

Onde agevole più trovino loco
Le crescenti radici, angusto il sito
Esser non dee; chè mal penétra il duro
E compresso terren, che lo costringe
E preme intorno, il picciol germe. Aperti
Lascia gli scavi un anno, in cui sua forza
Il gelo esperimenti e l'acqua e il sole.
Facile inganno a chi al venir non mira,
Fu il piantar troppo folto; onde costretto
La mesta a diradar selva importuna,
Con dispetto e con danno a sveller tratto
Fu per forza il cultor de le dilette
Piante i giovani tronchi, e con gli spessi
Vuoti lungo le file indur spiacente
Deformità. Picciol dal fosso emerge
Il fusticel, cui rapido sorvola
L'occhio, e ti par che discoperto e nudo
Giaccia il terren; ma cresce il picciol fusto
Rinvigorendo, e si fa tronco e sporge
Ricche di frondi noderose braccia.
Di rari che parean quindi i virgulti,
Son fatti bosco d'increscevol ombra;
L'un co' rami al vicin le frondi implica
E vi si mesce; nè più il sol gl'investe
Fecondatore: il sol, prima del mondo
Vita, e perenne animator del tutto.
Se ingannar non ti vuoi, se norma e certo
Ordin vagheggi nel piantar l'ulivo,
Ai coronati colli il guardo volgi
Della fertil Riviera, ove coll'onda

Sorge il padre Benaco, e nell'ampiezza
Dei flutti asconde la città sepolta.
Non indarno fra l'altre al ciel più care
E care all'uman seme amiche piagge
Questa si vanta: o che di frutti e fiori
Varia edúchi famiglia, o di ben posti
E forti ulivi s'inghirlandi, e l'arti
Di Cerer tutte e di Minerva accoglia.
D'amenissimi vini e di salubri
Aranci fecondissimo, tu invano
Compari a questo mio fiorito nido
La Tessalica Tempe e d'Alcinóo
Gli orti, e d'Esperia le incantate glebe.
Qui l'agil aere, il cielo aperto, e l'onda,
E il beato terren che a lei s'abbraccia,
La Saturnia ricorda età perduta
A chi v'arriva; e tal di sè vaghezza
Destò nel core di gentil poeta,
Che, poichè dall'umil barchetta vide
La pellegrina Delo e Cirra e Rodi
E la fertile Creta, a questo lido
Tornò, votando il suo reduce legno
Ai figlioli di Leda. (4) Ivi colline
E verdi cespi di ridenti rose
E puri fonti e pingui paschi ameno
Lago circonda, che il Tirren somiglia
Levando i flutti per tempesta, e vince
Di bellezza e di calma ogni tranquillo
Stagno, se l'odorata aura nol move.
Ivi del por l'ulivo è manifesto

Il modo, ed espedita è la ricolta;
E per le ben disposte alme pendici
Gode Minerva rigirarsi, e passa
Ivi la speme de' cultori il frutto.
Ma sul nudo terren chi le sementi
Sparse, e n'ottenne mai frutto che vaglia
La spesa e l'opra, se gl' ingrassi obblia
Preparando la terra? Riluttante
L'arido germe in arido terreno,
Che di fredda crudezza a lui dintorno
Serrasi e stringe, inutile vi torpe,
O vi cresce a rilento, o muorvi ancora.
Alcun medicamento era bisogno
Quindi trovar, perchè l'arcano foco
Della terra si schiuda, e si confetti
Con equabil fermento. Al mondo ignaro
D'Opi la figlia e di Saturno apprese
L'arte a' mortali, nè schifò la diva
Sua mano in Creta ricercar nel lordo
Fimo la vita delle amate spiche
E dell'arbor fruttifero: temprando
Del suol l'arsura, e fomentando il pigro
Terrestre umore col tepor benigno
De' trovati concimi. Il patrio seggio
Poichè invase Colui che il terzo regno
Confermò fra' Celesti, il tetro influsso
Sentì della superba ira di Giove
La soggetta natura. Esule il padre
Degli Iddii, sulla terra andò cercando
Sotto spoglie mentite amica sede;

E l'ospital sua reggia al Nume aperse
L'Italo Giano. Dell'ignoto Iddio
Parvero tosto i segni, e si fe' bella
Quell'aurea età di bei costumi, e strinse
Le discordi famiglie amor concorde.
Questi, levando le mordaci cure
Del perduto suo trono, a insegnar prese
La cultura de' campi. Ei primo al solco
Fidò la speme di ventura messe;
Primo il vario del sol corso, e gli aspetti
De la pallida luna e de le stelle
Narrò a' mortali; e per che modo, insigne
Per le dita di rose, in ciel fiammeggi
L'alba celeste, e rai tremuli ruote
» Lo bel pianeta che ad amar conforta.
Primo i campi divise, e l'onda a questi
Derivò dalle fonti, e di barriere
Li cinse, e fissi termini v'impose;
E sì conobber lor confini e dritti
Le crescenti famiglie in securtade.
Per le mani del Dio culte le piante,
Lor selvaggio costume e lor natura
Dimenticaro, e di novelli pomi
Piegâr le frondi ponderose a terra.
Trovò gl'ingrassi (5), che gli esausti sali
Risarciro al terreno, e delle piante
Al pedal ne commise; e il casto ulivo
Insegnato da lui crebbe più bello.
Non arte o caso di mortal ventura
Del concime la forza e gli usi apprese;

Ma sibbene del Dio fùro gli eterni
Insegnamenti e sua mente divina.
Or qual più giovi degl'ingrassi a questo
Arbor dirò, se l'invocate Apollo
Della nobile fonte onda non nieghi
A tenui sensi, e d'alcun fiore avvolga
Vil soggetto che grazie abborre e carmi.
Più minuta spuntar vedi e più folta
L'erba ne' prati, se de' buoi lo sterco
Mano vi mesce non avara, e strame
Serbato il verno ne le gravi stalle.
Scorrevol fatto per clementi piogge,
Questo i meati rapido discorre
Soavemente, e la fradicia gleba
Solve, e ricrea di nuovo umor la terra.
Ivi da' vicin colli aman le Ninfe
Scendere al ballo e le decenti Grazie,
E la vergin di Cinto ivi sue tresche
Notturne e i cori esercitando alberga.
Spesso conforta il seminato in forte
Terren la pula roteante; e l'atra
Fuligine combusta al terren lieve
Giova ed al freddo. Non minor guadagno
Ebbe chi le marcite utili foglie,
Cadute il verno, dai fossati trae
Giunte al sedente limo, indi le ripe
Ne ingombra e il conseguente anno le sparge.
Ma null'altro alimento e di più fresco
Succo fecondo rinvenir tu puoi
Per l'albero gentil, delle tenaci

Erbose umide zolle, e delle piote
Ben marcite e scomposte. Il sarchio adopra
Tu per le siepi e le acquidose fitte,
E ne' floridi margini e ne' stagni,
Chè di sì ricche cose a te benigna
Fu la natura; ed ammontato il tutto,
Al divisato campo indi riporta.
E qui, poichè la terra e la stagione
Lo ti consente, a' tuoi lavori attendi;
Nè stanchezza ti prenda, od importuna
Fretta nel rimondar da' germi il suolo;
Onde l'umor, che dell'amata pianta
Vuol essere alimento, inutil seme
Non si bea neghittoso. Ove l'oliastro
Spontaneo nasce, l'inegual terreno
Di molt'erbe si ammanta, e di radici
Non volute ne' solchi; ivi soverchio
Cresce il rovo puntuto e il ramerino,
L'umile scopa e il fragile legume
Dai sonanti bacelli: incresciose
Tutte, e tutte nemiche al gentil germe
Vane sementi, e mill'altre, cui troppo
Lungo sarebbe il noverare appunto.
Ma più d'ogn'altra si dirama e parte
La distorta gramigna, e la silvestre
Edera, che alle piante si avviticchia
E le frondi sublime impiglia e rode.
D'ogni studio il primier sia la cultura
Del solco, e lo sgombrar ben d'ogn'intorno
Di ciò che naturalmente vi alligna

In odio al picciol germe, che abborrisce
Aver compagne nel suo campo altr'erbe.
Già de' guazzosi tempi il verno oscuro
S'arrende a miglior dì, chè il sol procede
Per l'etereo cammino. Amor ripiglia
Suo dolce imperio nelle cose; e tutto,
Di sua forza gentil pieno, si move.
Non altri giorni accompagnâr, cred' io,
La nascente natura, allor che prima
Ebber moto le stelle, e per le selve
Corser le agresti fere, e la rosata
Alba destò soave alito vergine
Di venticelli ad infiorar la terra.
Destro il tempo or n'arride. Il ferro stacchi
Bene affilato la barbata prole
Dal vecchio ceppo, onde formar la base,
Interrata che sia, del nuovo ulivo.
Ma non voler con importuna offesa
Ferir la pellicina onde s'avvolge
Il pianton primaticcio (6), ancor che il debba
Tutto mondar di sue brutture informi;
Nè sien tocche le barbe, chè per questi
Vasi il fecondator succo si bee.
Pria che l'abbia il terren, vuolsi l'estremo
Capo della taléa nel pecorino
Sterco (7) o d'altro animale avvolger tutto,
O in intriso simíl, che all'accerchiante
Terra meglio l'unisca e ve lo affermi.
L'apparecchiata fossa ov' hassi a porre,
Di que' fracidi ceppi indi si sparga,

Ed al fondo ne adatta; ivi composto
Dirittamente il nocchio si collóchi
Soffice e lieve, e dell'ottima zolla
Che serbata scavando hai l'anno prima,
Empi la fossa, e il campo intorno adegua.
Di fresco nodrimento anco si loda
Il pecorino strame e il polveraccio,
Non men dell'atra amurca e de' ritagli,
Che limbellucci appellano i Toscani.
Ma più che il sito e la ragion non vuole,
Dênsi interrar profondi, acciò col forte
Odor non diéno agli animali indizio,
Che afflitti dalla fame a la vernata
S'aggirano pe' campi; e a un tratto fòra
Distrutto ogni lavor da lupi e volpi
Insidïose, e da' mal satollati
Cani che al contadin guardan la soglia.
Di terra il fusto non avanzi un palmo;
Nè, come stolto vuol costume antico,
Tu premerai con mangani la terra;
Onde libero campo abbiano e loco
Le nascenti radici. Inutil forse
A te non sembri, che minute cose
Io noti, e studïoso in picciol' arti
Troppo io m'affondi; chè da queste appunto
Minute cose util non poco avrai.
Età si volse, e il mondo era fanciullo,
Che la spontanea terra ai primi figli
Offría non culta il vitto, e correan latte
I fiumi, e mel stillavano le querce;

Nè sotto il raggio si moría del sole
L'adusto mietitore, e chino a terra
Non dirompea la gleba arsiccia e dura;
Nè il robusto villan del cittadino
Era vil servo, e per balzelli e censi
Dal rapace ladron vedeasi tôrre
Il caro armento e i lagrimati buoi.
Ma come cesse il buon Saturno al figlio
L'imperio delle cose, al mondo usciro
La solerte fatica e l'ingegnosa
Inopia, ed al timor giunta la speme;
Nè patì che torpente codardia
Possedesse il suo regno. A ferreo giogo
Chinisi il tauro, e gli orridi de' solchi
Comignoli dirompa, e domi il campo;
E in un con esso, al verno e all'imminente
Sole, il cultor l'opre divida e sudi;
Chè non risponde ingrato a sue costanti
Vigili cure il suolo, e si feconda
Dalle umane fatiche. Intanto a lui,
Gran mercede, il terren di sue man culto
Dolci al bisogno ed al piacer ministra
Odorati licori e bionde messi.
Negli orti suoi tra i pampini e le fronde
Ride Pomona e Flora; e dai canestri
Lussureggianti a lui versa di frutti
Gran copia il buon Vertunno, e di bei tralci
E de' grappoli suoi Bacco inghirlanda
Gli odoriferi colli. A lui di nuovi
Diletti e d'opre apportator risorge

L'anno incostante; e le discordie e i mali
E l'aspre cure de' tiranni ei ride.
Ma dove dato è omai sì lieti giorni
Trarre al cultor, se tutto arde e divampa
D'aspre liti, e d'error piena è la terra?
Nell'Italico sen certo non fia,
Dappoichè venne in servitù condotta
L'inclita Roma, e termine conobbe
Quell'alto imperio che dal ciel tenea.
I dolci campi suoi son fatti albergo
Di nemico furor, di genti strane,
Che all'atterrito Eridano, ed a quanti
Suo beato terren rigano fiumi
Tinser l'onda di sangue. All'opre niuno
Di Cerer bada; chè le braccia al pio
Lavor formate or trattan l'armi; e invade
La già bionda ricolta il rio soldato,
E dai fertili paschi e da le ville
Arse ne caccia il contadin, che afflitto
Il civil odio accusa e i cittadini
In rie discordie avvolti, e il ciel di pianto
E di gemiti assorda e di querele.
Campo non è, cui non impingui umano
Versato sangue di fratelli, morti
O di spada civile o di nemica;
E l'arme e l'ossa dei guerrier ricuopre
Poca terra deserta, in cui picchiando
Col grave aratro, fia che le riveli
Maravigliando il contadin venturo,
La stolta de' suoi padri ira piangendo.

Ma non indarno avvien ch' io mi diparta
Dal mio cammin, mostrando a te le piaghe
Di questa bella e al ciel diletta terra,
O magnanimo Sire, e le ferite
Ad una ad una io mostri e i tanti mali;
» Chè non senza destino alle tue braccia,
» Che scuoter forte e sollevar la ponno,
Or si commise Italia, e in te riposa.

NOTE

AL LIBRO PRIMO

(1) La tribù delle Acestoridi era in Argo, al dire di Callimaco, la prescelta a lavare il simulacro di Pallade ogn'anno nell'acque dell' Inaco.

(2) Nella divisione delle spoglie Trojane fra i Greci capitani, toccò in sorte a Diomede il Palladio, ch' egli con Ulisse avea tolto ai nemici, introducendosi in tempo di notte nella città e nel tempio in che era custodito. Nel tornare alla patria, fu per forza di tempeste cacciato in Italia; e per ammonizione dell'oracolo, restituì quel fatal simulacro a Naute compagno d'Enea, il quale seco il trasse a Lavinio; indi a Roma per diversi casi condotto, vi fu custodito fino a' tempi di Commodo. Questo fatto si accenna da Virgilio nel secondo libro dell' Eneide, e più distesamente si narra da Erodiano.

(3) Pier Vettori; e prima di lui parlò della qualità del terreno da scegliersi Columella. Egli lo vuole, conforme al parere di Virgilio e di Catone, *terreno modice valido, sed succoso, neque denso*; e nel libro II. si esprime: *Deinde ingerendi minuti lapides, vel glarea mixta pingui solo.* Quanto poi alla scelta del loco ove porsi l'ulivo, disse Palladio: *neque imum locum, neque arduum patitur; mediis clivis delectatur.*

(4) *Phaselus ille, quem videtis, hospites.* Catullo.

(5) Ricoverato dal re Giano in Italia il vecchio Saturno, in compenso dell'accordata ospitalità, insegnò, come tutti sanno, a que' primi popoli l'agricoltura. Che poi fosse il trovatore degl' ingrassi, lo attesta particolarmente Macrobio nel primo libro de' Saturnali: *Hunc Romani etiam Sterculium vocant* (parlando di Saturno), *quod prius stercore foecunditatem agris comparaverit.*

(6) Lo dice Catone, cap. XL.: *Cum praecides, caveto ne librum convellas.* Quanto alla piantagione dei nocchi, o *zocche*, non avendo parlato de' semenzaj, ha raccolto l'ottimo dell'arte il chiar. Benedetto Del Bene, Nobile Veronese, mio degnissimo amico, in una sua Dissertazione coronata di premio in Toscana, intitolata: *Dei lavori al suolo degli Ulivi.*

(7) Disse Catone: *Fimoque bibulo summam taleam oblinito;* e Columella: *Sed oportebit talearum capita et imas partes mixto fimo cum cinere oblinire, et ita totas eas immergere, ut putris terra quatuor digitis alta superveniat.*

LIBRO SECONDO

Già dal fresco alimento, e dalla terra
Che mollemente la circonda e copre,
Prende vigor la giovinetta pianta,
E turgide le bucce apre, e dà segno
Della vita nascente. Alto d'un palmo
Taglisi il fusto, e la precisa cima
Di viscido ricopri e pingue limo,
E di salcio pieghevole l'avvolgi.
E perchè la benigna acqua versata
Non si disperda e lasci arido il solco,
Buono è che un arginello intorno levi
Del giovine pedal, che di bacile
In guisa, arresti la scorrevol pioggia,
E vi penétri dissetando i germi.
Giova, acciò non si sfenda all' imminente
Sole il terreno sitibondo, al piede
Sparger del fusto umide paglie e felci,
E vestir di cannucce il giovin tronco,
Onde succoso si mantenga a' raggi
Della calda stagione, e nol danneggi
L' invernal bruma, o de le belve il morso.
Per tali accorgimenti intatto miri

Sorgere il caro a Tisbe arbor pregiato,
L'umido salcio, il platano frondoso:
Per questi finalmente si difenda
Ciascuna pianta, che di terra appena
Levi mettendo i teneri rampolli.
Spesse volte vid'io lunghesso i rivi,
O dove agli animali offre cammino
Dritto sentiere, biancheggiar di viva
Calcina i tronchi. Manifesto il danno
Avvertì poscia il contadin; chè i lievi
Stami della corteccia apre e scommette
A dilungo la calce, ove s'ammolli:
E di schermo più vero allor provvide
I tenerelli arbusti. Alta barriera
Fe' lor dintorno con pungente spino,
Che di sproni acutissimi guernito,
Allontanò le belve, e i setolosi
Ispidi fianchi di majali e buoi.
Non fallì chi le sacre ombrose selve
Disse abitarsi da terrene Dive, (1)
E ciascuna guardar qual delle piante
Più le sia cara. Nella queta notte,
Come la taciturna ora le invita,
Dalle rozze cortecce escon solinghe:
Silvestri numi, a cui l'edra e la rosa
E lo smorto papavero le tempie
Orna; e le tonde braccia e i petti ignudi
Stringon serti di fior diversi e d'erbe.
Qual diguazza nell'onda, che a le belle
Membra il vigor conferma; e qual soavi

Tesse carole; e qual, come la move
Amor di visto pastorel, si reca
D'un mortale agli amplessi, o manifesta
Le sue bellezze a chi d'ingiusta offesa
Il caro arbor protesse, e il ferro crudo
Astenne pio dalle devote frondi.
E tal che vïolò le intemerate
Selve e profano la bipenne alzava,
Lo sconsigliato ferro in sè ritorse;
O rinascente ognor dal cibo fame
A fiera morte il misero condusse.
E ben Tancredi e il non minor Rinaldo
Esperïenza intera ebber di questo;
Chè nell'entrar dell'incantata selva
Lor ferì un canto e tale altra dolcezza,
Che frenò l'ire e i cor pien' di vendetta;
Chiare udir dalle fronde emerger voci
Di femminil concento, e trepidanti
Senza vento tremar foglie e virgulti.
All'alternar de' dispietati brandi
Videro i tronchi sospirando aprirsi,
E atteggiate di lagrime e di sdegno,
Donne belle apparir fuor dalle vive
Scorze, nudo a' lor colpi il petto offrendo,
E far di sè medesme a quelli scudo.
Per queste si mantien nelle radici
Il prolifico umor, che sorge e passa
Al vertice sublime; a queste è sacra
L'ombra de' boschi; e aggiransi, sinistre
A chi le tocca, per le amate frondi.

Così crebbe non vana e più costante
La fama ognor, che vita avesse e senso
Ciascuna pianta e la guardasse un Dio.
Giovi noi tal credenza, e la non cieca
Religïon, che di silvestri numi
Popolò le foreste, onde guardato
Con maggior studio ogn'arbor cresca illeso.
Ma chi pon freno a le tempeste, e stringe
Gl' irati venti, e dell' instabil anno
La temperie volubile corregge?
Spesso cade a vil fine ogni lavoro;
O ch' alto il sole arda le frondi; o il verno
Rigoroso le aggeli, e sotto al peso
Della sedente neve affaticati
Spezzinsi i rami, e il tronco egro si sfenda;
O funesta robigine e scortese
Edace nebbia i teneri rampolli
Aridi faccia, e attossichi la migna,
Quando fra nembo e nembo il sol maligno
D'occidente ne sguarda, e cade intanto
Conversa in pioggia la malvagia peste.
Spesso la serpe maculata i germi
Rode; e si cava il mal cercato albergo
O l'aprica lucerta, o il rospo informe,
O la talpa lucifuga, pascendo
L' ime radici; o nel turgido frutto
L' inerte fuco riparando, il fora
Non visto, e l'oleoso atro midollo
Avido pasce. Adunator di nembi,
Oltre vêr l'Orse e dove il sol tramonta,

Il torbid' Austro di procella avvolge
Gli eterei campi, e fragorosa cade
Saltellando la grandine sui tetti.
Niuno argomento allor d'umano ingegno
Può nel periglio custodir la messe
Che nei campi biondeggia; e nullo schermo
Aver ti speri, se la perde il cielo.
Miseramente allor, preda agl' insetti,
Caggion dai rami combattuti i frutti,
Caggion le frondi; e il turbine ravvolve
Spesso e dischianta anco di terra i tronchi.
Ma soverchio timor d' irreparati
Infortunj del ciel l'opre non scemi
Del buon coltivator, cui la speranza
Di più lieto avvenir tenta ed affida.
Or che il tempo a lui giova, ed assestato
Il suol dintorno al fusto s'ammassiccia,
L'esperto zappator rechisi in collo
Il rustico stromento, e l'oliveto
Spesso ritrovi. Lievemente adopri
A pie' del ceppo il ferro, e vi ricerchi
Col dentato rastrello, onde il terreno
Soffice torni e bene smosso, e nieghi
Alimento a straniere erbe crescenti.
Lieve ed a fior di terra il ferro, io dissi,
L'esperto zappator dintorno giri;
Chè trascorrendo innanzi e nol pensando,
Porría l' ime radici offender anco,
E scoprirne i germogli (2), inopinata
Così morte recando all'arbor tutto.

Non sia preso dal vin quindi, nè troppo
Affaticato prima il buon villano; (3)
Nè pesante sia il ferro, chè seguendo
Suo pondo natural, cieco si affonda,
E mal si regge alla caduta il braccio;
Nè fretta il punga o cura altra maggiore.
Qual uom, qual Dio propizio all'uman seme,
La remota virtù, l'arte comprese,
Per cui delle tenaci aride glebe
Con solerte lavor partendo i seni,
Germini il suol, che sterile deserto
Saria non culto, e d'ogni frutto ignudo?
Poscia che a miglior cielo i passi torse
Minerva, e seco nell'Italia addusse
La Greca sapïenza e il prisco onore,
Primo e sol fu nel Lazio il Roman Vate, (4)
Che dotto dalle Muse in Elicona,
A fianco di Sofia, gli altrui contesi
Arcani di natura, e la temuta
Strada del vero, oltre il mortal costume,
Trascorse ardito, e le cagioni svolse
E i lavori e gli effetti, onde il creato
Di terror labirinto e di misteri
Parve dapprima. Il non timido sguardo
Questi alle mura alzò del firmamento,
Nobile spirto; e il fulmine del cielo
Rapì al Tonante, e lo trattò con mano,
E ad esame il soppose, e sotto al piede
La paurosa e di delitti madre
Superstizione, vincitor, conquise.

Questi ad integri fonti, e a non segnate
Da verun'orma ancor nobili vie
La Pieria condusse; aperto a questi
Esser potea, come del ferro goda
Il terren, che deserto ermo e selvaggio
Giace, se torpe intatto in ozio vile.
Ma sdegnando, cred'io, ch'uom tanto ardisse
Ogni segreto disvelar, Natura
Questo chiuso si tenne; alle moderne
Menti gloria serbata e a' nuovi ingegni:
Al settemplice Nil pari, che l'onda
Per gli Etiopi deserti furïosa
Caccia, e l'Egitto fecondando allaga;
Ma le sorgenti sue tacito al guardo,
Dove che sia, misterïoso cela.
Sia che, infranto il terren, più facilmente (5)
L'aura fecondatrice, e quello spirto
Generator che l'Universo avviva
Più agevol' trovi a penetrar le vie;
O me' s'imbeva la spaccata gleba
De' sali ed olj eterëi che volano
Roteando nell'aria; o che non d'altro
Abbisogni il terren che ferro e mani,
Acciò l'insita forza e suoi principj
Nutritivi disserri a prò del seme
A cui s'abbraccia; o che più largamente
Dal prolifico raggio e dall'esterna
Luce investito si fecondi: incerto
Non mai l'effetto, unico mezzo è il ferro
Adoperar se al frutto agogni. Indarno

Altri fidando nel favor del cielo,
E del terren ne la natía pinguezza,
Gittato il seme, trascurò sedendo
I richiesti lavori; chè da turpe
Bisogno spinto a mendicar si volse,
O da tacita fame estenuato
Si giacque con sua squallida famiglia.
Tal dove Lusitania e la crudele
Spagna mandò le croci e la rapina
A desolar l'Americano lito,
La debil schiatta de' mortali inerte
In vil pigrizia si giacea fra tante
Naturali dovizie, ed ozio imbelle
Governava lor salme. Invanamente
La terra era feconda, e si vestia (6)
D'erbe soverchie, chè il vital segreto
De' lavorii non si sapea da quelle
Non meno care al ciel libere genti.
Nè mancò chi, dannando ogni cultura
Al suolo, in tutto abbandonò gli ulivi
Siccome selva a sua fortùna in preda.
Se non dirompi il suolo, indarno allora,
Dicea, vi può l'acuta ira del verno
E la bufera e il solar raggio estivo,
Che i germi attosca della terra e uccide.
Ma chiaro esperimento or ne fa scorti
Di grave danno; chè, qualor la terra
Dentro ve li abbia per nemici influssi,
A dismisura si rinforza e cresce
Il concetto calore e il freddo intenso.

Quindi non lievi piogge, e non benigne
Madide aurette, e dì sereni e dolci
Concederanno a la non smossa terra,
E quindi ai germi alcun ristauro, e quella
Che la notte discende, o che trasuda
Dalla terra medesma, util rugiada:
Quella che i fiori del mattino imperla,
E che ne solve i calici odorosi,
E l'erbe tutte onde si veste il suolo,
D'un'aerea lanugine coprendo,
Di sua freschezza riconforta e abbella.
Mano adunque ai lavori. Abbiano loco
Tre volte e quattro all'anno; e non inciampi
Tua mente in tale error, che i meno accorti
Con grave danno in ogni età sedusse.
Quando intorno agli ulivi avrai la terra
Col ferro esercitata, inutil fassi
Quasi il concime e l'annaffiar; chè il tronco
Abbastanza si bee per le radici
Succo vital, che a lui vien dalle piote
Ond'è arricchito ad imo, e risarcisce
A sè medesmo quel che dalla scorza
E dalle foglie evaporando esala.
Grazie a te (7), se di tanto error sottratta,
Alla moderna età questa rifulse
Verità combattuta, o di tranquilli
Studi coltivator, d'Adige figlio.
Poichè in aureo sermon brevi e calzanti
Tuoi precetti erudir le al ver ritrose
Menti dall'uso dominate, un bello

Nella Pontica terra e fra i Liburni
Surse amor dell'ulivo; e il non offeso
Da pria terren si fecondò per nuovi
Opportuni lavori. Amica sempre
Dritto è che ne' tuoi colli a te sorrida
La ben culta Minerva, e nel tuo petto
Casto spiri vigor d'arti e sc̈ienze:
Onde solenne precettor di belle
Opre, d'egregi sensi, e d'almi studi,
Grato a Palla, alle Muse, a Febo e a Temi,
Ti udrà la tua gentil patria Verona.
Ma già la stella d'Orïon nemica
Riceve il sol nel luminoso albergo,
E ne' dogli raccolta arde e spumeggia
La matura vendemmia. Al campo riedi
A mezzo autunno, e degli ulivi al piede
Nuova terra rincalza alta una spanna:
Così la troppa devïar potrai
Nemica pioggia, e l'aggelar di questa
Intorno al fusto; e l'arginello appiana
Onde cinto lo avrai a' miglior tempi.
Serba all'anno vegnente il crudo ferro;
Chè la non ferma ancor pianta richiede
Bene appigliarsi al nuovo fondo, e forti
Pria gittar le radici, a cui de' rami
L'incremento fie norma. Il ferro quindi
(Come per la seconda volta il sole
D'Ariete i velli rugiadosi indora)
Oprar convienti. Al più tre ne risparmia
De' novelli germogli; al ferro il resto

Tu ne abbandona; nè pietà ti vinca,
O falsa utilità che i malaccorti
Adescar suole, col lasciar rampolli
Oltre il dover; ma sieti innanzi agli occhi
Questo pur sempre: che l'umor sorgente
Dalle radici ad allattar la pianta,
Quanto meno si volge a nodrir rami,
Tanto più abbonda ai pochi. All'anno terzo,
Scegli il più adatto tenero rampollo,
Cui pingue scorza avvolga, e di magagne
Più che il puoi scevro, e d'aspre rime e nodi:
Questo fia tronco accomodato. Or monda
D'altre vermene il ceppo, e le ferite
Liscia con ferro, e viscida v'apponi
Terra che vi s'impronti e i tagli copra.
Al riaprir del quarto anno la migna
Schiudesi promittente, e sbuccia fuore
Nereggianti qui e là picciole olive.
Non sia però chi trarre util presuma
Dalle bacche nascenti, e le primizie
A Palla invidii; ma da pio cultore
Al rinnovar d'ogn'anno, accolte in bello
Di vincigli panier rosato intorno,
Sien devote a la Dea, che di maligno
Influsso la gentil pianta protesse.
Non superbe dovizie, e non forbito
Auro, nè quanto il mar circonda, e il sole
Vede di prezïoso, il ciel gradisce,
Come semplici voti e puro core.
Questi l'umile agnella, che man pia

Del contadin ferisce, ama, e dispregia
L'effuso sangue largamente all'are
Degli animosi tauri, onde il potente
Con suo orgoglio l'eterna ira si merca.
Al Nume tutelar che veglia e siede
Dell'ulivo al governo, impuro alcuno
Appressarsi non osi; e come all'opra
Bada il cultor di Pallade sdegnosa,
Non si doni a Lïéo, nè Vener tratti;
Chè a mondezza di corpo e a caste voglie
La casta Diva arride. E non lo punga
Altra cura, nè sturbi il degno uffizio
Fretta o spregiante negligenza; o pena
Del suo fallir, misero! attenda; e invano
Poi con voti e con duol seconda e pia
A sè Minerva pregherà. Superba
Di grave ira lui fugge e più non l'ode.
Ahi! nè fior di beltà, nè giovinezza
Contro l'ire giovò della sprezzata
Pallade; nè l'onor valse del sangue
De' suoi padri immortali a la donzella,
Che di rara beltà, fatta stupendo
Di natura terror per le converse
Chiome in rabide serpi, or col reciso
Teschio il veder de' riguardanti atterra.
Quanti dolci pensier, quanta di nozze
Non volgesti speranza e di nepoti,
Misero Forco? Amor cento rivali
Proci traea da tutte parti al grido
Della tua figlia; e come vista aviéno

L'Etïopica reggia, e più dappresso
Il quartier virginal de la fanciulla,
A sè ciascun più che potea la bella
Propizïando, alla negata soglia
Appendeva ghirlande. Indarno movi,
Alcun dicea, d'Argo e di Frigia ai lidi
Più leggiadra a mirar Pallade e Giuno;
Indarno a Cipro e nella Caria Gnido
Di Vener Dïonéa cerchi i vestigi,
O di Cinzia al frondoso ermo Aracinto.
Vidi Sparta e Timbréa, vidi Corinto
Dove udiam di bellezza esser gràn vanto;
Ma nè donna vid'io, nè Diva alcuna
Che l'avanzi in beltà, nè la pareggi. —
Di queste e d'altre assai laudi cortese
Era ciascun; chè a le donzelle alletta
Di lodata beltà fama ed onore.
Ma come selce Amor trovò quel petto;
E tutta ardendo di fatali grazie,
Ogni pregar degli amator fe' vano
La vergine Medusa. Ad immortali
Nozze ha volto il pensier, chè l'alterezza
In che venne, sè stessa a le celesti
Dee pareggiando, a infausti amor sortilla.
Palla n'ha in mente sua fatto disegno,
Come la Dea che più dell'altre addentro
L'ira sentì delle spregiate forme
E degli aurei capegli; e a la vendetta
Di Latona la stimola ed accende
L'esempio, e la divina ira d'Apollo

E di Dïana, allor che de la madre
Compiendo il fatal cenno, tutti quanti
Spenser di Niobe i figli. All'ime case
Del possente Nettun la fama intanto
Pervenía della Ninfa; e la gelosa
Anfitrite del ver togliea gran parte.
Ma come della vista il gran Nettuno
Fu beato di lei, quelle scorrendo
Della Sirte Maggiore onde tranquille,
Diletto e sacro ebbe quel loco. Ai verdi
Corsier le briglie ivi allentando, uscia
Pel vicin lido; e tutta discorrendo
Quella piaggia fiorita, i regni aviti
E l'imperio dell'acque e gli amorosi
Balli e gli amplessi delle cento figlie
Abbandonò di Nérëo. Compagno
Il gran Proteo seguía l'orme del Nume,
Cui desío di mortal donna traeva
Alla reggia di Forco. « Esci pel queto
Tacer del vespro a la marittim'onda
E ai misteri d'amor (Proteo dicea);
Esci, o fanciulla; e l'occhio disvïando
Delle suore compagne, ai divi amplessi
Piacciati acconsentir del gran Nettuno.
Esci, che molte udrai querele e lagrime
Del marin Dio, cui discortese talamo
Offre il nudo terreno, e l'aere assidera. »
E come Delia, in ciel sorgendo, tutte
Avea quete le cose, e l'aure, e il moto
Dell'acque e degli augei, soletta venne

La verginella a le marittim'onde;
E mentre al cor le discendea soave
Delle Sirene il canto e la lusinga
Del mutabile Iddio, palesemente
Manifestossi: all'odorato collo
Stese l'avide braccia, e vèr la sponda
La renitente vergine traendo,
Ambo la conca maritale accolse.
Del vecchio genitor, che, al pianto e ai gridi
Desto de le sorelle, al lido venne,
Non dirò: come indarno a la vendetta
Tutte l'onde pregò del rapitore,
Della fraude del Dio non anco instrutto;
E come vinto da pietà, qual fosse
Dell'avvenir presago, ultimo vale
Diè alla figlia fuggente, i sensi e l'alma
Tutta empiendo di morte e di cordoglio.
Per diverso sentier con la rapita
Donna venía, fuggendo i clamorosi
D'Anfitrite tumulti e la gelosa
Rabbia, Nettuno a cui sotto il velloso
Petto forte battea delle future
Pugne amorose il cor presago e lieto.
Di queta stanza il mar non l'assecura;
Fra le Sirti non giacque, e il vicin lito
Non l'affidò d'ivi posarsi; e come
Alle Nomadi selve il cammin volse,
Lieto albergo cercando in cui nasconda
Il suo furtivo amor, sacro a Minerva
Dalle genti Massile un tempio occorse

Al rapitor: qui del fuggir la pena
Cesse; e la verginal soglia del Nume
Di quello stupro fu ministra ed ara.
Ma di quel nodo Amor poco allegrosse;
Chè sinistra suonò per le segrete
Compagini del tempio orrenda voce.
Di sdegno arse la Diva; e come nulla
Contro il Nume potea, del profanato
Altar vendetta disegnò tremenda
Ne la fanciulla, che dolente e stanca,
E di subito orror presa, a quel loco
Diè il tergo rapidissima fuggendo.
Fiero portento, allor rabide serpi
Si fêr gli aurei capelli; e qual si vibra
Agli occhi e al petto, e qual di schifo nodo
Il roseo collo le vïaggia; e stride
La commossa del capo orrida selva.
Ahi di picciola colpa inegual fio,
Sventurata donzella! A sè medesma
Orribil fatta e paventosa altrui,
Lei più non vide il tardo Espero o il sole
Lentar l'insana e disperata fuga;
Tra le foreste e i negri antri e le ignude
Di viventi contrade e fra i deserti
Forsennata correa quell'infelice,
Senza ristarsi mai, senza dolcezza
Di sonno che l'acqueti e la ristori.
Fra gli scogli raminga il passo tenne
Alcuna volta; ma del mar la vista
Presto le increbbe, perocchè nell'acque

Vedea moltiplicarsi in fiere guise
Gli angui attorti, e commossi sollevarsi
Sovra al suo capo. Di conforto indarno
Sperò pietoso altrui; chè al fero aspetto
Non pur le genti si fuggían percosse
Da subito terror, ma il fischio orrendo
Disnidava da' boschi anco le fere.
Pace indarno pregò quella meschina
All'oltraggiata Dea; chè vinta alfine
Da disagi e d'affanno, in erma piaggia
Sola si giacque in lagrime ululando;
Finchè prode stranier (8) questa soccorse
Misera donna d'invocata morte.

NOTE

AL LIBRO SECONDO

---

(1) La teologia degli antichi, liberale di numi e di prodigi, compiacquesi sapientemente di popolare le foreste, i fiumi, il cielo di benefiche divinità, per indurre i rozzi e fantastici mortali al sentimento più degno dell'uomo, alla riconoscenza.

(2) *Caveto ne radices saucies,* disse Catone.

(3) Luigi Alamanni, nel IV. libro della sua *Coltivazione,* dà de' bei precetti sulla scelta dello zappatore.

(4) Tito Lucrezio Caro, nel sapientissimo suo libro *De rerum natura,* raccolse le opinioni di Epicuro e di Diagora, derivando nel suo lavoro ogni argomento dalla Fisica di que' tempi.

(5) Sono da vedersi a questo proposito le dottrine di Giobert e di Rozier. Dai moderni la causa principale della fecondazione si attribuisce alla luce.

(6) Così le più abitate contrade d'America sono descritte dallo storico Robertson.

(7) Il precitato illustre agronomo veronese Benedetto Del Bene, confermato dalla più illuminata esperienza, nella sua Dissertazione: *Dei lavori al suolo degli Ulivi,* ridusse all'evidenza questa verità.

(8) *Hoc deinde caput Perseus, Iovis et Danaes filius, abscidit, auxilio Minervae, quae suum clypeum eam in rem commodavit, ex aere politissimo; quo, velut in speculo, reflexam capitis speciem tuto adspiceret. Abscissum caput Minerva deinceps eidem suo clypeo ad terrorem imposuit.* Natale Conti.

LIBRO TERZO

Grata a rustici ingegni è l'opra mia
Ed a Minerva ancor, questa spargendo
De' bei fior d'Elicona arte gentile,
Onde l'ulivo è lieto; e a te non meno
Dolce esser dee pur anco, astro novello
Dell'Italico ciel, Bavara Donna;
Ch'io ricordando a te vo pur nel canto
I bei doni di pace e suoi dolci ozj.
E quantunque dell'Avo al sangue misto
Scender pur deggia a prò d'Italia il forte
Genio di guerra ne' tuoi figli, ond'abbia
Il Longobardo onor chi lo sostegna;
Pur, come vuol materno core, in mente
Sol di pace e d'amor volgi consigli;
E temi pur, che germogliar non debba
La salute d'Italia dal tuo sangue.
E qui, se luogo a rammentar tue lodi
Permettesse il mio dir, delle tue molte
Virtù diría, siccome amor mi spira;
Chè ben chiare a noi fûr, quando di lieve
Orma segnando il mio caro paese,
La fra l'altre diletta al tuo gran padre

Alma cittade, ti accogliea fra i plausi
Del generoso popolo. Inusata
Gioja si sparse, e rivocò sul ciglio
De' cittadini il pianto; a te dintorno
Dell'armigera Brenno si raccolse
Il fior di gioventude, e a te dall'onde
Stese la destra il Triumpilino Mella:
E salve, ti dicea, salve, o di Numi
Prole, o d'Ausonia speme, o al ciel diletta
E alla terra non meno, inclita Donna.
E qui candida fede, e cortesia,
E verace modestia, ed onestade,
E gentilezza ti seguíano ancelle:
Divin corteggio, che, d'Ausonia ai lidi,
Paghe del nuovo ciel, seguíanti al trono.
Me tu dunque di pace odi cantore,
E il tuo santo favor lieto mi scorga
E mi conforti al riposato albergo
Delle vergini Muse, ove la fronda,
Di che tu speri a' tuoi figli corona,
Felice esulta e la bell'ombra spande.
Or che il terreno atto all'ulivo, e il modo
Di piantarlo è palese, e di qual seme
Nasca, e qual brami degl'ingrassi, e come
Esercitar si dee col ferro il suolo,
Neghittoso cultor, d'altre minori
Opre immemore, siedi in vil riposo?
Spesso chi vinse il mar turbato e l'onde
Da venti avversi combattute, in porto
E nella calma affonda; e chi per forza

D'infaticabil lena alle correnti
Acque incontro si move, e già la terra
Tiene, se allenta delle forti braccia
L'usato sforzo, il guadagnato lido
Ratto si fugge, e in sua balía condotto
La respinta il travolve onda a morire.
De' falli altrui ti assenna, e ognor più cresca
La lena in te: se allo sperar risponde
Grato l'arbor col frutto, allor ti adopra
Onde lo studio che di terra il crebbe,
E il faticar non torni írrito e nullo.
Così madre amorosa, poichè in seno
L'amata prole alimentò col sangue
Suo proprio, e molti sopportò travagli
E patì doglie; poichè a vita nasce
Nella decima luna, amor la volge
A nuove cure; nè per crescer d'anni
L'amor che pria la mosse, in lei si scema.
Non altrimenti a te, saggio cultore,
Sorgon cure novelle, ancorchè forti
Escan dal tronco noderosi i rami.
Or se modo non serba il fusto uguale,
Crescendo in arco, o in tale atto che spiaccia
Sì che dal divisato ordin si toglia;
Come allo steril olmo si accomanda
Co' vincigli la vite, un dritto palo
Conficca in terra, onde crescendo il segua
Dirittamente il tronco. E come in core
Senti diletto contemplando i siti
Lussureggianti, ove parer più bella

Fa la natura l'arte imitatrice
Ne' bei giardini: di ginepri e lauri
Sorgon boschetti, a cui molli dintorno
Rotte fra picciol' sassi piangon l'onde
Che dalle rose pomici zampillano;
Ivi fra i verdi cespi e le foggiate
Mortelle, e fra le ajuole argutamente
Son vïaletti di cernita arena,
Di cui lo spigo tremolante e il mirto
Segna il confine, e a gran macchie distingue:
Cosi al piacer dell'occhio anco fie duopo
Di satisfar, chè l'utile pareggia
Se tu ben guardi. Con picconi e corde
E regoli e cilindri ed argomenti,
Al pensoso Britanno il trovatore
Giardinier, divisando opra gentile,
Comparte i siti studïoso, e fregia
La rozza terra, che rapir lo sguardo
Deggia alcun poco de' severi Lordi.
Non che in tutto seguir debba sue leggi;
Ma siati norma ognor, quando il descritto
Loco abbi scelto. Un solco a dritto mena
Lievemente segnato, entro cui segua
Ciascuna cava ove porrai le piante;
E tal serbi aggiustato ordin la fila,
Che d'un capo mirando, altro non vegga
Che un arbor solo, sì l'un l'altro incalzi.
Se par lieto il terren, più strettamente
I filari si stendano, e a traverso
Ne passin altri con arguti scontri

Ad uguali distanze e partimenti.
Se tempo ti concede altro lavoro,
Riparar le barriere anco fie buono,
Acciò non v'entri disvïato gregge
A pascerne i virgulti; e giugner siepi,
E patenti imprunar calli ti sia
Non ultim'opra, se condotte a male
Veder non pensi tue lunghe fatiche.
Così se intorno al tronco ínvida cresce
Edra silvestre, od altr'erba che il succo
Esäurisce dell'altrui cortecce, (1)
Tu la distacca con man pronta, e lungi
La porta sì, che l'odïato seme
Non caschi e torni a germinar rampolli.
Ma qual difesa avrai, se d'ogni banda
Erompon molte le formiche, od altri
Ĭnsetti che la terra in sè nutrica? (2)
Allor d'amaro salice e di ruta
Ergi un rogo dappresso all'oliveto;
Indi il foco v'apprendi, e delle piante
Spargi al pedal l'amaro cener atro,
Che tutti certa avran morte gl'insetti;
E il crepitarne udrai, come se posto
Avessi tra le fiamme il verde alloro.
Ma pon' cura che spenta ogni favilla
Sia di foco nel cenere; chè giunto
Al gran rimedio, gran periglio segue.
Spesso bruciando sterili sarmenti
E le gramigne redivive, occorse
A men cauto cultor, che o non veduta

Bragia, o picciol' favilla a le radici
Dell'albero cadendo, infra le aperte
Scorze v'appigli il foco: che nascosto
In breve spazio si ristringe, e quindi,
Come o la crassa résina, o l'interno
Succo oleoso esca ministri, occulto
Ne investe il tronco; indi si estolle ai rami
Palese omai la vincitrice fiamma,
E con fumoso crepito la selva
Signoreggiando, d'alto incendio avvolge;
Massimamente se dal negro occaso
Move Austro piovoso, e grave incombe
L'aërëa tempesta, che per forza
D'orridi venti addoppia e in giro mena
L'inestinguibil fiamma in fera vista.
Così, per negligenza, strugger vede
Lo sconsolato contadin sue dolci
Speranze, e per lo incendio d'ogn'intorno
Inorridir la misera campagna.
Tal se dell'arboroso Etna si schiude
L'interno alveo gemente, e rubiconda
Lava e gran' sassi risoluti in foco
Dal rotto cinghio mormorando sforza;
Per lo dosso del monte e per li piani
Delle misere ville di Sicilia
Passa l'incendio, incenerando i frutti
D'in su i rami, e le piante insino al tronco,
E le piene di spighe ampie campagne.

Ma poi che il picciol fusto in vigor sale,
Onde non s'abbia a disseccar, ned altro

Infortunio l'assaglia, il suo governo
Io seguitando canterò. Già detto
S'è de' lavori, unico mezzo ond'abbia
Forza e vita perenne, e contro al vario
Delle opposte stagioni alterno giro
Meglio si regga l'albero; e che indarno
Altri s'adopra e il frutto indarno attende,
Se dal ferro il terren non sente offesa.
E de' concimi s'è pur detto ancora,
Preparando la terra: or di que' soli
Di che arricchir si debba ogn'anno, il tempo
E di spargerli il modo e l'opra insegno.

Primamente dirò come al difetto
Supplir tu possa de' concimi, e come
Non ostante la terra si fecondi.
Spesso, o che a la speranza il lor valore
Molto prevaglia, o faticoso troppo
Su per l'erta de' monti il cammin sia,
A la fatica non risponde il lucro.
Tu dunque, più che il puoi, leva dintorno
Al ceppo quella terra che dal molto
Produr sia stanca, e che sfruttata e munta
D'ogn'interna virtù vi giaccia inerte;
Ed altra ne riponi ottima, e tolta
Dal vicin campo che poltrì maggese.
Ma nello adoperar, fa chè non guasti
La sotterrata zocca, e le vermene
Che di quella non viste escon dai lati
Con molto avvolgimento. Un lieve insulto,
Picciola offesa a le radici, è morte

All'arbor tutto: che non fanno i tagli
E gli scoscendimenti ai rami e al tronco.
Come se lieve punta, che nel corpo
Nota appena saría, discende al core,
E quelle arcane sedi della vita
Turba minimamente, ecco l'uom pere;
Così se ferro ingiusto a le radici
Reca alcun danno mai, da sommo ad imo
Pel malvagio contatto arida fassi
L'intera pianta. Ma sì reo periglio
Poich'è dato schifar, se del concime
Non eccede la spesa, ed ammanito
Ove dêssi adoprarlo a te si mostra;
Di quel ti gioverai che, fatto strame
Sotto a rustici buoi, serba il villano
Al coverto ne' verni; a cui, se troppo
Graveolente il tieni, unir fie meglio
Il raccolto pagliajo e le cannucce
Peste e marcite in crassa onda stagnante.
Molti del caldo stabbio de' cavalli
Ebber vaghezza, e del nitroso e salso
Terreno che alle pecore sopponsi
Nelle invernali case; e molti ancora
Fêr raccolta di stracci e cenci immondi
Svestiti dalla plebe, e quelli avvolti
Ne la belletta uliginosa, i fusti
Sparserne al piede. Ma l'amaro nitro
L'ulivo offende, ed acre scabbia impronta
Dannevole alle scorze; e il troppo acceso
Fimo vi nuoce: chè il bollir soverchio

Evaporar fa della terra i sali,
Anzichè convertirli a pro del seme.
Siati dunque il miglior d'ogn'altro ingrasso
De' buoi lo strame apparecchiato; e a questo
Mesci terra altrettanta, e co' rastrelli
Si nel rimena sottosopra e volvi;
Ed all'autunno (3) il soffice terreno
Dentro lo accoglia a piè del verde ulivo.
Nè di troppo discosto si collóchi
Alle radici, poichè molto indarno
Si perdería dell'alimento, e tratti
Saríeno altrove senza modo i sughi.
Nè a contatto del tronco e delle barbe
Lo spargerai; chè del fermento invece
Generatore, la funesta e tetra
Putredine si crea, che incende e rode
Lo stipite gentile e l'aere attosca.
Come più esausto è l'albero di succo
Quando più turge il frutto, in cui ricorre
Ogni benigno umor che per la terra
Feltrato e per le barbe in sè riceve;
E siccome l'autunno a fin matura
Le pingui olive; allor pur anco è duopo
Ricrear di concime ogni sua parte.
Dell'imbrifero autunno a metà cade
Abbondevole pioggia, anzi che il verno
In neve la rapprenda; e la virtude
De' concimi risolve in sè medesma,
A cui commisti penetrando passano
All'intime radici. Inutil sempre,

E dannevole spesso, in primavera
Tornò l'ingrasso: o sia che in ciel non esca
Benigno nembo, o che piovendo aggeli,
Quando all'aquilonar spirto sereno
Nelle fredde mattine il bosco freme.
Ma del potar la cura anco n'è sopra.
Tu, che per senno e per età prevali
Altrui d'esperïenza, abbine incarco;
Chè a folleggiante gioventù non vuolsi
Tanto affidare: e tu, gran Dea, v'assisti;
Chè per lo meglio dell'amata fronde
Non profana la scure alza costui,
Nè irriverenza il move a farti oltraggio.
L'ottimo quindi in un puoi de' precetti
Compendïar; chè indarno io qui le molte
Opinïoni di ritrar non curo.
Sgombra l'ulivo de' languidi rami,
De' vizzi, o mal crescenti, o secchi, o troppi.
Del vecchiume lo spoglia e lo dibrusca,
Acciocchè l'aria e il sole ogni sua parte
Signoreggi dall'alto e la fecondi.
Prima adunque che tutte escan le gemme,
Sì tosto il potator tagli e castighi
La soverchia de' rami inutil selva;
E ciò che non voluto esce dal tronco
Abbandoni al suo ferro. Util non meno
Che necessario fu il potar per tempo:
Sì perchè non danneggi a la ricolta,
Crollando i rami all'alternar de' spessi
Colpi; sì come ancor perchè di sughi

In primavera oltre l'usato abbonda
In tutta sua fecondità la pianta,
E quindi in miglior modo si rintegra
Delle impresse ferite e le risalda.
Oltre al potar dell'albero, che ogn' anno
In certi tempi ha loco, usar convienti
Il ferro ogni qual volta si palesi
Morbo improvviso nelle piante, ond' hanno
Subita morte se 'l rimedio è tardi.
Qual se maligno serpe umor ne' corpi
Umani, e di putredine circonda
L'un membro o l'altro, il fisico coltello
Acutissimo scende, e nelle vive
Carni s'affonda, a cui dintorno geme
L'espresso sangue e tremano le fibre;
Ma securo le origini discopre
Del crudo morbo, e dagli offesi parte
I non offesi membri, onde non passi
Il mal contatto a questi: similmente,
Quando tocco da fulmine, o da schifo
Attossicato verme, entro si crea
Non sanabil gangrena, e si distacca
L'enfiata scorza e appar livido il tronco,
Puossi a mezzo arrestar con taglio industre
L'orrida peste, e a nuova vita in tutto
Restituir la rediviva pianta.
Forse vero non è, ma comun grido
Fede acquista nell'Arcade terreno:
Terren d'aurei costumi un dì ricetto,
E di turbe innocenti a cui fêan dono

Di lor presenza dall'Olimpo i Numi:
Tanto sopra ogni uman fasto nemico
Umiltade esaltar sempre lor piacque.
Fama è, che d'ospitali ombre cortese
Verde sorgesse annoso immenso faggio
Sovra i colli d'Arcadia: onor de' boschi
Primo, amor delle ninfe e de' pastori.
Usate a convenirvi eran le sparse
Del contado famiglie: o bello indíca
Amor di nozze genïal convito,
O tetro influsso agli animali, volga
L'alme a pietade e sagrifizi intimi.
Di quegli alteri rami a le bell'ombre
Fèansi balli e palestre, e di soavi
Canti e di flauti pastoral certame.
Ma come o rio contagio, o morso infetto,
O di grandine offesa impeto fece
Di mezzo al tronco, livida e tumente
Di tristo umor levò la scorza, e brutte
Cave aperse, d'insetti avidi nido;
E sì tosto a le frondi anco si volse
Il rio morbo, che meste ed inclinate
Volgeansi a terra, e il verde onor perdiéno.
Nè più vaga avvivarsi all'incostante
Moto dell'aure, o verdeggiar fu vista
L'indarno amata pianta al mattutino
Raggio, o al cader di queta estiva pioggia.
Florido indarno a lei tornava aprile
A rivestir de' suoi parti la terra;
E gli augelletti si stupían vedendo

Mesto e deserto il consueto nido.
Supplici turbe al caro arbor frattanto
Si stringeano dolenti, argomentando
La causa invan del minacciato danno;
E lacrimando sì pregavan quella
Che mortal ninfa o diva entro la scorza
Si chiudea del bel faggio, onde palese
Ed aperto per lei fosse l'ignoto
Poter che in vita sì bell'arbor serbi.
Flebile allor, qual di chi geme, uscío
Arcana voce tra le frondi; e chiara
E palese a' mortali occhi dal verde
Suo cespo emerse una donzella. Al vento,
Aureo volume, il crin libero vola,
E per l'omero intatto e per le braccia
Correan di rose floride ghirlande.
Stringea un ferro la destra; e poichè amica
La supplice affidò turba smarrita,
— Pace a voi, cominciò: rimedio udite
Onde questo si allegri amato faggio,
Cui fato estremo a soggiacer conduce.
Da che Prometeo al sol rapì la fiamma,
E la terra informò di senso e moto,
Operosa una forza alternamente
Strugge e ricrea le cose. A voi mortali
Come tarda vecchiezza irresoluta
Vien sopra, indarno della morte ai colpi
Vi sottragge arte umana od uman prego.
Ma ben dato è dal ciel, se de' mortali
Verace affetto delle piante ha cura,

Bello a queste tornar negli ultim'anni
Vigor di giovinezza, e il tronco infermo
Rivestir di novelle amiche frondi. —
Alle attonite genti indi narrava
Come adoprar doveasi il ferro; e quando
E come l'increscevol ombra tôrre
Securamente, diradando i rami
O soverchi o morenti; e come serbi
Da rei morbi la pianta industre taglio,
E si ravvivi dal potar: fra quelle
Genti dilette al cielo aurei precetti
Dispensando e consigli. E quindi il ferro
Pendente ai rami abbandonando, sparve
Agli occhi lor la boschereccia Diva,
E la fragrante dalle membra effuse
Celeste ambrosia, indizio del suo nume.
Arditamente allor fu chi la mano
Stese al donato ferro; e d'ogni infetta
Parte mondando il caro arbor, produsse
A più lunga stagion l'ombre cortesi.
Di villa in villa allor, di terra in terra
Rapido corse del prodigio il grido;
Ed instrutti i cultor, di più fecondo
Albero i danni ristorando e il morbo,
Di padre in figlio e d'una in altra etade,
D'una pianta medesma i dolci frutti
Per tal modo tradussero ai nepoti.
Ma ronca o scure che v'adopri, il ferro
Terso e lucente ne le man' ti splenda,
A cui l'ottuso filo abbia l'alpina

Cote rimosso e il ruggine; e le impresse
Ferite a medicar col limo avverti,
Onde l'umor che dal reciso capo
Geme, al sommo s'addensi. Al freddo verno
Non servar le tue cure: i tagli inaspra
Ed inacerba il freddo, e per lo tronco
Ammortamento livido procede.
Non vedi tu, che al crudo aere inclemente
Rincrudisce ogni piaga e si fa bruna
D'immonda tabe? Dell'infausto evento
Fede ti porga la feral pianura
Del combattuto Eilau, che mentre io canto
L'arbor sacro alla pace e sue dolci arti,
Un lauro spunta che la terra adombra.
Ivi poichè le barde arpe dièr segno
De la battaglia, e fra l'arme e i vessilli
E i crociati guerrier scese la punta
Di quella spada che non fere indarno,
Del rigid'aere apparve e di quel cielo
Fiero portento, che migliaja a morte
Trasse vittime umane. Il sol non vide
Più reo macello, nè più sangue tinse
La Germanica terra; e quando afflitte
Le superate schiere ivan fra l'ombre
Della sozza foresta a cercar vita
Fra le paludi e le giuncose fitte,
Sopravvenne la notte; e la rigente
Aquilonar bufera, orrendo a dirsi!
Dei fuggenti a le piaghe e agli squarciati
Petti aggiunse dolore; e coll'espresso

Sangue lasciaro, assiderate e vinte,
La combattuta a Marte inutil vita.
La tepid'aura di Favonio, amica
Spiri a te dunque, come d'ascia armato
Stai foggiando l'ulivo e lo rintegri;
Nè stanchezza ti vinca, od importuna
Fretta, o pajati mai soverchio il molto
Studio che poni nel dar forma e legge
Ai mal cresciuti rami e al tronco informe:
Ma sì guardando e castigando or l'una
Parte, or l'altra volgendo ov'altra manchi,
Monda, restaura industrïoso, e abbella.
Come fa lo scultor che di macigno
Informe crea spirante simulacro
D'alcun Nume, che l'are indi o il fastigio
De' templi adorni: che il rigor del sasso
Doma, traendo fuor le membra e i panni;
Indi a più fina inteso opera, prende
L'aspro bulino, e i dilicati finge
Capelli e l'ugna e le più picciol' rughe;
Nè si ristà dal suo lavor, se prima
Al suo giudicio non risponde e piace
La varia delle membra intera mole.

NOTE

AL LIBRO TERZO

(1) Osserva Columella nel libro V., che *plerumque, etiam locis siccis et humidis, arbores musco infestantur, quem nisi ferro resecueris, nec fructum, nec laetam frondem olea inducit.*

(2) Nel citato libro V. Columella raccomanda l'uso della morchia a piè degli ulivi, per distorne gl'insetti: *Amurca minus valentibus est infundenda; nam per hyemem si vermes atque alia suberunt animalia, hoc medicamento necantur.* E quantunque per amore di poesia m'abbia tolto a parafrasare Virgilio, trovo ottimo espediente e sicuro quello di Columella.

(3) *Stercus autumno debet injici, ut permixtum hyeme radices oleae calefaciat.* Columella, ivi.

LIBRO QUARTO

Delle gemine tue sponde fiorenti,
E degli ameni campi, o patrio Mella,
E de' fertili colli ond' hai ghirlanda
Niun lodatore avesti; e sì ti punge
Anco il dispetto di recar non viste
Quasi, nè memorate onde alla foce.
E sì pur vedi in tuo cammin la forte
Dei Cálibi progenie infra le tue
Latebre il ferro solver dallo scoglio
Intra cui nasce, onde ricchezza e lustro
Da perenne commercio a te si reca.
E vedi ampli edifizi, e rocche, e pingui
Colti di fecondissime campagne
Scendendo, e colli a cui l' Indico Dio
Benigno rise; e vedi alberi gravi
Di domestiche frutta, e argentei rivi,
E sorgenti purissime incessanti;
E miri finalmente in tuo vïaggio
La Cidnéa rocca, e la città di molte
Arti e di studi e di bei genii altrice.
Fra le Italiche ville a lei dièr nome
Mollezza e gelosia d' invide genti,

Di barbara contrada; e la fèan nido
D'armati sgherri, cui trattar soltanto
Era dato gli stili, e fra le occulte
Tenebre e le deserte alpestri rocche,
De' cittadini patteggiar le morti
Coi temuti potenti, e così tutte
Di fraterno macchiar sangue le vie.
Ma se pur rudi sensi in rudi petti
Qui si albergaro oltre il dover feroci,
Nè pur mollezza oltre il dover servile
V'ebbe ricetto: e cara era la patria,
Caro l'onore, e le virtudi in pregio;
Nè della rotta fede ospite alcuno
Quinci partía dolente; e fra gli strani
Portò l'amor di questa terra e il nome.
Salve adunque, o fra gli altri avventuroso,
Di pure onde ricchissimo e d'armenti
E di fertili campi, e di bei spirti,
Limpidissimo Mella. Al par d'Alfeo,
Stanza di Numi, e d'Aretusa, l'onde
Volgi beato; chè le tue fiorenti
Rive albergano Cigni, a cui non manca
Candida piuma e voce alma soave.
E qui il forte d'Alceo carme e del mesto
Simonide ritenta ardito Spirto,
E l'acre imita derisor motteggio
Del Venosino. Libero in suo stile,
Numeroso, crescente, armonïoso,
Le Pindariche segue orme colui
Che nel tuo regno, Amore, ha volto il piede,

Onde uscirne fia acerbo (1). Altri a quel prode
Che alle Tíguri balze e a la proterva
Gallia primo il terror portò di Roma,
Splendida veste intesse, e dal Romano
Trae nel nostro sermon gli affanni e l'opre
Di quell'infaticabil Giulio, a cui
Di magnanimi rabbia aperse il fianco.
Altri, in umil fortuna alti nutrendo
Sensi d'onore e di virtù, le Greche
Beato versa e le Romane carte,
E n'adempie il desío. Nè te, compagno
De' più verdi anni miei, cui Temi invola
Alle Muse che n'han cordoglio e danno,
Io tacerò. Natura a Palla amico
Fêati e al nume Cirréo, più che agli studi
Dell'impiombata Dea, cui venal fronda
Orna le tempie, e fra le scuri e i ceppi
Siede incomposta, a' rei tremenda e ai buoni.
Nè tacerò di te, che in bruno ammanto
Candidissima alberghi anima e core,
Franco libero ingegno; a cui, per fino
Di ben temprate fibre almo consenso,
Dato è sentir del bello i pregi, e tutto
Il magistero svolgerne in parole,
E le menti erudirne. Al sermon nostro
Segui a ritrar, chè il puoi, con degni versi
La gran lira di Tebe, ond'ebber grido
Elide e Pisa dai cantati ludi.
Crescete, o piante generose, orgoglio
Di mia patria e speranza, onde corona

Per voi più bella al crin verde s'intessa
D'immortal lauro tra sue Ninfe il Mella:
Quei che agli umidi alberghi e alla divina
Mensa de' fiumi accolto, altero siede,
E al gran padre Eridan le sue novelle
Glorie ricorda e de' suoi figli i pregi;
Onde superbo il re de' fiumi estolle
Il non infranto ancor corno sublime,
Ed alle sponde insulta; e di si lieti
Presagi i danni ristorando, volve
Per l'Italico suol l'onda sonante.
Mentre de' figli tuoi tu lieto accogli
Le crescenti speranze, o Cidnéo Mella,
Il preso stile seguitando, aperto
Sarà per me come si coglia il frutto,
E come a galla de la tepid'onda
Il biondo olio mollissimo vaneggi.
Poichè adunque giovato hai tu, gran Diva,
Del tuo favor la cara pianta, e carche
De' proprj parti incurvansi le fronde,
Prima che preda degli augei sien fatti,
O li sperda la pioggia e crolli il vento,
Cogliansi alfine. Il tordo avido assedia,
Lo stornel rapacissimo, ed in petto
La notata di sangue irondin vaga:
Dalla dolce pinguezza delle bacche
Tratti, si stanno intorno rubacchiando
L'altrui fatiche. D'altra parte insorge
Il torbid'Austro, e le perpetue adduce
Ingrate piogge, e i giorni brevi e tristi,

E le gelide nebbie. Altri, cui doma
Invincibil pigrizia, a còrle aspetti
Siccome dal picciuol da sè medesme
Stacchinsi ad una ad una, o che soverchia
Maturità dal gambo le divida,
O che il vento le crolli. Intanto a lui
Gran parte del ricolto si marcisce
Ne' solchi; o nel cader le pingui olive
Ammaccate si giacciono; o per terra
Schizzano l'olio, a vili insetti preda;
O al macerarsi indarno le commette
D'inugual maturezza. Altri, cui punge
Fretta importuna, accelera il ricolto,
E con mangani batte i rami e il tronco
Quando che il verde un cotal poco imbruni:
E segue il pentimento a la sua fretta;
Chè, povere di succo, in buccia e morchia
Si risolvon le bacche, o di nemica
Non voluta acerbezza e sapor tristo
L'olio costretto a lui fiede il palato.
Fama è che nasca in Orïente ancora
E al camuso Etïópe il sacro a Palla
Albero di sè stesso, e le deserte
Campagne adombri di spontanea selva.
E com' ivi s'impingua appena il frutto
D'ostico sugo, infuria il cieco vulgo
E prorompe ne' boschi, e squassa i rami
Con molta forza; le dirotte olive,
Senza che la corrente onda le asterga,
Commette ai vivi soli, o le arrostisce

Nelle tegghie affocate, e il tristo cibo
Con molto sale ingola; e così adempie
L'arbitra fame, che al sapor non guarda.
Così dell'olio ignoto a queste è l'uso
Barbariche contrade: o in quanto ei solo
Arda la notte, e le sdrucciole membra
De' nerboruti atleti unga e restauri.
Lungi villane braccia, accostumate
A volger stive di pesante aratro!
Lungi callose mani, che il ferrato
Vomere e il faticar ne' solchi indura!
Nè a far colta del frutto osi men casta
Mano ardita accostarsi ai rami santi; (2)
Imperciocchè la Dea che a guardia siede
Dell'arbor fortunato, ogni sozzura,
Vergine abborre; e da incontaminate
Mani gode esser tocca, e ai casti arride.
Così, se il ver di lei narrò la bocca
Del festivo Callimaco, solea
Rinnovellarse l'annual tributo,
D'Euméde rito, d'Inaco a la sponda;
Nè alcuna donna, che del parto instrutta
Fosse, ardiva toccar le membra, belle
D'immortal grazia; ma le fêan corteggio
Le d'Acestore bionde Argive figlie,
Vergini tutte. A voi, prole di forti
Rustici, a cui la prima età prescrive
Opre men faticose (o guardïani
Seder vi tocchi degli armenti, o a' buoi
Recar conforto di recise spiche,

Mentre a più dure inteso opre affatica
Il robusto colono); a voi si addice
L' umil lavoro, cui presieda e vegli
Uom di canuta esperïenza e senno.
Già come genïal danza la chiami,
O desco villereccio, agevol turba
Di giovinetti e villanelle io scorgo
Al ricolto apprestarsi, ed agli ulivi
Stringersi intorno, come pecchie al timo.
Già recarsi vegg' io corbe e di vimini
Contessuti panieri, e scale a pivoli,
Roncigli, e canne, e funi, e sacchi, e forbici
Atte al ricolto; e la rural famiglia
Su per li dossi del bel colle spargesi,
E di grato susurro empie le valli.
Ferve l'opra e il tumulto; udir puoi l'aure
D' incomposti suonar canti di giubilo;
Plaude all'opra, e begli estri inspira Pallade.
Ma badi ognun, che il ramoscel non vegna
Col frutto anch'esso, o si scoscenda, e scemi
Il venturo ricolto o lo danneggi.
Vuolsi còrre le bacche ad una ad una,
E con man ne' graticci anco riporle.
Ove non giungan mani od altro ingegno
Che può l'arte additar, scotasi lieve
Il fusto a' piedi con leggera canna,
Chè obbedïenti lasceranno i rami,
Ove sieno mature, a picciol' scossa; (3)
Ma vïolenza non usar, nè modi
Rigidi troppo, nè strisciar le frondi.

Mentre ferve il lavor, provido sieda
Non lunge il contadin, cui per molt'anni
Sperïenza e sapere acquistin nome
D'ottimo giardiniero; e di consigli
Non parco provedendo ove abbisogni,
Regga il giovine stuolo; e freni in questi
L'ardor soverchio, e sprone ai pigri, incuori
Largheggiando in promesse, e parli e gridi.
Voce corse non vera, a cui più fede
Acquistò fra gli stolti esperïenza
E veder torto: che non tutti gli anni
Si fecondasse il sempreverde ulivo.
Spiacque a Pallade Dea l'ingiusta nota,
E apertamente fe' dimostro al vulgo,
Siccome a negligenza imputar dee
Sua propria il giardinier questo difetto;
E che il generator succo, che il frutto
Su la migna conduce, altrove è volto
L'anno vegnente a rintegrar que' rami
Che spiccati col frutto a le percosse,
Ingombrarono i solchi (4). Altero sorge
All'opre rusticali adatto loco,
Entro a' cui partimenti e ripostigli
Varia agli usi diversi han certa sede
I rustici stromenti. Ampia si spazia
Al discoperto ammattonata loggia
Ove il gran si dissecca, e pria che al solco
Confidisi, col vaglio cernitore
Si sperimenta. Utili a molti uffici
Camerette vi sono, a cui commessa

È la custodia dei serbati frutti
Al tardo verno, onde s'allegra il fine
Di genïal convito; i semi in altre
Ammontati si stanno, e alle pareti
Pende l'aglio mordente e lo scalogno.
Sotto coverto presso a l'aja giacciono
Forche, graticci, vomeri e bidenti,
E rastrelli ed aratri e torchi e stive;
E più sotterra s'incaverna opaca
La gelida cantina, a cui dintorno
Molti stan dogli e vasellami e conche,
Dove il bruno affidar molle ricolto.
Scegliti asciutta stanza, entro cui passi
Il solar raggio da spiragli opposti;
Nè sia muffa a le basi, o freddo nitro.
Soavemente il liscio pavimento
Leggero ingombri; e con man si diradi
Spesso, acciò non ammuffi o pigli odore.
Con placido fermento ivi l'estrema
Maturità conoscono le olive;
Si rigonfian le bucce, e le cellette
In che l'olio s'acchiude internamente
Scoppiano intere, onde più agevol esce
E in più copia il licor quando si spreme.
Ma fra i molti dell'arte umani ingegni,
E le invenzïoni e i trovamenti
Dell'industre Meccanica io m'innoltro,
Iscegliendo il miglior, che in trite paste
Volga i maturi frutti, e non ne sforzi
Di licor stilla alcuna. A me son volti

Popoli egregi, a cui Minerva arrise
In sue liete campagne; e tra' lor gravi
In che l'olio si spreme ampli edifizj
M'adducon seco, e ciascun mi dimostra
Come a tutti prevaglia; e le virtudi
Diconmi, e l'ardua commessura e l'arti
Degli adoprati ordigni. Il Calabrese
Suoi propri esalta, e la Massilia gente,
E de' trapeti suoi Liguria gode.
Di pila in guisa, ampio cavato sasso
Grave in terra si posa; ed in sua base
Girevole pontando immane palo
Di ferrei cerchi e su nel tetto infisso,
Dirittissimo scende; e per lo mezzo,
Presso allo sparso labro della pila,
Una solida il fora asta di ferro.
Aspra da un capo in lei ruota s'inchioda,
Che in piè commessa, della cupa vasca
Entro si accoglie e rade i lati e il fondo;
Che per forza di braccio indi si gira,
E rigirando volvesi la ruota.
Nell'apprestata macina rimonde
Si ripongon le olive, e vïolenta
Voltasi intorno la volubil cote,
Sì che minutamente si sfracellano,
E dal molle il nocciuolo atro si sveste.
Altri frange le olive infra due mole.
Al suol di queste la maggior si posa,
E cavo ha il seno, e piatta in sè riceve
L'altra superïor, che si rigira,

Pesa a volubil mangano nel tetto.
Espedita non men fra l'umil gente,
Cui povertà le macine contende,
Opra vid'io. Sovra inclinato palco
Pon distese le bacche, e via sovr'esse
Su di perni rotanti altra passando
Asse inclinata, le dispoglia e frange,
E dal nocciuol le scevra. E industre io vidi
Oltre vêr Baldo macchina gentile,
Che ne dispolpa i frutti a un tempo e spreme
Il palladio licor: semplice ordigno
Che del Benaco fra le ville ha grido.
Di ben polito faggio asse, cui sorga
Elevata la sponda, si scannella
Di più righe, che oblique in picciol' doccia
Mettono capo. In sacchi indi si chiude
La tumefatta oliva, e sovrapposti
Alla chinata superficie, ascende
Sovra quelli il villan, soavemente
Percotendo co' piè l'atro cuscino,
D'onde vergine corre e si diffonde
E nel soggetto vase il licor stilla.
Men faticósi modi ignavia sozza
Persuase ai codardi: infimo gregge,
Cui mai di novità stimol non move,
E servo e cieco va dinanzi all'uso
Stupidamente, e il ver non mira o sprezza.
Poste a dilungo a macerar le olive
In comignoli strette ove si stipa
L'aere nel chiuso, allo strettojo ponle,

E senz'altro mirar l'olio ne spreme;
Ma graveolente in bocca i denti allega,
E di gusto mordace arde la gola,
E gli stomachi offende, ed alenosa
Tosse incitando, sgomina i precordj.
Nè sia chi troppo liberal ne infonda
A le vivande, e meno a la fresch'erba;
Chè nulla grazia aggiugne, anzi il nativo
Sapor corrompe delle dapi o toglie.
Della mensa al finir, lucente e puro
Entro Sassone vetro a noi risplenda
Il licor degli ulivi; e il bello imiti
Dell'auro fiammeggiar; l'ambra somigli
Al versar de' cristalli; odor nessuno
Mova, e larga di sè macchia cadendo
Sovra candido lin subito impronti.
Ma perchè di si lieto umor feconde
Empian le bacche a noi gran' dogli e vasi,
Niun ricusi suo ufficio; e non isdegni
Trattar con mano delle trite paste
Addensate ne' sacchi ogni volume.
Purissim'onda, al cui tepor s'agguagli
Il presso latte appena, abbiano vasi
Di piallato castagno; e vi s'immolli
Entro e si stringa colle mani e tratti,
D'ogni parte versando, e percotendo
Le contessute maglie. Mollemente
Vedi sprizzar l'olio da quelle, e biondo
Vaneggiar rigirandosi nell'acque;
Indi si trae con ricurvati orciuoli

Gelosamente, e limpido si versa
Nelle marmoree pile, ove deposto
Quanto di morchia avesse o stranio corpo,
All'imo fondo si riposa e purga.
Così di Nizza e d'Aramonte a noi
Ne' translucidi vetri olio si reca;
E la feconda Italia in questo ha speme
Modo migliore, e Celtiberia e Spagna.
Ma delle mani al volger tutto ancora
L'olio non esce, che *secondo* appella
Isquisitezza di gentil palato;
E più dura conviensi opera, e modi
Più vïolenti. Un sopra l'altro imponi
I tumidi cuscini, a cui sovrasti
Di macigni pressura; o del stringente
Torchio ti vali, e le solute paste
Poni in ranno bollente: chè per forza
Di foco avrai dalle più acerbe olive
Fino all'ultima stilla, che dall'imo
Della caldaja ai labri si conduce.
Non ingombri però mensa, di questo
Olio condito, cibo; abbialo il grave
Di pelli conciatore, e chi di Pale
I molli doni rassecura, e serba
Il marinato a la stagion più tarda.
Atto ad usi maggior' più ch'io non dico,
Nelle dotte lucerne cui precinge
Verde riparo, a noi arda la notte;
E le insonni vigilie accompagnando,
La tacente magione intorno lustri.

A quel modesto suo pallido lume
Godon le Muse, e del pensante vate
Fanno corona al letticciuol solingo:
Qual tocca l'arpa animatrice e canta,
Qual muove il plettro, e qual le stelle addita
E il carro della notte luminoso;
Altra a tragico spirto il ferro ostenta
Tinto di sangue, rivelando i casi,
I vïolati talami, i fraterni
Odii e le morti scellerate, e tragge
Fuor dagli aurei cancelli i gran' delitti;
Altra gli eroi rammenta, e l'inno inspira
Vincitor dell'invidia, o di più miti
Studi accende vaghezza, onde le selve
Fùr celebrate con leggiadri versi
Dalle Italiche Muse, e per cui dolce
Infra Esiodo e Virgilio in Pindo suona
Spolverini, Alamanni e Rucellai.

Mentre i voli reggendo a la magnanima
Aquila invitta, il Re de' regi in arme
I troni abbatte e ai vinti anco perdona,
Questi del sacro a Palla arbor cantai
Rustici avvisi; e di mia fresca etade
Il ventesimo terzo anno volgea.
Non invocate ancor le agresti Muse
A' bei colli di Cidno, aurei precetti
Non isdegnaro a semplici cultori
Per mia bocca dettar, fra queste amiche
Piagge rinnovellando il canto Ascreo.
Queste me noto all'amistà di pochi

Accolsero fanciullo, onde mi prese
Dolce l'amor dell'Apollinea fronde:
E se la Parca, o degli avversi fati
Poter non si fa contro al bel desío,
Di più nobili versi a me benigne,
Spero, saranno; e canterò del prode
Mio Re, che i forti abbatte, e con soavi
Modi conforta di salir gli umíli;
E pel cui nido, al par di Creta e Delo,
La bellicosa Cirno al mondo è chiara.
Ma se tosto addivien (come il dimostra
Labil tempra di corpo afflitto e lasso)
Che il mio capo consacri al re dell'ombre
L'inesorabil Parca, le fredde ossa
Nel sepolcro de' miei per te sien poste,
O più de le pupille amata donna.
Spargi il mesto cipresso e le recise
Chiome al tuo capo; nè voler di lauri
Ornar la tomba: chè maligno forse
Alcun porría per scellerata invidia
Schernir l'estinto e turbarne il riposo.
Ma del cantato ulivo ergi la fronda
Pallida, che di verdi ombre ricopra
Il mio sepolcro. Con dimessa fronte
Qui venir ti vegg'io, recando a mano
L'uno e l'altro figliol, tua cura e mia:
Tu qui apprender potrai del padre il nome
Ai pargoletti figli, e come indarno
Volli a virtù, se morte era più tarda,
Crescerli entrambi. Al tuo lamento, alcuno

Fia che si desti, e liberal di pianto
Benedica alla tomba. Amor governa
Oltre il rogo le tolte anime al pio
De' congiunti sospiro; ed agli estinti
Scende soave, se virtù lo move
Della santa amistà, carme pietoso.

NOTE

AL LIBRO QUARTO

(1) Se la modestia dei viventi amici mi toglie ch'io di essi manifestamente parli in queste note, non mi sia però conteso che dell'estinto giovine, conte Antonio Richiadei, cui alludono questi versi, io faccia parola. Educato nella bontà di liberali costumi, sortì questi nobilissimo ingegno, cuore soprammodo gentile, e desiderio ardentissimo di celebrità. Erudito nelle scuole greche e latine, dai più teneri anni si fu consacrato agli studj della poesia, seguendo coraggiosamente le tracce e l'impeto di Pindaro; di che fanno fede gl'Inni, che manoscritti dagli amici suoi tuttavia si conservano. Morì di passione poco oltre i vent'anni; lasciando di sè desiderio nella sua patria, ed a chi lo conobbe ed amò, immenso dolore. — (E morti sono pur troppo anche il primo e l'ultimo dei quattro, a' quali è accennato ne' versi che seguono: da non molto il conte Camillo Ugoni, e da trent'anni l'abate Antonio professor Bianchi di Collio.)

(2) Questa religiosa prescrizione, che vietava agli impudichi di far colta delle olive, fu accennata da quasi tutti i coltivatori di questa pianta. Callimaco, nell'Inno a Pallade, ne accenna poeticamente i motivi; e tant'oltre questa legge era spinta, a creder fino, che il contatto d'impure mani scemasse il prodotto delle bacche. Pier Vettori riporta, che fra i Greci soleasi dar giuramento a chi le coglieva, di non essersi partiti da femminili abbracciamenti: costume che tuttavia si conserva anco fra i Cilici.

(3) Del modo di cogliere, ampiamente parla Varrone; e Plinio riferisce una legge che in poco racchiude tutto: «*Oleam ne stringito, neque verberato*». *Qui cautissime agunt, arundine, levi ictu, nec adversos percutiunt ramos.*

(4) *Saepe enim ita decussa olea secum defert de ramulo partem; quo facto, fructum amittunt posteri anni: est haec non minima caussa, quod oliveta dicantur alternis annis non ferre fructus, aut non aeque magnos:* parole di Varrone, riportate dall'Alamanni nel suo IV. libro.

IL

CORALLO

AL CONTE

GIROLAMO TADINI-OLDOFREDI

CESARE ARICI

Fra i più leggiadri argomenti che la moderna Fisica concede alle Muse, leggiadrissimo e capace di nobile poesia m'apparve il Corallo. La sua dubbia natura, testè rivendicata dagli osservatori delle cose alla classe de' Zoofiti, la pesca ammirabile che se ne fa, gli usi rarissimi cui si destina, e certo senso di meraviglia che ne risveglia questa bellissima delle produzioni marittime, mi persuasero che non indarno affatto avrei gittata l'opera, rivestendo così bel tema delle poetiche forme. Raccogliendo però quanto m'è sembrato il migliore di questo argomento, lo descrissi, molti anni sono, in un compiuto poemetto; fidandomi in tutto alle tracce del P. Roberti, che prima di me avea cantato le Perle. *Non appena fu fatto di publica ragione questo componimento* (1), *che da molti giornali d'Italia fu giudicato, lodato e straziato, e furon messi in luce tutti gli sconci e i difetti dell'opera. E già era tentato di giustificarmi come poteva dinanzi al Publico, e ostinarmi così forse al mal fatto; se non che il giudizio saviissimo di*

(1) Nel 1810; e *la Pastorizia* nel 1814.

celebrato ingegno (che per causa d'onore dico essere Pietro Giordani) mi fece accorto che bene mi stavano que' biasimi, e che vere in parte erano le accuse. L'autorità di così celebrato scrittore mi chiarì, che quanto io avea guadagnato dopo gli Ulivi *nell'arte della composizione dei versi, tanto avea perduto nella schietta semplicità così dello stile, come dello sporre nettamente i miei concetti; che lo studio e l'amore posto alle scritture di alcuni moderni m'avea traviato dalla imitazione degli antichi e della natura. Onde cadutomi ogni pensiero di rispondere alle censure, ne ho fatto piuttosto profitto; e il compiuto poema della* Pastorizia *ha poscia provato a tutti ch'io m'era rimesso nella dritta strada, donde non uscirò più mai. Ma nel riprodurre colle stampe le altre opere mie giovanili, non mi bastò l'animo a disdirmi autore del* Corallo *e negargli luogo fra quelle; guardando particolarmente alle mutazioni che in esso potei fare senza travisarne affatto le prime sembianze.*

L'antica benevolenza che mi lega a voi, egregio amico, e la buona accoglienza che fate a ogni mio scritto, mi persuade d'intitolare a voi questi versi. Esempio a tutti, come siete, di cortesia, di saviezza, e di splendido amore a tutte le Arti del Bello, abbiatevi questo testimonio di gratitudine e d'amicizia.

Brescia, li 15 *agosto* 1818.

CANTO PRIMO

Del purpureo Corallo i peregrini
Talami, e l'onda dei viventi rami
Altrice, e come alfin del mar s'involi
Alle rocce materne, e vie più bello
Splenda per mano industre, eterne Muse
Cantate. Or voi dai queti umidi fondi,
Vaghe Ninfe, sporgete i verdi capi
Onda-stillanti, a cui l'edera e il musco
Marittimo è ghirlanda; e voi, compagne
Della fugace Galatea, cui l'acque
Giova abitar, Nerëidi festose,
Le vostre danze abbandonate, e il ricco
Portentoso cammino ai muti abissi
M'aprite, ond'io cantando apra e disveli
Vostre ignote dovizie. Al fianco mio
Tu pur siedi compagna, o ai vati cara
Ed a Sofia, cui la moderna etade
Di prismi armò la destra e di severa
Lance e d'ottico tubo, onde riveli,
Dotta Pimplea, l'eterne occulte leggi
Con che Natura si governa e move.
E già del caldo tuo nume spirati,
Tai duo Cigni (1) vid'io gir di novelle
Palme famosi: però che cortese
Fu loro un Dio, nascendo a lieti auspici,

Del canto d'Elicona, onde s'infiora
De' mortali il concetto, e nelle menti
Bella si reca meraviglia e forza.
Questi, correndo il bel Nettunio regno
Là dove sorge il sol, ne le petrose
D'Anfitrite caverne il vario scorse
Delle scabre conchiglie ordine e il parto;
E quei, d'Urania alunno, a le celesti
Sfere togliea l'astronoma pupilla;
E la triplice pompa onde il creato
Il suo principio attesta; e quanto il raggio
Bea della luce, e il mar circonda, e quanto
L'alvo serra de' monti, in sul Tesino
All'Orobia Donzella iva mostrando.
E sì fùr dolci le parole, e santo
Così l'amor che da Sofia gli venne,
Che s'inchinaro i lauri plàudenti
Dell' Italico Pindo, e più leggiadro
Appresero le Grazie indi linguaggio.

Qual di più fregi intesto, e più gentile
Argomento a bei versi offre Parnaso
Del lucente Corallo, arcana pianta,
Cui diè vita Natura e sentimento
D'esterna offesa, e diè splender fra quante
L'orïental contrada educa gemme?
E qual più si conviene a Regal Donna
Poetico lavor, che di bei carmi
Dell'odorato collo i fregi adorni,
E de' candidi polsi? O del buon seme
De' Vindelici Regi a noi venuta

Donna Real, che il bello Italo regno
Bei della vista, e al secolo ritroso
Virtù dimostri e con amor soccorri,
Piacciati, generosa, il sacro ostello
Appressar delle Muse. Al tuo bel nome
Odo svegliarsi un amoroso spirto
Per l'Ausonio Parnaso; e come senta
La presenza d'un Nume, apre la terra
Novelli fiori, e più sereno splende
Di nuova luce il dì; mentre soave
Di selva in selva e d'una in altra balza,
AMALIA i fonti e le correnti vene
Mormorar odo; e via per gli ardui colli
Il santo coro delle Muse, AMALIA
Con dolci note rispondendo canta.
Per Dedalea commessa industre mano,
Del purpureo Corallo ecco a le bionde
Tue chiome una ghirlanda offron le Muse:
Del purpureo Corallo imitatore
Del tuo bel labro, a cui non la conchiglia,
D'arte fallace dono, il roseo tinse
Degli stami vitali ordine intesto,
Ma rimoto licor, della nativa
Porpora il sangue colorì fra l'onde.
Pria che il nocchier pel regno ampio de' venti
Levasse ardite vele, e potè umano
Core l'aspetto sostener dell'acque,
D'orride forme albergo e di portenti
E d'alte meraviglie era e di mostri
L'invïolabil mare. Il navigante,

Cui non molto partía dal patrio lido
Pauroso cammin, fra le sonanti
Tempeste il guardo palpitando spinse
Nell'alta notte. E vide emerger truci
Dall'onde combattute immani aspetti,
E vagolar fantasime, cui spesso
Irradïava e di terror pingea
Il fuggente baleno; e dalla poppa
Lui diverso ferìa d'ignote belve
Tale un tumulto e d'urli alto frastuono,
Che torse gli occhi esterrefatto e vinto.
Poi come cesse la tempesta, al tremulo
De le stelle cadenti ultimo raggio,
All'attonito ciglio il mar dischiuse
Meraviglie non viste: il mar cui lieve
Aura careggia a la nascente luce.
Vide gemmate conche oro-lucenti
Di solido ametisto e di corallo
Lievi a fior d'onda sorgere, e sedersi
Dive sembianze in quelle; e il marin carro
Dell'ondívaga Teti, a cui, fra il rauco
Suon dell'onde sbattute e i raggi infranti,
Divin corteggio le Tritonie schiere
Fêan colle gravi buccine sonanti.
E fama anco s'udía, che nella queta
Notte, infauste al nocchier, voci soavi
Via per l'onde corressero di Ninfe:
Voci infauste al nocchier, cui la dolcezza
Vinse del canto ingannatore; e il capo
Grave di sonno reclinando, cadde

Dall'alta poppa, e tomba ebbe nell'acque.
Di portenti argomento e di diletto
E d'occulte paure, il mar sorgea
Dinanzi all'uom, che dall'antico seggio
Cui lo strinse natura, il guardo e l'alma
Spingea vêr quello tuttavia tremando.
Ma come al terzo regno aditi aperse
Acre necessitade, e l'uom cui dotto
Fe' sperïenza nelle ardite imprese,
Trovò, dono del ciel, come si vinca
Del gran padre Oceán la procellosa
Ira temuta; vincitor le vele
Alzò dinanzi ai venti, e trovò modo
Di spiar giù ne' fondi umidi, albergo
Invïolato delle Ninfe; e tutte
Alle sue mani si recò dell'onde
Le ricchissime spoglie un tempo ascose.
Nè te più lungamente, o di romita
Stanza e di freddi spechi e di caverne
Parto gentil, purpurëo Corallo,
Obbliò dispregiando. Umile arbusto
Fra quante cresce il mar piante e virgulti
E lievi spugne e verdi alghe natanti,
Ignoto ei nacque; e scolorando i rami
Per soverchia vecchiezza, il roseo manto
Si fe' rancio non visto; o dallo spesso
Picchiar dell'onde e de' squamosi dorsi
Roso e infranto si giacque. Entro a' marini
Umid'antri n'avean cura e diletto
Sol le Nereidi; e ne ingemmàr le avvolte

Chiome, e i riposti talami, e la stanza
Della bionda Anfitrite e del possente
Scotitor della terra almo Nettuno.
Di Cecrope la storia, opra divina
Esser disse il Corallo; e al favoloso
Nascimento plaudir dal Roman Pindo
L'alme Sorelle, poichè in molle, ornato,
Nitido verso l'avvolgea, maestro
D'amorosi precetti, l'infelice
Esul di Ponto, a cui del trasformato
Mondo gli aspetti primi, e le novelle
Forme diverse un Dio cantando apprese.
Poichè della superba ira di Giuno (2)
Andromeda fu segno, e al marin mostro
(Così volse il destin, così lo sdegno
Puote in divini petti) in sullo scoglio
Fu profferta, le belle membra ignuda,
Dalle irate Nereidi, il ciel veloce
Sovr' alato destrier di Danae il figlio
Trascorrea d' Etïopia; e in giù chinando
Il generoso sguardo, al disonesto
Supplizio di magnanima pietade
Si pinse; e stretto in man l'atroce teschio
Della spirante Gorgone immortale,
Ei nel rigor di sasso il fero strinse
Immane orrido mostro, a la cui sozza
Crudel fame, dolente erano invito
Le ignude membra della mesta offesa.
E poichè cesse il turpe assalto, in terra
Posò l'infausto capo, e le man' volse

A la donzella, cui di ceppi intanto
Greve pondo il bel corpo affaticava.
Bebbe la rena allor del serpentoso
Capo il sangue stillante; e dove tocche
Del sopposto terreno ebbe le frondi,
Per súbito rigore ogni virgulto
Fu volto in pietra e nel color sanguigno.
E le Dive del mar colse vaghezza
Del veduto prodigio; e agli arboscelli,
Che sul fianco sedean de' scogli ignudi,
Quella immago appressando e a le verd' alghe,
Di non più viste porporine selve
Il regno d'Anfitrite andò superbo.
Ma poi che i duri stami acuto ferro
Svolse dapprima, e la virtù si accrebbe,
Per sopposto cristal, de le pupille,
Filosofia dal ver l'ombre rimosse
De' sogni Ascrei. Natura a sè l' industre
Lavor, che di viventi alme fêa nido,
Rivendicò; chè delle man' sue dive
Opra è il Corallo, e quanto l'universo
Per ignota cagion pasce ed abbella.
E poichè sovra saldo immobil trono
Locò il sole, e alle sfere ordine impose
Dall'Olimpo sublime, e all'uom fe' dono
Di conoscenza, liberal si rese
Natura a più sottili opre ammirande:
Pinse di fior la terra, e le beanti
Fragranze, amor d'eteree nari, accolse
Entro a bei fiori, e colori le foglie

De' raggi che in suo grembo Iri dipinge;
Indi a' pesci di lucide rotelle
Fu cortese e di vago argenteo ammanto;
E diè piumosi e colorati i vanni
Agli augelli, e di canto anima e voce;
E distinse di fregi e macchie d'oro
L'ali di leggerissime farfalle.
Sovr'agil legno infra le punte or meco
Di scogli ardui ti affretta e fra le sirti:
Duro inciampo al nocchier, che palpitando
Da lunge addita e le domanda infami.
Giace senz'onda il mar, nè sospir d'aure
L'acque intorno commove. Ecco a fior d'onda
Gemino scoglio emerge. Or giù nel fondo,
Spiando i negri fianchi della rupe,
Invía l'occhio, che spesse e capovolte
Sporger vedrai le coralline piante.
Sovra il nudo macigno si riposa
Tenacemente ciascheduna e impronta
Quasi a suggel; nè dal sopposto sasso,
Rigida base, nodrimento bee.
D'ignoto seme nascono; nè certa
Orma appar di radici, entro cui passi
Vitale umor che le fecondi e cresca.
Dal zoccolo petroso il picciol fusto
Sorge; e da questo alterni e multiformi
Sporgon di foglia ignudi e di corteccia
Solidi rami, cui di spessi nodi
Commessura spiacente anco difforma.
Se l'occhio oltre si spinge, e nol disvía

Il sovrapposto umor, siccome punte
Onde il barbaro cacto [3] arma il solcato
Fianco, lungo il ramoso ordine vedi
Ugualmente partite e in fasci accolte
Sorger mobili fila. Indarno estimi
Che periglio o difesa abile appresti
Contro l'avida man; chè se di lieve
Tocco improvviso abbia sentor, le agguaglia
Al tronco e le commette, e non t'è dato
Orma di quelle scorgere nè loco;
E sol di bianche gocciole minute,
Bello a veder, si grandina e punteggia:
All'errante simil per l'umid'erbe
Ermafrodita chiocciola, che il nodo
Del rinascente muscolo protende
Fuor del guscio nativo, e move lenta
Al raggio de le stelle; a cui se intoppo
Od urto occorre, la cornuta fronte
Dentro il nicchio ritira, e la patente
Soglia candida spuma occupa e chiude.

Tempo già fu, che ben distinto ancora
Nel regno di natura ebbe il Corallo
Nome e sede mal certa [4]. Or di macigno
Sua durezza infrangibile lui fêa
Natural prole: or peregrina pianta,
A cui dubbia semente il crescer dona
In mar sommersa: ed or, qual per non visti
Angusti seni si distilla e fonde
Fra il rigor de' metalli ancor sepolti
Diverso umor che si rapprende, e informa

Stalattite metallica od acquosa;
Così gemer dal fondo e dagli scogli
Il purpureo si disse umor petroso.
Ma senso altri di vita a lui concesse
Zoofito novello: arcana pianta
Che vive e cresce d'un vitale occulto;
Di cui l'esterïor somiglia in tutto
A capelluto fungo od afrodite:
Ma vita entro si accoglie, ed un medesmo
Istinto all'accoppiarsi, al cibo, al moto,
Quale in altro animal pose natura.
E a te, cui l'iracondo Adria sonante
I ricchi fondi discoperse, luce
D'Italia mia, Marsigli egregio, in mente
(Così potea sugl'ingannati sensi
L'apparenza infedel del primo aspetto)
Questo occorse pensier (5): ma non sì tosto
Del vigilante sguardo indagatore
E del tuo lume si giovâr gl'intenti
Stranieri, alla moderna età rifulse
Per opra lor la certa origin sola
Del lucente Corallo. Indarno avvolta
Nel sacro ammanto contendea Natura
Al cupid'occhio de' mortali il vero:
E qual per torte ambagi e strade oblique
Spesso in fallo adduceasi incerto il passo
Per lo Cretese labirinto; errando
Così lunga stagione acre l'ingegno
Travïò de' mortali irresoluto.
Ma chi stimar potea, che a sè cercando

Il molle corpicciuol del redivivo
Polipo asilo, riparar dovesse
Entro rigido sasso? In su le vette
D'irte balze sepolte, o in grembo chiuse
Di ferruginee pietre, or chiocciolette
Figlie d'estranio mare, or germi, or pesci
Già sasso avvisi; ma natura, o propria
Elezïon non ve li trasse; e tolti
Per rimota cagion dai patrj fondi,
Vêr quelli si recâr, fra le correnti
Del percosso oceáno, alti dirupi.
E qui forse ove splende infra i partiti
Fecondi solchi il cereale aratro,
Ne la Lombarda valle un dì festosi
Correan per le pacifich'onde i vispi
Delfini e l'orche immani e le balene.
Come dell'api è il favo opera e nido,
Opra è così de' polipi il Corallo;
E se in chimico vase, ove ribolla
Fumante nitro, tu l'immolli e affondi,
E su vi sparga e mesca onda natía,
Tutto in lui che si aduna estranio corpo
Calcareo si dissolve, e insiem conteste
Le cellette parranno e i tubi, sede
Già dell'insetto abitatore. Occulto
Ivi s'innesta il primo, a cui dà vita
Visibil uovo che fecondan l'onde;
Ivi prende alimento, e fuor trasuda
Dal diafano corpo un rubicondo
Umor, che di sue forme anco s'impronta,

E celletta addivien, che, abbandonata
Poscia dal morto polipo, s' impietra.
Nascon altri, e su quella impongon nuove
Saldissime magioni; e il tronco ingrossa,
E si partono i rami: o che talento
Naturalmente i polipi conduca
Lungo l' impreso arbusto, o che li svolga
Altro caso per fianco; e si ammassiccia
L'un sopra l'altro e crea. Quindi si spegne
Così l' insetto interïor, cui reca
Al cibo impedimento il verme opposto;
O fuor si spinge a la corteccia, e sporge
Le stelliformi sue branche natanti,
E le contrae se cibo alcun v'arreca
L' incostante onda. Pei deserti tetti
Così Aracne sua fine opra collóca,
E i velli ingannatori appende e libra;
Non visto inciampo al moscherin, cui l'ala
Indarno affida dalle insidie: accorto
Sta spiando l' insetto, e come tocca
Nella pendula rete, esce, e la preda
Trafigge e adugna e il sangue avido bee.
Schifo obbietto alle Muse, or qui del cieco
Polipo non dirò le forme e gli usi.
Già sull'are di Palla Anglico ferro
Tentò del nuovo insetto ogni latebra,
E gli stami ne svolse, alti avvisando
In lui prodigi al secolo venturo (6).
Non par di capo indizio; nè dal molle
Suo translucido corpo escon di cibo

Inutili reliquie, a cui la bocca,
Come all'entrare, uscendo aditi appresta.
Troncane il corpo, e le tremanti ancora
Della vita sue fibre a immollar poni,
Che in altrettanti insetti, oh meraviglia!
Tosto rifarsi le vedrai. Ma forse
Te così dolce al cor move di bella
Pietade un fremer subito, un affanno
Del mutilato lómbrico dolente,
Che t'incresce tal vista, e l'umid'occhio
Volgi altrove, o Regal Donna, dal crudo
Esperimento che Sofia dimostra.
Nè dirò qual per fame ira s'accoglia
Nel cieco ventre, e qual nasca conflitto
Fra questi insetti, che l'un l'altro inghiotte
Se avvien ch'ambo una preda addentin sola;
E come alfin dal turpe alvo ritorni
Del vorator l'ingordo verme illeso.
Ben ti dirò, che di sì ria semente
Tal nasce orrido mostro, che si pasce
Di vive carni, e l'intimo cerebro
Di punte mortalissime offendendo,
D'arcano morbo afflisse uomini e bruti.
Ma voler questo è di Natura, a cui,
Non benigna talor madre a' mortali,
Di lor pene non calse; e pur che splenda
In lucid'opre il suo poter, dispensa,
Or parca or liberal, dell'incostante
Vita l'amabil dono. Ed or l'accusi
Di prodiga e soverchia; ora il difetto

Di povera le apponi: e via mescendo
Delle cose gli aspetti e le sostanze,
Sè medesma distrugge, e vie più bella
Sorge da sue ruine e si rintegra.
Nè del vago Corallo una è la forma,
Nè d'un purpureo sol lucido ammanto
Ride. Ma qual di spicciolata rosa
Il dolce imita colorito, o il verde
Smeraldo, o il croco pallido; dipinge
Altro l'azzurro; altro qual Pario marmo,
Or di Cretico splende ebano, or finge
Dell'avorio il candor nitido e bello;
E qual, più ch'altro ancor pregiato e raro,
Diversa Iri colora, e il perso, e il giallo,
E il roseo delle mammole pallore
Nelle ruote concentriche assimiglia.
Quindi all'Indo si reca; e al molle Perso
Ne' gelosi ricinti le trapunte
Pareti e le gemmate ampie cortine
Fregiando abbella, e il grave della spada
Forbito pome e la fumante canna.
Nè di tanta dovizia or meraviglia
Tu prenderai, nè di lavor sì vago
Che il mar profondo edúca: e come in terra
Di germi e d'animai varia famiglia
Natura equa dispose, anco agli abissi
D'un suo generator sguardo fe' dono,
E liberal lor diede esser fecondi
Mirabilmente. Nè di steril rena
Solo e di scogli ignudi e tetro limo

Son orridi que' campi, e non si avvallano
Per dirupi infecondi, e per sonanti
Caverne entro cui rauche spazian l'acque.
Ma chi volse talor cantando il legno
Su per l'onde tranquille, assiso vide
Umili colli svolgersi improvviso
Per altr'erbe fiorenti, e per li piani
Tremolar verdi le cedenti spiche;
E carchi altri inchinar teneri arbusti
D'altre frutta ammirabili le fronde,
Che sentono l'impero e la vicenda
Delle alterne stagioni. A Vener bella
Poichè fu culla il mar, dolce nell'onde
Corse un poter, che d'infecondo e mesto,
Lieto d'erbe e di fior tornò quel regno,
Di gemme e d'animali: chè la figlia
Tanto privilegiò Giove dall'alto;
E memori del dono, hanno in Parnaso
Fatto riserbo le divine Muse.

Deserte eran le celle in che si aduna
Il biondo mel, dell'api etereo dono,
Poichè d'un Nume avverso le percosse
Ira infelice; e l'Arcade terreno
E sue dolci fatiche abbandonando
E gli studj di Pale, iva Aristeo
Alla madre Cirene. E poichè in pianto
Tristo alla ripa del materno fiume
Lungamente si stette, intra l'amate
Sponde la Diva lo raccolse; e al danno
Qual si potea sperar pronto ristoro,

E come il seme riparar dell'api,
Udì dal sacro Vate. Il guardo intanto
Correva avido intorno a mirar quelle
Ignote al nostro sol gemme lucenti,
E i nativi cristalli, e l'auro e i fregi
Dell' interna magione; e stupefatto
Per le selve sonanti e i cavi spechi
Gemer sentía profonde l'acque, e volgersi
Con moto eterno; e vedea quante in grembo
Il gran padre Oceán dovizie asconde.
E già del figlio nelle immote luci
Leggea la madre del saper la brama;
Che precorrendo al domandar, si volse
Vêr la bionda Ligía: Ninfa che il nome
Dalla voce canora ebbe fra quelle.
E disse: — Al duol vero soccorso è il canto
Di verginelle; ad Aristeo tu il prisco
Orror rammenta dell'abisso, e come
Al nascer di Ciprigna in lui si pose
Amor, che l'acque fecondando, un nuovo
Regno aprì di viventi alme sotterra. —
Nè indarno ella parlò; chè ricomposta
Sul ricco seggio adamantino, queste
Formò dolci parole, e del suo canto
Rallegrò di Penéo le verdi sponde.
— Salve, Cipridia Diva: il navigante, (7)
Astro sereno, a te si volga, e levi
A te le stanche braccia e la devota
Pupilla, o raggio splendido. Del santo
Tuo spirto opra è la vita; e dove inchini

Lieto lo sguardo, germina la terra
Consapevole: a te con largo moto
Ride il ciel di purpureo almo splendore,
E pieni del tuo nume i pinti augelli
Il tuo venir significando cantano.
Per te fecondo è il mar: così nel fato
Potè l'alta bellezza, e del Tonante
Svolse il pensier la supplichevol Diva.
Sterile, muto e di viventi ignudo
Fu già il Nettunio regno, a le tempeste
E a' venti albergo, che i sonanti flutti
Combattendo, movean per le deserte
Rupi sull'onda minacciose e negre.
Nè le dipinte squame i pesci ancora
Di cobalto mirabile e d'argento
Lucicavan per l'acque; e non Tritoni,
Nè di Ninfe Nerëidi corteggio
S'ebbe la fredda Tetide; che stretta
Al solitario suo sposo nel vuoto
Silenzïoso tetto, invidia e sdegno
Movea contro di Giove, poichè nulla
Grazia al fraterno regno ebbe concessa,
Nè speranza di prole, nè conforto
D'alme viventi: e Giove alteramente
La feminil querela e la fraterna
Ira spregiando, si bevea tranquillo
Il piacer della vita in su le sfere.
Ma poichè piobbe dai recisi membri
Divin seme nell'acque, e via commisto
Vaneggiò lungamente all'aure in preda,

Nel fecondante umor, piacque a' Celesti
Che uno spirto divino entro a quel sangue
Dalla spera del ciel la più lucente
Corresse. Il nascimento, opra d'un Nume,
Solo avvisâr le stelle, e la raggiante
Alba, che della Dea negli occhi accolse
» Dolce color d'orïental zaffiro,
E fulgid' auro ne le belle chiome;
E quella, onde s' irradia il mattutino
Balzo, vivace porpora, e le intatte
Argentee brine in su le rosee membra
Della nascente Venere diffuse.
Destasi l'aura del mattin, l'annunzio
Recò a' fiori, alle fronde, agli animali,
Che la madre d'Amor sorgea dall'acque;
La qual, poichè d'un suo sguardo sereno
Fe' il mar tranquillo e il ciel, delle divine
Alme sembianze a rallegrar l'Olimpo
Si volse; e a quel salir le pellegrine
Tremule figlie della luce, e l'aure
Sorridono: chè molte dalle vergini
Membra scorrean di Venere le grazie.
E come al trono si recò di Giove,
Già in sua beltà possente, il labbro sciolse
A questi accenti: E se, dicea, d'Amore
Me tu volesti genitrice, all'acque
Venga alcun dono, e l' infecondo mare
Di gemme e di viventi alme si abbelli.
Nè indarno ella pregò; chè le sorrise
Giove, e il capo accennandole, concesse

Quanto la figlia domandò. Repente
Di vita una gentil forza nell'ime
Compagini del mondo allor discese
Subitamente, e corse di Natura
Le viscere profonde e le commosse.
Qual se in lago tranquillo d'alto cade
Picciol sasso, che brevi intorno ruote
Segna nell'acque in che si affonda, e cresce
Ognor più il moto a la percossa e il suono,
E in vie più larghi circoli si volve
Rapida l'onda e morde il lito estremo;
Tal negli abissi allor venne improvviso
Commovimento, e fecondando Amore
L'acque intorno e l'arena, or pesci, or germi
Creò spirando, ed ingemmò degli antri
Capaci il seno, e le caverne e i gioghi.
Già il muscoloso tergo al salto inarca,
E tende l'ali membranose il vispo
Delfino; lucicante erra l'argenteo
Muggine, e guizza il molle rombo, e aggirasi
Il tonno, e soffian l'orche e le balene.
La madreperla allor del prezïoso
Umor fece riserbo, e la conchiglia
Del murice sanguigno; aprì la vela
Il vagabondo nautilo; e il Corallo,
Occhio del mar, la porpora nativa
Colorì fra gli scogli: onde ai Celesti,
Dono di Vener bella, il terzo regno
Di mirar non dispiacque, e a sè non parca
Di fregi, anco Natura al mar sorrise.

NOTE

AL CANTO PRIMO

---

(1) Si accenna il poemetto del P. Roberti, *le Perle*; e l'*Invito a Lesbia* di Mascheroni.

(2) Così Ovidio nel IV. delle *Metamorfosi* cantò l'origine del Corallo.

(3) *Cactus flagelliformis, seu spinosissimus*. Sporgendo lungo le foglie certe lunghe punte o reste commesse a fascetti distinti, mi parve l'unica cosa da potersi paragonare alle branche de' polipi che emergono dalla sostanza corallina.

(4) Non v'è stata forse quistione più lunga e più ostinata fra i Naturalisti. Solamente nell'anno 1725 M. Peyssonel e Bernardo Jussieu, pensionarj del re di Francia, hanno deciso questo punto nobilissimo della Storia Naturale; provando essere il Corallo una complicata produzione dei polipi marini, come lo sono le madrepore, le spugne, i litofiti. *Valmont-Bomare*.

(5) Il Conte Marsigli nella *Storia del Mare Adriatico*, colle sue esatte osservazioni fatte vent'anni prima dei citati Naturalisti Francesi, agevolò loro la strada a tale scoperta.

(6) Veggansi nelle *Transazioni filosofiche* d'Inghilterra le sperienze fattesi da M. Trembley sui polipi d'acqua dolce.

(7) Mal forse qui s'innesta tale episodio; ma l'idea, che parvemi nuova, di attribuire la fecondazione del mare alla nascita di Venere, e la paura d'impicciolir troppo il poemetto, mi persuasero di perdonare a tanta vanità di versi.

CANTO SECONDO

Cessa, o leggiadro spirto, o di begli estri
E di ridenti immagini e di larve
Dorate amico. A che l'ale tue lievi
Irrequïeto volgi a quel divino
Splendentissimo raggio, onde le cose
Di natura s'informano, e segreta
Fan forza all'uom, che al bello avido corre?
Deh! cessa omai d'inutil' opra: indarno
Dato è sperar laude ne' carmi, e schermo
Contro l'avversa invidia e il cieco oblío.
Già sull'Italo Pindo intatto un lauro
Più non sorge; chè molti al sacro monte
Si volser Cigni, a cui non le remote
Dello Spartano Eurota e del Caistro
Rive allettâr, ma quelle ospiti altere
Del coronato Eridano. E se tacque
Di quei la voce moltiforme e il canto
Per cui l'arme e gli amor fûr chiari, e il pio
D'una Tomba conquisto; un bianco Cigno
Degli spenti cantor ristora il danno.
Sovr'ogn'uso mortal, voce soave
A lui concesse il ciel, che in Val di Tebro
Cantando d'un'errante anima i casi

E il duro esiglio, a fonti ancor non tocchi
Profferse il sacro labro; e come venne
Per coronar la fronte in Elicona,
Dolci in atto vêr lui si volser tosto
L'alme Sorelle e gli si fêan compagne.
Si levò Febo istesso; e come udito
Ebbe il cantor gentile: In questo regno,
Disse, rimanti, o generoso; — e cinse
A lui di non mortal lauro la fronte.
Pur se l'ale a seguir del generoso
Augel di Giove, a te valor nè possa
Concedeva la sorte, o di solinghe
Piagge cultrice, taccrai negletta?
E poichè il lauro a te si niega, indarno,
Pïeria umíl, ti parleranno i fonti,
Il puro aperto ciel, l'ombre, il cadente
Sole, e quante Natura entro al suo grembo
Nuove ognor meraviglie all'uom dimostra?
Nè perch' altri non l'oda, in fra le mute
Ombre sepolto dell'amata selva
Tempra men dolci note il cardellino,
Nè gli affatica sì la crocea gola
Speme di laude; e poichè il ciel di luce
Appar vermiglio, in sull'aperta frasca
L'orïente avvisando, esce bramoso
Al raggio mattutino, e le pendici
Deserte e i campi del suo canto allegra.
Tu pur dunque lo imita; e tu mi spargi
Di bei fiori il cammino, ond' io ne intrecci
Ghirlanda al crin di questa Giovinetta

Egregia Sposa, che il trapunto e l'ago
Dimenticando, dal beato seggio,
Tra' suoi figli raccolta in atto umano
A me d'un suo regal guardo è benigna;
Perchè la ricca pesca or del Corallo,
Che pupilla è del mar, cantando io dica.
Mite n'è l'opra e genïal, nè schiva
Di grazie, or che il sereno aere clemente
Di rimota regione, e la marina
Cui sorride la calma, e le congiunte
Da fune erranti navicelle, e i tronchi
Cui forte maglia s'avviticchia, io pingo;
Ch' ardui perigli e morte e disumano
Strazio d'offese membra a te non chiede
L' agevol pesca del Corallo. In seno
Di selvaggi dirupi i marmi e l'oro,
Quasi di gemme avara e di metalli,
La terra invida ascose; onde alcun pregio
Poi v'acquistasse il rischio e la fatica.
E se pur caro a noi fere lo sguardo
Il fulvo oro, cui l'arte incide e inaspra
E di bei fregi impronta; a noi rammenta
Di quei lo strazio crudo e il sangue sparso
Che alla terra già il tolse. Ai lurid'antri
Del Ténaro qui giunto esser ti estimi,
Onde la morte e il puzzo esce e il lamento
Dei miseri cruciati. Ivi la terra
In ampli pozzi si sprofonda, e poca
E mal certa la luce entra smarrita
Nei carceri viventi, e alle riposte

E rimote dal giorno ime caverne.
Ivi suonan le mazze, e sopra i dorsi
E le braccia infelici assiduo rompe
Il rigor del flagello; poichè in dura
Servitude dannate ivi si stanno
Miserabili turbe, a cui si niega
Il raggio della luce, e i sconsolati
Petti l'aura del ciel mai non irriga.
E ben conobbe allor, se il nuovo mondo
Stimò di bruti e non d'uomini albergo,
La Spagna rapacissima e crudele;
Poichè a sì rio travaglio i nudi strinse
Pacifici mortali, e del cercato
Oro inquinò col pio sangue le glebe.
Nè senza alta ragion dalle deserte
Iberiche contrade alto or mi suona
Nell'orecchio, e mi preme un indistinto
Lamento, un grido, un armeggiar confuso,
Qual di civil tenzone, o di sforzata
Città che fra l'incendio e il ferro cada.
Non lieve fio! chè il ciel, rivendicando
Sopr' ai tardi nepoti il fatto indegno,
Spinge a barbara guerra or le superbe
Contaminate destre; e tra quel sangue
Dei trafitti e il civile odio si aggirano
» Re Messicani e generosi Incassi,
E ministrano l'arme, e nei consigli
Gridano formidabili vendette.
Già più benigni in ciel splendono i lumi
Dell'alma Citerea; già si ridesta,

Bella madre de' fior, Clori feconda
Che avverdisce la terra. I danni e l'onte
Del verno il buon nocchier dagli ampli porti
Della nave ristaura, e la confida
A lontano tragitto: industre allora
Dal Sardo e dal Cirnéo lito vicino
Dei pescator la bella opera ferve.
Come vêr dove sorge in fra gli stagni
L'insalubre Batavia, e dietro i rivi
Del corrente oceán, s'adopra e move
Il castoro architetto, se alle amate
Case fe' danno la crescente piena:
Le informe travi alcun ricide e adegua
E col dente pulisce; altri il cemento
Abile mesce colla spasa coda;
Quale intende ai ricovri, e gli ordin' pone
L'un sopr' all'altro adatto e li discerne;
Chi ribatte, chi assoda; e chi la terra,
Chi reca i legni onde s'innalza e cresce
La ben composta mole e il mar non teme:
Tal di Sardegna i liti e dell'alpestre
Corsica, a cui più del Corallo or giova
L'util commercio, genïal tumulto
Occupa e stringe. I piccoli navigli
Alcun rintoppa, e della negra pece
Gli spalma, e aggiunti insiem poi li commette
Per doppia fune al mare. Altri le immani
Travi incrocicchia, che di grave tonfo
Fendon l'onda al cader, poichè le aggreva
Enorme peso al fondo. A queste in giro

Di canape s'avvolge un'ampia rete,
Di cui la maglia decrescente all'imo
Si raggruppa ed insacca. In alto appeso
Dalla poppa così sovra gli scogli
Cala il massiccio ordigno, e lo sporgente
Corallo intrica nelle salde maglie.
Cede agli sforzi allora, ove si strappi
Dallo scoglio la rete; e le divelte
Ciocche nel sacco sottoposto cadono.
Ma già come all'aperto si devolve
E si compon la bellica falange,
E i lati fianchi apre al conflitto e chiude;
Escono al mar le navicelle, a cui
Di mezzo una maggior siede e protegge
Nel periglio l'impresa, e le difende.
Speme le porta di miglior guadagno
Fra le sirti inclementi e i tetri abissi;
E serena spirando aura di terra
Soavemente le sospinge e avvía
D'Africa ai lidi (1). Ecco allo sguardo innanzi
Della barbara Orano e di Biserta
Le torrite apparir fronti, e le piagge
Dove al rogo sè stessa un dì profferse
La sconsolata Dido; ecco ove sorse
La combattuta Birsa, e la difesa
Dal Punico Esculapio infausta rocca.
In così dolce aspetto a te quel lido
Si dispiega e quel suol, che benedetto
Certo fra quante il cielo ama contrade
Tu lo diresti. Eterno ivi ti adesca

Il verde onor delle campagne; intatte
Dal verno ivi son l'erbe, e delle piante
Dolci i frutti e perenni. Ivi al tuo sguardo
Tremola ognor la bionda spica, e i solchi
Adempie e vince la speranza avara;
Ivi la palma gloriosa inchina
Le late foglie e i grappoli pendenti
Del saporoso dattero soave,
A cui l'eterea manna entro la pingue
Turgida scorza distillò dal cielo
La notturna rugiada. Ahi non ti affidi
Il piacer della vista al lido infame!
Fuggi la terra inospita e crudele;
Poichè il sozzo Ottoman dalle meschite
Invía l'occhio sul mar, se la procella
O fortuna od error legno vi adduca
Di miseri stranieri; onde tonando
Poi vïolento da' suoi porti, rompe
Contro gl'incauti, e sforza, e le rapaci
Mani nel sangue e nell'aver portando,
Ahi duro fato! in servitù conduce.
Lungi dal lido avaro! e mentre intesi
Stanno a lor preda i pescator, sull'onde
Cogli armati suoi fianchi erri vegliando
L'armadilla munita (2), e li protegga
Dal barbarico insulto. Ove ben tegna
La grave áncora al fondo, e dove rotta
Dagli scogli sopposti al sommo l'acqua
Ferve al soffiar di Zeffiro, ti sia
Della pesca gentil questo il consiglio:

Ivi sorge il Corallo, ivi ti adopra.
Manifesto al nudo occhio esser ti puote,
Se cheto è il mar, nè a scopo incerto cala
Dalla poppa l'ordigno; e nella maglia,
Svelto dal suo macigno e infranto, cade.
Ma se pur treman l'onde a cui perenne
Il vago aere sta sopra, e travisando
Dubbio l'occhio non passa all' imo fondo,
Odi nuovo argomento. Dalla proda
Lento lento nel mar versa un vasello
Di biondo olio, che a rivi esca e si posi
Mollemente sull'acque. Ampio si volve
Quasi velo sottil d'ambra il versato
Licore, e largamente il mar vestendo,
Suo tremolar gli toglie: invan scherzosa
L'aura il lambe dintorno, e via sovr'esso
Lievemente coll'ale agili sdrucciola,
Non lo increspando come pria far suole.
Allor dato è al veder libero varco
Nel fondo estremo; e se più vago stelo
Scorgi fra gli altri e sol, quasi disdegni
I Coralli minori, al cieco ordigno
Non lo avventura: intero abbilo, e splenda,
O per color pregiato o peso enorme,
Fra quante meraviglie a te racchiude
Fisica stanza. Allor, siccome a certa
Preda l'assalitor falco si cala
Dall'aëre sublime, in giù si caccia
Fra l'onde il pescator, dritto scendendo
Ove nota il Corallo; e nel robusto

Pugno distretto, al legno indi ritorna.
Ma nel lanciarsi ir cauto a lui conviene,
Benchè sia destro al nuoto e il mar non tema.
Ahi! che il meschin, troppo indugiando, il cielo
Vivo più non rivide, e in sangue tinta
Diè l'acqua indizio di sua morte al fido
Compagno che dal legno invan lo pianse.
Ahi! che tremendi aspetti, a cui paura
Non fe' per anco il nome, e fieri mostri
Dai ciechi abissi emerger veggo, e crudo
Di sè far cerchio al misero, che indarno
Col piè move sossopra il limo immondo,
E fa torbide l'acque onde s'involi
Alla vista crudele. Ahi! nell'inerme
Corpo le scane affondano e gli acuti
Denti; e già vivo ancor, per le sanguigne
Fauci il meschin dell'adirata belva
Nell'epa sconcia fa tragitto e muore.
Di tai parti nocenti, onde si avviva
La Nettunia magion, fede ti porga
La vicina procella. Il ciel s'abbuja
Di nubi ognor più minacciose e dense;
Ecco a traverso i venti opposti fremono
Sull'ampio mar, che si corruccia e pinge
Le tenébre del cielo entro al suo grembo.
Oh misero quel legno a cui negato
Fu il porto, o cui non tien nel molle limo
La confidata indarno áncora all'onde!
Ecco oscena menando atroce danza,
Sporgon gli acuti musi e l'ampie nari

Assorbitrici e l'ale e i muscolosi
Dorsi le ingorde belve; e ai sconci salti
E ai gravi tonfi, di candida spuma
Biancheggia il flutto. In festa ivi le adduce
Del vicin nembo accorgimento, e speme
D'umane prede; e se nel combattuto
Legno la superante onda prevale,
Addentano i sommersi; e con feroce
Tripudio all'ime case arrecar vedi
Dei freddi corpi gli squarciati brani.
Ma se certo calar giù pensi, e molto
Spiar dintorno le dovizie e il loco,
Cauto i perigli antivedendo, e l'ire
E de' mostri le insidie, abile schermo
La campana (3), dell'Anglo industria e vanto,
Or ti ministra. Nel capace seno,
Qual nel cavo pneumatico cristallo
Il moribondo passere si chiude,
Il nuotator sicuro entra e difeso;
E calato dall'alto in mar trascorre,
Finchè, mossa la fune, in su ritorna
Salvo ai compagni. All'alitante petto
Non manca nel dïafano coverchio
Spirabil aria, cui ristaura e lustra
D'eterëo licor spugna commessa,
E riconforta: — e poichè 'l mar le intatte
Sedi schiuse, e permesso ebbe sicura
Stanza fra l'acque all'uom che le tempeste
Vinse e i venti deluse; anco all'aperta
Region del mobil aëre si volse

Conquistatore, e fra le nubi corse
Dinanzi al vento, a la procella e al tuono.
Ma non mi svolga amor de' ritrovati
Argomenti dal mio tema gentile;
Chè di te molto ancora a dir mi resta,
Grazïoso Corallo. In su le prode
Delle barchette agevoli, alla verde
Alga confusi e al diramato musco,
Stanno gran fasci porporini. Or drizza
La vela al destro ventolin che spira
Dalla terra non lungi, e il cammin volgi
Alla Sicula Trapano (4), che splende
Per l'arte insigne, onde polito e terso
Quinci adorna il Corallo a le donzelle
I bianchi polsi e gli odorati colli.
Qui l'arte armata di stridenti rote,
D'acute fila adamantine, vince
Il rigor del Corallo; e percotendo
Sua indocile natura, apre e divide
Il fusto, e rade e frega e lo rappiana.
Qual è sferico o tondo, e qual si stringe
A sofferir brillanti angoli e quadre
Facce, perchè reflessa agli occhi torni
L'agil luce da quelle, e il bello imiti
Fiammeggiante crisolito e smeraldo.
Alla punta, cui vortice perenne
Di ruote in giro adduce, indi commette
Il foggiato Corallo, e di capace
Per infilarvi o nastro o picciol' seta,
Ugual pertugio lo trapassa e fiede.

Questo che, al mobil torno, alla matura
Giuggioletta simíl la forma ottenne,
Penderà dall'orecchio in cerchi d'oro.
Simile a questi sorteggiò natura
Colla porpora il pondo; onde congiunti
In più ricca collana adorneranno
Del sen gli avori a giovinetta sposa.
Nè men pregiati abbiansi quelli e cari
Che il giusto cribro di minuti accusa,
Nè li disdegna; chè ravvolti in giro
Seguiran bionde trecce, o, di fermaglio
Aureo congiunti, la tornatil mano.
Il molle Perso a noi lo invídii, e merchi
Con molto oro e gran' rischi, e lo si cinga
Fra le barbare bende ai tremolanti
Cimieri, e in doppia fila orni e discenda
Per le braccia villose e il petto ignudo.
Dall'opposto candor risalto e luce
Bella acquista il Corallo; onde alle amate
Nel geloso riserbo a Vener caro
L'incoronato orïental tiranno
Sovente il reca: e i feminili ingegni
Tenta l'invidia di quel dono. Ingiusto
Poter veglia crudele in su le soglie
Del bel ricinto, che al piacer d'un solo
Dalla turba evirata apresi e chiude.
Qual pregio ivi al Corallo Amor consenta
Dato fòra il veder. De le donzelle
Il fior qui si conduce, a cui non preme
Affanno altro o pensier, se non la dolce

Abbandonata libertade, e il caro
Natío paese; poichè avara mano,
O legge illiberale, o di bellezza
Grido, infelice dote! o forza iniqua
Qui le guidava ancor fanciulle; e i puri
Lavacri, e il molle canto, e la dolcezza
Delle danze, e il piacer lor fêan di mente
Uscir la servitude e le negate
Libere nozze. Al bagno ecco le invita
Lo sfavillante in ciel meriggio estivo,
Che i fior scolora nelle piagge, e l'ombra
Alle fonti contende. In ampio tetto
Limpida e fresca la bell'onda tremola
Entro a candidi marmi; ed un soave
Subito raccapriccio a le donzelle
Prende e il bagno consiglia. Opra vedresti
Quivi diversa, e finte pugne e giochi
In vaga mostra. Timida si stringe
Questa nell'onda, cui facil riprezzo
Assalì nello entrarvi; altra dal curvo
Rostro su quella i liquidi cristalli
Versa, o in bei lini la ravvolge e copre
Vezzosamente; gli aurëi capelli
Tal coll'eburneo pettine distingue
Prona sul marmo e si consiglia, o scherza
Nelle sue cave man' l'onda e solleva,
E la compagna assal non vista e bagna.
Rimove intanto la cortina, e grave
Entra lo sposo, e il guardo avido bea
Nelle care sembianze, e fa palese

Qual ricco a la beltà serbi e alla fede
Adornamento. In su le ignude membra
E sui candidi colli ei mirar gode
Come splenda il Corallo, e lo cimenta
Coll'opposto candor di nevi intatte.
Oh beata colei, cui il desïato
Monil si cinse, e piacque al suo signore
Incoronar fra le rivali! Indarno
Non sorgerà la notte; e amor con vane
Lusinghe e vane larve a la fanciulla
Ardente il cor non turberà: chè pegno
D'amorose dolcezze ivi è il Corallo,
E della scelta sposa. Ai Mani caro
Fra gli Arabi sepolcri, ultimo dono,
Accompagni gli estinti; e a la rapita
Vergine cruda dall'inferno Dite,
Aureo ramo novello, il core invogli.
Chè non sì tosto a morte i lumi chiude
Ivi l'uom fra il compianto o la donzella,
Che di mirra amarissima l'amato
Corpo ugnendo, lo stuol delle pietose
Donne in fasce lo avvolge, e lo inghirlanda
Del pregiato Corallo, e nella tomba,
Ultimo dono, coll'estinto è chiuso (5).
Nè seggio a lui fra i semi e la vitale
Scorza e l'erbe salubri e i pingui aromi
Nell'officina spirital contenda
L'Arte Epidauria: abbenchè molti or scevri
De' farmachi vetusti l'incostante
Ippocratica legge. Infra i segreti

Del bosco alti silenzii, ove perenne
Fumo d'ostie votive al simulacro
Del divino Esculapio ergesi al cielo (6);
Dove per man della Speranza e d'Ebe
La rosëa Salute eterne move
Allegre danze, e agli egri afflitti spira
Il vigor delle membra, e ai morbi impera
Co' suoi magici carmi, in sul Corallo
Non indarno per noi medita Coo.
Già s'infrange sottile, e nello staccio
Rigoroso si cerne; e dove rompa
Le sottane barriere agile il sangue,
O che pigro si stagni entro le vene
Irresoluto, e gl'ipocondrii aggrevi
D'ignavo umor che nelle menti adduca
Di non verace mal tema ed affanno;
La corallina polvere confermi
Le cedenti fibrille, e virtù infonda
Nuova nel sangue, e d'un vital segreto
Del cor l'ime latébre, e della mente
Le occulte sedi riconforti (7). Ai Silfi,
De le belle custodi, il roseo piacque
Corallo; e alle Cipridie are festosi,
Sottilissima polvere, il recaro.
Fra le Grazie ridenti e questi egregi
Spiritelli d'amor, cui sol la pura
Luce pasce, divisa è delle donne
E commessa la cura. E come stanche
Per lunga veglia le pupille chiude
L'amorosa fanciulla, inosservato

Dal serico origlier non si scompagna
L'amico Genio; e l'attonito spirto
Della veggente vergine lusinga
De' sogni, onde il piacer dolce e il sorriso
Appar dell'alma fra le immote labbra.
Al molle orecchio appressa, e queto mormora
Destri consigli, e di beltà novelli
Accorgimenti adduce e nuovi ingegni.
Per lei l'aëreo Silfo il mar non teme,
Nè l'aspro orror delle montagne; e reca,
Di piacer desïoso, ora le tolte
Ai nudi scogli Indiche perle, or l'oro,
Or le gemme lucenti. Alle odorate
Selve dell'Indo si converte, e i gioghi
Scorre della soggetta Africa, e l'ambra
Natía raccoglie, e il muschio pertinace,
Il murice sanguigno, il timo d'Ibla.
Nè il Corallo ebbe a vile. In cupo vase
L'infrange minutissimo, e commisto
Al fior del molle arancio e all'animosa
Scorza del cinnamomo, il reca polve
Utile ai denti, che li terge e assoda.
Ma qual pregiato è più, dalla sonante
Pila il Silfo sottragge; e non imita
De' Tolomei la barbara regina
Nel cieco esempio, che stemprò negli agri
Succhi, bevanda al suo drudo infelice,
L'enorme gemma, e il donator de' regni
Vinse al paraggio delle mense opime.
Vòlto dietro a un divin lume che splende

Dinanzi agli occhi miei soave e chiaro,
Questi, buon Tosi, alla Regal Donzella
Tessea nobili versi, onde al Corallo
Bello onor ne verrà fra quanti eletti
Amerà Febo e il santo Aonio coro.
O soave, divin lume leggiadro,
Che nella mente mia dolce risvegli
Del seguirti la brama, e le mie stanche
Membra a più lungo ognor nuovo cammino
Sforzi, e tra via lusinghi e riconforti,
A che tu pur mi sfuggi? e come giunto
Averti spero, lieve lieve sorgi
Splendidamente, e sovra a le pendici
Inaccessibil' d'erto monte poggi?
A te lo sguardo innamorato invío
Su per l'alto sentier: ma non risponde
Al buon voler la lena; e in cor mi siede
Presentimento, che la bella fiamma
Meco fia spenta, anzi che giunta io l'abbia:
Chè del fulgido suo raggio tranquillo
Sol mia vita s'allegra, e nell'afflitta
Mente ignoto un piacer si nutre e crea.
Per lei, tenero amico, entro al mio petto
Delle Muse l'amor dolce ragiona:
Chè da' verdi anni miei posi l'ingegno
Nell'adorarle; onde i beati seggi
Poscia appressando, udii voce gentile,
Che me vate dicea: ma forse indarno
Tenni l'invito e a me stesso dispiacqui,
Ond'umil suona ancora il nome mio.

Ma ignoto esser non piaccia all'amistade,
Nè a te, cui mia ventura, e di costume
Somiglianza e di core, un dì congiunse
Con saldissimi nodi. E se ricetto
Non consenti a' miei versi infra i pregiati
Per margini eleganti aurei volumi
D'esatta fede, a cui bellezza accrebbe
Co' leggiadri suoi tipi la Parmense
Officina, o colui che al nostro Mella
Fe' dell'arte immortal dono primiero;
Tu almen non li disdegna. Ove t'accolga
Nel fantastico autunno il riposato
Tuo paterno retaggio; e il guardo e l'alma
Pien d'un caro pensier bei della vista
Lieta de' campi; e meditando, or segui
Per le dorate insigne ali, o per nuovo
Artifizio di membra e nuovo istinto,
Mobile insetto; o fiso in sull'aperto
Calice de' fioretti o sovr' un'erba,
A fianco di Linneo pensando siedi:
Teco vengano allora; e rivocando
De' tuoi verd'anni le memorie prime,
Lungo il sonoro Clisio a cui commessi
Fùr tuoi splendidi lari, all'aure amiche
Tu li ricorda e canta. E se pur serba
Orma quel vago lito, al carme usato
Trarrà dall'urna il glauco capo il Dio
Che dal fiume si appella; e sogguardando
S'io pur son teco, ti dirà che un tempo
Lungo i floridi margini, cui l'onda

Scendendo irrora limpida, mi assisi.
Dirà che Amor quivi mi scorse, e come
Supplì la voce al suo poter, cantai
Giovenilmente; e il fiume allor si stette
Maravigliando, poichè udito ancora
Te pur suo figlio non avea le dolci
Tentar del soavissimo Catullo
Arti lodate e i modi. E non indarno
Di quel placido rivo infra le molli
Canne, e il salcio pieghevole e gli arbusti,
Un giovin lauro io vidi, a cui l'etade
Crebbe vigore, e di più ricche frondi
Incoronava il vertice sublime.
Tu lo cogli animoso; ed alle Ninfe
Del bel fiume custodi inno festivo
Sciogli, e all'ospite Iddio che le governa.
Con lungo amor sollecite le Ninfe
Educâr desïose a te quel lauro,
Che per man delle Muse a la tua fronte,
Premio a bei carmi, cingersi dovea.

NOTE

AL CANTO SECONDO

(1) Nel mare Adriatico, nel Tirreno, e altrove, si fa la pesca del Corallo; ma di tutte la più abbondante è quella che si fa sulle coste di Barberia.

(2) Con tal nome si chiama tra gli Spagnuoli nell'Indie la nave capitana che presiede alla pesca delle perle.

(3) La *campana de' nuotatori*, corretta ed agevolata da M. Halley.

(4) In Livorno, in Marsiglia, ed in altri luoghi d'Italia e di Francia si lavorano i coralli; ma per la vicinanza del luogo alla descritta pesca, e per l'eccellenza de' suoi antichi edifizj, ho preposto Trapano, città di Sicilia.

(5) *Les Mahométans de l'Arabie Heureuse comptent le nombre des leurs prières sur un chapelet de corail; et l'on n'enterre presque personne, sans lui mettre au cou un de ces chapelets.* Bomare.

(6) Il tempio d'Esculapio era posto in un sacro bosco nell'Epidauria; entro il quale i sacerdoti di quel nume operavano le guarigioni. Non era lecito l'ingresso che alle anime pure; tale essendo l'iscrizione conservataci da Pausania e da Strabone.

(7) Fra gli usi del Corallo che si conservano nella Medicina, questi sono i principali e i più ragionevoli; trovandoli additati dal Lemery e da quasi tutte le più accreditate Farmacopee. — (Avvertasi che l'Autore scriveva quasi mezzo secolo addietro.)

LA

PASTORIZIA

AL CONTE

PAOLO TOSI

CESARE ARICI

Seguitando le Greche Muse nella bellissima Italia la fortuna del Popolo Romano, ricrearono nel solo Virgilio il divino spirito di Esiodo e d'Omero. Che se per consentimento de' posteri venne ad Omero attribuita la palma dell'epopéja, Virgilio ben altrimenti prevalse ad Esiodo; e le Georgiche, ispirate d'un affetto mirabile, sono tuttavia la guida più sicura del retto intendere in ogni maniera di buone lettere. Onorando egli, non meno delle sedie curuli e de' fasci consolari, l'aratro dimenticato, acquistò la debita gloria a questo leggiadro modo di comporre; perchè le Muse immortali non isdegnarono per la sua bocca di ammaestrare i rozzi agricoltori, infiorando delle più splendide grazie i precetti dell'arte.

Il grande amore ch'io posi, dolcissimo amico, nello studiare e tradurre ai nostri modi le Georgiche, mi creò nella mente il pensiero di comporre ed ornare delle squisite bellezze latine alcun mio vago ed utile argomento, per così ben meritarmi delle moderne lettere, avviandole, per quanto è da me, alla corretta ed elegante semplicità degli antichi. La rigenerazione delle pecore nostrali colle finissi-

me di Spagna, avanza in bene per tutta Italia la speranza dei coltivatori, mercè la saviezza de' Governi che ne prospera l'intento; la qual cura, non ultima lode del rustico sapere, ho tolto novellamente a descrivere in un compiuto poema.

Perchè io poi vi chiami a Mecenate, intitolandovi l'opera mia,

Credo che il senta ogni gentil persona;

chè a tutti è palese la benevolenza che io vi porto, e l'amore che vi scalda a tutte le arti belle ed alle Muse principalmente; le quali, togliendovi spesso alle severe formule del vostro Eulero, vi permettono manifesto quel bello ideale, che a pochi è dato di ravvisare nelle opere ammirande della natura. Con quel sereno e riposato animo adunque col quale l'egregio Attico ricevea tra gli ozj della dottissima Atene gli scritti di Cicerone, abbiate voi la mia Pastorizia; *nella quale mi sono studiato di raccogliere quanto al peregrino argomento concedeva l'imitazione della natura, la favola, e l'affetto animatore delle immagini.*

Io vorrei che questi versi piacessero tanto agli Italiani, da vincere la guerra del tempo e dell'invidia; perchè durerebbe così memoria di nostra amicizia. Che se questo nè so, nè debbo sperarmi, vagliano almeno a ricordarvi, lontano, il vostro amico, e l'amore verso quei dolci studj che ne involano al conflitto pericoloso delle mutabili opinioni degli uomini, ed alla vanità di molti desiderj.

Brescia, il 30 *ottobre* 1814.

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO (1)

Dopo il pastore siciliano mangiatore di pecore e d'uomini, dopo la dedicazione all'amico bresciano, dopo la descrizione di alcuni animali che l'uomo seppe mansuefare e d'altri a' quali non potè togliere la fiera libertà, entra (il poeta) a parlare della pecora e delle utilità che, a prezzo di facile vitto, ci reca in latte e lana; ne fa paragone colla dannevole capra; descrive le varie razze delle pecore, e discerne le migliori. Narra il passaggio delle pecore africane alla Spagna; mostra le qualità dell'ottimo ariete merino. Espone lo stato antico e moderno della pastorizia in Italia. E conchiude invocando la Pace, perchè possa, con tutte le arti tranquille e utili, avere prosperevoli incrementi la pastorale.

. . . . . . me quoque dicunt
Vatem pastores.
Virg.

La cura dell'agnella, agresti Muse,
Cantar vi piaccia, e i pascoli, e gli alterni
Ovili, e le feconde e liete nozze
Con che ogn'anno gli armenti Amor ricrea.
Ditemi or voi del tondere gli avvisi,
I tempi e l'arti, e come cresca illeso
Da morbi il gregge e ricche lane apporti.
Qual mai fra gli animali indole ottenne
Più mansueta della pingue agnella?
O di che beneficio e miglior dono
Potea Natura rallegrar la terra?
E sì pur dolce ancor n'è il suo governo,

E lodato lo studio e fortunato,
Chè l'uom fa mite di costumi, e porge
Ne' casi avversi refrigerio e pace.
Forse che sensi umani e dolci modi
Non impetrava dal guardar gli armenti
Quel, già terror de' popoli vicini,
E de la molle Galatea fugace
Amoroso Ciclope? Afflitto e cieco,
Poichè gli tolse l'unica pupilla
L'Itaco Ulisse (2), egli sedea sull'erto
De' colli, o lungo il mar, forte imprecando
Al perfido straniere; e i campi e l'onde
D'alto gemito empiendo e di lamenti,
Di sè pietade risvegliar fu visto
Nelle fere selvagge e nelle rupi.
Ma poichè vana riuscirgli vide
La vendetta e l'amore, il mesto ingegno
D'arti novelle a consolar si diede:
Chè molti a lui pascean candidi armenti
L'altero Etna selvoso; e le convalli,
Prima deserte, e i gioghi alti del monte
Di belati sonarono e di rozza
Pastorale armonía, chè la zampogna,
Solo conforto, gli pendea dal collo.
E voi l'udiste, o Muse, in sulle prime
Dell'alba ore, solingo ai colli usati
Mover le greggi con soavi note,
E la sera tornar lento sull'orme
Cantando al chiuso speco; e intorno a lui
Affollate venivano belando

Le pecorelle, cui l'umido vespro
Pungea dall'alto e la sorgente luna.
Or voi la cura m'apprendete, o Muse;
E l'impreso cammino a me dinanzi
Sgombrar vi piaccia e spargerlo di fiori,
Perchè all'Italia mia questa ghirlanda,
Sola che manchi a lei, per me s'intrecci.
E tu, cui d'alto ingegno e cor gentile
Formò natura, e dentro al petto accolse
Il casto foco delle sante Muse;
Del cui fervido amor l'alma compresa,
Del bel ti struggi onde con varie forme,
E tutte peregrine, ogni creata
Cosa risplende e il suo Fattore attesta;
Tu, dolcissimo Tosi, eletto amico,
Il chiaro animo intendi a' versi miei.
Forse avverrà che le memorie antiche
Volgendo in cor de' verdi anni tuoi primi,
A cui sì spesso il desiderio corre,
Del frugifero tuo Clisio (3) ti sieda
Sul margine fiorito, e me, compagno
Dolce de' tuoi pensier, cerchi lontano.
Ma se teco verran questi ch'io vergo
Nel nome tuo leggiadri versi e canto,
Come più vuole amor, tra le felici
Piagge del Mella, non dirai che solo
T'abbia lassato il tuo fedele amico;
Chè per udirli dal tuo labbro, intorno
Ti si faranno taciti i pastori
D'ascoltar disïosi, e delle Ninfe

Agresti il coro; quale un dì sorvenne
Ne' Beotici colti al vecchio Ascreo, (4)
Poichè soavi dal suo petto usciéno
Sparsi d'etereo mel sensi e parole.
Come pria la famiglia ampia e diversa
Degli animai soggetta all'uom s'arrese
(Così contro il voler cieco e la forza
L'uman senno prevalse), a parte entraro
Di sue fatiche obbedïenti i bruti;
Cui (liberi da prima e vagabondi
Per le selve scorrendo e la deserta
Terra) fêa schivi o paurosi o crudi
Natía salvatichezza e fiero istinto.
Timido prima a un mover d'aure, a lieve
Scrollar di fronde, ergea gli orecchi, e in fuga
Precipitando si volgea pe' campi
L'animoso destriere, e d'un acuto
Nitrir fêa spesso risuonar le valli.
Nelle battaglie il tauro immansueto
Struggea sè stesso per furor geloso;
E queta la giovenca iva frattanto
Pascendo erbe e virgulti, e con lusinghe
Concitava alle pugne i fieri amanti.
Ma d'entrambi il talento acre e selvaggio
Vinto all'arte si rese. Il docil collo
Piega il destrier, per vie lunghe traendo
I carri ponderosi; or grande in petto
Animo volge e sfida i venti al corso;
Or composto e costretto e affaticato,
Comparte i passi studïoso, e l'orme

Ritesse in giro, e i fianchi inarca e svolge.
Dell'aspre corna immemore, pe' solchi,
Fatto placido il tauro al ferreo giogo,
Dure zolle dirompe, e va dinanzi
Al pungolo che pur lo affretta e preme.
Ma non molto pugnar, non rischio valse
All'uom l'acquisto dell'agnella, e tutta
Volonterosa a lui cesse l'impero.
Del furor de le belve, a cui natura
Sortì la forza al mal voler compagna,
La misera fu preda. Irne agli amati
Paschi l'agnella non ardía; ma dure
Fami sostenne entro a' covigli; o l'erme
Trascorrendo pendici, orride vepri
Brucò tra via furtivamente, ignota
Ai feroci animali. E questo ancora
Non la sottrasse de' nemici all'ire.
Di fame impazïente, ecco nel branco
L'informe orso gittarsi; e ritto in piedi,
L'unghie aprendo e le fauci, sopr' a quella
Che più gli par disserrasi, e con tutta
Forza sbarrando la meschina al dorso,
Le palpitanti viscere divora.
D'altra parte, di sangue ognor digiuno,
Come sua rabbia e ferità lo sprona,
Furtivo assale il lupo; e questa e quella
Addenta e squassa mugolando in alto,
E ne fa strazio assai misero e crudo
Disertando le mandrie; e stretta al collo
La più bella dell'agne, la si getta

Sollecito a le spalle, e via correndo
Si rinselva ringhioso a la foresta.
Fino all'ultimo capo allor del gregge
Peria l'imbelle schiatta, e la speranza
E della specie il nome iva perduto,
Se l'uom non era: irreparabil danno!
Chè di tempre migliori altro animale
Dato sperar non era; o guardi al vitto
Che parco ti domanda, o al latte, o agli usi
Delle morbide lane ond'ei si veste.
Se l'agne accoppii, un folto ordin di figli
Ti fa contento, e due fïate ancora
Sotto l'Italo ciel spongon lor parti. (5)
Denso di pingue umor, dolce si stilla
Alle nodrici nelle poppe il latte
Con larghi rivi, ed agli agnelli abbonda;
Sì che il pastor poi nel sottragge, e sparso
Di melisse e di verde apio e ginebro,
Reca la genïal rustica Pale,
Coronando le mense. I fianchi e il tergo
Veste intanto a gran ciocche il bianco vello,
Cui di vaghi color tingendo abbellá
La varia arte di Tiro; e ne dimostra
La mammola pudica, il fior del croco,
L'amaranto vivace e l'agrifoglio;
Or nel giacinto infosca, or con la rosa
S'imporpora, o il candor serba del giglio.
Usa al poco, a qual più de' paschi intorno
La pecorella adduci, ivi contenta
Sostasi e pasce; ed al terren fa prode,

Che sfruttato per lungo ordin di messi,
Giacque di sughi povero e di germi.
Non così dove cerca il vagabondo
Stuol dell'avide capre, intera e bella
Si rifà la pastura; e dove il dente
Avvelenato della capra aggiugne,
Tocca vi muor dalle radici ogn'erba.
Mitissima l'agnella infra gli arbusti
S'aggira, e tonde dolcemente il sommo
De' cespi e l'erbe, e lascia star gli steli;
Ma la proterva il vital germe addenta
De' teneri virgulti, e molto il capo
Disdegnosa squassando, nel midollo
Più e più s'affigge, e guasta avida e sterpa.
Per questo delle piante entro le amate
Scorze lor membra paurose stringono
Le Ninfe [6]; e all'appressar del crudel morso,
Abbracciandosi ai tronchi, ira e dispetto
Sfavillano dagli occhi, e gridan forte
Dall'ime valli provocando i lupi.
Or chi vaghezza del lodato armento
E graziosa utilità consiglia,
Meco entri in via; le chiare orme seguendo
Del gran Coltivator, ch'esule d'Arno,
Seguir le Tosche Muse ad altro cielo. [7]

Varia, secondo il clima e la natura
Del suol che le ricetta, indole e forma
Traggon le pecorelle; e come in terra
Non una è de' cavalli, e de' seguaci
Veltri la specie, e de' volanti augelli;

Se ben discerni, troverai diversa
L'un' agnella dall'altra: e la fatica
E lo studio a mal fin quegli conduce
Se non bada alla scelta, allor che attende
Di nuovi capi a ingenerar l'armento.
Premio invano ed onor spera dall'opra
Chi mal vide da pria, cercando all'agne
Degenere marito; e chi nel pieno
Felice ovil ne trasceglica quell'uno
Che tutti avanza in vigoría d'etade,
Ricco di vaga prole altrui prevalse.
Come fan duo nocchier, che d'un medesmo
Lido salpando, al mar danno le vele:
L'un, cui la vista non fallì tra l'ombre,
Per diritto cammin tocca a la meta;
L'altro, cui prima travïò la notte,
L'oscuro nembo o la piegata antenna,
Fa ritroso sentiere, e in mar si perde:
E sì rafforzò i remi, e tutte all'aure
Predatrici le vele in alto alzando,
Rapidissimo solco aprì fra l'onde;
Ma non però dal corso utile alcuno
Gli vien, chè in peggio il primo error lo adduce.
La bellicosa Cirno (8), aspra dintorno
D'eccelse rupi, in sen cresce e nutrica
Arïeti, che torte e a spira avvolte
Verso gli orecchi hanno le corna, e i cervi
(Così veloci movono correndo)
Lasciansi indietro e le silvestri fere.
Tra i faretrati Persi e i Caramani

Coda enorme protende, al mover lenta
L'orïentale agnella; e di più corna
Sotto l'adusto cielo orna la fronte,
E come cervo solitaria imbosca.
Or, pari all'asinel, dalla ramosa
Testa lunghe una spanna prone cadono
In giù le orecchie; or di gran gobba il dorso
Va distinta fra gl'Indi; e dove lunga
Sporge in altre la coda, una gran massa
Di lento adipe solo alla Numida
Ed all'Araba agnella i lombi aggreva.
Ma, o che intera una greggia a guardar prenda
Novellamente, o ricrear soltanto
Ami la tua (che trascuranza, e a caso
Male assortite nozze, o clima avverso
Invilìr fra poch'anni); a te l'altrice,
Non men di mostri e di nocenti belve
Che di forti animali, Africa mandi
Il generoso arïete, e con quello
Rinnovella la specie e il gregge adempi.
Se tardi prende accrescimento e forza
Sua venturosa prole, a lei natura
Un più largo confin di vita assente;
E dove altra si giace inutil' ossa
Già preda della morte, al terzo lustro
Quella pur si feconda, ed al travaglio
Vale de' parti, ed a lattarne i figli.
Candida il roseo corpo e in ricci avvolta
Copre morbida lana, e al tatto agguaglia
Molle bambagia, che al Niliaco Egitto

E ne' campi Maltesi appar dal grembo
Dello squarciato calice diffuso.
Quindi l'Ibero dai propinqui lidi
D'Africa lo raccolse; e il Tago e l'Ebro
Primamente pascean del fortunato
Gregge le torme; e quindi oltre Pirene
Varcaro nelle Gallie, e la divisa
Albïon ne fe' acquisto; e nel tuo seno
Sotto cielo miglior tu l'accogliesti,
Italia mia, di quanto altrui comparte
L'alma Cerere e Bacco e Pale e Flora
Non manchevole madre e pronta altrice.
Ma chi dal natío seggio a più benigne
Piagge, all'Ispano suol primo le trasse?
Qual più caso o fortuna a noi fe' dono
Del pellegrino arïete, che tutti
Abbandonando della patria terra
I ritrosi costumi, a miglior culto
S'arrese obbedïente, e nuovo assunse
Abito e tempre, e di Merino il nome?
Tra le prische memorie e nell'incerto
Volger degli anni il guardo alcun non pose;
Nè dell'esule armento ai nostri lidi
Alcun notava i tempi; e sì bell'opra
Dalle Muse convenne esser negletta.
Forse rasa dal lito Africo appena
Era Cartago, e calda ancor la strage
Della Punica rabbia, allor che addotto
Venne all'ultima Gade il primo armento:
Se così piacque al vincitor Romano

Fra l'altre opime spoglie, e l'auro e l'armi
Della vinta città, nelle felici
Glebe recarlo dell'Ausonia terra;
Onde il Calabro poscia e il Tarentino
E il Milesio pastor (9) l'Itale schiatte
Rigenerâr, siccome intorno è grido.
E forse allor che tutta Africa in armi
Con barbarica possa entro i confini
Si versò delle Spagne, onde sì cruda
Volse fortuna un dì con dubbio Marte;
L'ire seguendo de' suoi re, l'insegne
Il Nomade pastor (10) movea dall'arso
Terreno, e affidò al mar coll'ampie greggi
I vagabondi lari. E come giunto
Tra i fertili si vide immensi piani
Della Betica terra, ogni desío
Del riveder la patria in lui si tacque;
Quivi pose l'ovil, quivi ebbe regno
E ferma stanza; e il ferro indi, che tutti
Insanguinò que' campi, a le capanne
Perdonò de' pastori ed agli armenti.
Guarda, che un misto di selvaggio ancora
Dell'inospite suolo onde a noi venne,
Ti palesa il Merin! Se non che il grave
Contegnoso andamento e l'alterezza,
Dell'Ispanica terra esser ti dice
Abitatore. Or chi n'acquista, al vello
Badi, agli atti, alle forme, onde non erri
Nella scelta il giudicio, e di non vera
Ignobil razza adempia indi l'ovile.

Tra le Iberiche madri alto si estolle
Il maschio, e nell'andar libero e pronto
Par che ad arte misuri e studii il passo.
Scuro e vivace ha l'occhio; oltre misura
Largo il capo e compresso; irte le orecchie,
E giù ravvolte a spira ambo le corna.
Denso ha il ciuffo elevato, e sime nari,
Grossa cervice, e breve collo, e largo
Fra i rilevati muscoli si spande
Lanoso il petto; in molto adipe avvolta
Tonda è la groppa, e molle si riposa
Sovra l'anca piegata agile e piena.
Come suole apparir purpurea veste
Sotto candido vel, che man gentile
Soppone, e di leggiadro abito adorna
Alcuna delle Grazie, ove i condensi
Bioccoli mova, ti parrà la cute;
Ma se tanto è sottil, che dell'errante
Sangue gli avvolgimenti appajon tutti,
Sta però salda nei tenaci bulbi
La contessuta lana oltre a duo verni.
Tal forse era il monton che di Libétra
Sull'ara apparve ai giovinetti figli
Del Tebano Atamante [11]; e tal si fece
Il gran padre de' Numi, allor che, contra
Tiféo gli sdegni differendo e i tuoni,
Stampò di bifid'orma il suol d'Egitto;
E smarriti il seguían conversi in belve
Del combattuto Olimpo i fuggitivi
Figli, esulando alle terrene sedi. [12]

Ma del gregge fin qui mostrando indarno
Io ti venni il miglior, se il dolce ostello
Pur si nega a' pastori, e si contende
Negli Italici campi a la raminga
Agreste Pale un seggio. Ai Numi piacque,
Se il ver narra la fama, uscir dal magno
Olimpo, e visitar queste contrade
Dell'alma Ausonia (e il Tebro ancor lambía
Deserti i colli di Quirin, chè ai liti
Di Lavinio venuto ancor non era
Il pio figlio d'Anchise). Il puro aperto
Cielo, e l'aere benigno, e i lieti campi
Fèro ai Celesti di ristarse invito;
E ciascuno a guardar della diletta
Terra si prese alcuna parte. E Giove
Guardò le sacre ròcche ove le torri
Sorger doveano alle città superbe;
Giuno ebbe l'aere; e di sereni lampi
Illustrò Febo il ciel, temprando il corso
Alle alterne stagioni. Ospite seggio
All'Arcadico Pane ed alle Ninfe
Dièr le foreste, ed a Pomona e Flora
Zeffiro crebbe il verde onor de' prati.
Piacque a Minerva ed a Lieo de' colli
L'inclinato terreno; e fra le spiche
L'aurato capo avvolto, a Cerer piacque
Sola signoreggiar pei lati campi.
Ma non consentì a Pale entro l'amico
Suol d'Ausonia restarsi, e a sdegno l'ebbe,
Gelosa d'altri Iddii, la dispensiera

Dell'aurea messe, Cerere, chè molto
Temea no 'l primo onor tolto le fosse.
E poichè, sola degli Dei, precluso
Ebbe d'Italia il suolo, a lei convenne
Irne altrove cercando asilo e regno;
E tuttavia spingendo il mansueto
Gregge, ai barbari venne: a le riposte
Dell'Iapidio Timavo e de' Liburni
Intime sedi (13), ai Garamanti e agl'Indi.
Mescendosi la Diva infra i mortali,
Dolce spirò negli uman' petti amore
Di semplici costumi, e vi permise
Libera vita e d'ogni fraude ignara.
Ivi gli armenti scompartendo e i paschi,
Suoi ricchi studi addusse, onde al bisogno
Sovvenire e al diletto; e social nodo
Così fra i rozzi popoli si strinse.
Tal da principio degli Dei consiglio
E discorde il voler dalla felice
Ausonia terra allontanò l'armento
Dell'agnelle innocenti; e dai Celesti
Temendosi alcun danno, all'uom non parve
Di rivocarlo, e perseguì la Diva,
Che spontanea i suoi doni altrui profferse.
Contro a l'utile Italia e contro al vero,
Persuase a sè stessa esser de' campi
Nocumento le greggi, o inutil cura, (14)
Dove tanta all'aratro opra rimane
Ed a' cultori, e dove co' pesanti
Manipoli sorrise Eleüsina

Nelle pianure, e coronava i colli
D'amenissimi tralci il buon Lieo,
Di cui pregiata la vendemmia fuma.
Di questo error, che d'invincibil bujo
Ne ricinse le menti (ove ti piaccia
Volger lo sguardo fra le opime ville
Del Sebeto, del Tebro, e più da presso
All'Eridáno, al Mincio, al Taro, al Mella),
Più ch'io non dico ne vedrai le prove.
Vôti i regni vedrai, deserti i tetti
De' profughi pastori; e il crudo editto
Che da per tutto li persegue e caccia
Dall'inospite suol, lungi li mena
A perigliar col gregge infra i dirupi
E le gore infeconde e l'ime valli.
Per fame quindi, o rio vitto, le schiatte
Invilirsi fra breve e mancar vedi;
Nè trovar pace ai combattuti lari,
Nè ricetto i pastori; e imitar quelli
Che del compianto Melibeo seguiro
L'orme infelici, allor che, dagli aviti
Poder che il Mincio irriga esuli andaro
Dinanzi al duro vincitor crudele,
Che, Miei son, disse, i vostri campi, e questi
Novali: ite, coloni, itene altrove. (15)
Se non che nuova legge ora li affida
D'oltraggio, e il cieco error degli avi ammenda
L'età miglior, che a Palla e a Febo amica
Ed all'arti sorelle, ora dal bujo
Riesce alfin de' prischi usi corrotti

Splendidamente, e il vero util discopre.
Già l'alpi Giulie, i gioghi e le vallee
Del Tánaro sonante e della Stura
Copron candide torme; e invidïando
Il Gallico pastore a mirar scende
Le crescenti capanne e i nuovi armenti.
Già del Lario felice e del Verbano
Bellissimo le rive, e il facil dorso
De' colli Briantei, con la feconda
Partenopea contrada, accolgon lieti
L'alma Dea de' pastori; e ricreando
Nuovi al bisogno ed al piacer sostegni,
L'industrïoso artier suderà all'ago,
Al pettine, alla spola anco fra noi;
Nè mancipio vedrassi agli stranieri
Farsi Italia, cui tutti entro al suo grembo
Tesori accolse liberal Natura.
Questo dolce desío, questo diletto
(Se dopo tanti mali al travagliato
Terren d'Italia alcuno Iddio permette
Qualche riposo e securtà dall'armi)
Addurrà a fin candida Pace. Indegno
Non è per certo, o Dea, che dall'eterno
Olimpo, ove ti siedi, un guardo inchini
Serenatore a la diletta terra,
Prisco seggio de' Numi, alma nodrice
Di chiari ingegni, e madre all'arti belle,
Che tutte a un tempo le raccolse e crebbe,
Esuli di lor nido, e le protesse.
Deh qui scendi, beata! e le tue sante

Orme accompagni la virtude antica
De' nostri padri; e ti consegua il coro
Delle sapienti Muse, e l'aurea Temi
Di buone leggi servatrice, e Palla,
Cui diè Giove per senno a tutte l'altre
Prevaler delle Dive e per consiglio.
Teco la prisca fede, e teco il casto
Pudor ne vegna e l'utile fatica,
E amor verace, che le occulte fiamme
Spegne d'ogn'alma ambizïosa, e frena
I discordi voleri. E le procelle
Stolte, che a' tuoi sereni occhi fêr guerra
Sì lungamente, or tu disciogli e acqueta:
A quel modo talor, che se dall'ime
Riposte valli al ciel levasi errando
Oscuro umido nembo, e le divine
D'Iperïon (16) sembianze e il guardo eterno
Dell'alma luce intenebra e ricopre;
Quegli sul trono luminoso assiso,
Giù volta i raggi; e sua virtù penétra
L'addensata caligine, e risolve
In vapor lievi e la disperde, e regna
Nel suo vigor d'Olimpo ogni pendice.

NOTE

AL LIBRO PRIMO

---

(1) Questi Argomenti sono tolti di peso dal primo degli Articoli che Pietro Giordani stampava nella *Biblioteca Italiana*, prendendo in esame il Poema poco dopo la sua publicazione.

(2) Di Polifemo pastore parla Virgilio nel lib. III. delle *Eneidi*, v. 641 e seg.:

Lanigerae comitantur oves, ea sola voluptas:
Solamenque mali de collo fistula pendet.

Vedi anche Ovidio, *Metamorf.* lib. XIII.

(3) Il *Chiese*, in lat. *Clesis*, e più anticamente *Clusius*, ha la sua sorgente in Tirolo, e traversando la provincia Bresciana mette nell'Oglio.

(4) Il primo a cantare di agricoltura fu Esiodo d'Ascra nel Poema in due libri, intitolato: *I Lavori ed i Giorni.*

(5) *Hic ver assiduum, atque alienis mensibus aestas:*
Bis gravidae pecudes, bis pomis utilis arbos.

Virg. *Georg.* lib. III. v. 149.

(6) Di queste Ninfe Amadriadi, abitatrici e custodi delle piante, cantò il nostro Autore anche nella *Coltivazione degli Ulivi*, lib. II. v. 41 e seg.

(7) Luigi Alamanni nato in Firenze nel 1495, per le vicende politiche della sua patria fuggì prima a Venezia e di là in Francia. Ripatriato, andò ambasciatore della sua Republica a Genova. Bandito dal Duca Alessandro si rifugiò in Francia di nuovo, ov'ebbe la protezione e l'amore di quel re Francesco I., che lo impiegò in onorevoli ambascerie, e a cui dedicò il suo poema della *Coltivazione.*

(8) *Corsica, quae Grajo nomine Cyrnus eras,* leggesi in un epigramma attribuito a Seneca.

(9) Mileto, celebre per le sue pecore, era città florida un tempo nella Gran Grecia; ora *Melito.* Non è a confondersi colla celebre Mileto dell'Asia Minore, ora *Melasso,* o forse *Palatschia.*

(10) Festo: *Numidas dicimus quos Graeci* Νομάδας; *sive quod id genus hominum pecoribus negotiatur, sive quod herbis, ut pecora, aluntur.*

(11) Il fatto ricordato da Apollodoro, lib. I. cap. 9., viene diffusamente narrato dal nostro Autore sulla fine del libro IV. di questo stesso Poema.

(12) Leggiamo in Ovidio nel libro V. delle *Metamorfosi*, v. 325 e seg.

Huc quoque terrigenam venisse Typhoëa narrat,
Et se mentitis Superos celasse figuris;
Duxque gregis, dixit, fit Jupiter; unde recurvis
Nunc quoque formatus Libys est cum cornibus Ammon.

E in Lucano, *Farsal.* lib. IX. v. 511 e seg.

Ventum erat ad templum, Libycis quod gentibus unum
Inculti Garamantes habent. Stat corniger illis
Jupiter, ut memorant; sed non aut fulmina vibrans,
Aut similis nostro, sed tortis cornibus Ammon.

(13) Virgilio nel lib. III. delle *Georg.* v. 475:

Norica si quis
Castella in tumulis et Iapydis arva Timavi, etc.;

i quali versi commenta Servio: *idest Venetiam, nam Iapydia pars est Venetiae, dicta ab Iapydio oppido.* È l'attuale Morlacchia.

La Liburnia è pure una parte dell'Illirio fra l'Istria e la Dalmazia. Plinio ne stabilisce il confine: *Liburniae finis et initium Dalmatiae Scardona.*

(14) La guerra fra gli agricoltori e i pastori è antica quanto il mondo. *Fuit autem Abel pastor ovium, et Cain agricola.* Genesi, Cap. IV. v. 2.

(15) Virgilio, *Egloga* I.

(16) Festo: *Hyperionem alii patrem Solis, alii ipsum, quod eat super terras, ita appellatum putabant.*

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Comincia coll'ammaestrare de'suoi uffizj il pastore; e segue discorrendo le condizioni dell'ovile, e insegna a bene accomodarlo. Dà le cagioni perchè debbano tenersi le femine separate dai maschi. Tratta poi del cibo invernale delle pecore: onde ha occasione di parlare egregiamente del pomo di terra, colorando di bellissima poesia i soccorsi che ne ricevono gli uomini affamati nella penuria delle biade. Vien quindi alla diligenza di tener netto il pecorile e l'armento. Per ultimo ricorda ne'dì sereni d'inverno si faccia godere alle pecore l'aria aperta; e finisce divinamente, paragonando il cielo felice d'Italia coll'orrido settentrionale.

Dolce è al pastor la cura, onde felice
Vive e cresce ne' paschi e negli ovili
Prosperando la greggia. Ei fa diletto
A sè medesmo delle sue fatiche;
Ei ne vede i bisogni, e vi soccorre
Sollecito e provvede. Allorchè appare
Sovra i monti la neve e si divalla
Per li fianchi, acquistando ognor più loco,
Move dall'alte cime e la radduce
Dolcemente alle falde. E qui sostando
Per lo nuovo sentier, sovra i mietuti
Campi la scorge a pascolar gli steli
Del reciso trifoglio e delle biade;
Ei vi cerca i vivagni, e per le folte
Macchie s'avvolge e per le siepi. E quando
Dispogliata è la terra, e già s'attrista

In sul venir del rio novembre il cielo,
Sue cure addoppia inverso al gregge infermo
Che disagio patisce; ed è sua lode
Se nol fiede il rigor della nemica
Stagion nel chiuso, nè lo assal di morbi
Stuol diverso infinito, e nol vi strugge
D'alimenti difetto e dura fame.
Del Filiréo Chirone ecco agli alberghi
Tocca il sole, e dall'orrida contrada
Della Scizia gelata ecco levarsi
I Cauri, e tutta disertar la terra. (1)
Te pur l'ovile ai freddi tempi accoglia
Sotto cielo miglior, che, ai lieti giorni
Apparecchiato, or le tue greggi aspetta.
Tempo è allor di riposo, e non ti assente
Lo errar dintorno, come prima, il verno,
Che forte incombe a la campagna, e i germi
Sepolti uccide e il verde onor ne scuote.
Dal suo lungo cammino alle invernali
Case procaccia d'arrivar lo stanco
Vïandante e posarsi; e in securtade,
L'orror fuggendo di Nettuno e l'ira,
Si ricovra ne' porti il navigante,
E la prua coronata ai gravi massi
Lega, e in festa le ville anch'ei rivede.
Ma pria bada al terreno, all'acque, ai siti
Dove sorga l'ovil, perchè non abbia
Di trasporto mestieri, ogni qual volta
Ti patisca l'armento. Aprico e sgombro
Monti alcun poco il suolo, e non ricorra

Ivi l'acqua da' solchi e vi s'arresti.
Non manchi appresso di purissim'onde
Mobil vena, che a bêr le pecorelle
Da lunge inviti mormorando; e a quella
Facil guado, calando, apran le rive.
E ti saria ventura ove alcun poggio
Di propinqua montagna incontro all'ira
Boreal ti sorgesse, e la pendice
Del mezzodì si rallegrasse al raggio,
Perchè non segga eterna ivi la neve
Ai brevi dì, ma presto si discioglia
Lasciando all'agne discoperto il campo.
Nè men sien presso alti perigli, e rupi
Erte, e balzi profondi, ime caverne,
E fragorosi, per gli sterpi e i massi
Svolti dalle montagne, ampj torrenti;
Chè spesso la corrente onda appressando
V'entra il montone, e giù vòlto a seconda
Nelle riviere di nuotar si gode.
» E quel che l'una fa e l'altre fanno
Le pecorelle, e dietro a lui si cacciano
Tutte belando; e indarno accorre e grida
E le tiene il pastor, chè immantinente
Stupide dalla ripa si abbandonano
Tutte quante, addossandosi e premendosi.
Sien lunge irti vepraj, lunge infecondi
Di triboli e di spine orridi campi, (2)
Ed acquidose fitte. Al mar vicino
Non ti fermar, chè sull'ignuda arena
Erba non esce, nè ti val dell'onde

Amare aver dintorno inutil copia;
E il suon dei flutti, che in tempesta al lido
Si sospingon la notte alto mugghiando,
Alle raccolte pecorelle i queti
Sonni interrompe, e d'orror vano ingombra.
E il Toscano pastor che le maremme
Pascea d'Etruria, e quei che in sullo stremo
Dell'erbosa Sicilia al mar vicino
Spingea l'armento, lagrimò deserto
Il caro pecoril; perocchè addotto
Ivi da fame o mal voler, sul lito
Balzò l'Afro vagante, o dell'aprica
Alger l'infesto scorritor de' mari;
E col ferro nemico insanguinando
Le ville, a strazio miserabil trasse
E menò servo coi pastor l'armento.
Sorge più d'uno, agli usi atto e all'albergo
De' rustici stromenti e de' ricolti,
Ampio elevato portico, cui sopra
D'ambe le parti si protende il tetto.
Saglia, se il vuoi, d'alcuna banda il muro
Contro al freddo Aquilon, contro a qual vento
Più forte insulti al tuo guardato ovile;
Purchè d'ampie fenestre e di patenti
Fori l'esterno passi aere nel chiuso,
E quel, che dentro si stipò, n'esali.
Fra l'un pilastro e l'altro, alto d'un piede
Un muricciuol s'innalzi, e sopra quello
Diritta scenda, contro ai lati infissa
De le colonne, a pivoli contesta

Rastrelliera, che tutto accerchi e chiuda
Dalle travi soprane al pavimento.
Nell'ordine che dritto occhio prescrive
Seguan commessi i pali, onde nè stretto,
Nè troppo largo spazio in fra lor sia;
Chè mal può fra i graticci uniti e spessi
Penetrar l'aria e il sole; e tra l'ampiezza
De' vani il capo suol cacciar sì stretto
Il lattante, belando alle nudrici,
Che di ritrarlo invan ti adopri e sforzi.
Fra la commessa rastrelliera e il muro,
Verso terra inclinate escan diverse
Bene affermate spranghe, a cui per lungo
Della sporgente mangiatoja s'inchioda
Per di dietro la sponda; e quella ancora
Al dinanzi s'inclini, e tutta sporga
Sè medesma all'agnel, perchè non resti
Cibo negletto al fondo; e il vase imiti
Che dal rostro pendente altrui si versa.
Molto sparse alla cima apransi larghe
Ambe le sponde, e decrescendo in giuso
In picciol fondo si converta e chiuda:
Chè se per caso alcun la pecorella
Forse v'entrasse (come avvien se lieta
A saltar prenda, o la vi adeschi amore
Di cibo, a cui famelica si stringe),
Mal vi stando co' piè ritti, poltrendo
Non vi rimagna a lungo e il cibo insozzi.
Lievi cose parran queste ch'io spargo
De' bei fior d'Elicona e in versi accolgo;

Ma non fia che il mio dir soverchio accusi
Il buon coltivator, chè l'intelletto
Aprendo al vero manifesto, ei vede
Da piccioli precetti uscir gran frutto.
Ond'io, continuando al primo detto,
Parlerò dell'ovil, perchè non lasci
Il provido pastor dentro o dintorno
Sporgenti angoli e punte, e sassi e sterpi,
Od altro impaccio. Ampio e capace il varco
Sia dell'ovile, e ben disgombro e piano.
Dai pascoli tornando (o che la pioggia
A ricovrar le affretti, o degli agnelli,
Che si ristaro, il tenero belato)
Le pecorelle dell'entrar son vaghe.
Ai cancelli si aggirano e si affollano:
E come spumeggiante onda, cui freni
Argine opposto, alfin rompe e dilaga;
Con tal furia si caccia entro e si versa,
Tolta la sbarra, nell'ovil l'armento.
Nella pressura allor, se il varco è angusto,
Molti occorron perigli: altre si sfiancano
Nell'urto, e dan di petto entro a' serragli;
Si sconcian altre, o strappansi di dosso,
Forzando le chiusure, i bianchi velli.
Rimanti ora a veder, perchè congiunti
Non sieno insiem colle fattrici i maschi.
Se in un coll'agne lascerai confuso
Il lascivo marito, incontanente
Turge il sangue ne' lombi, e lo sospinge
Ad accoppiarsi. Allor, mischiando i semi

E gli aspetti e le forme, l'immatura
E la caduca etade, escon difformi
I parti, ed ogni specie al peggio è vòlta.
Allor ti nasce disugual la prole;
E il verno or la ti aggela, o ai caldi mesi
L'affanna il sole e i membri egri affatica.
Pon' man dunque agli assiti, e scompartendo
Il già descritto ovil, distinto un loco
Abbian gli agnelli, e le fattrici, e i maschi
Generatori dell'armento, e quelli
A cui ferro crudele il sesso offese;
E sì gli afferma ne' ricinti e chiudi.
Avverti ancora, che il monton non vegga
Presso l'agnelle, a cui toccar non possa
Per le opposte barriere, e se ne attristi.
Forse non vedi ancor del giovinetto,
Cui sta sopra co' stimoli pungenti
Il crudo amor, perduta irne la mente
E sviato il pensier dietro a le care
Forme di vista verginella? Ei pasce
Lieto il desío ne' suoi begli occhi, e pende
Da quell'amata bocca, e l'orme ognora
Ne segue, e ognor si strugge; e come il duro
Cenno gliel vieta de' parenti avari,
Lei tuttavia lontano ama e vagheggia
Chiuso ne' penetrali, e lei ne' sogni
Vede, e desto sospira, e gli dà guerra
La rimembranza della tolta amica.
Or del cibo dirò, di cui si vuole
Le pecorelle sovvenir nel verno;

Perocchè allor ti nega ogni soccorso
L'alma Natura, e nei pastor traduce
Con veci alterne dell'agnel le cure.
Nè ti doler se molta opra ti chiede
La tua greggia ne' verni: inoperosa
E disutile affatto ella non giace
In pigro ozio, godendosi le tue
Sollecite fatiche (3). Il pingue latte
Nelle poppe si fonde, e vi si addensa;
Col tepor dell'ovile, agevolmente
Spunta la bionda lana, e a la pregnante
Pecora i molli fianchi si protendono
Della prole crescente, e a fin matura
I cari parti. Al seminato intanto,
Ed all'arso maggese il buon concime
Si tesoreggia; e caldo entro al sopposto
Terren piove e si crea l'amaro nitro
Che Marte ha in cura ed Esculapio. Ad atra
Fuligine congiunto e a fiammeggiante
Zolfo, di morti e di vendetta il primo
Lo fa stromento; e meditando agli egri
Nuovo soccorso che li salvi, il Nume
Dell'arti salutifere lo stempra
In pura onda di fonte, ed a begli usi
Nell'officina spirital lo serba.
Quando fra l'ombre biancheggiar vedrai
L'incerta aurora, allor traggi dal chiuso
Il famelico gregge. Erri a diporto
Ne' vicin' campi, e sè purghi all'aperto;
Mentre tu, stando nell'ovil, dai giusto

Ordine a tutto e norma, e le sozzure
Della notte rimovi. Allor disponi
Quel che serbato a' miglior tempi avrai;
E si lo parti e drittamente estima,
Che non vi manchi il poco, o il troppo avanzi.
Non veduto porrai dentro a' presepj
L'amato cibo; chè altrimenti a vile
Cade perduto e non satolla il gregge.
Che se recasse alcun pieni i canestri,
O fra le man' dell'odorato fieno
Gran' fasci, incontro se gli fa belando
Lo stuol digiuno, e intorno se gli serra
Premendolo. Le braccia alto solleva
Quegli, e co' piedi e co' ginocchi il passo
S'apre a forza; ma l'agne ecco si rizzano
A lui dinanzi, e il premono da tergo:
Vinto alfin dalla calca, all'impedito
Malaccorto pastor cadono i fasci
Mal difesi e le corbe. Avverti ancora
Che l'ariete famelico non vegna
Insiem cogli altri al pasto apparecchiato;
Chè, di posse e d'ardir tutti avanzando,
Si spinge innanzi poderoso, e primo
Occupa il sito e l'agne addietro caccia;
Nè dell'amanza più che dell'agnello
Si cura: così forte ad altro affetto
Di fame ognor necessità prevale.
L'erbe cui maturâr del maggio i soli
Togli a man' piene; e la gramigna e il verde
Odoroso trifoglio, onor de' campi.

Nè di tua mano sdegnerà l'armento
Quelle che al tardo autunno aride foglie
Cogliesti a tempo fra le selve ombrose,
Quando l'albero adusto le dimette;
E del miglio dorato e della vena
I raccolti in fascetti aridi steli.
Misto a intatte farine e molle crusca
Abbian lor sal le pecorelle ancora
Dentro a le stalle (4). A' dì piovosi e brevi,
Quando spregiar le vedi il cibo, e il capo
Piegar lasse, e ristarsi infra i graticci
Senza lena e vigor, tu le conforta
Di poco sale e le ravviva. Il sangue
Così si allegra nelle vene; acuto
Il desiderio appar del cibo; e il vano
Acquoso umor, che ai membri egri prepara
Livida ascite e li risolve e stanca,
Fuor caccia, e a' corpi il suo vigor ritorna.
Ma quando il mezzo toccherà del cielo
A traverso le nebbie umide il sole,
D'alcun verde alimento abbian ristoro.
Nel florid'orto a te vive la crespa
Lattuga, la purpurëa carota,
La vulgar pastinaca e l'umil bieta,
E la candida rapa e la vermiglia;
Tumido cresce ancor dentro ai gelati
Solchi e biancheggia il cavolo fronzuto
A' tardi mesi. Alte vedrai di terra
Sporger le foglie a cotai germi intorno,
Che invan marcite ti sarían neglette:

Tu il soverchio ne scema, e dállo al gregge.
Che se cibo miglior, se più salubre
Cerchi fra quanti nel suo grembo acchiude
Il ben culto terren, volgiti a quello
Che per l'ampio oceán dalla divisa
America ne venne, e fra noi crebbe,
Cereal pomo che sotterra ha loco. (5)
Nè il Ligure Nocchier che primo il regno
Aprì dell'onde inviolate, e stette
Contro nuovi perigli e nuovi mostri,
Solo seguían pel temerario calle
Stuol di morbi feroci a far vendetta
Su noi del mal cercato oro; ma venne
Seco all'afflitta umanità soccorso
Di farmachi potenti e d'erbe e semi
Ignoti al nostro sole, onde più lieta
D'almi diletti si ricrea la vita.
Vedi la canna Ibléa (6), vedi l'adusta
Animosa vainiglia, e l'oleosa
Ghianda, e il fervido bruno cinnamomo.
E l'Epidauric'arte or va giuliva
Per lui dell'amarissima corteccia (7)
Dell'arbor fortunato, onde s'acqueta
De' nervi offesi il tremito, e l'occulto
Vibrar che il sangue avvampa e i corpi abbatte.
Nè invan d'Europa a' più benigni soli
Tu venisti, o fra tutti eletto pomo,
Che dalla terra il nome e il color tieni.
Non men che in fertil campo, alligni e cresci
Dove la sabbia ignuda e l'inclemenza

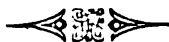
Del ciel contende ad altra messe albergo;
Nè te ruggin scortese o nebbia edace
Arde, nè pioggia ingrata affonda, o rompe
Strepitando la grandine ne' solchi:
Quindi fuor di periglio all'uomo abbondi,
Suo cibo, ed ammanito, ov'ei nol sdegni,
Ad ogni tempo di ria fame il salvi.
D'orribil' forme un giorno, e nell'aspetto
Paurosa, una Furia il capo ingordo
Levò da Stige e pose il mondo in pianti.
Dopo l'ire di Marte, onde le ville
Van di messi diserte e di cultori,
O dopo che malvagio aere inclemente
Attoscò i germi della terra e i parti,
Per gli squallidi campi uscía la cruda
Affamando i mortali; e il senso in tutti
Di pudor, di virtù, d'umanitade
Spegnea, chè al viver norma era il bisogno
Istigatore. Furibonda in atto,
L'atterrita Sionne un dì la vide
Ir per gli aurei del Tempio atrj superbi
Consigliera di fiere opre e di morti.
E tra le infide mura anco si avvolse
Della vinta Cartago; e in Campidoglio
Osò l'Erinni d'appressar la sacra
Ròcca di Giove, quando assisa e stretta
Dal Sénnone guerrier, l'estremo fato
Paventò Roma, che gittò feroce
Nel campo avverso i disperati pani. (8)
Ma della cruda Erinni (ove a sè stesso

L'uom non invidii l'util suo, nè cieco
Si commetta alla fame) or più non teme
La culta Europa: tal dai Numi è dato
Certo presidio incontro alla nemica.
Presso all'util frumento ed alla messe
Dalle bionde pannocchie, al farro, all'orzo,
Ecco lo eletto pome a parte a parte
Ingenerarsi dell'Italia in seno,
E più sterili glebe abbracciar lieto,
Seggio dapprima al rovo ispido e al cardo
Selvaggio ed alle ortiche; e a lui dall'alto
Cerere applaude, e i molti usi ne addita.
Di questo, ove n'abbondi, al gregge ancora
Esser vuolsi cortese, allorchè il verno
Fa, nevando dintorno, orridi i campi.
Vedrai per questo in pingue adipe avvolgersi
Delle pecore i fianchi, e vie più denso
Dalle turgide poppe uscirne il latte.
Quando pel tenebroso aere si versa
A dilungo la fredda invernal piova,
Ti si sconviene ad ogni istante il gregge
Addurre a' fiumi. Nè vorrai che in lorde
Pozze si cavi il suol; nè porrai vasi
Grevi di sasso nell'ovil, chè indarno
Di rimoverli tenti, allorchè d'uopo
Ti fia vôtarli e risciacquarne il fondo;
Ma ben cavando il faggio e i grossi tronchi
Del lieve ontano a tempo, o commettendo
D'assi polite i truogoli e le docce
Ben sedenti sui piè, dentro v'accogli

Lucente onda di fiume; e fuor le porta
Se mondarle desii, perchè la terra
Dell'ovil non s'abbeveri e si lordi.
E prima e salutar legge ti sia
Dell'ovil la nettezza e dell'armento;
Perocchè la bruttura, a cui s'ammoglia
Poscia ogni morbo, fermentando esala
Tetre mefiti, e di gran lezzo ingombra.
Ne' dì festivi all'aurea Pale (9), in bianchi
Lini ravvolto, e coronato il capo
Di schiette frondi, il supplice pastore
Circuiva le greggi; e il conseguía,
Devoti inni cantando, l'innocente
Coro di verginelle e di fanciulli.
Poi lustrando l'ovil con prieghi e voti
E pura fonte, v'addensava il fumo
Dello zolfo vivace; e il casto ardendo
E crepitante alloro, e l'odorato
Galbano, amica t'invocò dal cielo
Sulle raccolte pecorelle, o Diva.
Ma i Numi indarno or pregherà clementi
Chi di sè stesso non adopra e vede,
E poltrendo infingardo e disattento,
Sue speranze commette alla ventura.
Se la nettezza dell'ovil ti salvi
Da rei malori il gregge, alto il concime
Non vi giaccia negletto, o la corrotta
Acqua ne' dogli. Soffice e cernita
Di ciottoli la terra occupi lieve,
Alta d'un palmo, dell'ovil lo spazzo;

E la copri di molle arido strame,
Che tôrrai poscia, allor ch'umido è fatto
Dal lungo uso del gregge. Il terren volta
Zappando, allorchè in ciel l'argentea luna
Ripiglierà le corna; e quando odora
Di gran lezzo impregnato e di vapori,
Lo cangerai, mondando ogni sozzura.
Del ben guardato pecoril lontano
Il buon fimo si cumuli del guasto
Pagliajo e dello strame; ed al coperto
Il terren, che fu letto, aduna e serba.
Quando rimovi della notte il sozzo
Umido letto, o sopra vi distendi
Nuove paglie (qualor vento non mova
Impetuoso, nè si versi greve
Continua pioggia), esca l'armento, e il puro
Aere si beva dell'aperto cielo.
Nei ricinti, che industre opra condusse
Dintorno al pecorile, e tra le siepi
Onde l'aja si cinge, a suo talento
Discorra, come troppo i petti affanna
De' congiunti animali il calor grave,
E il respir ne affatica; anzi tu stesso
Talor ve 'l traggi a tuo diletto, e ai campi
Esci talvolta, ancor che da per tutto
Segga la neve sulla terra e il gelo.
Come il Parnassio allòr, la pimpinella
Verde ancor ti si serba e l'umil guado,
Puoi sull'aride stoppie e le grillaje
Guidar l'agnelle; e pascer felci e steli

Di flessibile acanto e di ginestra.
Quando tutto si aggela, e per lo intenso
Spirar dell'Aquilone, in ceppi stretto
D'aspro ghiaccio, non mormora il ruscello,
Ma pur sereno il cielo a te sorride,
Teco le scorgi; e i vivi cespi e i rami
Pascan tra via de' teneri virgulti;
E tu, di ronca armato, i flessuosi
Sempre-verdi dell'edera corimbi
Stacca da' tronchi, e dalla quercia annosa
Scuoti le foglie, e ti ricrei la vista
Del sole amico e degli aperti campi.
E quando nebbia impura a te contende
In alcun giorno il sole a la pianura;
O il vedrai fra quel denso umido velo,
Pari a disco lunar, dei vivi raggi
Dispogliata la fronte; al vicin colle
Le adduci, e al bujo vaporoso invola.
» Prendendo il monte a più lieve salita
Coll'armento, vedrai di passo in passo
Cader le nebbie, e diradarsi il fosco
Aere, e cessar l'amaro odor del fumo;
Quindi montando ognor più al sommo, il cielo
Sgombro ti appare, e manifesto il sole
Splendentissimo e bello. Allor se volgi
Onde partisti attonito lo sguardo,
Nella mesta caligine sepolti
Eccoti i campi, e squallida la terra
Nel tetro ammanto delle nubi; e al vario
Spirar dell'aure soprastanti, il piano

Ondeggiar vedi, e quai sparse isolette
In ampio mar, le cime apparir sole
Dei circostanti colli e delle selve.
Questo il potrai ne le beate e belle
Itale piagge, a cui sortì natura
Più dolce il clima e temperato il cielo.
Non così fra le nordiche contrade
E i campi nel Rifeo gelo sepolti,
Dall'irsuto Lapone al Tánai algente.
Ivi notte di tenebre profonde
Orribil tace, e lunghe il sol fa l'ombre,
Quando via via sul mar rosseggia obliquo.
Per que' sterili piani irati fremono
Con subite bufere e grevi piogge
I venti; al soffio aquilonar si stringono
Di ghiaccio i fiumi; e muojono gli armenti,
Muojono i germi della terra, e mesto
Si fa deserto. Non appar di frondi
Nè d'erbe indizio alcuno, e nella tarda
Notte a gran' falde tacita discende
Sovra i ghiacci la neve, e vi si aggela.
Certo al silenzio, al muto orror, diresti
Ch'ivi è morta Natura, e il vital foco
Onde l'uom spira, e tutto scalda e move;
Se non che fremer stranie belve, e strida
Odi talvolta di sinistri augelli
Che ad altro ciel riparano, e scoppiando
Per l'intenso rigor, fendersi i tronchi.

NOTE

AL LIBRO SECONDO

(1) *Spirantes frigora Cauri* (Virg., *Georg.* lib. III. v. 356) sono i venti del Nord-Ovest, che dominano specialmente in novembre, quando il sole entra nel segno di Chirone o del Sagittario.

(2) Virgilio, lib. cit. v. 384:

> *Si tibi lanitium curae, primum aspera silva*
> *Lappaeque tribulique absint.*

(3) *Omnia autem pecudi larga praebenda sunt alimenta. Nam vel exiguus numerus cum pabulo satiatur, plus domino reddit, quam maximus grex si senserit penuriam.* Columella, lib. VII.

(4) *Nec tamen ulla sunt tam blanda pabula, aut etiam pascua, quorum gratia non exolescat usu continuo; nisi pecorum fastidio pastor occurrerit praebito sale, quod veluti ad pabuli condimentum oves lambunt, atque eo sapore cupidinem bibendi pascendique concipiunt.* Columella, lib. cit.

(5) È il *solanum tuberosum* di Linneo, volgarmente *patata*, o *pomo di terra*, venuto a noi dal Chilì.

(6) La dolcezza del sugo che si estrae dalla canna di zucchero o cannamele fa che il Poeta dia a questa pianta il nome d'*Iblea*, che è l'ordinario aggiunto che i Classici davano al mele, il cui prodotto maggiore e più scelto veniva all'Italia da Ibla in Sicilia.

(7) Non è chi ignori l'efficacia febrifuga della scorza della chinachina, detta anche scorza Peruviana.

(8) *Ut spem hostibus demeret (Manlius), quamquam in summa fame, tamen ad speciem fiduciae panes ab arce jaculatus est.* Floro, lib. I. cap. 13. Vedi anche Ovidio, lib. VI. de' *Fasti*, v. 350 e seg.

(9) *Palilia*, feste in onore di Pale, Dea de' pastori, che celebravansi ogni anno in aprile nel giorno natale di Roma. Ovidio le descrive nel lib. V. de' *Fasti*.

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

Il terzo libro annunzia sul principio la primavera; e quindi istruisce il pastore de' bisognevoli apparecchi per guidare il gregge alla montagna. E mostrate con brevità ottimamente le montagne più opportune al pascolo estivo, insegna al pastore ad accamparsi. Finge che le regole del pasturare fossero scritte in una grotta sacrata a Pan, ed ivi le apprendesse entratovi antichissimamente un pastore. Parla dell'ora di condurre sul mattino a pascolare, e dell'erbe migliori a pascere. Si guardino le pecore da' vepraj, che strappano le lane; si guardino dalle voragini, da' torrenti, dalle piogge: nè quando il cielo fulmina cerchi il pastore di ripararsi sotto albero eccelso. Poi lo avvisa di rinselvare la greggia quando bolle il mezzodì; e descrive il rusticano pranzo e i sollazzi di quelle ore. Seguita dello abbeverare l'armento; e con quali cautele, acciò abbastanza beva, nè troppo: di che vengono malori alle pecore. Lo avverte che le acque stagnanti ed insalubri si fuggano. Nota brevemente le varie qualità delle acque; e loda la salubrità delle bresciane, specialmente la fonte della città. Il vespro è ora di ricogliere l'armento. L'Inghilterra e l'Arabia comportano che si passi la notte sotto l'aperto cielo; e qui nobilissimamente tocca l'origine dell'astronomia dalle notturne vigilie de' pastori.

Già le dorate porte apre dell'anno
Rapido il sol, che disfavilla e scalda
Al celeste Monton gli umidi velli,
Ugual partendo in ciel la luce e l'ombra.
Sento l'aura d'april; sento commosso
Da per tutto uno spirto errar di germi
Fecondatore, e tutti aprir dell'alma
Natura i parti: e tornar l'erbe ai prati,
E le frondi alle piante, e più sereno

Far l'aere, e tutta illeggiadrir la terra.
L'accorto zappator l'armi riprende,
E sull'opre che il verno a vil condusse
Riede; e l'esperto vignajuol sui poggi
Trova la sacra vite, e ne accomanda
Agli olmi i tralci. Per gli ameni campi
E le piagge ridenti e lungo i rivi
E l'ime valli intanto odo il frequente
Suon d'agresti canzoni, e veggo in festa
E in tumulto ai lavori uscir le ville.
Nè l'ignavo tepor del chiuso ovile
Più le greggi diletta; ed inusata
Al verno, un'allegrezza, un brio le assale,
E novello un piacer, che fuor le mena
Da le stalle pe' campi a pascer l'erbe
Che spuntò primavera. Alto ne' solchi
Il frumento verdeggia e il molle lino;
Già primaticce sporgonsi le gemme
Sui filar' della vite e sugli arbusti,
Cui picciol crollo offende; ogni confine
È a Cerer sacro ed alle Driadi e a Bacco.
Or che l'armento esser potría molesto
Alla campagna, volontario prenda
Dalla patria diletta e dalla dolce
Consorte esilio, e quanto a lui bisogni
Nell'estivo cammin seco si tragga
Sollecito il pastor, non meno al gregge,
Che a sè medesmo provvedendo. E prima
Del portatile ovil scelga i graticci
Di vimini contesti, e gli appuntati

Pali, e l'aste cedevoli, e le maglie,
E secchj, e cave docce, e in piè commessi
Truogoli, e sbarre, e larghe assi, e vincigli; (1)
Onde pei monti errando, agevol' opra
Gli sia porre l'ovil, di passo in passo
Seguendo ove miglior pasco gli occorra.
Non la Saturnia falce, e non gli gravi
Il ferreo pillo (a tôr le frondi adatta
La prima, e in fascio a côr l'erba agli agnelli;
Il secondo a interrar lungo le fila
Divisate nel suol profondi i pali,
Fiancheggiando l'ovil). Nè il sottil ferro
Dimentichi, onde s'apre al gregge infermo
Talor la vena; e il pingue zolfo, e il crasso
Asfaltico bitume, e il puro sale.
Segua l'amico delle greggi, il forte
Animoso mastin, di ferree punte
Armato il breve collo: abil difesa
Incontro al lupo assalitor (2). Robuste
E nervose le membra, e scintillanti
Abbia gli occhi, e mantel bianco, convolto
Di pelo assai, che dalle acute il salvi
Scane de' lupi, e sì li cacci e assalti.
Di tutto questo provveduto, ai monti
L'Italico pastor mova le insegne:
Alle Retiche balze, ai gioghi alpestri
Del pinifero Vésulo, a le falde
Dell'alpi Cozie, all'Appennin selvoso.
Voi, che i puri lavacri e gli antri e l'ombre
D'antichissime selve avete in cura,

Orëadi benigne (3), il vostro regno
Ne concedete; perocchè, solenne
Ostia votiva, la miglior dell'agne
A voi cadrà sui coronati altari
Devotamente al rinnovar d'ogn'anno.
Voi dagli estri mortiferi volanti
E dall'orride serpi e da' vepraj
E dalle avvelenate erbe guardate
Le pecorelle ai pascoli. Per voi
Stien lunge i lupi: nè al tornar del vespro
Pianga per voi diserto in sulla soglia
Del caro pecoril (sè stesso indarno
Accusando e i suoi veltri e la fortuna)
Il pastor, che veduto ha dell'armento
Mancar l'un capo o l'altro; onde incitando
Dispettoso per valli e per foreste
L'animoso mastino, il cammin lungo
Del dì ritesse nella tarda notte,
E i miserandi avanzi seco tragge
Tolti di bocca al rapitor vorace.
Dalla città lontane e dai villaggi
Giaccion, quasi deserti, alte montagne,
Che, digradanti al piè, più mollemente
Vestonsi d'erbe, e le sorgenti vene
Spongono al chiaro sol limpidi argenti;
Indi più a dietro ognor sorgendo altere,
Aspre d'eterno gelo alzan le fronti.
Ma freddi specchi, immensi erbosi piani,
E convalli dolcissime, e recessi
Di quete ombre, e cespugli e larghe macchie

Spesseggiano dintorno: esca all'armento,
E contro alla solar ferza inclemente
Sicuro asilo, ed alle piogge, e all'ira
Delle sassose grandini. Per lungo
Sentier qui giunto alfin (poichè gran tempo
Sostò pascendo alla pianura, e molto
Per le falde cercò), pace consenta
Ai vagabondi lari; e a le raccolte
Greggi, ai veltri seguaci, ed a sè stesso
Di mezzo a la campagna erga il pastore
Gli estivi alberghi. Allor, qual tra le piagge
Sorgon di Libia al mandrïan Numida
Le paglierecce case, in sul pendío
Levisi un tetto, a cui le travi eccelse
E i frondosi comignoli e le sbarre
Provvíde il vicin bosco. Una capanna
Presso all'amato pecoril ricovri
Il fido alano; e sotto ampio coperto
D'assi non lunge si raccoglia il fimo,
Perchè la piova oltre nol meni e sperda.
Seguan congiunte in più filar' le siepi
Per diverso sentier, montando in alto,
E per le chine discendendo uguali;
Onde pel monte il gregge in sua balía
Non si dilunghi dall'ovil pascendo,
Se il pastor non lo guarda e lo corregge.
Ma tempo è ben, che ad una ad una io canti
L'alme leggi del pascolo e gli avvisi,
Onde intatto di morbi e di sventura
Vada l'armento, e si fecondi e cresca.

Qual Nume, o sante Muse, o de' mortali
Chi mai rinvenne arti sì belle, e tutti
Gli accorgimenti in chiaro ordine aperse?
Sull'alte del Partenio erme pendici
Ad Arcade pastor ne la foresta
La miglior dell'agnelle andò perduta;
Per cui cercar (poichè ricorso invano
Avea dal monte al pian quanto può l'occhio
Mirar dintorno) arditamente il piede
Spinse dappoi nell' intentato bosco
Sacro a Pane Tegéo. Secreto un senso
Di riverenza e di timor lo colse
Sul primo entrar: così del giorno in tutto
L'alma luce vi tace, e ognor più addentro
La negra selva in folte ombre si abbuja.
Al fremir delle fronde, all'aure, al canto
Di strani augelli, al moversi dell'acque
Per que' muti recessi, e a la selvaggia
Maestà delle dense antiche piante,
Certo, albergo diresti esser d'un Nume
Quel loco, e seggio delle Ninfe amico.
Come indarno cercato ebbe dintorno
Se gli occorrea l'agnella, oltre si mise
Con destro auspicio i chiusi antri spiando
Della selva, e la grotta appressò ancora
Dell'Arcadico Dio; che di lucenti
Pomici e scabro tufo e facil musco
Cingesi, e grata spiranvi fragranza
L'odorose ginestre. Ivi, per mille
Arcane vie che avvolgonsi sotterra,

Nelle gelide conche onda si versa
Con lungo gemitio, che percotendo
Nel vôto sen delle spelonche, assorda,
E mette a chi s'appressa orror del loco.
E Pan vide, reggendo il fianco irsuto
A immane tronco di selvaggio ulivo,
A cui brevi apparian fra le corone
Dell'edera fiorente ambo le corna.
Cara ed acerba ricordanza ancora
Dell'amata Siringa, a lui dal collo
Pendea l'umil zampogna, onde molcendo
L'interno affanno, i gioghi alti e le valli
Di Ménalo felice allegrar suole, (1)
Quando più il sol riarde i campi, e l'ombra
Grata è all'armento, ed alle Ninfe il bagno
Di freschissimi rivi, e possedute
D'alti silenzj tacciono le selve.
Quivi descritte in tessere di bianco
Faggio vedea del pastoral contegno
Le nuove leggi: e i dì felici all'opre
De' mortali, e gli avversi: e di che forme
Più si pregi il monton, che nuovo armento
Ricreando da madri abbiette e vili,
Di finissimi velli a noi fa dono
Per tale avviso a la seconda prole.
Quasi in aurei cancelli entro l'obbliquo
Calle vid'egli il sole approssimarsi
Ai divisati segni, avvicendando
Le veloci stagioni; e notar come
S'apre al gregge l'ovile, e quando ai paschi

Lo si radduce in primavera e tonde.
Mentr'egli a tutto avea la mente e il guardo
Cupido inteso, a le divine labbia
Pane appressò la fistola pendente;
E poichè tutte ne cercò le voci
Divinamente, in Lidio suon compose
Soavissime note (5). Allor fra i rami
Tacquer gli augelli, il murmure si tacque
De' rivi, nè spirò vento le fronde.
Veduto avresti allor più bella intorno
Rinverdirsi ogni pianta, e Fauni e fere
Intrecciar danze, e in fiore uscir le molli
Erbe, e chinarsi i lauri, e dalle scorze
Delle querce materne i verdi capi
Sporger le Ninfe e le plaudenti palme. —
Salve, caro agli Dei, salve, dicea,
Fortunato pastor, che a le mie soglie
Opportuno condusse un genio amico.
Or ben ti loderai della smarrita
Agnella, che ti porse animo e destra
Occasïon di penetrar fin dentro
A' miei recessi; perocchè da questi
Bene istrutto n'andrai, recando in luce
I miei precetti, onde per nuovo armento
Ti dirà Arcadia venturoso e lieto.
Tu quelle che vedesti in mente aduna
Rustiche leggi, ed ai pastor le apprendi;
Ch' i' mi son Dio de' vostri padri, e l'ampie
Foreste, e i sacri boschi, e l'erme valli
A me concesse di Saturno il figlio;

Quindi son mie le greggi, e de' pastori
Nume son fatto e tutelar custode.
Poi questa, ch'io medesmo in disuguali
Canne distinsi, pastoral zampogna
Là di Ménalo in vetta, anco ricevi.
Con questa impera a le tue mandrie; e quando
Lento le pasci e che fra lor ti assidi,
Le vôte ore del giorno e i circostanti
Colli e le piagge solitarie allegra.
Di questa al suon tu frenerai le pugne
Degli arieti animosi e de' giovenchi
Quando proterva gelosia li sprona. —
Disse; e al pastor, che in umil atto inteso
Era a que' detti, alfin la porse. Ei, come
Ali avesse, dal sacro orror del bosco
Riuscendo si tolse, e ne fe' prova;
Indi i pastor ne istrusse, e miglior crebbe
Sua greggia ognor pei rivelati avvisi:
Che dall'Arcade suol tornando io primo,
Per le Italiche ville ad altri insegno.
Sorga dell'alba coll'incerta luce
Il mandrïano, e il pecoril rivegga.
Se forte il vento per la notte estiva
Spirò sereno, o il ciel di nubi avvolto
La rugiada contese a la campagna,
Coll'alba esca, ed ai pascoli lontani
Guidi l'armento; ma se largo un nembo
Di rugiadose stille a cader venne
In sull'umida terra, il sole aspetti,
Che saettando d'orïente i raggi,

L'erbe prima rasciughi, e bêa dall'alto
Il vaporoso umor. Condotte al monte
Sdegnan le pecorelle aver pastura
D'erbe annaffiate; e se da stimol cieco
Del notturno digiun tratte si danno
A farne cibo, il freddo umor nemico
I visceri ne solve (6). E però il gregge,
Quasi dell'erbe immemore, pei colli
Brinati errar tu vedi incerto e lento,
Prima che il sol levi dall'onde; e come
A traverso le folte ombre crescendo,
Velocemente invía da tutte parti
Suo dolce raggio, e il cielo e i campi inaura
Di tremuli splendori, allor contente
Pascer vedi le agnelle a quel divino
Lume del ciel che l'universo allegra.
Nè tutto in preda ad un medesmo tratto
Lasciar quanto si stende il pascol pieno;
Ma ben provvedi, e la campagna in molti
Scompartimenti assegna, entro cui stanzii,
Alternando ogni dì, la ben guardata
Greggia, se pascol ricco ognor vagheggi:
Chè il vital succo onde la terra è lieta
Nella verde stagion, giunto a le dolci
Fecondatrici piogge e al vivo sole,
Dagli steli recisi indi a non molto
Le novellizie crescerà seconde.
Ma prima in tuo pensier le venerande
Ninfe del loco adora, a cui de' campi
La custodia è commessa e delle selve;

Perchè se mai per avventura il gregge
Ne turbasse pascendo i bei riposi
Disfiorandone i seggi, aspra vendetta
Non ne prendendo, perdonar lor piaccia.
Chè spesso irriverente, o della prisca
Religïon dimentico, il pastore
(Di cui memoria il tempo esser non lassa)
Pascea l'are de' Numi, e coll'armento
L'onde contaminò, che la rimota
Antichitade e la pietà degli avi
Santificaro; e vendicando i Numi
E la colpa e l'error sull' innocente
Stuolo dell'agne, a crudi morbi in preda
Le abbandonaro, e disertàr gli ovili.
Così fiera d'un Nume opra sperdea
Là tra' Volsci le gregge, ove impaluda
Mescendo le cognate acque l'Astura
Col tardissimo Aufente (7). Ad una Diva,
Che Giove ebbe diletta, eran que' boschi
Devoti e quelle piagge; e le solenni
Costumanze i pastor dimenticando,
Vi cacciàr l'ampie greggi, e guastàr quanta
Dall'Ansure al Circéo monte si stende
Bellissima pianura (8). E allor dai fondi
Dolorosa n'uscío per quelle rive
Una mefite, e fe' deserto il sito,
L'aër corruppe, e gli animali uccise.
Se non che d'ogni danno e dell' ingrata
Dimenticanza e degli onor perduti
Or si rintégra quella Dea; chè in luce

Rivocandone il nome e i sacri riti
Nobilissimo Spirto (9), un Nume aggiunge
Alla festante degli Dei famiglia.
Nè pellegrina ignota infra' mortali
N'andrai, diva Feronia; e dell'avversa
Giuno le furie, e i rovesciati altari,
E le pene tue molte in sulla terra
Ricordate saranno, ove non sdegni
Te sull'ali Dircee levar sublime
L'inclito Cigno che l'Italia onora.
Se guardi all'erbe e a lor natura (o verde
Lussureggi la cárice e il trifoglio,
La melica ondeggiante, e la gramigna,
E il geranio sanguigno; o che ti nasca
La pimpinella e l'odorata persa,
La medic'erba, il giunco, o la felice
Cedrangola selvaggia), abbiti quelle
Prescelte ognor, che in fiore aprono i verdi
Calici, e a maturezza il sol condusse;
Ma non però granose e scolorite
Pieghino i gambi inariditi e lassi.
La troppo giovin' erba i dilicati
Stomachi offende di mortal crudezza;
E troppo il sol di nutritivi umori
E di succo bevea dalle già pronte
A metter frutto, e mal cede lo stelo.
Al monte, poichè il sol da tutte parti
Saettò l'ombre, il mandrïan conduca
Le fameliche greggi, e lor non vieti
Irne sbrancate e spazïar solette,

Secondo che più verde e che più lieto
Il pascolo le inviti. In mezzo a queste
Ei segga, e non lontan cantando intessa
Corbe e fiscelle, o con soavi e chiare
Note dalla zampogna il suon risvegli
D'amorose canzoni. I bruti ancora
Dolce affrena un bel canto, e lega i sensi.
Immote allor le pecorelle dánnosi
A pascer liete, gli agnelletti belano
Mollemente alle madri e si accarezzano,
E queti i cani dal latrar rimangono.
Ma se libero va per li felici
Poggi l'armento errando a suo diletto,
Non però molto si dilunghi. Acuto
Sorge talor di spine irto veprajo
Che di punture insanguina la pelle;
E se move il pastor lungo le spesse
Cárici e i bronchi di selvagge siepi
Che la greggia appressò, tremolar vede
Tolti a' bei fianchi i bioccoli lanosi; (10)
Come dai fieri triboli si spicca
Talor piumoso il già maturo seme
Dalle scoppiate bocce, e sul terreno
Si disperde e vaneggia. Ai colli in vetta,
Di precipizii orrendi anco si schiude
Mal notata voragine, e dall'alto,
Non la veggendo alcun, l'agna vi cade.
Fuggi balze e torrenti; e ognor vicino
Tienti all'ovil, perchè vi possa a tempo
Riparar, se da lungi romoreggia

La procella oscurissima, e confonde
Il puro aperto ciel. Nuoce all'armento
La molta piova, il grandinar frequente
Lo stanca e abbatte. Che se orribil tuona
Di sopra lui la porta ampia del cielo,
E dalle negre nubi il folgor scroscia,
Esterrefatte a quel fragor si danno
Le pecorelle a subitane fughe;
E cercan gli antri, e pavide si cacciano
Tra le selve più folte, onde poi lunga
Opra riman dell'adunarle a sera.
Quando s'addensa la procella oscura,
Te non adeschi allor pianta sublime
Nella foresta; perocchè, condotta
Dal negro ciel la folgore veloce,
Ratta a quella si avvolge, e orribilmente
Ne squarcia il tronco, e di radice schianta;
E il pastor tramortito all'improvviso
Fulgor che tutto lo coverse, e vinto
Dal forte impulso nelle membra, atterra.
Ma diritte al pedal già scendon l'ombre,
E sul caldo merigge in ampia luce
Febo diffonde d'ogni parte i raggi.
Sulle raccolte spiche affaticato
Il mietitor si asside, e il polveroso
Per lunghe strade vïator s'affanna
Desideroso, omai stanco, alle fonti.
Te pur la selva al mezzogiorno alberghi
Colle tue greggi, poichè il sol dall'alto
Le scalda; nè coperto altro di chiuso

Tu cercherai, stipandovi l'armento.
Sulle ignude campagne abbandonato
Nell'ora in che più il sol ferve, si resta
Dal pascere, agitandosi, nè trova
Loco, nè posa; e vedi insiem le agnelle
Stringersi semplicette, e in sul terreno,
Onde salvar dalla gran ferza i capi,
Prone bassarli e farsi ombra del corpo;
A quel modo che presso alle nemiche
Guardate mura, onde venía di strali
E di macigni orribile ruina,
Il Romano guerrier, levando in alto
Sulla testa gli scudi, iva coperto
Sotto l'aspra testuggine, che stretta
Non si smagliava all'urto o a la tempesta.
Ma ognor più verso terra, dal cocente
Raggio battuta, l'aëre ribolle,
E nelle sparse nari a depor l'uova
Van ronzando le mosche; onde costrette
Dall' intenso dolor (poichè gran tempo
Vertiginose e stolte andâr correndo),
Giù dalle rupi perigliar le vedi
Con disperati salti, e fiaccar l'ossa.
Tra le foreste adunque a la fresc' ombra
D'antichissime piante ti raccogli;
Sotto cui le vaganti aure e i sorgenti
Rigagnoletti avvivan l'erbe ancora,
E bei cespi verdeggiano coperti.
Sorga ivi dritto l'acero, e l' irsuto
Castagno, e il faggio aperto; altera ai venti

Sparga in giro le fronde e il suolo adombri
L'antica erculea quercia, e l'oppio e il cerro,
L'eschio, l'abete resinoso e il tiglio. (11)
Finchè non verge invèr l'occaso il sole,
Quindi non esca il gregge: o de' virgulti
Cercando intorno, o ruminando posi.
E posi anco il pastor dalle fatiche
Del lungo estivo giorno; e in festa e in gioco
Coronando le tazze infra i compagni,
Scopo a rapidi strali un tronco accenni,
O snudi i rozzi corpi a la palestra.
Giunto agli altri pastor, che d'ogni banda
Nell'alta selva convenir cercando
In sul merigge refrigerio d'ombra,
Ponga ei le mense, e le di vin ricolme
Tazze, e vasi di latte spumeggianti.
Da' raccolti sarmenti alcun la fiamma
Suscita intanto, rosolando i pingui
Lombi, e cocendo il cereal tritume;
Alcun festeggia i cani; altri in disparte
Tacitamente in cor volge il desío
Della patria lontana e sta pensoso;
O tal fra lieta e mesta una canzone
Gli spira amor, che il ciel ne gode e l'aura
E l'eco de le valli abitatrice.
Chi fia che per cammino aspro e selvaggio
Ivi giugnendo alfin, dove la piaggia
Tacea da prima solitaria e il monte,
Chi fia che non s'allegri, e che non senta
A quella vista risvegliarsi in core

Un incognito senso, una dolcezza
Che di cari pensier tutto lo ingombra?
Nè perchè in tutto di suo seggio uscisse
L'uom, cui libero diede esser natura,
Non però tace ancora in ben temprate
Alme quel senso che al miglior le inchina.
E dove sorge un colle, o tra fioriti
Margini fugge un rio; dove riposta
Fra monti un'erma valle ampia si stende,
O bel lago di pure onde lucenti,
Sè stesso il cor ritrova; e sospirando
A libertà, con fremito soave
Del piacer della vita si risente.

Ma tutte in meriggiar fra' suoi trastulli
Ozïoso il pastor l'ore non passi.
Sorga, e vegga dintorno ove più belle
Crescan l'erbe ne' pascoli, e disegni
In suo pensiere a quale il dì venturo
De' siti il gregge condurrà. Cercando
Talor le selve, d'una pianta in vetta
Notò bei nidi; e seco tragge e alleva
Il selvaggio colombo, e dalle meste
Querimonie la tortore pietosa.
La domestica pica, e il nero corvo
Lui seguirà col gregge: a la famiglia
Nuova cura, e trastullo a' figli suoi.
E côrrà pingui ghiande, onde sovvegna
Ai famelici verri; e all'aspra sete
Refrigerio daran di passo in passo
Or minute lambrusche, or dolci poma;

Chè dallo spino a lui pendon mature
Le silvestri corbezzole, e fra i dumi
La montanina fragola rosseggia.
Nè la cura del bèr l'ultima sia.
Quando appunto maggior cresce la sete
L'estiva ora del giorno, a puri fonti
Abbeverar vuolsi l'armento, e gli arsi
Petti irrigar di viva onda lucente.
A suo diletto alcun nelle riviere
Abbandonollo disattento; e quegli
Seguitando il desío che a bèr lo invita,
Il soverchio umidor nel sangue indusse
Rie di morbo cagioni, enfiando i corpi,
E tumide levando acquose bolle.
Altri dal bêr lo rimovea, negando
Al maggior uopo i desïati rivi;
E pareggiò l'agnello al faticoso
Lento camel, che sotto a ingiusti carchi
Le fiere solitudini attraversa
Fra le sabbie cocenti, e nel deserto
Più dì senza toccar onda sostiene
Del cammin la fatica. Il sangue intanto
Torpe addensato nell'agnello, e ferve
Pel concetto calor; debile spunta
Il vello; e mal si cuoce entro a' riposti
Stomachi l'esca, e se d'umor lo privi,
Nell'arse fauci al ruminar non torna.
Fuggi i putridi stagni e le corrotte
Acque a lungo sedenti, entro cui ferve
Popol diverso di minuti insetti,

E la deforme canna alta dal limo
Sporge, e vi galla il musco; e l'insalubre
Limacciosa ti additi onda lo rezzo
Del salice piangente e del sugoso
Crescione, e la palustre alga natante:
Nido a rettili schifi ed alle rane,
Che del mal tempo garrule presaghe
Emergono dai fondi. Ingiusta in vero
Ben fu natura compartendo i dolci
Rivi alla terra. E dove ampie dilagano
Le correntíe de' fiumi; e dove indarno,
Se benigna dal ciel pioggia non scende,
Muojono in verde i seminati e l'erbe,
Perchè l'arso terren non si feconda
Di nativi ruscelli. Amare altrove
Di congeniti sali acque, e di pingue
Zolfo commiste e di diversa gleba
Ritrovi, o male-olenti, o talor fredde
Di montana selvatica crudezza.
Nè sì propizio il cielo ebbe ciascuna
Parte d'Italia mia, quanto la bella
Popolosa contrada, a cui fu padre
Cidno, e il Mella scendendo adorna e bea;
Nè mai si spose al dì forse più chiara
Vena di quella tua, che di rimoto
Seggio versando vai, Najade urbana. (12)
Te il muto orror di sterile foresta
Non asconde ai mortali occhi, nè scura
Esce solinga la tua nobil fonte
Di scosceso dirupo; o, in mille rivi

Te medesma partendo, inonorato
Piano ti accoglie d'infeconde arene:
Ma dell'aperto ciel godi, e il sereno
Aere di largo moto a te concede
Eterna primavera. Argento è l'acqua
Che purissima volvi, e per lo calle
Di rigente macigno, onda perenne,
A dissetar la mia patria cammini.
Perch'io, se dal cammin lungo che avanza
Non ricogliessi omai stanco le vele,
Io canterei di te, fonte gentile,
Che togli il vanto a quanti uscían famosi
Nelle Sicule piagge, e nella sacra
Terra de' Numi un dì, Tempe beata.
Ma il lungo tema oltre mi sforza, e reca
A parlar degli armenti; e sì bell'opra
Lascerò intatta a qualche egregio spirto,
Onde la patria mia gloria n'acquisti.
Poichè il merigge declinò, sicuro
Fin presso al vespro da molesti assilli
E da tafani pascerai; poi quando
L'occidente rosseggia, e a la sorella
Il governo del cielo il sol concede,
Lo sparso gregge d'ogni parte aduna,
E lui garrendo, ed incitando i cani
Animosi, ti avvía; chè come all'alba,
Così alla tarda sera umido scende
Su la verzura il vespertino umore.
Adunato lo stuol, lento proceda
Su per la via, mentre a traverso i campi

E le folte boscaglie e l'alte siepi
Vanno correndo i veltri, disnidando
L'astuta volpe e il lupo, che s'è posto
Nelle insidie notturne. Alta si leva
Sovra i monti la luna, e ai campi arride
Di lieta amabil luce e il ciel fa bello;
Solo dai nudi tronchi l'importuna
Upupa e il gufo con feral lamento
Ne accusa il dolce raggio; e all'improvviso
Romor che sente a la campagna, e al lume,
Torna a celarsi. Con alpestri note
» Ogni gravezza dal suo petto sgombra
Il buon pastore; o si ristà dal canto
Per udir come dolce intra le siepi
Natie si stempri l'usignuol d'amore;
O lo azzuffarsi ode de' veltri, e il molto
Latrar che fanno ai lupi, ed alle vane
Ombre de' tronchi, ed agli augei notturni.
Nè tacerò siccome al discoperto
Cielo ristarsi ha per usanza ancora
Talor l'armento e far de' paschi ovile.
L'alpestre Anglia così, fiera dintorno
Di bianchi scogli e in mezzo al mar sicura,
Sui mesti campi errar lascia tra il bujo
Delle nebbie ingratissime l'armento;
Così senz'altro ovil, peregrinando
Ne' piani immensi dell'Arabia, vive
Il nomade pastor, nè tetto il copre;
Chè gliel consente il ciel sempre di nubi
Scarco, e il clima dolcissimo. Fidando

Ne' vigili mastini, a la campagna
Giace la notte, e gli occhi al sonno chiude;
Od affisando in ciel su' acuto sguardo,
Andar vede pel queto aere celeste
Le stelle scintillanti, e la corona
Di Gnosso, e il Carro, e la divina prole
Di Licaóne; e sa quando la luna
Rimette in ciel l'inargentate corna,
E per quai giri il chiaro astro Cillenio
Si volga, e il rubicondo Espero e Giove.
Nè armata ancor d'ottico tubo, ai seggi
Vòlto de' Numi avea l'occhio e l'ingegno
L'Itala Úrania; e sì degli astri in tutto
Era il loco palese e la sembianza
Agli antichi pastori (13), a cui la notte
Rivelava dal ciel l'opre segrete
Del magno Olimpo e dell'eterne stelle.

NOTE

AL LIBRO TERZO

---

(1) Varrone, *De Re Rustica* lib. II.: *Illae (oves) in saltibus quae pascuntur et a tectis absunt longe, portant secum crates aut retia, quibus cohortes in solitudine faciant, caeteraque utensilia. Longe enim et late in diversis locis pasci solent, ut multa millia absint saepe hibernae pastiones ab aestivis.*

(2) *Numquam custodibus illis*
Nocturnum stabulis furem, incursusque luporum,
Aut impacatos a tergo horrebis Iberos.
Virgilio, *Georgiche*, lib. III. v. 406 e seg.

(3) *Oreadi* eran dette le Ninfe de' monti. Omero nell'*Iliade*, lib. VI. v. 420, le chiama *Orestiadi*, e figlie di Giove:

Νύμφαι Ὀρεστιάδες, κοῦραι Διὸς Αἰγιόχοιο.

(4) Silio Italico, nel lib. XIII. v. 327 e seg., dà la descrizione di Pane, Dio de' pastori. Degli amori di lui colla Najade Siringa, e della trasformazione di questa nelle canne con cui Pane si formò la zampogna, parla Ovidio nel lib. I. delle *Metamorf.*, v. 689 e seg.:

Atque ita disparibus cannis, compagine cerae
Inter se junctis, nomen tenuisse puellae.

(5) Tre *modi* o *moduli* di Musica riconobbero anticamente i Greci. Apulejo, *Florid.* n.° 4, insegna che il Lidio era modo di musica querula, il Dorio di bellicosa, il Frigio di religiosa.

(6) *Matutinis temporibus intra septa contineantur, dum dies arvis gelicidia detrahat; nam pruinosa his herba pecudibus gravedinem creat, ventremque perluit.* Columella, lib. VII.

(7) Sulle sponde del piccolo fiume *Astura* sorge la città del medesimo nome, piccola anch'essa; ma grande nella Storia, perchè ivi Cicerone fu ucciso dai satelliti dei Triumviri, e Corradino fatto prigione dai soldati dell'Angioino. E l'*Aufente* è l'*Ufens* od *Oufens* dei Latini, da cui trasse il nome una delle trentacinque tribù Romane, detta *Oufentina*. Festo: *Oufentinae tribus initio causa fuit nomen fluminis Oufentis.*

(8) *Impositum saxis late candentibus Anxur* (Orazio, Satira V. del lib. I. v. 26) è l'attuale Terracina. Sul monte Circello (*Circaejus mons* o *Circaeum promontorium*) era fabbricata l'antica città detta *Circaeum* o *Circeji*, distante da Terracina dieci miglia.

(9) I fatti a cui in questo episodio accenna l'Autore diedero bell'argomento al poema di Vincenzo Monti, intitolato *la Feroniade*.

(10) *Liberis autem campis et omni surculo ruboque vacantibus ovem pascere meminerimus, ne, ut supra dixi, et lana carpatur et tegumen.* Columella, lib. VII.

(11) *Aestibus at mediis umbrosam exquirere vallem,*
Sicubi magna Jovis antiquo robore quercus
Ingentes tendat ramos, aut sicubi nigrum
Ilicibus crebris sacra nemus accubet umbra.

Virg., *Georg.* lib. III. v. 331.

(12) A Cidno, che secondo l'opinione degli antiquarii sarebbe stato re, nei tempi antichissimi, dei popoli Traspadani, si attribuisce la fondazione di Brescia. Pare che a ciò alluda anche Catullo, *Carm.* 66 v. 32:

Brixia Cydneae supposita speculae,
Flavus quam molli percurrit flumine Mella.

Della sorgente di Mompiano, da cui è dedotta l'acqua che nutre le fontane di Brescia, fa menzione il nostro Poeta anche nel libro I. dell'*Origine delle Fonti.*

(13) L'origine dell'Astronomia vuolsi attribuire a' Caldei, antichi pastori dell'Assiria. Cicerone nel lib. I. della *Divinazione*: *Qua in natione (Assyriorum) Chaldaei, non ex artis, sed ex gentis vocabulo nominati, diuturna observatione siderum scientiam putantur effecisse, ut praedici posset quid cuique eventurum, et quo quisque fato natus esset.*

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Il quarto libro, invocata Venere, prende a cantare gli accoppiamenti e il migliorare delle razze, e mostra quali cure domandi il mantenerle buone e il farle più belle; e insegna ad eleggere i mariti. Due montoni Spagnuoli ad ogni cento pecore nostrali. I maschi che nascono si taglino prima dell'ottavo mese, acciocchè non guastino la razza. Venute al secondo anno le pecore, se ne ritenga la metà per crescere l'armento: l'altra si mandi altrove. Le pecore si maritino giunte al decimottavo mese: si facciano accoppiare nel mezzo di giugno, acciò cada il parto in decembre entro le stalle; chè grande incomodo è se partoriscano in autunno o in estate ne' monti. Non si lascino i montoni operare se non uno per volta; chè altrimenti, invece di propagare la specie, si combattono fra sè furiosamente gelosi. Allo stancato marito succeda l'altro vigoroso e fresco. Qual cura delle pregnanti; come ridurle a mezzo autunno all'ovile; come le vicine al parto, e come le partorienti si ajutino; quali siano le difficoltà de' parti; come i nati si allevino, va insegnando il rimanente del libro, che finisce colla favola d'Elle e di Frisso.

L'età che gl'imenei giusti comporta,
L'ire gelose, e l'arte onde s'intreccia
L'una specie coll'altra e ne ricrea
Sempre in meglio le schiatte, a cantar prendo.
Santa madre d'Amor, Venere bella,
Del cui vivo piacer prende incremento
L'umana vita, e con soave impero
Il ciel governi, e sulla terra siedi
Adorata regina; alma nodrice
Di quanto il mar profondo e l'aër vago
Cape nell'ampio interminabil seno;
Se non men che agli umani, ai bruti ancora

Tocca il poter de' tuoi pungenti strali,
Onde in bel nodo d'amistà le fere
Aman pe' boschi anch'esse e i pinti augelli;
Tu dell'amor gli alti misteri e l'opre
Or mi rivela; ond'io colga alcun fiore
Lungo i rivi del néttare celeste
Che tu schiudesti il dì, che da le ancelle
Ore guidata, verginella ancora,
Di tue bellezze innamorasti il cielo.

Se frenato per leggi amor non fosse
Ond'è il talento alla ragion sommesso,
Tal da natura ebbe poter, che al peggio
L'armi adoprando, un vasto orror solingo
Fóra la terra. E qual tra selve orrende
Ringhia la tigre immansueta e il pardo,
Mescendo ire e battaglie e stragi e morti;
Dinanzi al cieco istinto ed al bisogno
N'andrían così gli stupidi mortali
Fra lor discordi, in guerra empia condotti
Da prepotente gelosia. De' bruti
Al par le razze commischiando, incerta
Saría la prole; nè la fè, nè il casto
Pudor servato avrebbe alle famiglie
Le crescenti speranze e la dolcezza.
Quello che in noi potea splendido lume
Di natura e di senno, arte procuri
Ne' bruti ancora, e a miglior fin conduca
Le forze dell'istinto e dell'amore.
Molti ritrosi ad ogni culto e schivi
Trovi animai per vero, a la foresta

Solo aver d'imenei cura e vaghezza;
E se dal natío clima in servitude
L'uom li conduce, il natural talento
Spegnesi in lor dell'accoppiarsi; e mesti
Della perduta libertade, a sdegno,
In poter d'altri, hanno sè stessi e i figli.
Così il castoro industre a le maremme
Tolto ed ai patrj fiumi, ed infecondo
Lo elefante così nelle contrade
Fassi d'Europa; e questi, ed altri ancora
Ch'indole acerba rimovea da noi,
Crescan migliori di per sè, chè indarno
Fóra ogni studio se natura hai contro.
Ma ben laude è dell'uom, se i nostri campi
Pascon validi tauri, esercitando
Le dure glebe; e se di coppie altere
D'animosi cavalli or le puledre
Vanno superbe, e se l'armento è lieto
Delle capre e dell'agne. Infra le greggi
Schiatta non è che a perfezion non vada
Se la soccorri, e a vile anco non scenda
Se ti rimetti alla ventura. I maschi,
Cui di vigor difetto e di salute
Estenuava il debil corpo offeso,
Simili a sè producon figli; e questi
Di più misera prole ingenerando
Ognor la terra, falsano le razze.
Più infelice così forse la vita
Si fe' dell'uom, dappoichè vizi e morbi
Contaminâr la prisca età degli avi;

Chè di tempre più vil' sortendo i corpi
I venuti da quelli, ingeneraro
Peggior la prole; nè la forza antica
Più si conobbe delle membra; e corto
Più che natura non lo fêa, s'afflisse
Il viver nostro, e d' infinite prede
Innanzi tempo s'arricchì la morte.
Nel dì che di viventi alme fêa bella
Amor la terra, e non peranco uscite
Fra gli animali eran contese e risse,
La mite pecorella in libertade
Pascea l'erbe de' prati, e nella vista
Tutti accogliea dell' innocenza i vezzi.
Ma poichè, orribil pasto, entro gli artigli
Delle belve cadea, raminga allora
Andò selvaggia nell'error de' boschi
A ricovrarsi; e i mal sortiti amori
E i pascoli insalubri il primo aspetto
Scambiâr dell'agna che sì bella apparve.
Debil quindi non varca oltre a duo lustri
L' inferma, e raro e raggruppato e scuro
L'avvolge un pel che a vili opre destini.
Tralignando così dall'esser primo,
Giacque, qual la veggiam tra le infeconde
Glebe errar dell'Orobia, e le propinque
Balze, intra cui scendendo il Mella freme.
A cento madri allor delle men tristi
(Seeverandone i maschi), di fatticce
Membra valenti e in bianca lana avvolti
Duo mariti scêrrai del gregge Ibero.

Come la sesta luna in ciel ripiglia
Suo moltiforme aspetto, avrai da quelle
Altrettanto di femine e di maschi,
Che la finezza del paterno vello
Somiglieranno. A più matura etade
Serba l'agne; e sopponi al taglio crudo
Pria che all'ottavo mese il maschio aggiunga,
Perchè tra quelle di natura il nuovo
Ordin non turbi con vietati amori.
Fatte grandi al secondo anno le agnelle,
La metà delle prime esule vada
Fuor dell'ovile, e in lor vece si resti
La giovinetta e già d'amor capace
Tenera prole. Cento nati ogn'anno
Avrai tra maschi e femine; e scegliendo
Quelli da queste, di novelle madri
Accrescerai lo stuolo. Il generoso
Monton, che tutta omai vede rifarsi
La soggetta famiglia in sua balía,
Alla dolce d'amore opra condotto,
Si fa più lieto, chè sè stesso vede
Palesemente riprodur ne' figli.
Questo e non più, se ben ti adopri e vedi,
Chiede a te di natura il facil corso;
La qual, poichè tu prima a miglior via
Ne drizzasti il poter, securamente
Oltre procede, e vince ogni speranza.
Già del maschio risponde a la bellezza
Ciascuna delle madri, e con più certa
E men difficil legge ora le nozze

S'adempieranno quando amor le scaldi.
L'ottava luna appo le dieci in tutto
Ne confermò le forze; e sovrabbonda
Il sangue, e bolle fervido, e le incita
All'ignoto piacer. Vigoreggiando
L'ariete lussureggia: un inquïeto
Tremor lo invade, una dolcezza, un brio,
Che a saltellar pe' campi, e a prender corse
Rapidissime il tragge entro ai ricinti;
E se dell'agne ode il belar frequente,
Immemore de' paschi e di sè stesso,
Allor tu il vedi irresoluto, immoto
Starsi mesto, e rispondere belando,
O feroce cozzar contro a la sbarra
Che dall'agnelle innamorate il parte.
Cedi ad amor, chè il contrastar più a lungo
Rifinisce l'ariete, e invan consuma.
Strugge della sua vista a poco a poco
La femina, e le forze al maschio emunge
Se conteso è il piacer, come si strugge
Tenera neve al sol. Con tal misura
Governa anco i mortali amor tiranno,
E l'uom fa vile, e di ragion lo tragge.
Per lui fra l'arme a certa morte incontro
Va cieco, o le virili opre obbliando
In pigro ozio dimentico si cela.
Vigilando alla notte, il mar turbato
Di subite procelle a nuoto ei passa;
L'onda coll'onda invan si mesce, e tuona
Il nimbifero Giove, e mugghian l'acque

Orribilmente infrante agli ardui scogli. (1)
Nè men fa prodi le donzelle amore.
Molte a crudi perigli il petto imbelle
Profferìr per l'amante, e il fato avverso
Ne seguitaro generose; e quando
Alfin soggiace, e la speranza in tutto
Muor di radice nella mente afflitta,
La solitaria vergine si chiude
Ad ogni sguardo, e le ghirlande e i panni
Lieti e le danze e le compagne obblia,
Chè per forza di tempo o di fortuna
Mai non si spegne amore in cor gentile.
Tu dalle fiere istrutto opre del Nume,
Da lui non ti contendi: e se t'incresce
Dar l'ariete all'agnella (o che l'etade
Non lo ti assenta, o la stagion nemica),
Nè la stanza comune abbia, nè il pasco;
Chè il vedersi e il ristar, d'entrambi è morte.
Ma dagli astri Ledéi partendo il sole
Sfolgorando si move invêr gli alberghi
Dell'infesto animal che punse Alcide;
E già lo scalda, e a desïar lo stringe
Le gelide di Lerna acque fatali. (2)
Sciogli i maschi tu allor, chè a mezzo giugno
Le pecorelle in amor vanno; e l'aura
Seminal nei capaci aditi corra.
Più che non pensi, utilitadi assai
Verranti, se a quel tempo i maschi ammetti
A fecondar l'armento. Ugual ti nasce
La prole; e come al quinto mese i parti

Spongon le madri, nel decembre avrai
Senza molto indugiar tutti gli agnelli.
Quindi nascendo nell'ovil, che il freddo
Verno consiglia, apparecchiar t'è dato
Quanto alle madri in partorir si chiede,
Ed alla prole pargoletta. A tutti
Uno stesso alimento ed una cura
Apparterrà; chè molto ne le stalle
Disconviene al pastor norma diversa,
Se con varia misura escono i parti
Con disagio pe' monti. Ove le doglie
Colgan la pecorella allo scoperto,
E Giuno gli annodati arti disleghi, (3)
Sull'ignudo terren, molto premendo
E dolorando, alfin senza soccorso
Depon l'amato peso; e il gregge intanto
Dimenticando, il mandrian s'affretta
D'aitar la meschina, e trova scarso
Ogni partito, e sè medesmo accusa;
Chè la dolente genitrice, stanca
Dalla fatica, e il figlio in su le spalle
Mal può recarsi, e in salvo al tetto addursi.
Arroge, che nascendoti nel verno,
Nè uscendo che all'april, quando la sposa
Di Zeffiro rimena i dì sereni,
L'agnello è pingue, e dal materno latte
Alla pastura si traduce; e l'agna
Nuovo assume vigor, che le seconde
Nozze fa liete di robusti figli.

Ne' guardati ricinti entri il lascivo

Marito a' giorni estivi, e le consorti
Vegga, e innamori, e tragga in sua balía.
Prima incerto il vedrai moversi lento
Con intenti occhi e palpito segreto
Fra le compagne; e vezzeggiarsi, e molto
Guardar dintorno, ancor del sito ignaro
E della scelta; ed imitar l'altero
Per bende al capo avvolte e tremolanti
Piume, dell'Asia regnator tiranno,
Quando là di Bisanzio entro le soglie
Del geloso riserbo a Vener caro
Move a diporto, e il guardo intanto e l'alma
Nelle amate sembianze avido ei pasce.
Ma come pria s'arrende alla palese
Intelligenza e ne sortì le prove,
Non più frequente a dissetar la terra
Scende la pioggia in primavera e tutti
Del suol ravviva i germi e il verde onore,
Di quel che il prode arïete con folta
Schiera d'amori e d'imenei si volga
A tutte quante, e le fecondi insieme.
E Borea imita, che di ghiacci irsuto
Vola, sperdendo i nembi e le procelle:
Lieve da pria sorge e il deserto scorre,
Aura leggiera; e cresce indi; e piegarsi
Primamente e ondeggiar vedi le biade
E i sommi rami, e per le quete selve
Moversi intenso un mormorio s'ascolta,
E si spingon da lunge i flutti al lido;
Poi vïolento ognor più infuria, e l'alte

Cime flagella delle querce, e i campi
Sgomina e mesce, e cielo e mar confonde.
Nè più d'uno al lavor dolce consenti
De' tuoi merini; e come stanca il primo
L'uso soverchio dell'agnella, un altro
Poderoso ne manda, e quel ritraggi.
E permetti che a lui pingui pasture
Ne' tuoi campi verdeggino, e il fiorente
Cítiso, e il salcio amaro, e l'aspra avena,
Che al bèr spesso lo adeschi, e lo ricrei
Di nuove forze; e quando egro il combatte
Un qualche morbo, o lo travaglia quella
Che de' mali è il peggior, morte vicina,
Dall'agnelle il rimovi, e al generoso
Ozio del prode e al suo invecchiar perdona.
Più d'un, diss' io, non vada ad accoppiarsi
De' tuoi merini; perocchè feroci,
D'umili e queti, gelosia li rende;
E a battagliar fra loro orribilmente
Amor li porta e in vane ire consuma.
Se molti sono i maschi, indarno speri
Esser pace tra quelli: allor turbata
Sarà l'opra d'amor. Fiero l'un l'altro
Guata e incalza, e i rivali abbandonando
Le contese consorti, a la battaglia
Chinano i duri capi e si van contra
Resistendo superbi; e ai disperati
Alterni colpi tremano le selve.
Certo al furor che li trasporta, al suono
Delle percosse, al sangue atro che gronda,

Tu diresti mortale esser la pugna,
E che all'urto e agli scontri o l'uno o l'altro
De' concorrenti arïeti soccomba.
Questa tanta di posse inutil mostra
E così periglioso aspro conflitto
Cansar potrai, se d'un monton ti vali.
Ma poichè tocca il sol l'aurate spighe
Della celeste Erígone (4), dividi
L'agne feconde dall'ariete; e vada
Questi altrove a cercar novelle spose,
Ed invilite greggi a far migliori.
Quelle, già madri, e del crescente germe
Teso il candido fianco, a pascer guida
In più guardato campo, e le raccogli,
Con più cura ed amor, lungo gli erbosi
E tremolanti rivi a dissetarsi.
Or qui s'addoppia ogni tuo studio, e nuova
Arte conviensi e provveder più assai;
Perchè, invocata all'opera, non manchi
Indi Lucina, e di periglio fuore
Ciascuna delle madri a fin maturi
La concetta sua prole. Anco l'agnella
Con riserbo maggior le vie misura,
E dal saltar si tempera, chè vede
Già col desío l'agnel che sente il ventre.
E poichè al terzo mese i pieni fianchi
Si tendono, e più scarse a mezzo autunno
Appajon l'erbe, la ritrar dai paschi
In tutto è meglio; chè perigli assai
Schifar t'è dato ne l'ovil. La molle

Di notturna rugiada e fredde piove
Erba le nuoce; subite paure
Le danno i visti lupi, e terror vano
Gli augei che di repente escon volando
Fuor dalle macchie, e il fiammeggiar de' lampi,
E il correr greve di vicini tuoni
Che ne le valli in suon cupo si perdono.
Per non molto cammin soavemente
Da te fia scorta; e non t'incresca ir lento
Innanzi, e soffermarti ove la via
Difficil monti, o fra burroni e sterpi
Rapida si disserri e discoscesa.
Quando la sesta luna al moribondo
Raggio s'inaura del fratel (5), che mesto
Nel freddo albergo di Chiron s'accoglie,
Del prossimo travaglio manifesti
Eccoti i segni alle fattrici; e il sangue
Turge, enfiando le poppe, e si fa latte,
Che provvidente la natura in serbo
Ai nascituri agnelli ivi condensa.
Ai figli che verranno e alle nodrici
Madri novello appresterai lo albergo
Nell'ampio ovile; e le ingegnose imita
Api che ai figliolin, che il ventre omai
Patir non puote, in primavera assestano
Lineando lor celle, e fan tesoro
D'ogni fior ricogliendo e d'ogni stelo.
Giovi intanto recar dentro ai presepj
Col disseccato fien molli farine
In tepid'onda, se il dicembre è crudo.

Poi le pendenti intorno a le mammelle
Sordide lane di ricider pensa;
Che lo stupido agnel spesso, in iscambio
De' capezzoli, afferra avido, e molto
Succiando inghiotte, misero! e perisce
Di fame; chè i vitali aditi empiendo
L'avvolta lana, anela tosse move
Dai precordi insanabile, e le vie
Oppila e chiude onde tragitto ha il cibo.
Veneranda Ilittía, che dell'Amniso
Regni la sponda e dell'Asteria Delo;
Tu di Giove figliola, a cui le madri
Gravi, condotte nel travaglio, pregano
Di soccorso; tu lieta di fanciulle
Servatrice prudente, o Dea Lucina, (6)
Non isdegnar d'un tuo sguardo benigno
Anco le greggi; e coronando il capo
Dell'odoroso dittamo, t'avvía
Visitando le madri ad una ad una,
E la prole ad uscir cauta disponi.
Quando s'aprono i parti, e notte e giorno
Fra le mandrie il pastor vegli, nè all'uopo
Ricusi egli la man, dove il richiegga
Necessitade. Imperciocchè non uno,
Nè agevol sempre è il modo ond'esce il parto.
Agevol fia, se colla punta il muso
Ti si presenta, e in un con esso i piedi:
Breve è il travaglio allor, nè indarno affanna
Fiera pena di premiti la madre.
Ma spesso il sommo della fronte appare,

E il volume all'uscir del figlio addoppia;
Or mal le gambe anterïor' s' intrecciano
Sul collo, o vòlte indietro, uguali pontano
Co' ginocchi l'uscita; ora fra quelle
Del bellico la corda s'attortiglia;
Or co' piè deretani inutilmente
Si spone, e tra l'ambascia e il premer lungo
La pecorella invano urta e si sforza.
Con ostetrica man tornando il parto,
Al cessar delle doglie, entro il capace
Seno, lo svolgi lievemente e avvía
A miglior modo. Ove all'uscir sia lento,
D'aitarlo è mestieri: e infranger anco
Potrai la corda, se raggruppa e stringe
Il corpo, o annoda, o intrica. E come tolta
Sarà d'impaccio, e d'ogni brutto incarco
Sgombra la pecorella, ogni sozzura
Ne togli, e in un col figlio a giacer ponla
Sopra molli di fieno aridi fasci.
Già, per lattarlo, in vago atto d'amore
Su lui tutta si china, e gli appresenta
Le piene poppe; e come dell' informe
Orsa narra la fama, che i suoi crudi
Nati figuri colla lingua (7), anch'ella
Tutto il vezzeggia, e l'umidor ne stingue.
Che se per nuova a lei materna cura
Non avvertisse a questo, e tu lo spargi
Di trito sal, che la vi adeschi; e spremi
Da' capezzoli il latte ancor ristretti,
Acciò s'aúsi a quel sapor l'agnello.

Non però fia che l'agna a la sua prole
Disattenta non badi, o le ricusi
Anco le poppe, ed il crudele imiti
E snaturato delle madri esemplo:
Che, perchè intatta a voluttà si serbi
Del sen la colma nitidezza, il latte
Negano ai figli del materno petto.
Ed è per ciò, se disprezzati e vili
Fra poveri tugurii in rozze lane
Crescono avvolti; e il gel li offende, e il sole
Arde ne' solchi abbandonati, e gridano
Ne' penetrali indarno all' indiscreta
Mercenaria nodrice, a cui la messe
Preme lungi nel campo; ed alla madre
Gridano ancor, che non gli ascolta, e i molli
Sonni produce ne' palagi accolta,
E in lieti ozj si vive, e sè medesma
Tenta alle danze libere ed al canto.
Ma quel vitale umor, che nodrimento
Formò natura ai pargoletti infanti,
Costretto a rifluir per li negati
Aditi al sangue, vendica l'oltraggio;
E di punture armato e d'aspre doglie,
Assidera le membra, e ne scommette
E piega l'ossa, o mal protende i nervi.
Volonterosa, ogni qual volta il figlio
La cerchi, ecco l'agnella a lui si arrende;
Lui solo ama e carezza. Il vigilante
Fervido amor non somiglianza inganna
D'altro agnel che smarrito abbia la madre;

E avrai di questo esperïenza intera,
Quando confusamente entro a l'ovile
Dai pascoli tornando, a nodrir corre
Il dolce parto. Da per tutto movesi
Un belar misto di pietosi gemiti,
Un inteso rispondersi; un subbuglio
Per tutto vedi, un ricercarsi, un premere;
Finchè ciascuna delle madri, accortasi
Del proprio figlio, a lui tutta abbandonasi.
Del pingue latte si fa bella intanto
La prole, che al tornar di primavera
Ai pascoli uscirà fatta robusta.
Quindi s'addoppia prosperando il gregge,
E il falso pel dispogliasi, e sottentra
La finissima lana; e così abbonda
Col numero il guadagno. A questo modo,
Della vil povertade il fiero stato
Schifando e i danni, si fa ricco e lieto
Il buon pastore; e le cittadi e i regni
Crescono; e Pale, ai popoli guidando
Per man l'aurea Abbondanza, i dì beati
Di Saturno rimena e il viver dolce. (8)
Di tanto ben, di tal dovizia un Nume
Privilegia la terra che l'armento
Lieto pasce dell'agne; e così Giove
Fermò nel suo consiglio, allorchè Frisso
Scampando di sventura, al sacro lido
Venne di Colco, e l'aureo vello appese
Nella selva di Marte: alle venture
Età fatica e gloriosa meta.

Pe' medicati germi al suol commessi
Dall'empia Ino, moríano alle Tebane
Genti ne' solchi le sperate indarno
Fallaci biade; e cruda era la fame
D'ogn' intorno, e le ville erano in pianto;
Deserti i campi, e stanca de' cultori
La speranza. Feroce allor dall'alta
Cadméa ròcca parlò degli adirati
Numi la voce; e promettea, che tolta
Saría l'orribil fame, ov' Elle e Frisso,
I miseri fratelli, al re figlioli,
Cadessero alle patrie are trafitti.
Così della madrigna Ino l'acerba
Vendetta s'adempía contro la prole
D'Atamante; e l'oracolo bugiardo
De' compri vati assecondò quell' ira.
Fra il compianto di Tebe, e gli arsi aromi
E i singhiozzi e i votivi inni funébri
Io non dirò, come di negre bende
Cinti all'ara n'andassero, congiunti
Strettamente per mano ambo i fratelli;
Nè del padre dirò, che dell' irato
Nume accusando la mortal risposta,
E la vita soverchia, tutto chiuso
Nel manto, e stretto dall'affanno, all'ara
Muto scorgea que' giovanetti; e come
Pietà n'avendo il sacerdote, ascoso
Tra i fiori e le corone il sacro ferro
Celasse al padre misero e ai fanciulli,
Che già chinando le ginocchia, e alzando

Le mani supplichevoli, a la scure
Porgean le teste. Se non che repente,
Opra d'un Dio, gli avvolse entro al suo cavo
Seno candida nube (9); e levò al cielo,
E li sostenne un arïéte, a cui
D'auro splendeano i velli; e come l'ale
Avesse, le sottili aure trattando
Con bifid'unghia, infino al mar che suona
Fra il Tracio lido e la Sigéa contrada
Salvi li addusse. E qui, degna di molta
Pietade, una sventura all' infelice
Verginella cogliea; che dal frastuono
Esterrefatta de' sonanti flutti,
Lo sguardo alla soggetta onda converse
Palpitando e tremando; e a sè medesma
Di mente uscita (nè le valse, ahi lassa!
Il favor d'alcun Dio, nè del fratello,
A cui da tergo si stringea, l'aita),
Indietro abbandonandosi di tutta
La persona, nel mar cadde, che il nome
Tolse da lei che vi morì sommersa.
Ma ben dappoichè l'onda inghiottì avara
La bella spoglia, dai rimoti seggi
Le marittime Ninfe alzaro un pianto
Miserabile; e tolto il freddo corpo
De la fanciulla ai dispietati mostri
Ch'avidi intorno se gli féan danzando,
Non patir che, insepolto, il caro spirto
Lungo la morta Stige errando andasse,
Di pace escluso; e a fior d'acqua recando

La vaga Elle, compiéro i mesti uffici
Sulle piagge Atamantidi, e pietose
Poser la tomba tra i funerei pini.
Velocissimo intanto oltre correa
L'aureo monton, recandosi sul dorso
Il vedovo fratello; e dalla vista
Perduto era l'Egéo con le natanti
Sparse isolette, e del sonante Eusino
Apríasi il vasto flutto ai mesti sguardi
Del volatore. Allor, come a secura
Stanza ed asilo, la divina belva
Primamente calò, lo stranio corso
Dell'etra abbandonando, alle felici
Glebe di Colco; e in securtà dall'ire
Della cruda madrigna, e di periglio
Salvo, il carco depose. E come i Numi
Dell'ignota adorava ospital terra
Il giovinetto, e pianto ebbe gran tempo
La perduta sorella, in sagrificio
Menò l'ariete a Giove; e ne le belle
Del Fasi onde correnti il vello d'oro
Purificando, in voto indi l'appese.
E sì della devota opra si piacque
Giove, che in fior d'ogni dovizia pose
La terra, che del vello aureo serbava
Il sacrato tesoro: armenti e messi
Quindi abbondaro a Colco, e mille prodi
Si volser quindi al generoso acquisto. (10)

NOTE

AL LIBRO QUARTO

---

(1) Non è cui non sia noto il fatto di Leandro di Abido, che a nuoto traversava l'Ellesponto per visitare la sua Ero, e che vi perì vittima del temerario suo amore. Vedi le *Eroidi* di Ovidio XVIII. e XIX.

(2) Nel giugno il Sole passa dal segno dei due Gemelli a quello del Cancro. Sono i *Gemelli* i due figli di Giove e di Leda, Castore e Polluce; e il *Cancro* è quel gambero uscito dalla palude di Lerna per mordere Ercole quando combatteva coll'Idra, e che schiacciato da lui, fu trasportato da Giunone nello Zodiaco. Apollodoro, lib. II. cap. 5.

(3) Giunone in quanto presiedeva ai parti chiamavasi *Lucina*. Terenzio nell'*Andria*, atto III. scena 1:

Juno Lucina, fer opem: serva me, obsecro.

Vedi Ovidio, lib. VI. de' *Fasti*, v. 21 e seg. Leggiamo in Macrobio, lib. VII. de' *Saturnali*: *Lucina a parturientibus invocatur, quia proprium ejus munus est distendere rimas corporum et meatibus viam dare; quod est ad celerandos partus salutare.*

(4) Il Sole nell'agosto entra nel segno della *Vergine*. In questa costellazione fu trasportata, in premio della sua pietà, Erigone, figlia d'Icario, la quale avendo col mezzo di una cagnuola trovato il cadavere di suo padre, ucciso da' suoi sudditi ubbriachi, pel dolore si diè col capestro la morte. Apollodoro, lib. III. cap. 14.

(5) Nella volgare mitologia il Sole confondesi con Apollo, e la Luna con Diana, figli gemelli di Giove e Latona.

(6) *Amniso* è un piccolo fiume in Creta. *Asteria* è il nome di una Ninfa, che cangiata in isola da Giove, stette a lungo nascosa sotto le acque, emersa poi dalle quali, fu chiamata *Delo* (Igino, fav. 53). In Delo nacque ad un parto con Apollo, ed in Creta ebbe culto speciale Diana, figlia, come si è detto, di Giove e di Latona; onde dal monte cretese *Dicte* o *Dicteo*, fu cognominata *Dictynna*. Diana come Giunone presiedeva ai parti, e chiamavasi medesimamente *Lucina*, Εἰλείθυια. Orazio nel *Carme secolare* ad Apollo e Diana:

Rite maturos aperire partus,
Lenis Ilithyia, tuere matres.

E Virgilio nell'*Egloga* IV. v. 8:

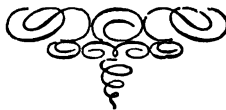
Tu modo nascenti puero ....
Casta fave, Lucina: tuus jam regnat Apollo.

(7) *Hi (ursi) sunt candida informisque caro, paulo muribus major, sine oculis, sine pilo, ungues tantum prominent: hanc lambendo paulatim figurant.* Plinio, *Stor. Natur.* lib. VIII. cap. 54.

(8) *Aureaque, ut perhibent, illo sub rege fuerunt*
Saecula: sic placida populos in pace regebat.
Virgilio, *Eneide*, lib. VIII. v. 324.

(9) I mitologi animarono questa nube, e ne fecero Nefele (Νεφέλη) madre di Frisso e di Elle. Apollodoro, lib. I. cap. 9.

(10) Alla conquista del vello d'oro mosse la prima spedizione di cui faccia menzione l'antichità, quella degli Argonauti o Minii, sotto la condotta di Giasone, alla quale presero parte i più valorosi de' Greci, e fra gli altri Ercole, Orfeo, e Calai e Zete figli di Borea. Di questi due dice Ovidio nel fine del lib. VI. delle *Metamorfosi:*

Vellere cum Minyis nitido radiantia villo
Per mare non notum prima petiere carina.

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Apollo, come pastore, è invocato sul cominciare del quinto libro, che si propone per materia il conservar monde le lane sul dosso della pecora, poi tonderle, e appresso tingerle. Ma prima vuol governare la tenera età degli agnelletti. Nel maggio si spoppino e si mandino pascere alla campagna; un mese almeno pascano lontani dalle madri, per bene disavvezzarsi e dimenticarsi della poppa. Si tengano poi separati dalle femine, perchè immaturamente non si consumino d'amore. Con assai decoro sono esposte le necessarie cagioni di castrare quasi tutti i maschi. Il destinato ad essere marito stia co' maschi lontano dalle femine venti mesi, finchè si maturi suo vigore. Ai maschi si mozzi la coda e le corna: e di ciò son giuste cagioni. Si tosino al maggio le pecore: ma prima si lavino; e questo si faccia a sereno e tranquillo cielo. Rasciutte da lavacro, si comincino tosare: ma con soavi modi, che nulla spaventi le poverine o le crucci. Si sottoponga un pettine alle forbici, che difenda la cute dal tagliarsi. Tosate, si guardino dalla pioggia e dalla ferza del sole. La lana tosata si riponga sovra graticci in ampia e asciutta camera difesa dal sole: si vada battendo perchè n'esca la polvere e i bruchi; e questi poi, appiccatisi alle imbiancate pareti, si ammazzino schiacciandoli; non con fumi di reo odore, per non appuzzarne le lane. Queste, per digrassarle, si lavino con acqua calda e orina: poi entro a graticci di larghe maglie s' immergano gran pezzo nelle acque correnti: poi in luogo mondo e ventilato si asciughino all'ombra: così preparate si rechino al tintore. Fra i colori si dà pregio alla cocciniglia, che egregiamente si descrive: e finalmente le fabbriche, dove la lana è tessuta, sono mostrate, come in bellissimo quadro di lontano, sull'estremo del libro.

Te seguitando, o Febo, alle dilette
Del Tessalico Amfriso onde correnti,
Amor della tua Dafne e de' pastori,
Dirò, siccome intatto il bianco vello
Serbisi e tonda, e quai colori assuma;
Perocchè dolce ancor memoria suona

Che a la bell'opra un dì le rosee mani
Non isdegnasti: il fatal dì che tolto
Dai convivj celesti e da le stelle
Misero esilio, sulla terra andavi
Cercandoti un asilo onde sottrarti
All'ira che di Giove uscía tremenda
Per gli spenti Ciclopi. Ramingando
Del buon figlio di Téréo ti accolse
La casa; e tramutando arco e faretra
In pastoral verghetta, un gregge avesti
A la tua cura: se non che la dolce
Arte del canto e la Delíaca lira
Manifestava Apollo, e la presenza
Del Nume ascoso possedea quel loco. (1)
Dell'ospite gentile entro gli alberghi,
Meraviglia a veder, sotto al tuo ferro
Candidissimo il vello ognor cadea:
Pari a molle bambagia, ed alle lievi
Nebbie che Delia nelle notti estive
Sorgendo imbianca, e l'aura apre e rigira
Per lo vano seren del muto Olimpo.
Te, Nomio Iddio (2), seguendo, i pregi adunque
Io canterò delle crescenti lane,
E i begli usi di quelle, e qual convegna
Per tonderle benigno astro aspettarsi.
Se non che molto ancor prima mi avanza
Dell'impreso cammin; chè de' lattanti
Agnelli, e dello studio onde si parte
In duo le greggi e la famiglia accresce
Del nuovo anno all'aprirsi, a dir mi resta.

Quando più presso il sole a la superna
Sfera del Tauro per diritta via
Giù volta i raggi (3), infin dall'alte cime
Sciolta la neve arrendesi e si stilla
In rivoletti; e quell'umor che stretto
Da prima in ghiacci inorridì la terra,
Le glebe arse feconda e le rinverde.
Nel maggio alfin lasci la poppa, e vada,
Fatto adulto, l'agnello a la campagna.
Molte crebbe il terren floride erbette;
E di tenere scorze e di virgulti
Vestì le selve primavera e i monti.
Travíasi il latte e volgesi nel sangue,
Se non lo mungi al terzo dì; la madre
Si rifà dai disagi e si rinfranca
Dell'umor ricorrente; onde alla state
Vigorosa le nuove opre comporta
De' sortiti imenei. Che se gonfiando
Va le mammelle ancor turgido e crasso,
E le punge addensandosi e addolora,
Di sottrarlo è mestieri, ove la madre
Patir nol possa; ma vôtarne affatto
Non ne dovrai le poppe, onde al capace
Sen non derivi del soverchio umore
Altra copia, che altrove esser dee vòlta.
E provveder potrai (perchè fin l'uso
Del lattar si dimentichi e il bisogno)
Che lungi dalla madre a pascer vada
L'agnello, e lei non vegga e non ascolti
Per tutto il corso d'una luna almeno.

Ma ben presto all'amor, che dal bisogno
E dall'utilità prende fra i bruti
Misura e norma, obblío succede, e i volti
E la voce e le forme in un confonde.
Degli agnelli partir quindi rimane
La schiera, e statuir nuove dimore;
Acciocchè forse amor questi non coglia
Innanzi tempo, e i semi anco immaturi
Corrano in disugual lotta commisti.
E dirò ancor, se la pietà il consente,
Come a tempo adoprar vuolsi l'acuto
Ferro, e scemarne la soverchia e vana
Pendula coda, ed evirarne i maschi.
Nè parer ti dovrà del taglio atroce
Ignobil l'opra o ingiusta, ov' io ti mostri
L' alta necessità che a ciò ti sforza.
Bastan pochi robusti e generosi
Mariti ad ampio gregge; e pochi ancora
Fra i molti nati agnelli a te verranno
Atti alle nozze. Alcun nel vello accusa
Del non perfetto genitor la rozza
Ispida lana; alcun debili membra
Sortì nascendo (o che natura avversa
Gli fosse infin dal matern' alvo, o il latte
Gli sia mancato, o morbo altro il cogliesse).
Spegni in questi il mal seme; e quello eletto
Alle spose novelle, in un confuso
Vada co' maschi e sue venture apprenda,
Finchè il mese vigesmo in tutto assodi
La vigoría nascente e amor gli spiri.

Opra ingrata ad amore, opra nemica
Certo all'alma Natura or ti consiglia
Non diritto o ragion, ma l'util solo.
Perocchè a tutti madre è la Natura
Ugualmente benigna, e a tutti assente
I diletti d'amore; e l'uom, turbando
Per l'util suo le venerande leggi
Di sì gran madre, a suo poter ne strugge
Molte, o ricrea come gli pare; e spegne
Ora le schiatte, ed or le fa migliori;
E il cieco fato imita, a cui non piacque
Por le sorti dell'uom nel mondo uguali.
E questi fe' soggetto, e quei signore
Locò sul trono; e tal nascendo, in fasce
D'auro e di bisso avvolgesi, e per lieta
Splendida via, non per suo merto, il piede
Move fra le dovizie e fra i diletti
Per man della fortuna; e condannato
Tal altro dall'arcana ira del cielo,
Servo ti nasce, e suo retaggio fassi
Da' prim' anni il disagio e la viltade.
L'agnel, che padre al gregge un dì fia scelto,
Cresce intero di molli erbe e di vive
Correnti, e in giochi ogni suo studio è posto.
Ma quello a cui non perdonò l'atroce
Taglio, in orror della natura è fatto;
D'inglorio adipe avvolgesi, e invilisce
Immemore pe' campi. Invan per lui
Tornerà primavera; invan l'agnella
Lussureggiante gli si aggira ai fianchi,

Vaga pur delle nozze e dell'aspetto;
Chè umíl la testa reclinando a terra
(Quasi sè stesso accusi e sua sventura),
Sta privo di baldanza; e quella intanto,
Come l'abbia in dispetto, a lui s'invola
E lasciva si mesce entro al drappello.
Fra un nodo e l'altro ai nati agnelli or pensa
Di ricider la coda, onde pendendo
Poi non insozzi e gran' brutture aduni;
Chè dà alle gambe, e stimolando accresce
Delle corse la foga. Come quando
A men degno destrier, perchè nel corso
Altrui prevaglia ed alla meta arrivi,
Di ciondoli appuntati e ferree nappe
Armansi i fianchi; e già salta la sbarra
Con impeto, già prende il campo, e sbalza
Di sotto alle fuggenti unghie l'arena;
Nè mai dal corso si ristà, chè svolto
Pei lombi e per lo petto il fiero ordigno,
Tempestando di punte si dibatte,
E tuttavia lo insanguina ed incalza.
A questo aggiugni ancor, che del soverchio
Scemandone la coda, ognor più mondo
Sarà l'agnello; e quell'umor che indarno
Deriva a lei dal corpo, i ben tarchiati
Fianchi rallarga e le complesse groppe.
Talora oltre i confin' del dritto eccede
L'un corno o l'altro; e questi anco recidi:
Perchè forte non premano crescendo
Il capo, o che mortali armi non siéno

Cozzando ne' conflitti. Ho visto ancora,
Per rintuzzar lor ire, a la radice
Trapassar delle corna un ferro acuto,
Come s'arma talor di scabro anello
Dell'indomito verro il grifo immondo:
Ma il foro ampio addolora, a le percosse
Stillando sangue; e dalla testa infrante
Cadono agli urti, e il bel capo si sforma.
Nè men grave ti sia ne' dì festivi
Notar le pecorelle ad una ad una.
Utile è ancor saper qual madre, e quale
De' montoni fia padre ai nati agnelli;
Qual più dell'agne in latte abbondi, e cresca
Migliori i figli suoi; onde n'escluda
Quel capo o l'altro, o con più amor lo guardi.
Del chiuso ovil si asside in sulla soglia
Il pastor, rivocando alle sue mani
La madre e il figlio; e in sull'orecchie a intrambi
Corrispondente il numero v'incide,
Cui nè tempo, nè caso altro potría
La stabil nota scancellar più mai.
Breve dolor da ciò non ti sconforti;
Chè non molto vital senso alla punta
Dell'orecchio si aggiugne, e il sangue espresso
Ristagna atra fuligine e sal trito.
Ma tempo or vien, che al genïal lavoro
Del tondere ti appresti: ecco sorride,
Dalle fecondatrici aure guidata,
Fiorente primavera alle campagne.
Tosando al maggio, utilità ti viene

Cui spregiar non potresti. Alla nudata
Pecorella non è che la propinqua
State più gravi; ed alle fresche aurette
Ricrearsi potrà dall'affannoso
Ardere della terra; e quando il verno
Le foreste dispoglia e l'aere inaspra,
Anco il gregge vestito è nelle membra
Di nuove lane, e il suo rigor nol fiede.
Or qui s'inforsa infra parer' contrarj
Il dubbio rito. Alcun sui dorsi il vello
Di tergere nell'onda ha per usanza;
Altri il contrario segue, e sì lo assenna
Il timor che rappreso in su la pelle
L'umidor de' lavacri un qualche danno
Partorisca alla greggia: e così il tonde
Di brutture com'è sordido e crasso.
Ma le sucide lane agevol quindi
Non è il purgar, chè molte fila indarno
Si disperdon ne' fiumi, e delle ciocche
Il complesso si svolve e perde il lustro.
Cerca limpido rio, cerca d'apriche
Rive bei fonti; e se l'onde van brune
Di loto, o periglioso è l'appressarsi
Alle sponde dirotte, o cupo è il fondo,
Dentro a tini raccogli e larghe docce
L'acqua, e sì la v'immergi entro e costringi;
Lieve quindi con man trattando svolvi
Da per tutto le ciocche, e le riversa,
E le tergi bagnandole e spremendo.
Quando immolli il tuo gregge, il dolce aspetta

Dell'aura occidental soffio sereno;
Chè per far bello allora e più ridente
Sulla terra il soggiorno all'alma Clori
Zeffiro sgombra di rei nembi il cielo.
Per molti indizj, che fallir non sanno
Chi ben guarda, ti fia chiaro e palese
Quel che il tempo apparecchia al dì venturo.
E se non ch'io ti adoro, e i tuoi vestigi
Seguo da lunge riverendo, o dolce
Figliol delle Camene, o chiaro spirto,
Onor del Mincio, a cui primo, tornando
Dai Beotici colti, i sacri giochi
D'Alfeo recasti e i trionfali allori; (4)
Io qui tutti direi gli avvisi e i segni
Che ne dimostra il ciel, la terra e il mare,
Se la pioggia n'è sopra, onde interrotta
Da rio tempo non sia l'opra che lunga
Del tosar ti rimane i bianchi velli:
Ma si sconviene a irondin pellegrina
Certar col bianco cigno, a cui diè Febo
La fatidica voce e l'ali d'oro.
Sol questo aggiungo, se certezza intera
Di non mutabil tempo aver ti piace:
Pon' mente al vivo argento, che ristretto
Nel cavo vetro, or sale alto, or discende
Pel lungo della tessera notata.
Se in ciel suoi vaporosi atomi aduna
L'Austro piovoso, e lieve l'aere incombe
Sulla mobil colonna, si restringe
Ognor più al fondo il liquido metallo;

Ma se dal soprastante etere spinto,
Alto si leva per li gradi, e monta
Verso là dove il vetro si sigilla
D'insuperabil chiuso, indarno temi
Che te nell'opra lunga pioggia incolga. (5)

Riuscendo dai fiumi, al discoperto
Vadan le agnelle a pascolar l'apriche
Vette e i campi disgombri, e del merigge
I caldi raggi accolgano e l'orezzo.
Bèllo è mirarle biancheggiar sui verdi
Colli adunate, e al sol crollare i velli,
E liete andar, siccome onor le tocchi
Del candido mantel che le ricopre.
Come asciutto sia il vello, rivocando
Seco le pecorelle il buon pastore,
Le sopponga all'acciaro; e dolcemente
Da vincigli mollissimi costrette
Nelle gambe e ne' capi, in su la pelle
La bianca lana di tosar consigli.
Ma badi allor ch'a impaurir non s'abbia
La confidente agnella (o con mal piglío
L'assesti il mandrïano, o la costringa
A incomode posture, o mal l'annodi);
Chè nel divincolarsi inutilmente
Tenta uscirgli di mano, e nello sforzo
Sè offende, e contro al ferro urta e si fiede.
Molti vid'io tra il corpo e le scorrenti
Forbici eburneo pettine frapporre,
Su cui radendo i velli il timor cessa
Di ferirne la cute. Agevol questa

S'alza col vello, e l'affilato acciaro
Seco la porta; allor del sangue espresso
Si fanno atri i bei fiocchi, e mal lo arresti
Con medicata polve; il dolor cuoce
La pecorella, e s'agita e si mesce,
E a compir l'interrotta opra non vali.
Seguitando talun le chiare leggi
Del gran Coltivator, che in val di Tebro
Trasse dai campi Ocnéi le agresti Muse, (6)
Sui nudi corpi infonde olio d'amare
Bacche ed acerba amurca e trito zolfo;
Perchè dal morso de' volanti insetti
E dagli estri mortiferi li salvi:
Ma purchè intatto sia di tagli il corpo,
Ti basterà che fredda indi nol coglia
La pioggia, e che non l'arda il sol diritto.
Del nuovo esser confusa, a pascer torna
La già nudata pecorella; e degna
Qui di riso vedrai scena innocente:
Chè non più conosciuta, a capo chino
Va fra l'altre compagne; e quelle, ignare
Dello scambiato aspetto, le van contro
E dal branco la cacciano cozzando.
Se rimonda non l'hai, se pingue ancora
Dell'unto natural sotto all'acciaro
Cadea la lana; all'aria aperta e al sole
Lasciala infin ch'ogni umidor sia tolto.
Ampia, asciutta la stanza a la tua lana
Scegli capace: nè calor vi passi
Stipandosi molesto, o presso terra

Non vi morda il cemento umido nitro,
Nè di muffa spiacente intorno olezzi.
Sovr' alzati graticci a giacer ponla
In fasci avvolta; e spesso percotendo
Con mangani que' fiocchi, la rodente
Polve ne scevra, e ad esular costringi
Alle pareti e al sommo i mal cresciuti
Bruchi, che di farfalle hanno sembianza
Pur mo' dal baco uscite: e quei volando
Dall' intime latébre al discoperto,
Al muro indi si appigliano e agli assiti,
Dove meglio parer li fa la calce
Di che tutto biancheggia il nuovo albergo.
Con larghe mappe allor li schiaccia e premi,
Commettendole ai pali; e così tutta
La germogliante ognor peste si uccide.
Invan lo zolfo vaporoso incendi
E l'atra pece Idéa v'abbruci (7), e purghi
Con suffumigi amari, e il fumo addensi
In ampio sito: al tetro odor s'aúsa
Il vile insetto, e nondimen vi pasce;
E dagli arsi bitumi a' tuoi boldroni
Spiacevole s'apprende il tristo odore.
Schiaccia pur di tue man' quanti vedrai
Malaugurati vermi; e nella notte
Rècavi ardenti faci e chiuse lampe
Di raccolti camini, a cui ronzando
Spesso e volando, abbrucian l'ale e i corpi.
Qual se per caso alcun fra le conteste
Compagini talor d'armata nave

S'apprende il foco nella negra polve,
Che di folgore in guisa, il fiammeggiante
Incendio scoppia e tuona la ruina;
Nella ciurma infelice, orrendo a dirsi!
Cade la strage; e chi, sbarrato il ventre,
Fuor dimostra gli entragni; e chi del capo
Scemo vi giace; e chi d'un braccio è manco,
E chi de' piedi, e mutilato e guasto
Nelle misere membra: a quella immago
Vedrai riarsi quegl' insetti e morti.
Spettacol miserabile e crudele
Al Samio, liberal d'alma e di senso
Umano ai bruti; a cui per vie mal note
Tragittava dell'uom la non mortale
Anima, e in disugual sede ponea
Questa diva fiammella, e dagli Eterni
Creata cosa (8). Ond'empio e disonesto
Fu l'innocuo versar sangue dei bruti;
Nè all'apprestate mense, a cui tributo
Reca l'ovil di pingui ostie e vivande,
Ardito era toccar pietoso il figlio,
Chè sospettò negli animai trasfuso
De' suoi cari parenti il sangue e l'alma.
Ma sdegnando brutal forma lo spirto
Irrequïeto, e il vile scambio, al cielo
Dalla Prima Cagion sorge, chiamato
Ad abitar le sfere; e dentro ai campi
Della luce si avvolge, e segue il carro
Cogli altri Iddii del sempiterno Giove.
Quei che pria di tosar la bianca lana

Ne' lavacri condotto ha la sua greggia,
Segua, rasa che l'abbia, a rimondarla.
E pria dai groppi la divida, e scevri
Dalle paglie minute; e ben la scuota
Dell' ingenita polvere, e da quanto
Il lungo uso del gregge la fe' brutta.
Poi tepid'onda in gran' vasi apparecchi
Ove ammollarla, chè il tepor la solve
D'ogn'unto, in cui la fredda acqua non puote;
E via sovresso vaneggiar vedrai
Rigirandosi il crasso olio, condotto
A sommo; e se vi mesci il grave-olente
Pe' congeniti sali umor che fonde
Nelle implicate reni l'uman sangue, (9)
Riuscir da' tini la vedrai, siccome
Mai non si fosse d'unto alcun macchiata.
Indi in corrente rio dentro a graticci
Di larghe maglie la porrai divisa;
E sossopra mescendola, a fior d'acqua
Vada gran tempo, nè però s'affondi.
Così vedi talor ne' ben contesti
Vimini il pesce a lungo uso serbarsi,
Cui fe' già prigionier' rete commessa
E non vista ne' gorghi ampj del fiume:
Vive laggiù, chè ne' vincigli passa
L'onda natía; ma non però da quelli
Dato gli è uscir, chè in serbo ivi l'aduna
Il pescatore alla città lontana.
Quindi la togli, e a disseccar disponi
Dove che sia; purchè rimondo il sito

Abbia da prima, e il vago aere vi corra
Libero; e più che il sol, l'ombra la asciughi.
Quindi a tinger la reca entro le gravi
Officine del guado ridolenti,
Pria che l'industre artier l'avvolga in fila
E all'ordigno versatile accomandi.
Tal lana il suo candor serbi intessuta,
E tal de' suoi colori Iri dipinga.
Bello è certo mirar come vi splenda
Il murice di Tiro, il nitid'ostro,
E la rosa vermiglia e l'odorato
Croco, il chiaro lichene e lo smeraldo.
Tal della notte lo stellante azzurro
Copia in sè stessa e in molto guado imbruna;
Tal di vivo cilestro almo colore
Ride, o imperla festiva e il latte agguaglia;
Or della mammoletta nel pudico
Pallor si tinge, a verginelle caro;
Ed ora in vedovil bruno si ammorta:
Se non che la natía porpora e il succo
Del sanguigno nopallo a lei prepara
Con più vivi color la Messicana
Cocciniglia, crescendo in tra le foglie
Del barbarico cacto (10). Uscita appena
Dall'uovo minutissimo, s'apprende
All'indigeno fusto, e si vi pasce
Immobile; e a quel modo, onde tramuta
Il polipo nell'onda ogni sostanza
Nel color di che a noi splende il corallo,
Converte ella quel succo. Ogni virgulto,

Ogni stelo, ogni foglia di viventi
Salme va carca, poichè amor le accoppia
E ne prospera i parti e li feconda;
E come i figliolin' novellamente
Usciro in vita, ecco le madri in breve
Trasmutarsi e morir; che poi raccolte
Per mano industre dalle frondi, e ai vivi
Raggi opposte del sole, aride spoglie
Vengon d'Europa fortunata ai lidi.

Di studio altro argomento e di diletto,
Resta che vegga dell'ordir la molta
Fatica, e l'edifizio: all'arti belle
Caro, e al bisogno, ed al commercio, e al lusso
Ritrovatore, che dell'arti è padre.
Non senza alto stupor maravigliando
N'andrai dove la ricca Anglia, e il rivale
Fiammingo, e il Gallo industrïoso aduna
Le bianche lane a lavorío diverso.
Mille braccia vedresti affaccendarsi
Nel vario ufficio; e svolgere dai nodi
Le colorate fila: altri in matasse
Addoppiarle, imponendole ai girevoli
Rocchetti; e poi da questi, altri ai sonori
Telaj recarle ed intrecciarne al subbio
I raggruppati licci; e fra le alterne
Mobili tratte scorrere veloce
La ferrea spola, e il pettine addensarle,
Premendole più sempre: e de' versati
Naspi, e all'intenso fremere de' perni
E delle rote, ed al picchiar frequente

De' bossoli patenti, un indistinto
Tumulto, un suono, un murmure si mesce;
Qual se pesante e rara in ampio lago
Scenda crosciando, o il duro suol percuota,
Senza interruzïon la pioggia estiva. (11)

NOTE

AL LIBRO QUINTO

---

(1) Perchè Giove avea fulminato Esculapio, sdegnato Apollo trafisse co' suoi dardi i Ciclopi fabbricatori del fulmine. Giove in pena privollo della divinità, condannandolo a ramingar sulla terra. Ei si mise al servigio di Admeto re di Tessaglia, e prese a pascolarne ed educarne le greggi lungo l'Amfriso. Perciò da Virgilio, nel verso 2 del lib. III. delle *Georgiche*, è chiamato *pastor ab Amphryso*. Ivi amò Dafne, che nel fuggire da lui fu cangiata in alloro.

(2) *Nomio* è uno dei molti soprannomi dati ad Apollo. Fu così chiamato dal verbo greco *νέμειν*, *pascolare*. Macrobio nel lib. I. de'*Saturnali*, cap. 17: Νόμιον Ἀπόλλωνα *cognominaverunt, non ex officio pastorali et fabula per quam fingitur Admeti regis pecora pavisse; sed quia Sol pascit omnia quae terra progenerat*.

(3) Entra il Sole nel segno del Toro in aprile. Fu in questa costellazione trasportato, secondo alcuni mitografi, il toro sotto la cui forma Giove rapì Europa, o, secondo altri, la vacca in cui Giove medesimo tramutò Io. Queste due favole racconta Ovidio nei libri I. e II. delle *Metamorfosi*.

(4) Delle variazioni meteorologiche e dei loro segnali parla diffusamente Virgilio nel lib. I. delle *Georgiche*; di cui qui il nostro Autore poeticamente accenna le Opere, che sono le tre che indicò lo stesso Virgilio nel suo epitafio: *cecini pascua, rura, duces*.

(5) « Puossi egli dare più acconcia e leggiadra veste poetica alla Fisica, e meglio descrivere il barometro che l'Arici? » Giordani, negli Articoli citati alla Nota (1) del Libro Primo.

(6) *Ocno*, che da Virgilio, nel lib. X. dell'*Eneide* v. 197, è detto

Fatidicae Mantus et Tusci filius amnis,

fu il fondatore di Mantova, dove nacque Virgilio, che in Roma compose le *Georgiche*.

(7) Anche Virgilio, nel III. delle *Georgiche*, chiama *Idea* la pece, perchè in Frigia, e specialmente sul monte Ida, abbondano i pini da cui la si estrae.

(8) Pitagora filosofo, nativo di Samo, professava la Metempsicosi o trasmigrazione delle anime, insegnando le anime, dopo la morte de' loro corpi, passare in altri animali: perciò proibiva l'uso di ogni specie di carni. Ovidio,

nel lib. XV. delle *Metamorfosi* v. 270 e seg., gli mette in bocca tale dottrina:

animam sic semper eamdem
Esse, sed in varias doceo migrare figuras.
Ergo, ne pietas sit victa cupidine ventris,
Parcite, vaticinor, cognatas caede nefanda
Exturbare animas; nec sanguine sanguis alatur.

(9) « Io non lodo solamente l'Arici, ma lo ammiro quando lo vedo non bruttare la poesia nelle sozze materie che il suo tema gli mette innanzi, e col poetico ingegno dare a quelle un certo decoro; come fece al lozio, di cui, tacendo il nome, espresse nobilmente l'origine. » Giordani, Articoli citati.

(10) *Cactus* o *Cereus cochenillifer* chiamasi da' botanici il *Nopal*, cioè la pianta americana che nutre la cocciniglia: specie d'insetto che somministra uno de' più preziosi materiali all'arte del tintore.

(11) « Erasmo Darwin nel suo vago Poema sugli *Amori delle Piante*, avendo nel secondo Canto parlato del cotone, trapassa graziosamente agli edifizj dove il cotone si fa bambagia, e dove questa è lavorata in drappi: come si può vedere nella bella traduzione di Giovanni Gherardini. Se questa lettura abbia destato nella mente dell'Arici il felice trapasso dalle lane alle fabbriche de' panni, nol so; ma se alcuno il volesse imitatore dello Scozzese, non troverei miglior esempio d'imitazione. » Giordani, Articoli citati.

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Materia non pur umile ma ingrata si fa bella per grande ingegno dell'Autore nella poesia dell'ultimo libro, che tratta le malattie della greggia, i segni e i rimedj loro. La più fiera e incurabile è il capostorno, generato dalle idatidi che per le nari salgono a rodere il cervello. Allora è pietà, troncando la vita della bestiuola infelicissima, liberarla dalle non sanabili e non sopportabili pene. Il malore che proviene da costipazione si cura con salasso. Chi aspetterebbe che la poesia si rinforzasse nel descrivere la scabbia e sue cagioni? E a medicarla insegna macerar lungamente zolfo e secco tabacco nell'acqua, e assottigliare mercurio quasi in vapore. Alle crudeli stragi del vajuolo si vada incontro coll'innestarlo sotto alle ascelle, forandole con ferro intinto in quel veleno. Dà gl'indizj della idropisia; discorre le cagioni di quel morbo, che può sul principio guarirsi cercando migliore albergo e pastura, e somministrando sale e farina mescolata con zolfo e canfora. Ma quando è fatto gagliardo, nol vince medicina. Da profluvio di ventre e da varj altri malori è vitto e cura che la preservi. Ma sempre sia la greggia trattata soavemente dal suo pastore: non percossa, nè con minaccie spaventata. Talvolta i disagi del verno la infermano: di che si ristori con farine ben mescolate e dibattute in acqua tepida. E qui entrato nella favola di Cerere, quando in casa di Celeo mostrò col proprio esempio a'mortali questo ristoro, finisce il Poema.

Qual cura alfin ti salverà l'armento
Da rei malori, e come il torni in vita
Il poter de' rimedii ov'egro ei giaccia,
Io canterò, se le invocate Muse
Risponderanno all'ultima fatica.
Difficil opra invero, e alle felici
Grazie di Pindo avversa, a seguir resta;
Chè duro è il noverar di vario aspetto

Rei morbi, e fiere pesti, e orribil' danni.
Pur se a verace utilità congiunti
Saran miei versi, onde da quelli apprenda
Il pastor, come còlto il morbo arresti
Ne' suoi principii antivedendo, e dove
Morte era sopra paurosa e cruda,
Speme rifulga; io mi conforto, e spero
Che tanto mi verrà da quelle dive
Favor che basti a compier l'alta impresa.

La pecorella che vedrai soletta
Cercar spesso fresche ombre, e dello stuolo
Andar l'ultima, o starsi in mezzo al campo
Pascendo al suol corcata, ed alla tarda
Notte venir raminga a le capanne;
Quella al certo segreta ira consuma
D'occulto morbo: a quella il miglior vitto
Si studii; a lei converti ogni tua cura.
Quando più cresce il mal, stupida fassi
La vivace pupilla, e la sanguigna
Vena dell'occhio appar languida e smorta;
La rosea pelle imbianca; e mal si regge
Sopra a gli arcati femori, e vacilla:
Simile a chi da lunghe alterne febbri
Riuscito poc'anzi, in sui ginocchi
Mal fermo tiensi e cade ad ogni scossa.
Se poi la gamba deretana all'agna
Stringendo, ella con molti a sè la tira
Liberi sforzi, e nel divincolarsi
Per fuggirti di man tenta ogni via;
Di' ch'è in vigore, e non vi aver sospetto.

Il più fiero di quanti infestan morbi,
Contro cui non varrà di medic'arte
Argomento o poter, dalle crudeli
Angosce accompagnato e dalla morte,
Capostorno lo appella in suo linguaggio
L'attonito pastor. L'infermo agnello
A cui s'apprende, di stordito in guisa
(Quasi che tutta conoscenza in lui
Dall'esser primo lo diparta) il vedi
Non più seguir la torma; e nell'ovile
Ristar, quand'esce il gregge, immobil, mesto,
Come non vegga e nulla senta. Il capo
Stranamente contorto ognor reclina
Ad una parte; irrequïeto e stolto
Talor si storce, come angoscia il prenda
Subitamente e un pizzicor segreto;
E talor lieto ai pascoli ritorna
E festoso si mesce infra i compagni.
Ma desiderio di salvezza, o speme
Non ti deluda; chè frequente il move
Ognor più spesso un palpito ansïoso
Che intorno lo rigira e a cader sforza
Stramazzando; nè dato gli è di terra,
Se non l'aïti, di levarsi; e l'ire
Morte addoppiando, d'ogni senso il priva
Miseramente e della vita insieme.
Nè lo scambiar giovò, movendo altrove,
Pascoli e stanza; e non giovò di pure
Onde lavacro: chè il seguía per tutto
L'indivisibil morbo ognor più crudo.

A quel modo, che ai fianchi un giorno infisso
Il mortifero assillo, opra di Giuno,
La flebil Io dell' Inaco paterno
Disperata correa le verdi sponde,
Fatta giovenca, e le foreste intorno
Di pietosi muggiti e d'ululati
Empía, cozzando, misera! ne' tronchi,
Sè ravvolgendo tra la polve e i dumi
Irti di sproni: e non però le avvenne
Tôrsi da tergo la volante Erine. (1)
Estro più crudo il moribondo agnello
Persegue, e in più vital parte s'accoglie
Dell' infelice; perocchè condotto
Per le narici all' intimo cerébro
Un verme rio che idatide si appella,
Rode gli stami dilicati; e vive
Limando ognor più addentro, e di mortali
Punture offende la vital midolla.
Morto l'agnel, se il cerebro discopri
Dell'osseo usbergo, tu vedrai su quello
Prominenti apparir più o men profonde
Bianche vesciche, in che nótando vive
Il mal concetto verme. Indarno estimi
D'avvisarne le forme: al redivivo
Polipo somigliante, a cui non pare
Orma di capo o viscere palese.
Quando per manifesti indizii è noto
In alcun degli agnelli il morbo crudo,
Tronca la vita misera, e con quella
Ogni affanno, cui va morte dappresso;

Nè patir che sì lunga e dolorosa
Agonía l'innocente egro travagli.
Ma se abbandoni disperato al ferro
L'immedicabil pecorella, e spegni
La combattuta vita, un più solerte
Amor si deve inverso a quella inferma
Che sanarsi potrebbe a le tue cure.
E prima il sottil ferro apra la vena
Di quella a cui soverchio il sangue abbonda
Concitato dal caldo ai giorni estivi.
Quando più ricco il pascolo verdeggia,
Più lieta è l'agna; perocchè dal vitto
Prende il sangue incremento, e si disserra
Più fervido dal core, e da per tutto
Vigoroso soverchia. Allor, se molto
Sol la molesta, od agita improvvisa
Di correr foga, o rio vento rapprende
Il sudor nella cute, immantinente
Il suo troppo vigor si disquilibra,
E segreta una smania urta e combatte
La vital forza. Le oppilate nari
Mandan sangue; interrotto, dai precordj
Move affannoso il respirar; spumeggia
La bocca, e in sangue appar l'occhio vermiglio.
Al concetto calore apri una via,
E gli ardor tempra col ferir la vena
Giù nella bifid' unghia o a le mascelle:
Chè se tardi è il soccorso, ognor più denso
Torpe il sangue nel gravido cerébro,
E il senso istupidisce; o le barriere

Dirompendo veloce, in ampio lago
Lo affonda e preme, e in rio letargo avvolge.
Se campar dal periglio ami il tuo gregge,
Di pingui erbe sii parco, e dell'amato
Sale; abbondevol sempre onda di fonte
Lo disseti alla state; e i ben pasciuti
Agnelli esercitando, ogni dì mena
Sovr'aerie colline, ed a lontani
Paschi, 've più l'erbette appajon rare.
Quando ferve la quarta ora del giorno
Li ritraggi al coperto, o dove scende
Rimota opaca valle, o dove negra
D'elci foresta in queta ombra si giaccia.
E chi il muto silenzio e l'orror cupo
Sul merigge appressò delle solinghe
Selve, non pur scorgea moversi al dolce
Sospir delle incostanti aure le frondi,
E limpidi ruscelli in lor vïaggio
Mormorando piegar l'erbe sorgenti;
Ma spesso vide i rozzi tronchi aprirsi,
E ribollendo le chiare acque, uscirne
Dall'imo fondo boscherecce Dive
Di non mortal bellezza; e discoprendo
L'intatto omero e il seno e le rosate
Braccia, ignude posarsi a le bell'ombre;
Finchè dagli antri i Satiri procaci
Sopra le Dee correndo, il timor caccia
Le vergini ritrose, e qual ne' tronchi,
E qual nelle materne onde si cela.

Sebbene esizïal morbo non sia,

Tuttavolta crudele, e nell'aspetto
Di sconcia lebbra, i mal guardati armenti
La scabbia assale e i bei corpi difforma.
Dura peste per certo, impaziente
Di soccorso e di posa: che dai vivi
Il divino Alighier tradusse un giorno
Nelle confuse bolge dell'Inferno;
E in miserabil modo ai falsatori
Crucia i putridi membri, e li martira;
E incessante dell'unghie a quegli offesi
Con immenso dolor basta il travaglio. (2)
Sia che ingenito rio venen distempre
Con pungente acre la corrotta linfa;
O la cute rimorsa si pertugi
L'acaro parasito, e a depor l'uova
Vi scenda, che il tepor schiude sui dorsi
Inverminando; la contrattil pelle
Scolora e ingrossa ruvida, e montando
La scaglia ognor, più spesse e più profonde
Le pustule si fanno. Intenso allora
Il pizzicor si manifesta; e tutta
Si distacca la lana e si disperde,
Chè i bulbi, ond'esce il vello, il venen rode.
L'acre allor del tabacco arida foglia
Abbiti cara; e lungamente in serbo
A macerar la poni, e l'acqua infondi
Sugli egri corpi: e se restío non parte
Il malor che più addentro ognor si mesce,
Del mercurio ti vali; il qual, disciolto
Agilissimo in atomi, si spinge

Dove non giugne altro rimedio, e il sangue
Addolcisce appurando, e tutto assorbe
L'umor nemico, o lo si assembra e spegne.
Infesta segue ai mansueti armenti
Peste più rea di quante in su la terra
Partorì furie degli Dei lo sdegno.
Questa, condotta in suo poter, la speme
Frodò de' padri un giorno; o i dolci aspetti
Disonestando, disfiorar le piacque
La pudica bellezza e le serene
De' fanciulli sembianze; infin che tolto
Dall'Asia popolosa e da le belle
D'Eusin contrade, a Venere dilette,
Trasse il felice innesto e lo diffuse
Nella più culta Europa una donzella,
A cui, meglio che ad Ebe e alla fiorente
Igía, sull'are fumano gli incensi. (3)
Poichè tutti una volta il doloroso
Morbo coglier ne dee, spontaneo eleggi
Del regnante velen qual più si mostri
Benigno; e macolando i nati figli,
L'ire ne tempra e i rei dardi ne spunta.
E agli armenti non men (chè le giovenche
Assale e i tauri, men feroce, e l'agne)
Reca l'innesto che li salvi; e sotto
Alle morbide ascelle il fatal germe
Poni con ferro del veleno intriso.
Prima che l'arte fortunata e l'alto
Trovato un Nume rivelasse, acerbo
N'era il flagello, e molte innanzi tempo

Vittime andaro alla magion di Pluto;
E le schiatte periano e le famiglie
Fino all'ultimo ceppo; e degli armenti
Ne' campi e nell'ovil morian le torme.
E di tal peste un dì la Tarentina
Piaggia s'afflisse, a cui (pria che dai sette
Colli sorgesse l'invincibil Roma)
Venía Falanto, dalla patria escluso
Co' fuggiaschi Partenii (4). E chi, movendo
Da' Liburni veniva ai sinuosi
Di Taranto bei lidi, i pingui colti
Vedea scendendo, e il biondeggiar dell'alte
Spighe all'aure marine, e la campagna
Sparsa esultar di pascoli e di rivi.
Felici armenti possedean le sponde
Dell'opaco Galeso, e della ricca
Ebalia, amor di Flora e di Pomona;
E bionde lane si tondea da quelli
Il Lucanio pastor (5); che tinte in vario
Color dalle marittime conchiglie,
L'arte imitò di Tiro e di Sidone.
Deserta or fatta è quella piaggia, e nuda
Vi biancheggia del mar la steril rena;
Deserti sono i solchi, e dei pastori
Vòti gli ovili e vedove le selve.
Nè certo alcun dimenticò de' padri
Le sacrate ossa, o ricusò devote
Vittime addur propizïanti all'are;
Nè sagrilego ferro i seggi amati
Abbattea delle Dive, o le tranquille

Fonti e i puri lavacri, immondi e brutti
Vi fêa col piè stupido gregge; e nullo
Invid'occhio, per entro a le rimote
Ombre spiando, rivelò maligno
Le ignude Ninfe. Ma poichè del Tauro
Nella spera condotto ebbe il lucente
Carro Febo dall'alto, e in su la terra
Per diritto sentier giù volse i raggi,
Igniti strali disfrenò dall'arco
Mortalissimi, orribile, inusata
Siccitade adducendo. A lui ghirlanda
Fêan sanguigne le nebbie aride e meste
Per l'Olimpo vaganti; e fosca ed ampia
Rutila nube l'accogliea, cadente;
Che di sè tutto poi vestendo il cielo,
Nella tacita notte agli arsi campi
Contendea la rugiada. In larghi solchi
Tutto apríasi il terren, cui lievemente
Lambían vampe notturne; e al secco vento
Fremean le spiche inaridite e vôte.
In tanto aspro travaglio, ultimo apparve
Lo sconosciuto morbo, e primo colse
All'uomo. E lieve penetrando i corpi,
Di lievito mortale alzò le bolle,
Cui rossicce da pria, più scure ed adre
Fe' la tabe crescente: allor suffuso
L'occhio di sangue, ardea come facella,
Ed un acre fervor l'intime sedi
Possedea della mente; onde le dure
Vigilie erano presso, e del turbato

Spirto la tema, e le mortali ambasce.
Se non che d'ogni affanno a fin li trasse
Invocata la morte; chè di schianze
Gli egri corpi coprendosi, disciolte
Di cotanta sozzura uscivan l'alme.
Gli arsi colli pertanto, e le soggette
Valli, e l'ampie capanne, d'ogni parte
Sonavano di pianto e d'ululati;
Poichè l'orrida furia entro gli armenti
Si avvolse, e tutte vi perìr le torme
Fino all'ultimo capo; e negli ovili
E disperse pe' campi orribilmente
Corrotte accumulò putride salme,
Fiero pasto agli augelli ed alle fere.
Molti ancora (che lungo e discortese
Tema sarebbe alle Castalie suore)
Infestano malori. Or la contorta
Rachitide trafigge i nati agnelli;
Aspra or la tosse insulta; or nel capace
Alvo molt'aria accogliesi e addolora;
E a zoppicar la pecorella sforza
Giù tra la bifid'unghia ulcere ascoso.
Ma di tutti il peggior (colpa dell'erbe
Di troppa onda satolle, e delle piogge),
L'acquosa cachessía, dell'anelante
Idrope suora, incrudelisce, e spegne
Gli armenti; e la consegue, ove la cruda
L'ampie capanne a desolar si volga,
Dal nero Averno uscita a' rai del giorno
La tremenda Tesífone, che i morbi

Si caccia innanzi e le paure e il pianto.
Primamente l'agnella, a cui sovrasta
La grave idropisía, tarda cammina
Dopo dell'altre, e perde il consueto
Desío del cibo; pallide le vene
Si fan dell'occhio, e pallide le labbia
Visibilmente; e si dimagra e strugge.
Mosso da tali indicii, a miglior stanza
Guida l'inferma ed a miglior pastura;
Spesseggia il sale, e puro zolfo intridi
In cereal semente, e l'animosa
Canfora la ravvivi e riconforti.
Ma se procede oltre più assai, riparo
Non è che la ti salvi incontro a morte.
Lieta del suo morir brulica intanto
Ria famiglia infinita entro i viventi
Seni riposta, e da per tutto innonda
Crudelissima. Invan domandi come
Questo di vermi popolo confuso
In lei si pose, e come visse e crebbe
Senza misura; ed or per l'äer vago
L'uova natanti accusi, che deposte
Sovra i beenti pori, il sangue accolse;
Or nelle sucid'onde o d'in su l'erbe
Della palude le inghiotti non viste
La pecora: ma forse al ver più presso
Colse il pastor, chè ad un medesmo parto
Nati que' vermi sospettò coll'agna,
E fatti adulti a' danni suoi? Natura,
Prodiga a un tempo e avara, alternamente

Strugge e ricrea la vita; e così forse
Ciascun nascendo dal materno seno
I germi della morte seco tragge;
E crescendo cogli anni, i passi affretta
Per ignota cagion verso la tomba.
Ma non sia chi perduta opra stimando
Verso l'inferma ogni sua cura, al fato
Cieco s'arrenda; ma sì ben provveda
Che per sua colpa non incolga all'agne
Un qualche danno. Alla ridente Igía
Servatrice di vita alzi le palme
Dai coronati altari, e ne la invochi
Ognor benigna: e quella, ravvolgendo
Il sacro innocuo serpe alle rosate
Sue braccia, e in man recandosi la coppa
D'infinita virtude e la potente
Verga Epidauria (6), scenderà d'Olimpo
A le sue preci, e purgherà gli ovili,
E farà lieti i pascoli, e salubri
Le correntíe de' fiumi. Ov'ella il piede
Volga leggiero, e il guardo apra sereno,
Fuggono i morbi e le paure e il pianto;
E le malíe disfannosi; e pe' campi
Muor l'aconito freddo e la cicuta
Ingannatrice e l'orrido napello
Dal mortifero seme; e si dilegua
Dagli agnelletti il fascino letale,
Se mai su quelli alcuno ínvido pose
Occhio maligno, o mormorò segrete
E piene d'ira e di livor parole.

Se dai fertili siti, umidi e bassi
Fuggendo, a pascer guiderai l'armento
Sopra lieve terren, cui rara adombri
L'erba, e saglia dolcissimo; se parco
Dispensier non sarai dell'animoso
Amato sale, ove la pioggia il colga
Per lungo tratto, o in vile ozio poltrisca
A' dì piovosi nell'ovil; se monda
Ognora acqua gli appresti di corrente
Rivo; nè mancheran, quando bisogni
Temprar del fien l'arsura, o verdi fronde,
O commisto alla beva orzo od avena:
Men ti dòrrai che i visceri discioglia
Sconcio profluvio al mal guardato armento.
Lo stipato ne' chiusi aere condenso,
E il troppo sole i petti affanna, e scalda
Il sangue e in foco avvampa; e le mortali
Febbri adduce, e la pelle arde con larghe
Margini e schianze: del sopposto fimo
Grave è alla lunga e triste il lezzo, ed aspra
Scabie sui corpi fermentando impronta.
Non lo addur dove molta in sul mattino
Piovve rugiada, o dove in tra le spesse
Ombre adorezza, e bianca appar la brina;
Nè per molto vïaggio si affatichi,
Nè per aspri sentier, quando è satollo,
O quando alle fattrici il ventre ingrossa
In sul chiuder de' mesi. I luoghi alterna
Del pascolo ogni dì; non lo percuoti
Disonesto, e garrendo non consenti

Che paura lo assaglia, e dolcemente
Lo scorgi, e il fischio consueto intenda.
Più che il vincastro e il cornïol ferrato,
Reggalo il fischio; e le percosse, e il molto
Garrir nemico obblia; chè a miti spirti
Vuolsi miti adoprar modi e parole.
Bello è veder ne' piani al pasco usato
Di sè stessa avvïarsi in un ristretta
La greggia, a cui dinanzi il pastor move
Securamente, e ne prescrive i passi:
Obbedïenti al consueto sibilo
Lascian le folte macchie in che si avvolgono
Le pecorelle, e l'ime valli e l'ardüe
Balze, e congiunte d'ogni parte adunansi.
Alto levando i capi, oltre procedono
Premendosi e belando, e al leggier scalpito
Alzasi e mesce la commossa polvere;
E via sovr'esse il guardo erra sui candidi
Mobili dorsi, e vi s'arresta e spazïa.
Solo in andando il generoso arïete
Vedi lascivo tra le agnelle emergere
Sui piè levato, e accavallarle e perdersi:
Così quando più il mar sotto alla sferza
D'avversi venti mormora e ribolle
Spumeggiando, e biancheggia il salso flutto,
Talor la decumana onda si leva
Su tutte l'altre (7), e solvesi improvvisa,
Le canute mescendo umide spume.
Avverrà ancor, che subita magrezza
Coglia nel verno all'agna, che dal figlio

Estenuata, a sostener non vale
Più la fatica del cammin, nè il carco
Delle nodrici; e il freddo ognor più addentro
L'aggela e istupidisce; e gemebonda
Presso all'agnello, inutil pondo giace
Di labili ossa, e rio digiun sopporta.
Nel debil corpo allor sorge diverso
Di morbi assalto; e in un col figlio a morte
Va tosto, se miglior vitto all'inferma
Non si studii sollecito, e ritragga
Al primo stato. A lei dinanzi appresta
Molli farine in tepid'onda, e molto
Mescendole da prima, sì che bianca
S'alzi la spuma, e il presso latte agguagli,
Liberal le disponi entro l'ovile.
Dolce de' corpi allor nelle segrete
Intime parti il buon tepor si mesce,
E gli aggrezzati visceri ristora
Di nuova vita: e misto a la bevanda
Il glutine disciolto (ond'è la pingue
Cereal messe a tutte l'altre innanzi)
Si devolve allattando ogni fibrilla,
E irrora i seni dilicati e molce;
Nè al digerir d'assidüo lavoro
Gli stomachi affatica. E quel, cui forza
D'arcani morbi il petto ad altro cibo
Fatto ha ribelle, il sacro beveraggio
Abbia, e il travaglio interïor s'acqueti;
Che di man propria all'abbattuta salma
La veneranda Cerere compose,

Additandone gli usi, il dì che venne
All'odorata Eleusi ramingando
Per cercar della Vergine rapita. (8)
Scambiando atti e sembianza, tutta quanta
Trascorsa avea la terra; e da per tutto
Spegnendo i germi, e le feconde glebe
Disertando la Dea (così la prese
Disperato dolor della sua figlia),
Nuovo indusse ai mortali anno crudele
Di rea fame. Tra via quindi sostando
Dal cammin lungo, di nodrice antica
L'abito assunse, e di Celéo la bella
Reggia appressò non conosciuta, e tolse
A crescergli un figliol, che a' suoi tardi anni
Gli partorío la vaga Metaníra.
Del ben costrutto albergo entro le soglie
Tutte levârsi all'apparir di quella
Le giovinette di Celéo figliole,
E le furo dintorno riverenti
Con ospitali uffici in nobil gara.
E chi bei lombi in pingue adipe avvolti
Profferíale cortese; e chi ricolme
Di buon vino le patere, e le terse
Idrie di fresca empiendo e lucid'onda,
Porgeva a quella afflitta, onde n'avesse
Conforto alcuno. Non però le dapi
Gustar le piacque o rubicondo vino;
Ma sibbene di quelle alla più vaga,
Recami, disse, un'ampia tazza: e quella
La rintracciò fra quante in serbo avea

Bellissime la madre; ed alla Diva,
Tersa che l'ebbe in molta onda, la porse.
Fattasi indietro allor la vesta, e tutte
Le d'ambrosia olezzanti discoprendo
Rosate braccia, sì che Diva apparve
D'incorrotta bellezza, entro la coppa
Di ben cernito riso e farro mise
Molli farine, e in calda acqua stemprando
Quella mistura, l'odorò di trito
Puleggio e d'appio e di selvaggia menta.
Di questa ella soccorse al travagliato
Animo, e nuova lena all'ansio petto,
E vigor nuovo al piè Cerere aggiunse.
Notaro allor dell'ospite divina
Quelle figlie il lavoro; e a quanti appresso
La ricca Eleusi cittadini accolse
Ne insegnàr l'uso, che mirabil parve
Rimedio agli egri; ed alla Dea libando
Le piene tazze, ne adornàr gli altari.

Poichè giovenilmente a la mia fronte
Cinsi il Tritonio ulivo; e a quel leggiadro
Del Vindelico cielo Astro sereno
Mostrato ebbi, cantando, i porporini
Seggi delle Nereidi, e del lucente
Corallo i germi e le viventi fronde; (9)
Per la chiara amistà che a te mi stringe,
Egregio Tosi, e per l'amor che dolce
In sen mi parla delle agresti Muse,
Così cantai del gregge e de' pastori.
E già nuovo pensier l'irrequïeto

Animo volge, e nella mente accolgo
Nuovo Dirceo lavoro; a cui d'elette
Rime porgendo le maestre fila
Erato bella mi verrà. Cantando
Della tenera Psiche il pianto amaro
E l'esilio infelice e la sventura
Che d'Amor la partía (quel dì che punta
Di grave odio Ciprigna, la ravvolse
D'ogni miseria al fondo, e tanti mali
Adunò sul bel capo), util pietade
Ne verrà, spero, all'esule divina
Dall'Itale donzelle, a cui d'amore
Preme lo imperio ne' leggiadri ingegni. (10)

NOTE

AL LIBRO SESTO

---

(1) Narra Ovidio, nel lib. I. delle *Metam.* v. 588 e seg., che Giove cangiò Io, figliuola d'Inaco, in vacca per sottrarla alla gelosia di Giunone, la quale la ottenne in dono da lui e la diede in custodia ad Argo. Addormentato ed ucciso questo, la Dea

Protinus exarsit, nec tempora distulit irae;
Horriferamque oculis animoque objecit Erynnin
Pellicis Argolicae, stimulosque in pectore caecos
Condidit, et profugam per totum terruit orbem.
Ultimus immenso restabas, Nile, labori.

(2) « E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè, per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso.
E sì traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
O tu che con le dita ti dismaglie,
Cominciò il duca mio a un di loro,
E che fai d'esse talvolta tanaglie ec. »

Dante, *Inferno,* C. XXIX.

(3) Conosciuto da lungo tempo in Levante era l'innesto naturale del vajuolo, e prima a portarlo in Europa fu, nel principio dello scorso secolo, lady Wortley Montagu; alla quale pare che qui alluda il nostro Poeta, benchè si sappia ch'ella a quell'epoca era moglie all'ambasciator d'Inghilterra presso la Corte di Costantinopoli.

(4) Essendo già da dieci anni gli Spartani a campo sotto Messene, e temendo che a causa di sì lunga assenza non si spegnesse la loro razza, rimandarono a Sparta alcuni giovani, cui permisero l'uso promiscuo di tutte le loro mogli. *Ex his nati, ob notam materni pudoris, Partheniae vocati* (Giustino, lib. III. cap. 4). E questi passati quindi con Falanto in Italia, vi fondarono Taranto.

(5) *Oebalia*, Οἰβαλία, era l'antica Laconia del Peloponneso, per lo che presso i Classici gli Spartani dicevansi *Oebalii*. Quindi anche Taranto prese il nome di Ebalia. Non lungi dalle mura di Taranto scorre il Galeso, che a detta di Polibio anticamente chiamavasi Eurota. Della fertilità del suolo sotto Taranto,

Qua niger humectat flaventia culta Galesus
(Virg., *Georg.*, lib. IV. v. 126),

e della bellezza de' pascoli nella vicina Lucania parlano tutti i poeti Latini.

(6) Figlia di Esculapio Dio della Medicina, adorato con culto speciale in Epidauro, credevasi Igía, Ὑγεία, Dea della sanità. A questa Dea appartengono gli stessi emblemi che al padre, quali sono la coppa, il nodoso bastone e il serpente, sotto la cui forma Esculapio venne a Roma da Delfo,

quum cristis aureus altis
In serpente Deus praenuntia sibila misit.
Ovidio, *Metam.*, lib. XV. v. 669.

(7) Festo: *Decumana ova dicuntur, et decumani fluctus, quia sunt magna; nam et ovum decimum majus nascitur, et fluctus decimus fieri maximus dicitur*. Perciò Ovidio, nel lib. I. de' *Tristi*, Eleg. 2:

Qui venit hic fluctus, fluctus supereminet omnes:
Posterior nono est, undecimoque prior.

(8) Le circostanze di questo episodio sono tolte dall'*Inno a Cerere* scoperto nel 1780, ed attribuito ad Omero, di cui ci diede la traduzione Ippolito Pindemonte. La pozione che le figlie di Celeo porsero alla Dea non era che *gran macinato ed acqua mista a trito poleggio*, κυκεών, che in uno dei giorni festivi dei grandi Misterj usavano ritualmente bere gli Ateniesi ad Eleusi.

(9) Allude alla *Coltivazione degli Ulivi* e al *Corallo*. Il primo di questi poemi l'Autore, come si sa, dedicava ad Eugenio Napoleone, Vicerè d'Italia; l'altro alla moglie di lui, Amalia Augusta di Baviera.

(10) Il divisamento di comporre il Poema ivi accennato non fu, che si sappia, mandato ad effetto dal nostro Autore. Solamente nell'Inno *all'Amore di Tespi*, che è il primo de' suoi *Inni di Bachillide*, egli narra a lungo i casi di Psiche; ma quell'inno publicavasi la prima volta nel 1810, cioè quattr'anni avanti che la *Pastorizia* vedesse la luce.

L' ORIGINE

DELLE

F O N T I

ALLA CONTESSA

AMALIA PAOLINA TOSI

CESARE ARICI

Leggendo lo scorso anno nelle Opere filosofiche di Anton Vallisneri là dove tocca con tanto garbo di verità l'origine delle fonti, combattuta al suo tempo fra diverse opinioni, mi soccorse d'un mio proponimento giovanile: di porre, cioè, in versi così piacevole argomento. Con che misura di lode io vi sia riuscito, lo diranno i discreti, che vorranno considerare le angustie fra le quali mi strinse il severo dettato della scienza, che non si dovea sagrificare alle più felici e libere immaginazioni della poesia. Del che si fu accorto quel divino scrittore di Lucrezio, quando si scusava al suo Memmio Metello dello andar gretto spesse volte del suo poema:

Difficile est ratione docere et vincere verbis.

Per paura che un giudizioso pentimento gridasse alle fiamme anco questi versi, non ho voluto cercar tanto addentro per minuto lo scritto: che a dirittura corre alla stampa intitolato all'onoratissimo vostro nome: con quell'animo istesso col quale, anni fa, raccomandava all'egregio marito vostro e dolcissimo amico mio la Pastorizia. *E fate conto, signora,*

che con ciò mi congedi affatto e per sempre dallo scriver sciolti e da siffatte materie: premendomi anco di dar fine alla mia Gerusalemme; *perocchè non saría bene che, dopo d'aver durato a tanti studj, e dopo d'essermi condotto ben oltre a due terzi del cammino, mi rimanessi dall'opera a cosa non fatta.*

Seguirò quind'innanzi a descrivere le ultime disavventure della città riprovata, per seppellirmi (fors'anco col nome) tra le sue ruine. Pongasi ancora, che a cotali argomenti mi vanno declinando, senza però dolermene, i miei cinquant'anni: età che si lega assai volentieri in dimestichezza coi profeti e colle ricordanze e commenti della vita avvenire.

Brescia, nel maggio del 1833.

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO (*)

Fatta la proposizione, il Poeta, nel pensiero della vecchiezza soprastante, si volge alla Musa che fanciullo lo invitò a far tema a' suoi versi le ammirande opre della natura; e rallegrandosi di ritornare a tempo a lei, onde lo avea dipartito vaghezza di altri subbietti, loda alla gentil donna, cui è dedicato il poema, quest'argomento delle *Fonti*. Dio nel giorno della creazione ha fatto scaturire miracolosamente la prima, e ha dato indi all'acque il moto, con quel comando cui le create cose continuano ad obbedire. Toccato poi della sorgente di Mompiano, che fa Brescia ricchissima di salubri fontane, e, con bel trapasso, del Mella e del Taro, accenna come lungamente il nascer dell'acque sia stato un arcano ai sapienti, piacendosi la stessa natura di circondarlo di mistero e meraviglia. Così prende occasione a dire d'alcuni fiumi d'Africa, massimamente delle benefiche inondazioni del Nilo, delle scaturigini e fredde e calde, delle medicinali, e segnatamente di quella d'Abano che gli ricorda Francesco Petrarca, delle fonti dette intermittenti; e fra queste ultime si intrattiene a descrivere e spiegare il fenomeno della Pliniana sul lago di Como. Ed è mirabile che il tesoro dell'acque dolci sia diffuso sino all'isole più remote nel seno de' mari. Ma poichè tutta la terra è fatta da Dio per essere stanza dell'uomo, e nessuna cosa è più necessaria che l'acqua, di cui il disagio, fra gli altri mali, produce la rabbia, di tutte le malattie la più truce, ciò, dopo una stupenda dipintura del cane idrofobo, conduce il Poeta a mostrare come nessun luogo ne sia affatto privo: i deserti d'Africa hanno fra le inospitali sabbie qua e là i lor pozzi e le loro scaturigini, a cui convengono le belve a dissetarsi: e dove la

---

(*) Questi Argomenti sono stati premessi ai singoli libri del Poema dal chiarissimo sig. professore Giuseppe Gallia, successo alla cattedra dell'Arici nel Regio Liceo di Brescia, nella edizione ch'egli ivi ne fece coi tipi del Venturini nel 1847; come pure dalle eruditissime Note, con cui egli corredò la sua edizione, sono tratte le Note che qui leggonsi in fine di ciascun libro.

natura non fece salir da sè l'acque di terra, le procura l'arte; e Dio stesso talora per miracolo ne schiuse le vene, ora a pro d'Israello peregrinante alla terra de' suoi padri, ora dell'afflitta Agar e del figlio rejetti dalla casa d'Abramo. Nell'episodio, che narra questo caso pietoso, chiudesi il primo libro.

Unde mare, ingeniti fontes, externaque longe
Flumina suppeditent.

Lucrezio.

Per che ignoto lavor dentro ai segreti
Avvolgimenti di sotterra abbondi
Limpida vena, e come, onda perenne,
Succeda in fonte e l'alma terra avvivi,
Canterò: fin che libero dal pigro
Gel di vecchiezza il cor mi basta, e vive
Innamorata a' begli estri la mente.
Perocchè irreparabile sovrasta
Degli anni il verno (1) a scolorar del cielo
L'amabil luce, ond'ha forma e vaghezza
E vita or quanto i sensi allegra, e quanto
Dentro al gran mar dell'essere si stampa.
Nè più cinto di lampi e folgorante
Vedrò di tutta sua virtude il sole
Raggiar dall'alto dell'Olimpo, o volgersi
A man delle notturne ore condotta
Pei silenzj del ciel la vereconda
Luna, nè tremolar sull'orizzonte,
Dai lavacri del mar surto, il leggiadro
Astro di Vener bella (2). Astro gentile!
Cui gli occhi e l'alma in fin da' miei prim'anni
Inviando, seguía tacitamente

Pei campi azzurri; e tanta indi mi piovve
Letizia al core di quel dolce lume,
Che, le penne vestendo a nobil volo,
Come più volle amore, a cantar presi.
Nè più tra i verdi miei colli e il romito
Tacer de le foreste e de le valli
Vedrammi e lungo i rivi errar, diviso
Da tutte cure, e far dentro la mente
Di bei modi tesoro e d'armonía
La fantastica sera. Il tuo poeta
Dormirà in pace allor, nè di sotterra
Fia che il ridesti la vocal dolcezza
Della tua lira, inclita Musa. Ai culti
Dell'industre Sofia chiusi giardini
M'adducesti fanciullo, e le diverse
De la bella Natura opre ammirande
Fêsti a' miei versi unico tema [3]: e come,
Opra d'amor, si rinnovelli e lieta
Fruttifichi la terra, e come sorga
Perenne il fonte, e il moto ampio dell'acque
Abbondi interminabile, e un latente
Etereo foco l'universo avvivi:
E per che modo in ciel s'aduni e splenda
La folgore, e vaganti in su le rapide
Ali del vento i vapor lievi in piogge
Solvansi poscia, in grandini, in rugiada
Che il vergin volto della terra infiora:
E come opposta al sol, tra il procelloso
Nembo cui porta assiduo il vento e sperde,
Maraviglia del ciel, la rutilante

E serena il grand'arco iride spieghi.
Ben io tenea l'invito. Acerbo intanto
Pungea di tutti il desiderio e il fato
D'Italia combattuta; e fra i perigli
Delle sorti mortali iva di tutti -
quanti il pensiero a la civil salute.
Onde il carme dimesso, a' maschi ingegni
Cui talentava il suon de' brandi e il grido
De le battaglie (4), invilir parve abbietto;
Chè fra il romor del tuono immenso e il fremere
De' torrenti mal s'ode aura che spiri
Fra teneri virgulti, od amoroso
Augel che la sorgente alba saluti.
Quindi, come de' tempi era il desire
E la speranza (immemore di quanto
Mi ragionava dall'infanzia al core
Leggiadría di concetti e delle agresti
Muse il concorde genïal conforto),
Con mio periglio al casto e santo ulivo
Preposi i lauri trionfali (5).... A tempo
Tu mi torni però dal travïato
Cammino, o sapïente inclita Musa,
Agli operosi e lieti ozj miei primi;
Perchè l'origin delle fonti in dolci
Carmi al chiaro d'Amalia animo io canti. (6)

Non è, donna gentil, senza consiglio
Ch'io di nobili versi orni e colori
Il sacro tema; perocchè di quanti
L'increata Virtù, nel benedetto
Dì che dal cieco inoperoso nulla

Splendidamente l'universo pose,
Operava portenti, altro più degno
E grazïoso dono a le create
Cose non fêa, che statuir perenni
Di limpida e vivace onda sorgenti.
Già diffusa de' cieli ardea la pura
Luce, e la danza dell'eterne stelle
Movea dall'alto al cenno onnipotente;
E cara al suo fattor, per le gioconde
Piagge dell'Eden, libera e contenta
Le prime nozze celebrava e l'are
La bella coppia, dalle mani uscita
Di Dio, che lieta ed immortal la volle.
E già le verginali aure serene
Volitando leggieri aprían le fronde
Del sacro bosco, e, ventilando ai fiori
Rorido nembo di notturne stille,
Fêan di que' lochi primavera eterna.
Ma come di vapor lento non era
Salita ancor nebbia importuna al cielo, (7)
Così, soave refrigerio all'erbe
E agli arbori, vital fonte si spose
Mirabilmente, e in rivoli d'argento
Corse divisa ad avvivar le mute
Del ridente giardino intime sedi.
E qui tra il musco zampillar fu vista
In polle, in vene; e là, precipitando
E tonando dall'erta, in fra le chine
Frangersi vaporosa incontro al sole;
E dove accôrsi in lago e farsi velo

A la verzura, o rompere correndo
Fra monde arene; e dove in tra 'l conserto
Dell'ombre insinuarsi a la foresta,
Mormorando profonda, occulta e cupa.
Quindi alla terra per diverse bande
Saliron l'acque, a fecondarne i parti,
A temprarne l'arsura; e quel che prima
Ebbero impulso dall'Eterno al moto,
Senza ristarsi invarïabil dura.
Così costante in ciel volge degli astri
La vicenda ammirabile; incessante
Fugge e torna e si stringe e si rallarga
Con certa legge il mare (8); e, come viva
E presente la voce ascolti ancora
Dell'Eterno, la terra obbedïente
S'infeconda e ricrea con veci alterne:
Onde alla state il campo imbionda, e miti
Poma l'autunno a fin matura, e il verno
Gela intenso, e il redir del vago aprile
Per le selve canore e le molli ombre
Desti gli augei significando cantano.
Di cotal beneficio, onde il creato
Vige e tempra del sol gli assidui ardori;
Dell'amico fluir de le sorgenti,
Odi or quel che ragiona il casto labro
Di nostra Musa; che, fra l'arti adulta
Di leggiadro idïoma, in carmi avvolge
Quel che de' fonti a lei Fisica parla.
Amor del patrio nido anco la move
Ed avvalora al suo tema gentile;

Perchè fra i poggi e le ridenti chiostre,
Onde Brescia ha ghirlanda, il fremer grato
Pur lei lusinga di piacevol rio: (9)
Che, surto a piè d'arcana arbore antica,
Stretto in marmorea conca, si devolve
Alla cittade; e fresca e cristallina,
In più di mille rivoli partita,
Mille avviva fontane onda salubre.
Non mai quel tronco secular dispoglia
L'onor delle sue frondi; e non per verno
Che geli, o vampa che a la state incalzi,
Cessa il fonte gentil; nè il corso allenta
Povero d'acque, o torbido prorompe
D'inutil piena; ma cortese a un modo
Rampolla dell'annosa arbore al cespo.
Ben altro appare, ed altra il vicin Mella
Serba misura (10); chè, romoreggiando
Per le valli e rotando arbori e massi,
Ruinoso e superbo alla pianura
Si caccia e il campo de le messi invade;
Ed or, ratto mancando, arido letto
Appar di sabbie che l'aratro insolchi.
Somigliante, o gentil donna, all'incerto
Volger di tanti rivi, onde la valle
Di Taro e i gioghi d'Apennin selvoso
Recan vario tributo a la felice
Sopr' all'altre città Parma tua bella:
Onde or dell'alveo a fondo tutta quanta
Muor la riviera e gli arsi campi asseta;
Ed or crescendo assorda, e le barriere

Urta, e dilaga repentina, e il passo
Con le sparse correnti altrui contende.
Se non che freno a la licenza impose
Del veloce suo corso, auspice Elisa, (11)
Saldo un ponte, che l'una all'altra riva
Giugne, e il varco assecura a la gran villa.

Non manco al senno indagator, per molta
Trascorsa etade, fu de' sofi occulto,
Come inesausta accogliasi de' monti
L'onda ai cupi recessi, e tremolando
Saglia quindi alle cime e in rio si scioglia:
Chè il loco istesso, ond'ella emerge al chiaro
Lume del sol, spesso Natura ascose
Agli sguardi mortali; e, come sacra
Fosse la terra ond' han principio i fiumi,
La vallò di foreste e la ravvolse
Di fiere solitudini e paure.
Così, 've più selvaggia e più deserta
Agli imminenti soli Africa avvampa,
L'ampio Negro si schiude e il Senegallo; (12)
E il settemplice Nilo il sacro capo
Delle arcane sue fonti entro al più chiuso
De' lochi annida, e il passo occupa e guarda,
E ne contende altrui l'accesso il crudo
E vario mostro del latrante Anubi. (13)
Così l'Etiópe adusto e l'Abissino
E l'Egizio indolente, allorchè il sole
Tocca del Cancro ai luminosi alberghi, (14)
Vede il tumido Nil via per l'immensa
Calda pianura uscir da le sue sponde,

Allargar le correnti e farsi velo
Lieve alle messi e specchio al ciel sereno;
Poi come vòlta, pareggiando l'ore,
Ver' la celeste Erígone, allentarsi
La tepid'onda e riseder compressa,
E rapida avvïarsi al mar sonante
Per sette foci: onde, al calar dell'acque,
Dalla fumida uligine cosparta
Appar la terra, e le sementi in poco
Volger di soli a fin cresce e matura.
Sì che, indarno guardando a le volanti
Pel sereno de' cieli aride nubi
Ver l'Etïopia pellegrine, ignoto
Ebbe l'Egitto il loco onde venía
La mistica riviera, e il beneficio
Reverendo adorò d'un qualche Iddio,
Che, del fiume ai fatali antri custode,
Con alta intelligenza or vi temprasse
Ed or sciogliesse a tutte l'onde il freno.
Ma, o che dell'anno a certi tempi abbondi (15)
La Niliaca riviera e tra le ripe
Mal contenuta le soverchi e passi;
O che rimpetto il mar gonfio le sorga
Là dove mette capo e la contrasti
(Chè spirando l'etesie aure soavi
Contro Aquilone, allentano e a ritroso
Sospingon l'acque a la sorgente, ond'elle
Gittansi al largo e immobili ristanno);
Qual ch'ella sia che il moto ne governi
Alta cagion, non è di che ti ammiri

Sul di quel fonte sopr' agli altri antico.
Chè tal freddo nell'Africa discorre; (16)
E tal, là dove il verno ispido agghiaccia,
Fervido si rimescola e gorgoglia
Come in lebéte, e rompe in fumo e bolle;
Qual d'ingenito zolfo e di metalli
Va carco con misura, o di congesti
Mordenti sali e d'álcali s'attempra
A pro dell'uom, che prega in su que' fonti
Alla buona salute. Il dolce invito
Della speranza via per monti e valli
Orride affida d'ogni parte all'alme
Salubri scaturigini l'afflitta
De' viventi famiglia, a cui la forza
Preme de' morbi, e della morte il duro
Combatte assalto. All'inchinar del vespro
E al raggio mattutin, d'ogni contrada
Accoltasi con fede, ai sacri fonti
Va degli egri la pia turba romita,
Cimentando affannosa aspri sentieri.
Caro è vederla or peritosa e lenta
Movere innanzi, ed or ristarsi, a modo
Di color cui già vide errar sul balzo
Il divino Alighier spiriti lassi, (17)
» Dove tempo per tempo si ristora;
Quivi, come a' tuoi colli, Abano bella, (18)
Calda sempre è la terra d'un latente
Incendio, e sprizza in rivoli e zampilla,
E repe il suol fumida l'onda. Un tempo
Forse l'Euganea chiostra il vampo ardea

De la vulcania fiamma (19); e del Timavo
Alle foci venuto ancor non era
Il fortunato Antenore (20): ma quando
O per entro agli abissi acquistò loco
Più sempre e corse il mare, o il sommo adusto
Per così lunga età delle scoverte
Voragini, cadendo e divallando
Improviso, costrinse ognor più ad imo
L'incendio ed alla vampa ostacol pose;
Cesse palese la ruina e il tuono
Di quegli orridi lochi, e dell'antico
Vampo soltanto ancor desto rimase
Quel che valse a scaldar le soprastanti
Acque e avvivar più vigorosa e bella
La verzura de' colli e delle selve.
Onde, libero alfin dell'infelice
Amor che in pianto a' più begli anni il tenne,
Vi s'accogliea Petrarca (21). Il picciol bosco,
Di che l'umil suo tetto ancor si cigne,
Sommessamente mormora i soavi
Leggiadri carmi, onde lodata e pianta
Fu la bella Francese (22); e rammentando
Valchiusa e il genïal Sorga, 've misto
A poco dolce molto amaro attinse,
De' lavacri Aponensi a le sue frali
Egre membra porgea tardo ristoro
Quel valoroso; che, da le procelle
E da' casi venuto a tanta pace,
Di quelle solitudini si piacque.
Oh chi mi torna ai campi, Abano bella,

A' tuoi verdi silenzj, a' tuoi riposi?
Chi mi radduce ai limpidi ruscelli,
Di che il molle susurro ancor mi suona
Lieve agli orecchi e fin da qui m'invita?
Salve, diletta al cielo Euganea terra:
Placidissimo asilo, unica pace
A lui, che primo all'amorosa scola
L'Itale Muse ad erudir converso, (23)
Volò siccome candida colomba
Fuor degli sconci di sua morta etade.
Certo che dal bel loco, ove, confuso
Coll'aure montanine e col frequente
Romor di tante al vento agili fronde,
Tanto sorge e si spande e si rigira
E mormora di vive acque tesoro,
Tolse a' carmi divini abito e lena
Il solitario vate. E dal bel cielo
Che sorride a' miei colli, e da' ruscelli
Di che freme e s'infiora e si feconda
L'alma de' padri miei terra cortese,
Tòrrò consiglio anch'io per seguir questa
Che m'avanza de' fonti opra gentile.

Di cui perchè più sempre all'uman guardo
Fosse arcana l'origine, diverse
Condizïon' lor pose ed accidenti
Varia Natura. E l'un continuo sorge,
Che nè soverchio abbonda o scarso appare;
Cessa l'altro per tempi, e vigoroso
Poi ripiglia (24); e tal altro le vicende
Segue dell'anno, or povero, or profuso

Di molt'acque. Nell'ombra altro si gode
E nei silenzj della notte; cheto
Fluisce al raggio de le stelle, e manca
Al far dell'alba. Al chiaro sol diriva
Tal altro, e con la luce alma del sole
Mesce i lucenti e limpidi zampilli,
E muor col sole. Liberal d'umori
Per ben due volte al giorno, altra sorgente
Ratto cala e si perde; altra non reca
Fuor che al settimo dì d'acque tributo,
Ond'ebbe fra gli Assiri e i Palestini
Di sabbatica il nome (25). Entro ai capaci
Rivolgimenti d'intentato speco
Arida tace al verno altra sorgente;
E al primo uscir di primavera, intenso
Romor di venti e fremiti e procelle
Assordan l'antro, come se di mille
Edifizj laggiù fosse il frastuono
E la ruina, e un mar chiuso e il tremuoto;
Poi sgorga del color che il latte agguaglia
L'argenteo fiume, e via corre superbo
Del vicin Lario a crescer l'ire (26). Udita
Da più rimote etadi a noi famosa
Maraviglia ti fu d'altra sorgente
Che da Plinio si noma (27). Accolta in verde
Pelaghetto la schietta argentea linfa,
Che d'irte balze si travolve, assume
Quasi dal mare qualitadi e modo,
E al varïar dell'ore or fugge, or torna.
Errò perduto in mille ambagi e torte

Credenze chi le cause a tentar prese
Del fatto. E fu chi disse a fior di terra
Sospinta quella vaga onda per vie
Lontane e conventicoli e spiragli
Dal mar; che, benchè lunge si divalli
In basso ed a più umil letto dismonti,
L' urti ad imo e contrasti, e con l'alterno
Contrarsi il moto ne governi al sommo:
Nè vide (ancor che tanto e per sì lungo
Tramite il mar s'aprisse adito ai monti)
Che in poco star dovea mescersi il dolce
Col salso flutto e inamarir; non vide
Che gli aspetti su in ciel dell' incostante
Luna non segue lo scambiar dell'acque. (28)
Nè valse immaginar, che la corrente
Tanto a dati intervalli seco meni
Di sabbie al sommo ond'esce, e chiuda il varco
A sè medesma; e quando il rattenuto
Umor più incalza, urti la stipa, e rompa
Seguitamente il molle argine opposto. (29)
Ma forse presso al ver colse chi ai venti,
Ond' ha il lago vicin perpetua briga,
Reca il prodigio. Invarïabil sempre
Notte e giorno del Lario i flessuosi
Seni affatica or Borea, ora Ponente:
Onde impedito il lago a' suoi montani
Recessi allarga i flutti, e risospinge
L' umor che da que' fonti a lui procede;
Cresce quindi, e sedate le correnti
Verso la china agevoli e disciolte,

Cala il fonte a vicenda. Arrogi ancora
Che l'alpestre di rupi irta giogaja,
Che gli sovrasta, tutta si pertugia
Diritto a fil dall'alto infino al cupo:
Dove, siccome pozzi, d'ogni banda
D'acque s'accoglie gran volume in serbo,
Ond' han principio i fiumi; ed intromessa
Giù per gli anfratti e gli scoscendimenti,
Con diversa misura incombe e preme
Sui discoverti abissi l' incostante
Aura che del vicin lago provóca
L'onda sonora ai margini fioriti.

Ma di che più maravigliar, se in tutte
Le più disgiunte al mar sparse isolette
Brulica il suol di dolci vene; e il nudo
Umile scoglio, che del circostante
Amaro flutto si ricinge, e spesso
Del crescente oceán la piena asconde,
Geme dal rotto de' macigni all'arse
Labbia de' naviganti in mar perduti
Refrigerio di molli acque lucenti?
Chi mai sottesso a tanto mar, che il campo
Tien degli abissi, i dolci umor tradusse
Dalle terre lontane a bear gli ermi
E rasi scogli d'isole rimote?
Chè là dove costretto e combattuto
Aderge i flutti l'oceáno, o spazia
Lo sterminato Atlantico senz'onda
Nè brezza che al nocchier scioglia le vele,
D'alme isolette spargesi l' immenso

Mar solitario, e dentrovi di molli
Rivi discorso: onde il vigor s'affolta
Dell'erbe, e ride primavera, e l'ombre
Allieta il vario degli augei concento.
Da che tutto potea stanza quaggiuso
Farsi dell'uom, non rattenuto e vinto
Alla terra natía che il vide e crebbe,
Dell'infinito Amor la providente
Sapïenza dispose a lui dintorno
Ed ornò questi seggi, e del capace
Universo nessuna a lui contese
Intima parte. E quando al faticoso
Alito del torpente Austro vïaggia
A stranio clima pellegrin naviglio,
Cui la stupida calma immota siede
Ne la vela; e gittata in su le brande
Langue inerte, assetata e dispossata
La ciurma, a cui malvagia e calda e scarsa
L'acqua invermina, e l'afa e la sozzura
Travaglia e il morbo ai naviganti infame: (30)
Con che desío saluta e benedice
Al fresco rezzo, e come vi s'affigge
Desideroso, e di lontano esulta
Pur della vista! Dai luridi scanni
Ecco a terra si gitta e vi si sparge,
Cercando ai corpi salutar lavacro,
E refrigerio di dolci acque al core:
Chè dove più s'abbuja a la foresta
La verd'ombra, e più tenero è il rigoglio
Dell'erbe (o pianga il salce amaro, o sorga

Speco ederoso), fra il sisimbrio e il musco
E la ninfea succede il vergin fonte
Ristoratore. Oh come il sangue attempra
Nelle vene, se prima inerte e crasso
Pel concetto alidor, per li mordenti
Commisti sali e la corrotta linfa,
Movea, recando alle arsicciate membra
Rosse margini e schianze e guasto e tabe!
Crudele, intolleranda, impazïente
Di soccorso, fra quante arma Natura
Necessitadi del mortale a' danni,
Certo è la sete; che delusa a lungo
Vòlta in ismanie, in rabbia, e d'ogni Erinni
Passa le furie. Poichè indarno ai petti
Arsi fe' guerra, nè dell'acque stilla
Temprò del concitato e caldo sangue
Le correnti, l'atroce avida brama
Cangia in torto disdegno; e quel che addentro
Cosse immenso desir, fassi tremendo
Abborrimento sconsolato e morte.
Così, come per lunghe ingiuste fami
E dolenti ferite, o servir duro
A la catena, o rangolo astïoso
Della contesa venere, l'infesta,
Paurosa e mortal rabbia s'apprende
Al fido cane; anco per sete, a lungo
Sostenuta, il crudel morbo si svolge.
Ahi qual delirio o ineluttabil fato
L'umanissima belva a guerra mena
Contro sè stessa e contro l'uom, cui prima

Obbedïente, mansueta e cara,
Seguía compagna nelle cacce e ai rischi
Inopinati della via? Qual fiero
Caso, qual nuovo démone la mite
Indole a furor tanto, a tanta estrema
Sconoscenza e miseria ultima addusse,
Che in rei digiuni, in ciechi assalti e stolti
Rivolgimenti ed agonie l'uccide?
Da lieto, aperto e confidente, or come
S'è fatto triste e pauroso, e ringhia
A chi il palpa e festeggia e l'accarezza?
Dalle soglie vegliate entro ai più scuri
Aditi della casa a ricovrarsi
Va spesso, ombroso; e quella che gli piacque
Luce del giorno e compagnia festosa
Della famiglia, solitario, abborre.
Torbo, inquïeto il guardo affigge, ed acre
Fervor dai costernati occhi dardeggia;
Cibo e bevanda al par rifiuta; e stanco
Qualor s'acquatta per dormir, sommesso
Geme, e al ribrezzo che lo assal si desta.
Questi dell'ira, già concetta, indizj
Dà l'infelice ai primi dì; più intensa
Quindi lo incalza ed agita; e dimessa
Fra le gambe la coda, ed appassita
La lingua, e il varco delle fauci avvolto
E stipato di schiuma, al dolce ostello,
Fatto presago del morir, s'invola.
Ahi chi seguirne i passi a la foresta,
Chi udir potría, non che narrar, le fughe

Miserande e i conflitti e il furor pazzo
E gl' impeti e l'angoscia che la pronta
Fiera morte del misero accompagna?
Qual trasognato, or lento incede, or prende
Rapide corse, e scambia loco: incerto
Sempre; al romor dell'acqua, abbenchè adusto
Dalla sete, s'arretra e raccapriccia.
Cerca solingo ove più l'ombra addensi
La selva, e al sol s'asconde, ed all'aperto
Splendido cielo, ed ulula alla luna.
Il suon lo irrita e la minaccia a un modo,
Nè latra ei più, ma fra singulti e guai
Rompe e interrotti mormora lamenti;
Talor monta in furore, e sovra quanti
Piccioli e grandi altri animali incontra,
Disperato s'avventa, e morde, e fugge.
E fugge innanzi a lui, da repentino
Terror percossa, ogn'altra belva, e grida
Pur della vista: perocchè, mordendo
E morendo, l' innesto in altri ancora
Stampa dell' ira e la fatal dell'acqua
Nimistà: di cui forse atroce e crudo
Il disagio e il bisogno un dì sostenne.
Onde, da poi che a Dio piacque far tutta
Di germi e di viventi anime lieta
L' altrice terra, e che diffuso e lieve
Nel puro etra commisto e l'agil luce
Corresse lo spirabile e sereno
Aere; a qual che si fosse ultimo loco
Compartì l'acqua ancora. A' duri climi

Ne fe' dono, 've sterile e selvaggia
D'irte vepri, di scope e nude felci
Inospite si spazia erma pianura;
E n'accolse conserve infra le ardenti
Sabbie, là dove agli imminenti soli
Muor natura, e divampa il luminoso
Deserto. Ivi al Mandingo, al Cafro errante (31)
Occorron pozzi a gran ventura, e fresche
Scaturigini e rezzo di molt'ombra.
Ivi il gregge adunarsi ha per usanza
Delle miti gazzelle; ivi condotte
Da piacevole istinto (o che de' rivi
Lontani indizio alcuno arrechin l'aure,
Quando va il vento della sera) insieme
Assetate convengono le belve;
E spenta l'ira delle zuffe, e queto
L'affollar delle corse, il generoso
Lione in su que' fonti invía de' grandi
Occhi il lampo sereno all'inclinato
Sole, e tuona profondo il suo ruggito.
E in fin dove madrigna e riluttante
La dura terra all'uom l'acque contende,
Ivi l'arte procura (32); o, perchè forte
L'amor si crei dal beneficio espresso,
Dio la v'induce: chè non parla indarno
La storia de' portenti in Israello.
D'aspro servaggio a libertà chiamato,
Verso la terra de' suoi padri uscía
Peregrinando; ed or, ne' passi amari
Di quell'esilio, nel furor s'avvenne

E nelle insidie di rie genti, o infesto
Sperimentò fra quelle sabbie il morso
Degli accesi colúbri [33]; ma di quante
Incolsero sventure a que' raminghi,
La più crudele apparve esser dell'acque
Il disagio, cercando quella terra
Di selve e di sorgenti inope e brulla.
Quindi all'uopo maggior, quando appassite
Le membra, e chino il fronte, ed anelante
Fra que' deserti si moría l'afflitto
Popolo, uscían prodigi: or la nocente
E putrid'acqua si fe' dolce [34]; or tocco
L'aspro macigno, in duo s'aperse, e schiuse
Gelida vena [35]. Iddio creolla, e messi
Gli angeli spesso l'additàr dal cielo.
Così dal ricco ostello in che fu sposa
E madre, e dove acerbi e duri oltraggi
Sostenne [36] e il cenno di partir col figlio,
Erasi tolta alfin la pellegrina
Agar d'Egitto: il cor pieno e la mente
Dei rabbuffi di Sara, e del commiato
Che il suo signor con lagrime le porse;
E non altro con seco al suo vïaggio
La poverella si traea, che il figlio
A mano, e scarso pane, e di serbata
Acqua un'idria ricolma, che le fosse
Vïatico pel lungo aspro cammino
Che dalla terra la partía de' suoi. [37]
Ancor degli anni in fiore, ancor di tutta
La persona leggiadra, a cui nè l'opra

Nocque di madre, nè d'ancella il carco,
Soletta uscia non senza pianti a lochi
Inabitati; ed all'ospizio antico
Volse cogli occhi l'ultimo saluto.
Se non che a' rischi della via selvaggia
Il cor le avvalorava alta promessa,
Che di non nati ancor popoli ignoti
Ponea padre Ismaello; onde secura
Negli accolti presagi, avventurarsi
Ardì col figlio a nuovi regni: uscita
Dalla casa d'Abramo, iva con lei
Non visibile a' fianchi un benedetto
Soccorritore a provederne i passi.
Ma poche stille omai della serbata
Idria cresceano all'esule il travaglio
Della via; nè vestigio era dintorno
D'acque, che si paresse, ai sitibondi:
E più sempre lontano apriansi i campi
Sterminati. Già fiacco e dispossato
Cadea il ginocchio a la meschina, e il petto
Le combattea l'anelito e il mortale
Sitir, per cammin tanto ognor deluso;
E non per questo (dappoichè finito
Vide il fanciul giacersi in su l'arena)
Recossi in collo il moriente, e nuove
Spiò contrade e sentier' nuovi. Indarno
Tornò la notte, e il sol novellamente
Surse all'incendio usato; ond'ella il dolce
Lasciò cadersi da le spalle incarco,
E compostolo a piè d'un arboscello,

— Ch' io non ti vegga almen, disse, morire,
Sventurato figliuol, cogli occhi miei! —
E in così dir, più che potea lontana
Si dilungò la madre a pianger sola.
Quando dinanzi a lei stette improviso
L'Angiol benigno a confortarla: — Udito
Ha Dio, le disse, d'Ismael la voce;
Cessa l'affanno, al figliuol torna e vivi. —
Volse la tramortita Agar la fronte
A le parole; e nel levar gli stanchi
Occhi di tanto lagrimar confusi,
Opra di Dio, lucente onda vivace
Vide l'afflitta tremolarle a' piedi.

NOTE

AL LIBRO PRIMO

---

(1) Fu questo poema dell'*Origine delle Fonti* l'ultimo lavoro compiuto dell'Arici, che il pubblicava nel 1833, in età di 51 anni.

(2) Anche nel canto I. del *Corallo* il nostro poeta si volge a Venere; e l'astro di Venere è ricordato eziandio nella sua *Musa Virgiliana*, i versi della quale richiamano alla memoria la bellissima protasi del poema di Lucrezio:

Aeneadum genetrix, hominum divûmque voluptas,
Alma Venus, coeli subter labentia signa
Quae mare navigerum, quae terras frugiferentes
Concelebras; per te quoniam genus omne animantum
Concipitur, visitque exortum lumina solis:
Te, dea, te fugiunt venti, te nubila coeli
Adventumque tuum; tibi suaves daedala tellus
Summittit flores; tibi rident aequora ponti,
Placatumque nitet diffuso lumine coelum.

(3) La *Coltivazione degli Ulivi* e il *Corallo* possono collocarsi fra questi temi: se non che qui accenna il poeta più probabilmente al suo giovanile proposito di porre in versi questo stesso soggetto dell'*Origine delle Fonti*, e i soggetti dell'*Elettricità* e dei *Fiori*.

(4) La *Coltivazione degli Ulivi* pubblicavasi dall'Arici nel 1805, la *Pastorizia* nel 1814, e il *Corallo* nel tempo di mezzo: anni pieni tutti di grandissimi romori di guerre e di agitate sorti civili e nazionali, in cui quel continuo spettacolo di ondeggiare di grandi fortune inclinava gli animi a un'altra specie di bellezza, che non è quella onde il nostro Autore si privilegia, posta sopra tutto nella leggiadria de' concetti e delle immagini, in quella castità di classiche forme e in quel sapore nostro, che proprio formano il suo carattere.

(5) Nel 1817 Arici lesse nella Sezione centrale del R. C. Istituto Italiano, di cui fu Membro e Segretario, il suo *Discorso sulla distruzione di Gerusalemme* considerata come argomento epico. E un poema su questo soggetto in ottava rima egli condusse molto innanzi. Nel 1818 se ne stamparono i primi sei canti nell'edizione delle *Poesie e Prose* dell'Autore per Nicolò Bettoni a Brescia.

(6) La contessa Amalia Paolina Tosi, nata de' marchesi Bergonzi di Parma, fu moglie al conte Paolo Tosi bresciano, al quale è intitolata la *Pastorizia*. La memoria di questi illustri conjugi, morti uno il 1842, l'altra il 1846, vivrà

perpetuamente riverita nella città di Brescia, a cui, fra altri benefizj, legarono una preziosa galleria di quadri, statue ed altri oggetti d'arte, insieme col palazzo dove quegli oggetti sono collocati.

(7) *Non enim pluerat Dominus Deus super terram... Sed fons ascendebat e terra, irrigans universam superficiem terrae... Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita.* Genesi, cap. III. v. 5, 6, 10.

(8) Il flusso e riflusso è sì regolare, che nelle efemeridi astronomiche si annunzia l'altezza a cui debbono giungere le maree. È un altro regolare movimento del mare quello delle correnti marine.

(9) Il fonte di Mompiano, distante presso a due miglia da Brescia, a cui manda copiosissima e ottima acqua, è ricordato dal poeta nel lib. III. della *Pastorizia*. Sorge perenne l'acqua da sette scaturigini appiè del colle, raccogliendosi in limpido pelaghetto, sopra cui protende i rami un tasso annoso, al quale attribuirono già alcun che di misterioso e sacro i nostri avoli: e dedotta, probabilmente sin dai tempi di Teodorico, alla città, vi nutre oltre settanta fontane pubbliche e presso a mille quattrocento private; così che Brescia è delle città in ciò meglio fornite. Gli egregi signori professore Antonio Perego e dottore Stefano Grandoni, dei quali è lacrimata la perdita, diedero una storia e un'accurata analisi di queste acque nel loro *Trattato dell'aria e dell'acque potabili di Brescia*, che il patrio Ateneo premiò l'anno 1834.

(10) Il Mella, nato negli ultimi monti della Valtrompia ricchi di ferro, alla distanza di circa trenta miglia dalla città di Brescia, scende attraversando la nostra provincia a cui già diede il nome, e mette foce nell'Oglio. Le sue acque, perenni fra i monti triumplini, mancano spesso alla pianura, dove l'industria degli edifizj e i bisogni dell'agricoltura le sottraggono mano mano, lasciando arido il letto del fiume. Il nostro poeta saluta il Mella nel principio del libro IV. degli *Ulivi*.

(11) Fra le opere di pubblica utilità e decoro, onde a Parma sarà memorabile il regno di S. M. Maria Luigia, è delle principali il grandioso e bellissimo ponte sul Taro, disegno del parmense ingegnere cav. Cocconcelli. La M. S. nel dì 10 ottobre 1820 vi pose solennemente la pietra augurale, su cui è scritta l'epigrafe:

TARO FIRMIVS
DENIQVE REPRESSO
M.DCCC.XVIII.

Sorge sopra venti arcate a tre centri, della corda di metri 24 e della freccia di 6, 60, quindi lungo metri 565, 50, colla larghezza di metri 8. Questo ponte e l'altro poco minore sulla Trebbia presso Piacenza rimediarono ai più difficili e perigliosi tragitti che sieno dalle Calabrie all'Alpi, e congiunsero securamente l'alta alla bassa Italia.

(12) Il Negro e il Senegallo, fiumi della Nigrizia, attraversano regioni inesplorate, e le loro sorgenti come il loro corso si conoscono ancora imperfetta-

mente per cagione dell'orridezza e dell'insalubrità dei siti. L'esplorazione del corso del Negro costò la vita a gran numero di viaggiatori. Le sorgenti del Nilo furono parimente un mistero, che tanto più svegliò la curiosità, quanto fu quella terra più famosa, e più segnalati e ammirabili i benefizj delle periodiche inondazioni del fiume. Lucano nel lib. X. della *Farsaglia*, dopo aver narrato come e gli Egizj e i Persi e i Macedoni e ogni età passata agognassero a conoscere quelle fonti, soggiunge:

Et te terrarum nescit cui debeat orbis.
Arcanum natura caput non prodidit ulli,
Nec licuit populis parvum te, Nile, videre,
Amovitque sinus, et gentes maluit ortus
Mirari, quam nosse tuos.

Anche Claudiano disse del Nilo:

Fluctibus ignotis nostrum procurrit in orbem
Secreto de fonte cadens, qui semper inani
Quaerendus ratione latet.

(13) Anubi fu una delle principali divinità degli Egiziani, corrispondente al Mercurio dei Greci; cui rappresentavano con testa di cane, forse a significare la fede ond'era nella credenza loro assiduo compagno e custode e ministro d'Iside e d'Osiride; forse ad indicarlo annunziatore delle periodiche inondazioni del Nilo, perciocchè credeasi risplendere nella stella di Sirio o Sothis. Per questo il poeta gli assegna in guardia gli accessi alle arcane scaturigini. Properzio nell'Elegia IX. del lib. III., accennando alla battaglia d'Azio e a Cleopatra, lo contrappone a Giove:

Ausa Jovi nostro latrantem opponere Anubin;

e Virgilio nell' VIII. dell'*Eneide* lui solo segnala fra i barbarici iddii che in quella giornata stetter contro ai numi di Roma:

Omnigenumque deûm monstra et latrator Anubis
Contra Neptunum et Venerem contraque Minervam
Tela tenent.

L'Etiopia e l'Abissinia sono regioni a sud dell'Egitto.

(14) *Incipit crescere luna nova, quaecumque post solstitium est, sensim modiceque Cancrum sole transeunte, abundantissime autem Leonem. Et residit in Virgine, iisdem, quibus accrevit, modis. In totum autem revocatur intra ripas in Libra*: così scrive Plinio nel lib. V. E Lucano nel lib. X.:

Nilus neque suscitat undas
Ante Canis radios, nec ripis alligat amnem
Ante parem nocti, Libra sub judice, Phoebum.

(15) Plinio nel lib. V.: *Causas hujus incrementi varias prodidere: sed maxime probabiles, etesiarum eo tempore ex adverso flantium repercussum, ultra in ora acto mari; aut imbres Aethiopiae aestivos, iisdem etesiis nubila illo ferentibus e reliquo orbe.* Ma il nostro poeta certo ebbe meglio presente quel luogo di Lucrezio nel lib. VI.:

Nilus in aestati crescit campisque redundat,
Unicus in terris Aegypti totius amnis.
Is rigat Aegyptum medium per saepe calorem,
Aut quia sunt aestate aquilones ostia contra,
Anni tempore eo, quo etesia flabra feruntur,
Et contra fluvium flantes remorantur, et undas
Cogentes sursus, replent, coguntque manere......
Fit quoque uti pluviae forsan magis ad caput ejus
Tempore eo fiant, quo etesia flabra aquilonum
Nubila conjiciunt in eas tunc omnia partes......
Forsit et Aethiopum penitus de montibus altis
Crescat, ubi in campos albas decedere ningues
Tabificis subigit radiis sol omnia lustrans.

Se non che inavvedutamente sfuggì all'Arici un grave errore, quando scrisse che l'aure etesie spirando contro aquilone allentano il corso del Nilo. Il Nilo tiene un corso da mezzogiorno a settentrione, e solo i venti da settentrione soffiando possono sospingerne le acque a ritroso. Nel quale fallo senza dubbio ei cadde seguendo, senza molto por mente, la significazione più comune della parola *etesie*, così in latino come in italiano, colla quale si indicano per lo più venti meridionali e occidentali. Ma è pel contrario affatto chiaro, che Lucrezio e Plinio nei riferiti luoghi con tale parola indicarono l'*annuo* spirare degli aquiloni stessi, prendendo la voce nel suo senso etimologico, poichè il greco ἔτος vale *anno*. Lucrezio anche nel lib. V. v. 741, nomina *etesia flabra aquilonum;* e Plinio ha nel lib. II. cap. 47: *Post biduum autem exortus (Caniculae), iidem aquilones constantius perflant his diebus, quos etesias appellant.*

(16) Lucrezio accenna un fonte nell'Africa più ancora meraviglioso:

Esse apud Ammonis fanum fons, luce diurna
Frigidus, et calidus nocturno tempore, fertur.

E fonti egualmente mirabili sono ricordate da Plinio nel lib. II.

(17) Dante nel III. della seconda cantica descrive le anime di coloro, cui, per aver indugiato a pentirsi, è differito lo entrare nel purgatorio:

« m'apparì una gente
D'anime che moviéno i piè ver' noi,
E non pareva: sì venivan lente. »

Il verso *Dove tempo per tempo si ristora* è nel canto XXIII. della medesima cantica, dove si allude a quanto è descritto nel III., nel qual ultimo sono pure i seguenti che gli si riferiscono e lo spiegano:

« Ver è che quale in contumacia more
Di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa fuore,
Per ogni tempo ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzïon. »

(18) Abano, villaggio distante cinque miglia da Padova, è famoso fino dall'antichità pe' suoi fanghi e bagni termali. Nel *Viaggio Malinconico* si ricordano quelle stesse fonti. Claudiano anch'egli saluta le sorgenti aponensi nel suo poemetto *de Apono*:

Salve paeoniae largitor nobilis undae,
Dardanii salve gloria magna soli;
Publica morborum requies, commune medentum
Auxilium, praesens numen, inempta salus.

(19) Nel *Sirmione* si attribuisce parimente origine vulcanica ad una fonte di acque sulfuree, di cui si ha lieve indizio, e che sorgono presso quell'amena penisoletta fra le acque dolci del lago.

(20) Il Timavo scorre nell'Adriatico, poco lontano da Trieste. Il trojano Antenore si vanta fondatore di Padova subito dopo distrutta Troja.

(21) Intorno a dodici miglia lungi di Padova tra mezzogiorno e ponente, fra gli ameni colli euganei, sul dorso d'uno di essi posa la villetta d'Arquà, dove sono la casa e la tomba di Francesco Petrarca. Il gran poeta, vinto dagli inviti e dalle preghiere di Jacopo da Carrara il giovine, signore di Padova, elesse negli ultimi anni di sua vita a propria dimora quella città, dove fu donato di prebenda canonicale; e partitone dopo la morte di quel signore, che si caro e in tanto pregio tenuto lo avea, la quale avvenne due anni dopo il suo arrivo, riveduti i luoghi d'oltre Alpe diletti alla sua giovinezza, fece non guari dopo ritorno, e vi si pose affatto stabilmente. Allora nel 1370 egli edificò, siccome nelle Epistole scrive esso medesimo, ad Arquà «una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo a poggi vestiti d'ulivi e di viti.» E in questa casa, nella sua stanza da studio, Francesco Petrarca fu trovato morto il mattino 18 luglio dell'anno 1374, mancandogli due giorni a compiere il settantesimo di età, seduto sul proprio seggiolone, col capo in sul libro aperto delle Confessioni di s. Agostino, o, secondo altri, della Bibbia.

Le ossa di lui, sotterrate da prima con grandi esequie in quella chiesa, furono poste sei anni dopo da Francesco da Brossano, che gli era genero, in un sarcofago a ciò dinanzi alla chiesa eretto, con incisavi l'iscrizione dal Petrarca apparecchiatasi, ch'è la seguente:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae.
Suscipe, Virgo parens, animam; sate Virgine, parce;
Fessaque jam terris, coeli requiescat in arce.

(22) «Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese.» — Parini, *Mattino*, v. 195, 196.

(23) «Amore in Grecia nudo e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste.»

Così di Petrarca Ugo Foscolo nei *Sepolcri*.

(24) Somiglianti fonti intermittenti accenna Plinio seniore, con altre mirabili cose di questo genere, nel lib. II. cap. 8 e seg.

(25) Non è in tutta la Bibbia cenno alcuno di fonti *sabbatiche*; ma presso Giuseppe Flavio nella Storia della guerra giudaica, lib. VII. cap. 5, si legge: «Tito.... s'incontra, viaggiando (in Siria), in un fiume di qualità che son degne di storia. Egli corre in mezzo fra Arcea, appartenente al regno d'Agrippa, e Rafanea; ed ha questa mirabile proprietà, che ricco d'acqua quando è in corso, nè punto lento nel muoversi, poscia, venendo meno fin dalle fonti, per interi sei giorni mostra secco il suo letto; indi, come se niente fosse avvenuto, al settimo dì torna fuori egualmente che prima. E per osservazioni fattevi intorno s'è visto, ch'ei sempre tien questo stile, senza sgarrare giammai; onde per questo appunto chiamaronlo ancora sabbatico, cavatone il nome dal settimo giorno sagro a' Giudei.» Senza esaminar sottilmente quanto sia di vero in questo racconto, come pure nei varj luoghi recati o citati di Plinio o d'altri in proposito di strane sorgenti, e quanto peso aver possa l'opinione del Casaubono, il quale, per aver trovato presso Plinio, lib. XXXI. cap. 2, *In Judaea rivus omnibus sabbathis siccatur,* stima che lo storico e il naturalista alludessero ad una medesima fonte, con errore del primo di avere scambiato il tempo del riposo con quello del corso dell'acque, basti aver avvertito il luogo onde Arici ha tolto certamente questo nome; il quale negli studj per la sua *Gerusalemme* non potè senza dubbio non aver più volte riletto lo scrittore della Guerra Giudaica.

(26) Poco sotto Varenna, sulla riva orientale del lago di Como, è la terra di Fiumelatte, a cui dà nome il vicino fiumicello, il quale vuolsi che derivi dalla non lontana ghiacciaja di Moncodone. Ha questo di singolare quella sorgente, che incomincia a sgorgare nel marzo, nell'autunno vien meno, e rimansi tutto il verno inaridita; il che è appunto conseguenza della sua origine, sì che nel piovosissimo verno del 1796 continuò a dar acqua. Nell'opera *Milano e il suo territorio,* pubblicata e donata nella sesta Riunione degli Scienziati italiani, tom. II. pag. 470, è scritto di quest'acqua: «Narrano che molti in più tempi si arrischiarono a cercare le tenebre della grotta onde sbocca; ma o vi si smarrirono, o se ne trassero così spaventati che ne morirono.»

(27) Chi si parte di Como, e, costeggiando il Lario a mattina, si avvía verso Torno, ch'è una terra a sei o sette miglia dalla città, passato appena il promontorio ove Torno siede, ha dinanzi agli occhi un ampio seno, contornato di monti, in fondo al quale si presenta la celebrata *Pliniana.* È un palazzo maestoso, eretto sullo scoglio a specchio dell'acque, a fianco del quale per ruvidi e grossi macigni dal selvoso monte a tergo si precipita nel lago un torrentello, che, spumando e romoreggiando, forma una bellissima cascata. Lo ristorò di recente il principe di Belgiojoso, che n'è possessore: il fondò, come credesi, verso il 1570 Giovanni Anguissola, uno de' quattro piacentini, uccisori di Pier Luigi Farnese: ai tempi romani non v'era che un piccol terrazzo. Ma il pregio che più rende famosa questa villa, e le dà il nome cui tiene, è la fonte intermittente, già notata da Plinio seniore, e dal giovine Plinio descritta. Il palazzo si addossa e quasi insinuasi nell'imminente monte, detto il *Piazzaga*:

un atrio, che dà accesso a varie stanze, mette capo ad una grotta ben capace, a cui si cala per alquanti gradini; e qui è la scaturigine meravigliosa, che, a guisa delle acque del mare, or abbonda ora scema, non mai inaridisce. Il che succede, non in ciascuna ora, come nel lib. II. aveva asserito il maggior Plinio, scrivendo: *Juxta Larium lacum, fons largus horis singulis semper intumescit ac residet;* nè regolarmente tre volte al giorno, come nell'ultima Epistola del lib. IV. scrisse il nipote di lui; ma con moti che mantengono una costante relazione coi venti di que'siti. Ciò fu avvertito dall'Amoretti nel suo *Viaggio ai tre laghi*, cui in parte seguì il nostro poeta.

(28) Del flusso e riflusso del mare è causa l'attrazione del sole e della luna, massimamente di questa per la minore distanza. Le acque marine si alzano e si abbassano alternatamente due volte nel termine medio di 24 ore e 49 minuti, ch'è il tempo del giro apparente della luna intorno alla terra; e questo dicesi *periodo diurno*. Le maree si fanno maggiori verso i novilunj e i plenilunj, favorendosi a vicenda l'attrazione del sole e quella della luna; e si fanno minori verso le quadrature, quando quelle due forze operano una in danno dell'altra; il che dicesi *periodo mensile*. Sono altresì rese più o meno sensibili dal maggiore o minore accostarsi della luna e del sole alla terra; e ciò è detto *periodo annuo*.

(29) Fu questa l'opinione del naturalista Fortis.

(30) Forma propria di scorbuto, cui sono cagione la qualità de' cibi insalubre, l'uso dell'acqua corrotta, e l'aria umida e le tristi passioni e il forzato riposo de' corpi nelle lunghe navigazioni. L'inturgidire delle gengive, le emorragie, e macchie sanguigne e gonfiori in sulla superficie del corpo sono proprj effetti di questo morbo.

(31) I Mandinghi sono dei popoli più potenti della Nigrizia occidentale o Senegambia. Formano più Stati barbarici, composti a monarchie ereditarie e dispotiche, fra i quali il paese di Bambouk è tra i più ricchi d'oro che siano. La Cafreria è la parte maggiore dell'Africa meridionale, di cui occupa le interne regioni arse dalla vampa del sole, e la Costa di Natale sull'oceano indiano, confinando a ovest e sud cogli Ottentoti e colla colonia inglese del Capo.

(32) I pozzi artesiani sono descritti in fine del terzo libro.

(33) *Et taedere coepit populum itineris ac laboris. Locutusque contra Deum et Moysen, ait: Cur eduxisti nos de Aegypto ut moreremur in solitudine? Deest panis, non sunt aquæ; anima nostra jam nauseat super cibo isto levissimo. Quamobrem misit Dominus in populum ignitos serpentes.* Numeri, cap. XXI. v. 4, 5, 6.

(34) ... *nec poterant bibere aquas de Mara, eo quod essent amarae... Et murmuravit populus contra Moysen, dicens: Quid bibemus? At ille clamavit ad Dominum, qui ostendit ei lignum, quod cum misisset in aquas, in dulcedinem versae sunt.* Esodo, cap. XV. v. 23, 24, 25.

(35) *Clamavit autem Moyses ad Dominum, dicens: Quid faciam populo huic? adhuc paululum, et lapidabit me. — Et ait Dominus ad*

Moysen: Antecede populum, et sume tecum de senioribus Israel; et virgam, qua percussisti fluvium, tolle in manu tua, et vade. En, ego stabo ibi coram te, supra petram Horeb: percutiesque petram, et exibit ex ea aqua, ut bibat populus. — Fecit Moyses ita coram senioribus Israel. Esodo, cap. XVII. v. 4, 5, 6.

(36) Il poeta, a crescere la pietà verso Agar, ne tace i torti: ma la s. Scrittura raccontando di quell'egiziana ancella di Sara, cui questa, priva della speranza di avere proprj figliuoli, sollevò al talamo del proprio marito, soggiunge: *At illa, concepisse se videns, despexit dominam suam*: laonde gli *acerbi e duri oltraggi* si debbono intendere per la punizione di che Sara l'afflisse. Que' rabbuffi, che pure fecero fuggire Agar dalla casa di Abramo, si chetarono dappoichè un Angelo apparve alla fuggitiva piangente, e le comandò di umiliarsi alla sua signora, ed ella ubbidì: ma indi, nato anche di Sara, così come Dio benedisse al proprio servo, un figliuolo, l'insolenza d'Ismaele nel piccolo Isacco tornò la discordia. Nella Genesi è scritto al cap. XXI. v. 9, 10: *Cumque vidisset Sara filium Agar aegyptiae ludentem cum Isaac filio suo, dixit ad Abraham: Ejice ancillam hanc et filium ejus; non enim erit haeres filius ancillae cum filio meo Isaac.* E s. Paolo, cap. IV. ai Galati, interpreta: *Abraham duos filios habuit.... Qui secundum carnem natus fuerat, persequebatur eum qui secundum spiritum.*

(37) *Surrexit itaque Abraham mane, et tollens panem et utrem aquae, imposuit scapulae ejus, tradiditque puerum, et dimisit eam. Quae, cum abiisset, errabat in solitudine Bersabee. Cumque consumpta esset aqua in utre, abjecit puerum subter unam arborem, quae ibi erat, et abiit. Seditque e regione procul quantum potest arcus jacere; dixit enim: Non videbo morientem puerum. Et sedens contra, levavit vocem suam et flevit. Exaudivit autem Deus vocem pueri; vocavitque Angelus Dei Agar de coelo, dicens: Quid agis, Agar? noli timere: exaudivit enim Deus vocem pueri de loco in quo est. Surge, et tolle puerum, et tene manum illius; quia in gentem magnam faciam eum. Aperuitque oculos ejus Deus; quae videns puteum aquae, abiit, et implevit utrem, deditque puero bibere.* Genesi, cap. XXI. v. 14-19. E anche la prima volta che l'Angelo apparve ad Agar, le avea detto nel nome d'Iddio: *Multiplicans multiplicabo semen tuum, et non numerabitur prae multitudine.* Genesi, cap. XVI. v. 10.

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Esulta il poeta di levarsi a questi argomenti nuovi e di recare in luce quello che la natura ascose, affinchè si accresca nell'animo dell'uomo la gratitudine verso Dio. Egli, poichè diede all'acque di correre con alterna vicenda il duro volto della terra, dispose anche il contegno della terra a questo moto. Nulla è più tetro d'acqua che poltre e stagna e attosca l'aere: laonde gli antichi Greci, sotto il mito di Apollo uccisore del serpente Pitone, veneravano il sole essiccatore d'infette paludi. Si rimescola il mare per turbini e procelle, e regolarmente ondeggia nelle maree; e dal mare e dalle acque dolci di tutto l'orbe al tepor del sole si innalzano dovunque i vapori, che il freddo rapprende in nubi, e quindi in rugiade e piogge e nevi, le quali, nelle varie parti distribuite, nutrono i fiumi, scendenti di nuovo al mare. Questa è la vera origine delle fonti, che manifesta dovea parere anche dal solo non soverchiar mai del mare pel volgere di tante correnti; ed era detto anco nei sacri libri, che *tutti i fiumi entrano in mare, e che il mare non sormonta, perchè i fiumi tornano al luogo ond'escono, per indi scorrer di nuovo.* Ma si stimò che dal mare l'acque facesser ritorno alle cime de' monti, salendo per entro ad essi in canali sotterranei per le leggi che dicono i fisici della *capillarità*, e spogliando in sì lunghe e rinvolte vie la nativa amarezza. Il poeta combatte questa ipotesi e ne mostra l'assurdità, così dalla mancanza dentro le viscere de' monti del necessario magistero per operare questo effetto, come dal non poter ciò bastare a purgar l'acqua dal commisto sale. Altri poi, vedendo che l'acqua marina distillata ne' lambicchi vien meno incomportabile al bere, imaginarono il seno dei monti esser formato inferiormente di grandi caverne in cui l'acque del mare penetrino, e sotto ardere immenso incendio, che, da esse per salda compagine di volte separato, le scaldi e levi in bollore, sì che per tubi e vie occulte ascendano i vapori alle ultime cime, finchè, conversi in onda e trovato modo di uscire, escano zampillando in dolci ruscelli. Molta apparenza di vero, dice il poeta, acquistò fede a questa sentenza: descrive la intrinseca struttura de' monti, mostra la probabile esistenza delle sotterranee voragini ove il mare ondeggi, ed espone la dottrina dell'interior fuoco terrestre, ch'è principal causa de' fenomeni geognostici, delle fonti bollenti,

de' vulcani e terrestri e marini, del terremoto: nell'accennare il quale, coglie l'opportunità di descrivere quello che nel 1832 desolò Foligno e parecchie terre dell'Umbria.

Come augel, che da lochi imi levando
Le non timide penne inver' gli aperti
Floridi colli, a sè medesmo applaude
Con l'ali incontro al sole, e a le serene
Aure s'allegra spazïando e canta:
Così l'animo mio sorge rapito
'Ve lieta irradia immortal luce; e vago
Di più nobili mete, inebrïarsi
Gode a fonti non tocchi, e le cagioni
Del mondo occulte rivelar cantando. (1)
E di che più s'appaga e superbisce
Nostro intelletto, che recando in luce
Quel che Natura arcanamente ascose?
Non perchè, vinto il fato, e il timor sciolto
Dell'ignoto poter, tanto presuma
L'uom di sè stesso, da recarsi ardito
Della mente divina entro ai consigli,
E a quel ver che mortal vista rifiuta:
Ma perchè dal saper quindi si stampi
Maggior nell'uom la riverenza, e il grato
Animo a Dio glorificando ascenda.
Lo cui piacer (nel benedetto giorno
Che pose i cieli e l'alma terra e il mare, (2)
Che della vita allargò i campi, e tanta
Di sè stesso al creato orma permise)
Alla dia luce, all'agil aere, al foco,

Non men che all'acque, il moto impresse; ond'elle
Con alterna vicenda il duro volto
Della terra dall'ime a le supreme
Parti correndo, movono il giacente
Vigor de' germi, e lo spirabil aere
Attemprano. Distinta a cotal uopo
La terra interïor parve di ciechi
Labirinti, d'avvolti aditi mille
Rispondenti fra loro; ed all'aperto
Che l'aër lambe e signoreggia il sole,
Erta or sale per colli e si ammassiccia,
Or per chine precipita e digrada
E facile si svolge a la pianura:
Onde costante, agevole ed amico
Fosse dell'acque il moversi. Di tutte
Le corruttibil' tempre, abominosa
Quella è dell'acqua, se poltrisce e stagna
Immobile. Risolta ogni sostanza
In cui s'avvien, turbasi a fondo e imbianca,
E al sommo di cotai nebbie si vela,
Che a le pupille solitario torna
Il solar raggio: che se il guardo ajuti
D'ottico vetro, sterminata e varia
Mirabilmente di sembianze e moti
E d'indole famiglia entro vi scerni
Errar di vispi insetti; e morir gli uni,
E nascerne altri, e volgersi incessante
Con gran contrasto la diversa mena.
Fatta quindi mortal putrido lezzo,
Intristisce i ricolti, i germi attosca;

La ben temprata vigoría nel volto
Spegne de' vivi, e rei morbi e mefiti
Mortifere saetta, e all'uom fa guerra.
Di che memore ancor, sotto il velame
Di non concessi al vulgo alti misteri,
Inni sciogliea l'antica Grecia, ed are
Statuiva solenni a Febo Apollo: (3)
Che allentando il sonante arco d'argento,
L'immane e pestilente idro trafisse,
Del vagante Penéo fra la belletta
Ingenerato; e il mistico peána
Si rifería devoto intanto al sole,
Dispensier della luce: che dal sommo
Etra le vampe saettando e i raggi,
Arse dall'alto avea le fitte e il limo
E la sozzura, di che sparso avea
La sacra Tempe esalveando il fiume.
Sicchè quel che di vita all'universo
Esser dovea principio, a fieri danni
Tornava e a morte; perocchè dal pondo
Suo natural condotta a risedersi
L'acqua più basso, onde salir mal puote,
Nell'importuna inerzia ogni suo moto,
Ogni sua vita si moría dassezzo.
Onde il fabro divino altre ammirande
Leggi provide, perchè ássiduo il giro
Fosse di quella e il trasmutarsi. E prima
Diè al gran padre Oceán, che tutto abbraccia
L'universo, per turbini e procelle
Rimescolarsi, e con misura ai lidi

Ondeggiar sempre, e stringersi, e diffuso
Spargersi: e da quel velo ampio del sacro
Mare, e dall'acqua che il poter non sente
De' flussi alterni (4), al soprastante aperse
Etra tragitto: con sottil lavoro
Purissima e natía l'onda tornando
Dagli ardui gioghi a ricrear la terra.
Perocchè il sol da tutte parti scalda
L'orbe a tondo, e minuti erge vapori;
Che dal freddo rappresi erran sull'ale
De' venti, e si fan nubi, ove li coglia
Rigor più intenso (5). E rasentar le vedi
L'alte cime de' monti, ed impigliarsi
Ne le foreste, e sciòrsi in piogge, o farsi
Neve; e sciolto a più miti aure il serbato
Ghiaccio, novellamente e con misura
Si travalica l'onda inver' le chine.

Di cotai trasmutanze e magistero,
Con che Natura al moto ed al perenne
Ricreamento provedea dell'acque,
Potea far certi il senso istesso e chiara
L'esperïenza d'ogni ver maestra:
Guardando al mare immenso, a cui da tutte
Bande si volge immensa di tant'onde
Di torrenti e di fiumi assidua piena;
E non però s'allarga a nuovi regni
Col fiotto e l'ira de le sue procelle;
E se quinci si spigne oltre ai prescritti
Termini il flutto e prepotente abbonda,
Quindi a rincontro anco si strigne, e nuove

All'uman culto emergere fur viste
Isole e terre tuttavia sepolte. (6)
Così fra i campi di Bisanzio antica
E le piagge Retée corse improviso
Il Bosforo (7), e dai flutti a' rai del sole
Levâr l'alpi d'Ausonia il capo altero;
Così, se fama secular non mente,
Sparve dell'onde al tempestar la magna
Atlantide, e dal fondo uscía de' mari
Tanta dell'infeconda Africa parte
Al discoverto: ignuda, arida landa,
Che sembianze e tenor serba del prisco
Suo stato, e del natío sale si attosca;
E qual per l'onde un giorno era in tempesta,
Tal sorge ancor dinanzi al vento e vola
Fra le mobili sabbie in gran contrasto.
Pur tuttavia per tanta età l'effetto
Parlava indarno agli occhi nostri; e quello,
Che ne adombrava il ver, dell'ispirate
Carte concetto, ad altri intendimenti
Si condusse: — Nel mare a metter capo
Van di conserva i fiumi, e non soverchia
Dai lidi; perocchè novellamente
Dal mare ai monti tuttavia ritornano. — (8)
Or come irriverenza era e delitto
Mover parola e ricercar più addentro
L'oracol santo a cui ragion s'atterra,
Si fe' stima che, qual sale pei tronchi
Dall'imo a sommo delle piante il molle
Umor ch'alto le cresce e ne rintegra

Le novellizie di novelle frondi;
E come che dal centro a' suoi vivagni
Con rapida vertigine si volve
Negli uman' corpi il sangue: anco sotterra
Da pelaghi rimoti a le gran falde
Montane per cunicoli e traverse
Si tragittasser l'acque. E da que' morti
Abissi a soprastanti aerie cime
Avvïàr l'onda in rivoli sottili
Via per l'occulte viscere de' monti;
A quel modo che, attratto da beenti
Spugne e da tubi esíli, alto si leva
L' umor che stagna in basso, e la gravezza
Vince che l'affatica e che l'adima.
E fu creduto ancor (9), che per cotanto
Cammin, dal mare travasando ai monti,
Per sì rinfrante vie, per sì diverso
E di terre e di sabbie e di macigni
Rivolgimento, il salso umor ponesse
L' ostica amaritudine e i rodenti
Sali, ond'è carco e putido e spiacente.
Ma perchè il vital succo a nodrimento
Degli alberi salisse, e via per tutte
Le membra velocissimo e diviso
Con libero vigor corresse il sangue,
Ben altri ingegni architettò Natura:
Quai non veggiam nei baratri profondi,
Là dove giace inoperosa e lenta.
Vedi quante l'artefice divino
Nei vivi corpi arti dispose e nuove

Ognor cagioni al facile del sangue
Rigirarsi, cui tanti aditi aperse
Tra fibra e fibra: e come ne sostegna
L'assiduo corso e con misura il prema
Il palpito del core, anima e fonte
Della vita! Nè manco d'ammirandi
Accorgimenti avaro esser si stimi
Nelle piante: chè vita anch'elle e senso
Han tutte, e natural testura al sorgere.
Dacchè le vedi alzarse, e i circostanti
Della terra, dell'acque e del fecondo
Aere elementi assimigliarsi, e quanta
Dell'igneo sol, dell'alma luce, arcana
Si converte sostanza a pro de' germi,
E organar tronco e frondi e fiori e frutti:
Chiaro appar, che vital forza lor propria
Le piante informi al crescere; e che tanto
Dall'insensibil' terre e da' metalli
Le distingua natura e le diparta,
Quanto da quelle è all'uom, che della vera
Vita di senso e d'intelletto gode.
Quindi intesta compagine di mille
Cellette, d'otricelli aere spiranti,
Di maglie, di cunicoli, di fila
Condotte a spira, agevola de' succhi
Lungo ai tronchi il procedere; e a quel modo
Che la fiamma all'ingordo apice avvía
Degli arsi stami il pingue olio e richiama,
Così, come al tornar delle soavi
Aure d'aprile il ciel s'allegra, e il sole

Più sempre acquista, libero dal pigro
Freddo invernal che l'agghiadò, si solve
Vaporoso l'umor dentro ai composti
Intimi seggi delle piante, e al vertice
Operante il solar raggio l'estolle.
Ma chi mai s'avvisò di cotai fini
Accorgimenti fra le ignote al sole
Regïon di sotterra, e nelle cieche
Mute latébre d'intentati abissi,
Là dove inerte la materia aspetta
Pur chi la mova, informe e ponderosa?
Nè men fe' ingiuria al ver chi, di sotterra
Dall'oceán travalicando ai monti
Il marin flutto, argomentò l'ardore
Dispogliarsi de' sali, e lo spiacente
Lezzo ond'è misto e male odora e punge.
Ma non per vagli o colatoj feltrando
Si dissala egli mai, nè sua natura
Dimentica: chè tanto aduna e solve
D'erbe e di spoglie d'animali, e quanti
Dall'universo a lui per tanta etade
Van di morte ogni dì putridi avanzi.
E, sia che il sale ingenito vaneggi
Minutamente e i molli atomi agguagli
Dell'acqua a cui si mesce, o così stretto
Vi s'appigli e con esso una sostanza
A farsi vegna: indarno il flutto amaro
Per anguste si fonde intime vie;
Chè lo consegue il natío sale; e spesso,
Dove impedito l'umidor non varca,

Quello procede innanzi e si fa strada
Traverso i corpi e li penétra e invade.
Metti pregna di sali acqua a posarsi
Dentro vase di terra: ove scoverto
Per tempo il lasci all'aere ambiente e al sole,
Fino all'ultima stilla tutta quanta
Leverassi in vapori; e non per questo
Rasente al fondo sederà di sale
Vestigio alcuno. E dove lo sigilli
Di coperchio (se intonaco lucente
Dell'olla interïor non assecura
E guarda il grembo), la serbata linfa
Sederà tutta, e il sal via per lo mezzo
Mordendo e saettando aghi e pungigli,
Troverà modo per uscirne; e a tondo
Vedrai tu il vase esterïor levarsi,
Qual parete cui nitro intacchi e morda,
Grattugiato di bútteri e di schianze.
Se quindi altro lavoro, altro tormento
D'etereo foco cui natura affini,
Non iscompon l'amara onda e rinnova
Purissima e leggiere all'esser primo,
Putida è sempre del sentor nemico
Di sua mistura. Ai miseri perduti
Per inospite mar, cui l'incalzante
Desío del bèr più stimola e travaglia,
Qual mai non persuase arte e consiglio
La fiera sete che a morir li mena?
Quai Batavo piloto, Anglico o Franco
Modi non tolse a varïar, cercando

Come addolcir l'acqua nemica? In docce
Raccolta, e stretta nel rigor del gelo
Al discoverto, e sciolta indi e sbattuta
Perchè d'aria novella si rintégri,
Parve alquanto allentar l'ostico amaro;
Or bollita a rilento e vaporando
Per gli alambicchi, altrui venne con manco
Ribrezzo; ma, funesta a chi ne bebbe,
Tetri malori ingenerò diversi:
S'arrossan gli occhi, anélo il respir move
E dolente, la pelle si trasmoda,
Solvesi il corpo tabido, e i pungenti
Lozj colora il vivo espresso sangue.
Ma perchè, da' lambicchi uscendo a stille,
Incomportabil manco all'altrui sete
L'acqua venía del mar, quel che fra noi
Chimica adopra fu creduto ancora
Operarsi dissotto a le montagne
Dal foco interïor che il centro occúpi
Della terra. Di tegghie e di lambicchi,
Sovrastanti a grand'arco in su gli abissi,
E di vòlte ricurve e di sifoni
Fù supposto comporsi il vano immenso
De' gran' monti: distinti infino al cupo
Di gironi, di baratri, di pozzi,
Dentro cui d'ogni banda ondeggi e frema
Del circostante mar l'acqua diffusa. (10)
La qual, poichè fra tanti e sì composti
Cribri di terre trapelò de' monti
A le falde, ponendo in fra gli strati,

Fra cui si caccia, il sal molto e l'amaro
Ond'ella è mista, risedea tranquilla
Dentro laghi profondi e sovra salda
Compagine di vòlte, che dappresso
Sente l'incendio che sotterra avvampa.
Dall'ampio vel dell'acque il foco occulto
Leva il bollor, che in nebbie e fumi avvolge
Per entro i vani del capace abisso;
Saglioñ lenti i vapor fin sotto al colmo
Che sovrasta: addensandosi e correndo,
Vòlti in calde rugiade, or degli infranti
Archi le scabre commessure, o i rocchi
Sporgenti, a gocce, a fili, a rivoletti:
Infin che dai pertugi escon del monte,
Tumidi torrentelli, al discoverto.
Per tal doppio lavor, dell'incessante
Fluir dell'acque si avvisò condursi
L'origin vera: e come il marin flutto
Sua rea natura dispogliasse, e come
Salir potesse di sotterra all'ardue
Alpestri cime. E molta anco e sincera
Apparenza il sospetto avvalorava
Che così fosse. Dove che lo sguardo
Uman penétri fra le balze e i rischi;
O come che sottentri a' tortuosi
Sentier sepolti al dì, là dove suona
La mazza, e al duro faticar s'arrende
Il rigor de' metalli: a cotal uopo
Adatta appar l'intrinseca struttura
De' monti. Qual di cocci un sopr' all'altro

Messi per caso, che al sottan s'attaglia
Il primo e fa coperchio: a cotal foggia
Infin dal centro sagliono ricurvi
I montani comignoli. Addossate,
Siccome al vario trasmutar di fiumi
Tra via riman quel che il lor corso mena,
Scorgi or terre, or macigno, or calce, or sabbia,
Tramezze e stipe e infranti archi e pilieri,
L'un dall'altro sofferti; e, come fatti
A cappel d'alambicco, accórre il molto
Fumar dell'acque che l'abisso aduna.
A cotai vani, onde la terra è tutta
Distinta, acquista fede or lo scoscendersi
Vario de' gioghi per valanghe e frane,
Or per tremoto che dentro gli scrolla
E ne rompe i sostegni, or per l'alterna
Opra del gel che si discioglie, o vampo
Per tanta età d'assidui soli, e spesso
Più ancor per l'ira de' torrenti alpestri
Che si fan loco per le valli e portano
Svelte le selve. E più n'accerta ancora
Lo andar de' fiumi che tra via repente
Scompajon ratto inabissando; a tanti
Guardando, un tempo aperti a vele e a remi,
Tumidi laghi, or fatti aride lande,
Marazzi e chiostre di riposte valli.
A quante non s'aperse il terren sotto
Città fiorenti al tempo antico, e a fondo
Di schiusi abissi ruinâr sepolte?
E quanta parte ancor dell'Oceáno,

Che al primo uscir dell'universo ascose
Tanta dell'uman seme altrice terra,
Non iscomparve all'impeto improviso
D'oblïate vicende? I procellosi
Regni del mare attestano le accolte
Sabbie ammontate, il sale amaro, e tanta
Sterminata di nicchi un dì famiglia:
Or morte spoglie, che l'andar degli anni
Strinse in rigida pietra. Onnipossente
Una forza percosse ne la vòlta
De' campi, al soprastante mar sostegno;
Squarcionne il fondo, e via pei vani immensi
Calò l'ondante allor pelago al cupo,
L'antica lite a rinnovar col foco.

E perchè intenso il vaporar dell'acque
Fosse per foco che sotterra scaldi,
Non indarno da molti ardere addentro
Della terra fu detto arcana fiamma:
Cui pasce eterna il pingue asfalto, e sparso
Lo zolfo, e il vario fossile, e l'asbesto,
E l'ardente pirite, e l'aura altrice
Delle folgori (11). O sia che, per sì lungo
Correr d'etadi saettando il sole
L'ampia foga de' raggi, del soperchio
Calor, cui l'etra non disperge e il fresco
Ventar dell'aure a fior di terra, addentro
Si stipasse inesausta ignea conserva;
O sia che infin dal primo dì, che tante
Dell'Increato al cenno onnipotente
Uscir moli fiammanti e luminose

Rapidamente a rotear ne' campi
Dell' infinito, ancor duri sottesso
L'orbe l'ardor nell' impeto concetto
Dell'alto impulso che a girar lo spinse:
Lungi dal ver non si travía chi stima
Lampeggiar dentro della terra occulto
Antico incendio, e fusa in fiamme ancora
L' interïor compagine del mondo. (12)
Onde creduto ancor fu che sotterra
De' riprovati all'anime malvage
Tra gran' vampe corresse inesorato
Cocito, e di candenti onde in eterno
Bollisse un vorator pelago agli empi. (13)
Che se nessun tra quelle invïolate
Latébre invía da costassù lo sguardo
A spiarne il contegno, aperti indicj
Ne porge il fatto, se cercar ti avvisi.
Quanto più cavi il suol, quanto più cali
Investigando al basso, il calor monta,
Rispetto a quel che a fior di terra esplora
E nota la scalar tessera industre; (14)
Tante aggiugni d'ugual tempra bollenti
Fra nevi e ghiacci acque diverse. Or d'onde
Invarïabil sempre il caldo abbonda,
Se non arde a que' fondi ignea fornace?
E qual più chiara, antica e memoranda
Testimonianza, che in tempesta ondeggi
Di sotto al suol, che l'uom calpesta, un chiuso
Mar di fiamme, se noti a quanti un tempo
Ardean vulcani, o tuttavia da mille

E mill'anni fan guerra al firmamento?
Sovra molti il furor corse improviso
Del percosso oceáno; ad altri imposta
Mole di monti occupò il varco e chiuse
Di salde sbarre; e non però, per quanto
Discorre intorno l'universo, fremono
Tonando, ardendo e folgorando, ignívome
Fucine. E spesso ancor d'inopinate
Procelle al navigante, a ciel sereno,
Di mezzo al mar coglie il ribrezzo. E sente
Senza vento tremar l'onde, agitarsi,
Accavallarsi vorticose, e correre
Sott'esse un mugghio, un fremer cupo, un tuono
Rotto, discorde, pauroso; e vede,
Con maraviglia a terror mista, al cielo
Vibrarsi l'acqua in turbini e sïoni,
Ed alghe e sabbia e fango e fumo e fiamme;
E levarsi dai negri umidi fondi
Novella terra (15), e divallarsi, e crescere
Con guerra e scoppj, e lampeggiando aprirsi
Con fragoroso incendio in mezzo all'onde.
Il vampo struggitor, che l'ime tiene
Viscere della terra (allor che nuova
Esca lo esalta e allarga ad altre sedi),
Agita e sforza que' serragli, e solve
Quanto il contrasta, e fuor si disprigiona.
Tale, adombrando il ver, l'antica etade
Sottesso l'Etna sospettò sepolto
Il fulminato Encelado: che, quando
Più lo stimola il duol de le solcate

Membra alle punte degli scogli affisse,
Muta fianco, e tremar fa col superbo
Capo Sicilia e dell'Ausonia i lidi. (16)
Quindi, terror de' popoli e ruina
Alle cittadi, stermina e conquassa
La terra, e schiude abissi, e monti adegua,
E rimescola il mar forte il tremoto.
Ed or che lieto e immemore di tutte
Sciagure io seggio del paterno campo
Ne la quïete, e questi al tuo bel nome,
Come piace ad amor, medito e vergo
Nobili carmi, amabil Donna, il suono
Odo e il compianto e la misera fuga
Dell'Italiche ville e lo sgomento.
D'Etruria le maremme, e del Piceno
I colti, e l'Umbria popolosa assedia
Senza posa e diserta irreparabile
Calamitade, incontro a cui non puote
Forza nè senno che le salvi (17). Al dolce
Antico ospizio de' suoi padri alcuno
Non è che fidi la famiglia; il tetto
Crolla de' padri, il campo si sprofonda
Che li nodri. Qual falda ospite accampa,
Qual terra estrania gl'infelici? A stormi,
Come la fuga il volle e la paura,
Raggiuntisi, al vernal freddo, alla brezza
Di più notti malvage, ignudi e poveri
Di soccorso, le tende afflitte posero
Nel duro campo allo scoperto: al caro
Tetto mirando che gli accolse, or fatto

Polve e macerie solitaria, o tomba
A lor cui piena la ruina oppresse.
Nè a que' termini stette il portentoso
Sdegno di Dio; che via per l'Alpe e i gioghi
Di Taro addusse i suoi flagelli all'alma
Sopr' all'altre città Parma tua bella.
Sotto povero ciel, di nubi avvolta,
Segnava il mezzo della notte amica
Scema la luna, e possedea le stanche
Menti soave il primo sonno. Stupida
Sedea la calma; se non che, presago
Della sciagura, irrequïeto e desto
Vigilava il pulledro, il veltro, e quanta
Crestuta prole il dì nascente avvisa
Ai dormigliosi. In sangue atro si volse
Allor la luna, e trasmutò sembianti
Mirabilmente; e quale in su la sera
L'ultima luce del tramonto arrossa
Le falde ampie del cielo, a cotal vista
Di porpora si tinse il negro ammanto
Delle nubi: e con questo un fremer sordo
Corse nell'aria, un rugghio, una procella,
Qual di mille torrenti in lontananza,
O gran vento che insulti a la foresta.
Agli attoniti allor, per tutto quanto
Potè vedersi, lampeggiò dall'etra
Vivida luce; e in un col lampo, il suolo
Più e più volte crollarsi e tremar tutto
S'intese, e con feral rotto lamento
Rimescolarsi dai profondi abissi!....

Qual fato ahi s'apparecchia anco sotterra
A la divisa Italia? A che la serba
L'inesorata e lunga ira del cielo?
Se dalle fondamenta anco vacilla
Dell'Alpe, e tramendue l'antiche prode
Del doppio mare seppellirsi accenna:
Perchè col fasto de' trionfi aviti
Fin anco il loco se ne sperda e il nome!

NOTE

AL LIBRO SECONDO

(1) Questi versi ricordano la protasi del IV. libro di Lucrezio, dal nostro poeta sì ben volta a pii sensi cristiani:

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo: juvat integros accedere fontes
Atque haurire, juvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velârint tempora Musae.
Primum quod magnis doceo de rebus, et arctis
Relligionum animos nodis exsolvere pergo;
Deinde quod obscura de re tam lucida pango
Carmina, musaeo contingens cuncta lepore.

(2) « L'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle. »
Dante, *Inferno*, I. v. 40, 41.

(3) Col racconto del diluvio di Deucalione e Pirra nella Tessaglia accennavano probabilmente le favole greche a quel tempo remoto, in cui il fiume Peneo, vagante senza proprio letto, colle frequenti inondazioni, e qua e là stagnando, rendea desolate e infette le campagne intorno, e la stessa amenissima Tempe. Le mefiti ed esalazioni, onde perciò l'aria rimaneva appestata, rappresentaronsi sotto l'allegoria dello spaventevole serpente Pitone, che dicevasi ingenerato dal limo al vaporare delle acque dopo il diluvio; come Febo Apollo, saettatore ed uccisore dell'orrido drago, significa la virtù del sole, asciugatrice de' tetri pantani e fecondatrice della terra. Apollo dai Greci fu detto anche Pean, che significa tanto *feritore* quanto *medico*, perocchè egli tenevasi ancora qual Dio inventore della Medicina. *Peani* furono perciò propriamente chiamati gl'inni in onore di lui, sebbene così pur talora si nominassero gl'inni sacri agli altri numi.

(4) Intendi l'acqua de' laghi e fiumi ovunque sulla terra, che non è soggetta alle maree.

(5) La vaporazione è la vera causa del perenne moto dell'acque nel nostro globo. Questo fenomeno succede, come insegnano i fisici, continuamente e a qualunque temperatura, ma con tanto più di rapidità, quanto essa è più alta. Pertanto dalla immensa superficie dell'acque sparse sulla terra se ne solleva

di continuo gran parte sotto questa forma aerea, la quale, di nuovo per qual sia causa condensatasi, massimamente per diminuita temperatura, dà origine alle nebbie, e quindi alle piogge, alle nevi, alle grandini, rugiade, e simili altre meteore che i fisici chiamano *umide*. Sia poi per l'attrazione, o sia per l'azione de' venti e dell'elettricità, che que' vapori, levati nell'atmosfera, ricovrino per lo più intorno alle cime de' monti e dove son boschi; o nasca solo dalla più energica azione refrigerante de' monti e de' boschi, dipendente dal grado di altezza e dalla qualità della superficie boscata o erbosa; quelle alte creste e i burroni e le valli e le spelonche fra esse riposte si fanno ricettacolo di perpetue nevi e ghiacci, intanto che gli antri nel loro seno occultati si riempiono dell'acque per questo modo dal cielo cadute e dentro penetrate. Nè per altra guisa ove più ove meno empionsi le grandi cavità che da per tutto sono nelle viscere della terra. Indi i pozzi e lo scaturire delle sorgenti, dovunque, ma più copiose e frequenti fra le montagne, e il discorrere de' rivi, che, poveri al nascere, mano mano ingrossano, s'allargano, e fremono più o meno rapidi, formano i laghi, e ne' fiumi reali le loro acque congiungendo, recano tributo al mare, restituendogli perennemente quello che perennemente la vaporazione gli sottragge. Che se alcuno meravigliasse, come, per un fenomeno che sfugge quasi al nostro senso, tanto volume di umori possa nell'atmosfera innalzarsi, da bastare al volgere di tante correnti; non ha che ad esporre all'aria libera un vaso con entrovi acqua. A risultato medio, in un giorno l'altezza del liquido scema di sette millimetri, e perciò di metri 2,56 in un anno: cioè in un anno si leva in vapore un volume d'acqua avente per base l'estensione dei mari e laghi e fiumi tutti, e l'altezza di metri 2,56, non contando il vaporare della terra umida e delle nevi e ghiacciaje. La quale quantità di acque, supponendo che a un tratto si versasse equabilmente su tutta la superficie del nostro globo, che sta alla superficie de' mari circa come 4 a 3, la investirebbe tutta quant'è ampia di un oceano dell'altezza di metri 1,92. È ben più che non sia uopo a nutrire tutti i fiumi della terra!

(6) *Nascuntur et alio modo terrae, ac repente in aliquo mari emergunt, velut paria secum faciente natura, quaeque hauserit hiatus, alio loco reddente*. Plinio, lib. II. cap. 88.

(7) Strabone riferisce, essere già stata sentenza di qualche antico, che il Mar Nero non fosse ai tempi remotissimi congiunto coll'Egeo; ma l'Ellesponto e il Bosforo, che ora diconsi Stretto dei Dardanelli e Canale di Costantinopoli, essere stati aperti dalla violenza delle acque. A questa e alla tradizione dell'Atlantide subissata nell'Atlantico allude Plinio nel lib. II. cap. 92: *In totum (rerum natura) abstulit terras: primum omnium, ubi Atlanticum mare est, si Platoni credimus, immenso spatio... Ad hoc perrupit mare Leucada, Antirrhium, Hellespontum, Bosphoros duos*; dove, oltre al Bosforo Tracio, quello accennato dal nostro poeta, lo scrittore latino accenna al Bosforo Cimmerio, ora Stretto di Caffa. Veramente le *piagge Retee* non sono incontro Costantinopoli, bensì lungo lo Stretto dei Dardanelli; ma qui larga-

mente il poeta con questo nome e con quello di *campi di Bisanzio* indica i liti d'Asia e d'Europa, che guardansi opposti lunghesso quei mari. Il pensiero che le onde del Mediterraneo e dell'Atlantico, versandosi in parte per vie novelle, discovrissero nuova porzione d'Italia e d'Africa, forse fu suggerito dal passo di Plinio citato nella precedente nota, e insieme da un altro dello stesso scrittore nel lib. III. cap. 9: *Circeii quondam insula immenso quidem mari circumdata, ut creditur Homero, at nunc planitie*; nel qual luogo non è se non ripetuto quanto del Monte Circello o Capo Circeo, nel Lazio, scritto avea nel lib. II. cap. 87, a testimonianza che talora nascono nuove terre anche pel ritrarsi del mare.

(8) *Omnia flumina intrant in mare, et mare non redundat: ad locum, unde exeunt, flumina revertuntur, ut iterum fluant.* Ecclesiaste, cap. I. v. 7.

(9) *Quoniam raro cum corpore tellus*
Est, et conjuncta est oras maris undique cingens,
Debet, ut in mare de terris venit humor aquaï,
In terras itidem manare ex aequore salso.
Percolatur enim virus, retroque remanat
Materies humoris, et ad caput amnibus omnis
Confluit; inde super terras redit agmine dulci,
Quà via secta semel liquido pede detulit undas.
Lucrezio, lib. VI. v. 631 e seg.

(10) Tale imaginò e descrisse Lucrezio, nel lib. VI. v. 535 e seg., la compagine interiore della terra, onde spiegare il fenomeno de' terremoti. Riferisco alcuni de' versi del grande poeta latino, all'estro del quale, più che a qual sia diverso modello, a me sembrano accostarsi l'indole e il fare di questo poemetto dell'Arici:

In primis terram fac ut esse rearis
Subter item, ut supera est, ventis atque undique plenam
Speluncis, multosque lacus multasque lacunas
In gremio gerere, et rupes, deruptaque saxa;
Multaque sub tergo terraï flumina tecta
Volvere vi fluctus submersaque saxa putandum est.
Undique enim similem esse sui res postulat ipsa.
His igitur rebus sejunctis suppositisque,
Terra superne tremit, magnis concussa ruinis
Subter, ubi ingentes speluncas subruit aetas:
Quippe cadunt toti montes, magnoque repente
Concussu late disserpunt inde tremores.
Et merito, quoniam plaustris concussa tremiscunt
Tecta viam propter, non magno pondere, tota;
Nec minus exultant, ubi currus fortis equùm vis
Ferratos utrinque rotarum succutit orbes.

Fit quoque, ubi magnas in aquae vastasque lacunas
Gleba vetustate e terra persolvitur ingens,
Ut jactetur aquae fluctu quoque terra vacillans;
Ut vas in terra non quit constare, nisi humor
Destitit in dubio fluctu jactarier inter.
Praeterea, ventus cum per loca subcava terrae
Conlectus parti ex una procumbit, et urget
Obnixus magnis speluncas viribus altas,
Incumbit tellus, quo venti prona premit vis.
Tum supera terram quae sunt exstructa domorum,
Ad coelumque magis quanto sunt edita quaeque,
Inclinata minent in eandem prodita partem,
Protractaeque trabes impendent ire paratae.

(11) Intendi il fluido elettrico.

(12) Il celebre Humboldt nel *Cosmos*, dopo avere esposto come le attuali dottrine cosmiche riguardino i pianeti e lo stesso sole quali altrettante nebulose nello spazio a un dato tempo condensatesi dalla materia in esso dal Creatore disseminata e mossa, segue in questi sensi: « La figura, densità e consistenza attuali del globo sono intimamente collegate colle forze che operano dentro esso, indipendentemente da ogni esteriore influenza. Così la forza centrifuga, conseguenza del moto di rotazione, onde la terrestre sferoide è animata, ha determinato lo schiacciamento del globo; e lo schiacciamento alla sua volta fa manifesto il fatto della fluidità primitiva del nostro pianeta. Una quantità grandissima di calorico latente è divenuta libera per lo assolidarsi di questa massa fluida; e se, come sostiene Fourier, gli strati alla superficie per la radiazione negli spazj celesti si son raffreddati e solidificati pei primi, quelli più appresso al centro dênno aver conservato l'antica loro fluidità e l'antico ardore. A lungo questo interno calore attraversò la crosta così formata, per disperdersi poi nello spazio; ma indi a quel periodo è succeduto uno stato di equilibrio costante nella temperatura del globo, tal che il calore deve andare per gradi crescendo, dalla superficie addentrandosi verso il centro. In effetto quest'accrescimento è provato in un modo certissimo, almeno sino a grande profondità, dalla temperatura delle acque che zampillano dai pozzi artesiani, da quella delle rocce esplorate nel fondo delle miniere, sopra tutto dalla forza vulcanica della terra, cioè dall'eruttare ch'ella fa dal proprio seno materie liquefatte. Induzioni, per verità fondate sulla semplice analogia, rendono assai probabile che un tale aumento continui sino al centro... Secondo esperienze abbastanza concordi, a cui si è sottoposta l'acqua de' diversi pozzi artesiani, pare che, in termine medio, la temperatura della crosta terrestre aumenti, scendendo nel senso verticale, in ragione di un grado del termometro centigrado per 92 piedi di Parigi (30 metri)... Così la superficie della terra si trova posta fra i roventi strati inferiori e la bassa temperatura degli spazj celesti, verosimilmente inferiore al grado a cui gela il mercurio... Noi saremo con-

dotti a studiare la reazione che l'interno esercita contro la superficie: l'intervento di una forza universalmente diffusa, cioè il calor sotterraneo, ci spiegherà il fenomeno dei terremoti, l'effetto de' quali si fa sentire entro limiti più o meno estesi; lo zampillare delle sorgenti termali; la virtù poderosa delle forze vulcaniche. Le scosse interne, or subitanee e ripetute, or continuate e perciò poco sensibili, modificano grado grado nel corso dei secoli le altezze relative delle parti solide e liquide della crosta del globo, e mutano la configurazione del fondo del mare. In pari tempo si formano aperture temporanee o durevoli, che mettono in comunicazione l'interno della terra coll'atmosfera: allora da una sconosciuta profondità sorgono masse in fusione, si riversano in anguste correnti sui fianchi delle montagne, or coll'impeto dei torrenti, ora mano mano avanzando, sinchè l'ignea sorgente inaridisce, e la lava fumante si fa solida sotto la crosta onde s'è ricoperta... Senza dubbio è uopo attribuire alla reazione de' vapori soggetti a enorme pressione nel seno della terra tutte le scosse che ne commuovono la superficie.... egli è evidente che il fuoco, dove nascono e si svolgono queste forze sterminatrici, è sotto la crosta terrestre. »

(13) *Cocito*, secondo la Mitologia, è un fiume d'Inferno, ch'esce dalla palude Stige, nella quale entra l'Acheronte. Il nome è dedotto dal greco verbo κωκύω, che significa *piango*, come *Acheronte* è formato dall'α privativo e dalla parola χαρὰ, *gaudio*, sì che vale *sconsolato*. Qui Cocito è lo stesso che Inferno nella credenza cristiana.

(14) Il termometro.

(15) Proprio mentre Arici stava scrivendo questo suo poema, nel dicembre del 1831, l'isola Ferdinanda, tra Sciacca e Pantellina nel regno di Napoli, così com'era stata prodotta, fu anche da un vulcano sottomarino repentemente distrutta. Scomparve improviso quella terra dianzi quasi per miracolo surta; e nel sito di lei fu a lungo veduta una colonna d'acqua bollente, spirante intorno odor di bitume, col diametro di circa trenta palmi, levarsi talora fino all'altezza di cinquanta sopra il livello del mare. Simili fatti furono di quando in quando notati dai naturalisti. È singolare la descrizione da Ovidio lasciataci nel lib. XV. delle *Metamorfosi*, v. 296 e seg., del repentino sorgere, per opra vulcanica, del picco di Metana nella penisola di Trezene, dove le idee del poeta intorno a questo grande fenomeno naturale convengono mirabilmente colle dottrine ora professate dalla scienza; se non che si attribuisce a forza di sotterraneo vento ciò che or tiensi per effetto della reazione di' vapori sotterranei. Ecco i versi di Ovidio:

Est prope Pitthaeam tumulus Troezena sine ullis
Arduus arboribus, quondam planissima campi
Area, nunc tumulus: nam (res horrenda relatu)
Vis fera ventorum, caecis inclusa cavernis,
Expirare aliquà cupiens, luctataque frustra
Liberiore frui caelo, cum carcere rima

Nulla foret toto, nec pervia flatibus esset,
Extentam tumefecit humum: ceu spiritus oris
Tendere vesicam solet, aut direpta bicorni
Terga capro. Tumor ille loci permansit, et alti
Collis habet speciem, longoque induruit aevo.

(16) ... *horrificis juxta tonat Aetna ruinis:*
Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem
Turbine fumantem piceo et candente favilla,
Attollitque globos flammarum, et sidera lambit.
Interdum scopulos avulsaque viscera montis
Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exaestuat imo.
Fama est, Enceladi semustum fulmine corpus
Urgeri mole hac, ingentemque insuper Aetnam
Impositam, ruptis flammam expirare caminis;
Et, fessum quoties mutat latus, intremere omnem
Murmure Trinacriam, et caelum subtexere fumo.

Virgilio, *Eneide*, lib. III. v. 571 e seg.

(17) Si allude al terremoto che nell'inverno del 1832 afflisse miseramente varie parti della media Italia, e danneggiò sopr' all'altre le città di Foligno e Bevagna, e tutta la Valle Umbra, negli Stati pontificj. Le scosse cominciarono in sulla sera del 13 di gennaio, violentissime e costanti, sino a durare quattordici e venti minuti secondi; e più o meno frequenti per più dì rinnovaronsi, fra ruine e continuo spavento. In parecchi siti si aperse fra quegli scrollamenti il suolo, e ne uscirono materie bituminose, ceneri, esalazioni sulfuree. Tali guai e terrori cresceano le calamità della guerra, che allora appunto combatteasi, nata da ribellione prestamente domata. Il nostro poeta lesse il primo libro dell'*Origine delle fonti* nella sessione del patrio Ateneo del 4 marzo di quell'anno.

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

Accusa siccome troppo complicata e contraria alla semplicità sicura e franca della natura anche la seconda teoria dell'origine delle fonti esposta nel precedente libro: inoltre la dice insufficiente a spiegar l'abbondare di tanti fiumi e torrenti, che da tante bande s'affrettano al mare. Nominati pertanto alcuni grandi fiumi d'Europa e d'Africa, passa a quelli d'America, ove sono i più grandi della terra, e descrive il corso del S. Lorenzo e la cascata di Niagara: e pensa che il vaporar d'acque per sopposti vulcani, a paragone di sì gran' piene, sia quel ch'è il mover d'ala d'augel peregrino, in confronto di furiosa bufera che schianti la selva. Laonde, movendo dall'opinione di alcuni filosofi antichi, massimamente di Aristotile, che insegnò l'aria trasmutarsi in acqua, espone la dottrina dell'evaporazione, vera origine del moto perenne dell'acque sulla faccia della terra, e delle fonti, anche là dove non cade mai pioggia o neve. Talvolta però le sorgenti di un sito si derivano per vie sotterranee da acque lontane, talor pure tragittantisi fin sotto agli abissi del mare: la favola di Alfeo e di Aretusa, cui narra ricordando con amore le fantasie greche, sotto il velo dell'allegoria celava questo vero. Ed anche forse grandi conserve di acque si accolgon sotterra, sulle quali incombe la vòlta del suolo, sì che, alla pressura d'altre acque che vi si intromettono da luoghi più alti, ove lor s'apra alcun pertugio, ne schizzano e zampillano. Indi l'affondar di terre, lo schiudersi di laghi novelli. Le modenesi campagne, in cui si perdono fra le sabbie tanti rivi scendenti dall'Apennino, certo nascondono di tali serbatoj, onde già ivi ebbero origine antica i pozzi artesiani.

Così lungi dal ver l'origin prima
Si ripetea dei fonti; e come l'arte
Dell'uom procura e studia e si travaglia
Per complicanze, e stenta indarno e manca,
Tal via creduto ancor fu che seguisse
La d'ogn'arte gran madre alma Natura.
Stolti! però che semplice il diverso

Suo scopo aggiugne ov'ella intenda, e vince
Non pur l'opra, ma il pronto e architettore
D'ogni arcana scïenza uman pensiero.
Così perchè risulti a la pupilla
Il settemplice raggio e l'iri imiti,
Quella si prova lungamente e cerca
Nell'adamante; e foggia angoli e facce,
Stipiti e scudi, e lima a tondo e morde,
E rappiana e comparte: agevol segue
Questa altro modo; e quanti in sulle prime
Ore dell'alba in cielo erran sospesi
Vapori, o gemman l'erbe e i fior del campo,
Altrettanti allo sguardo ardon zaffiri,
Verdi smeraldi, aurei topazj e vivi
Piropi e lustri; onde la terra e il cielo
Nuove ognor meraviglie apre ai mortali.
Varia e secura in sua virtù, procede
A più solenni intendimenti accinta
La Natura; nè quello, onde la vita
Dell'universo si sostenta, affida
De' casi all'incostante e fortunoso
Volgere. E il magisterio ampio dell'acque,
Che attemprano l'ardente aura de' soli
Soprastanti, e che tutte della terra
Le vie mal note discorrendo, ai germi
Grazïoso alimento e vigoría
Recan di vita, al varïar d'incerte
E di composte insieme arti e lavori
Non permise all'arbitrio. E chi l'effetto
Di cotant'opra argomentar potría

Da piccioli principj, e cagion sola
A tante erranti nell'aperto o chiuse
Dentro terra inesauste ampie riviere
Por l'occulta del mare onda, conversa
Per foco in vapor' lievi, e a gocce, a fili
Dal pertugio de' monti emersa in fiumi?
Chi allo stillar di nebbie e di rugiade
Da boglienti lavacri arrecar puote
Occasïone al volgersi di tante
Acque volume; al Rodano, al Tesíno,
Al vago Reno, all' Istro, all' Eridáno,
Che dalle balze inospiti e selvagge
Per opposto sentier versa il nevato
Adula, e Montevesulo, e la Selva
Cui dièr nome le avvolte ombre di Nera? (1)
Chi al gocciar di lambicchi il portentoso
Nilo diriva, e il Negro ampio, che tanto
Paese all'assetata Africa bagna?
Che s'altri ancor delle dolci acque il pronto
Rifarsi a la balía cieca commette
Di fochi occulti che le solva in fumo,
Meco trascenda i mari a le divise
Americhe: là dove appar gigante,
Non men per moli di gran' monti erette
Fino a le stelle, e per l' invïolata
Maestà delle selve, in un col mondo
Di terra uscite, ma per altre ancora
Di possanza ammirande opre, Natura.
Mova con meco ai campi immensi, agli ardui,
Sovra cui si riposa incurvo il cielo,

Gioghi dell'Ande solitarie (2); e tanta
Sciogliersi copia di dolci acque e rompere
Per tutto l'anno al mar vedrà per mille
Foci, che la dolcezza e la corrente,
Per lunghe vie tra i salsi flutti assorte,
Serbano intatta ai naviganti. All'urto
Di tal piena divisi apronsi i mari,
Scambiano i climi, e della zona ardente
Sottesso a' rai son miti aure d'aprile
E vigor d'erbe e rezzo di foreste.
La vergin terra istessa, che la briga
Di tant'acque affatica, esagitata
Muta loco e si sfascia e si dissolve:
Sì che perpetuo un suon quelle rimote
Regïoni del mondo ultimo assorda.
Là più d'una riviera il fasto assume
Di gran madre dell'acque; e il suono e il moto
Tra via ne segue disugual la terra,
Che dal seggio polar ratto dismonta
A men selvaggi climi e a miglior culto:
Onde per salti e valichi e rimbalzi,
Del mar che la contrasta alle sonanti
Prode si caccia ruinosa e scarca.
Dentro l'intime terre, al più deserto,
Fra negre eccelse rupi ondeggia un lago,
Cui di cento gran' fiumi invían tributo
Vette solinghe in nevi eterne avvolte;
E col romor, con che sorge e s'allarga
Co' fiotti a' lidi sterminati il magno
Mar d'Atlante, al ventar di quelle balze

Leva l'onde. Per rotti argini e sbarre
Mille si sforza in basso aditi e vie,
E maggior campo invade, e le cognate
Acque a lontani pelaghi confonde
Da montane dischiusi altre sorgenti.
Nota prodigio di que' lochi, ascolta
Maraviglie! Affossato si raccoglie
Indi quel mar, stringendosi più sempre
In picciol letto di torriti scogli
Che lo serra e costrigne; a nodi, a vortici,
Rapida corsa vi concepe, e vola;
Quando diritto a fil de' soprastanti
Piani repente il terren manca, e l'alveo
Con quello, che fra macchie e fra burroni
Cala dall'alto. Dal ciglion supremo,
Coll'impeto e il fragor di mille accolte
Insiem procelle, ardua si getta al basso
D'una vorago quella gran riviera. (3)
Qual sul cinghio dell'Alpe, ai freddi spirti
Serenatori d'Aquilon, minuta
Si turbina la neve e rilucente
Prima che voli in fiocchi e che si affaldi:
Cotal si mesce intorno a quel mirando
Vestibolo dell'acque e si rigira
Vaporosa una candida e sbattuta
Nebbia immensa, che il tuono e la ruina,
A chi sta sopra, del gran salto asconde.
Ma chi, sottano, al culmine dirotto
Invía l'occhio, impendente a lui sul capo
A grand'arco gittarsi spumeggiante

Di tempo in tempo e scorrere sospeso
Vede il flutto, e sottesso a crescer verdi
Le selve, e fiorir cespi; e fremer tutta
Di fresche aure montane ode la valle.
Tal, se magne agguardar scene ti aggrada
In piccioli soggetti, per vaghezza
L'industre fontanier diverte in largo
E sottil velo argentea polla, incurva
Sovra disposto calice d'eletti
Vividi fior, da vergini man' colti:
Perchè l'orezzo di quel mobil velo,
Che li deliba e non li tocca, i vivi
Color ne serbi e le fragranze intatte
Di solitaria vergine all'amore.
Ma quel rubesto pelago dai primi
Anni del mondo tuttavia precipita
Dall'eminenza col romor del tuono,
E fra scogli rimbalza e spuma e bolle
E fuma; e al raggio che traverso indora
Del serótino sole, ergonsi a volo,
Da quel rinfranto in tante isole e punte
Mar combattuto di tant'acque, candide
Nuvolette; che splendide a vicenda
Di vaghe e moltiformi iridi miste,
Calan poscia e si sperdono, vagando
Sovra l'abisso che le inghiotte. Il salto
Valicato, e composto il turbamento,
E queto il suon della caduta e il moto,
Aperta regïon placida allaga
Con bei meandri tra foreste e colli

La correntía del fiume; a dritta, a manca
Fuggon poscia perdute ambo le rive
Oltre ogni vista, e la pressura alterna
Sente della marina a cui discende: (4)
Infin che dello Atlantico ai sonori
Flutti i suoi dolci insala, e vi si adegua.
Or chi dirà, che un tanto mar, per tante
Artiche terre discorrente ai lidi
Dell'oceán, rapido a un modo e sempre,
Da nebbie e fumi e tepide rugiade
Proceda, al lento vaporar che fanno
E trasmutarsi in dolci le salse acque
Per sopposti vulcani? A la bufera,
Che delle querce antiche i noderosi
Tronchi dischianta nelle selve e porta,
Qual mai savio diè capo il mover d'ala
Di pellegrino augel, che fende i campi
Del mobil etra e tratta l'aure a volo?
O chi più dalle nari e dagli sprazzi
Di formidato fisitére avvía (5)
Sïón marinaresco inver' le nubi
Fra scoppj e lampi, onde poi scenda e avvolga
Ne la ruina il naufrago e l'affondi?
Ond'è che a più securo, a più solenne
Magisterio, dell'acque il trasmutarsi
E l'affluenza riferir si volle:
A possanza immanchevole, per leggi
Nella materia in un col tempo impresse.
Distinta ella ab antico e circoscritta
Ne' quattro, come allor parve, elementi,

Passibil parve ancor di ciascheduno
L'essenza, e l'un per l'altro ingenerarsi
Alternamente: uscir dall'aria il foco,
Quella da questo; dalla terra l'acqua
Farsi, e da questa indi la terra; e l'aria,
Freddandosi, stiparsi in vergin fonte.
Così tutto da tutto esser potea
Ingenerato costaggiù: crearsi
Dal contrario i contrarj, e del creato
Ogni sostanza trasmodarsi, uscendo
Dai primi aspetti, e forme e qualitadi
Impetrando, degli anni all'operoso
Volgere e al vario adoperar de' casi. (6)
Che più? Dell'universo erasi fatto
Materia e moto (7); e quella, al mescer pronto
Di questo, fu creduto anco affinarsi,
Attenuarsi più che l'agil' aura
Ch' ignea si vibra dalle nubi, e il puro
Vivido lampo della luce, e farsi
Vita e pensiere ed intelletto e voglie. (8)
Così, fra danze inverecconde e lieti
Fantasimi e convivj e filtri e rose,
Insegnava l'antico archimandrita
De' gaüdenti nella dotta Atene; (9)
Così nell'aule ai Cesari devote
L'avaro a fatti e prodigo a parole
Sentenzïava austero sofo (10). Inteso
A scriver fondo a tutto l'universo,
Non dissimili avvisi avvalorava
Lo Stagirita (11), oracolo per tante

Etadi accolto, innanzi a cui l'istessa
Delle menti reina in umil atto
Sorgea di seggio e reverendo udía;
Da libera e viril fattasi, ahi colpa!
Balbuzïente e timida e servile.
Ponea questi al fluir de le perenni
Vene principio lo scambiarsi eterno
Dell'aria in acqua; che, tra i vani assorta
Della terra, i montani antri penétri
Dal sol rimoti, in cui lo rezzo e l'ombra
Della notte moltiplica e costrigne
Eternal verno. E disse, ivi chetarsi
Suo mobil volo, gli atomi addensando,
E gelando più sempre inerte e pigra;
Cangiar suo stato, e immobile in sui rocchi
Aderir delle vòlte; infin che nuovo
Moto dal pondo natural concepe,
Che la ritonda in gocciole e risolve
In rivoli. A veder scendi il contegno
De' spechi avvolti tra le vie del monte,
D'onde perpetua nasce e geme l'onda,
Anco allor che da' soli adusta è l'erba
In sulle vette, e sibila agli estivi
Raggi la scopa, l'esil musco e il cardo.
Di subito capriccio il rigor fiede
Di quegli antri; dal lurido parete,
Dalle vòlte incombenti sporgon mille
Candido-brune stalattiti; assidua
Tra quelle e il musco, che leggier si spalma,
L'acqua vïaggia lenta lenta, e il guazzo

Della terra s'avvía per le insolcate
Giravolte; più innanzi il gemitío
Delle caverne si dilaga; e in tanto
Gocciar dall'alto a un tempo istesso, e piovere
Di vasche in pozzi, in baratri, in burrati,
A tal convento di ruscelli, intenso
Via per gli antri un romor sordo s'allarga,
Che mette a chi s'appressa orror del loco.
Questo è a veder, non dove in su le vette
Siede la neve e il ghiaccio, o dove molta
Dal ciel la piova a' giorni estivi abbonda;
Ma sì là dove ancor dinanzi al sole
Nembo non sorge, ed al Niliaco e all'Indo (12)
Sereno e caldo il cielo arde costante.
Or d'onde il tanto ingenerarsi, il fondersi
Nelle spelonche di tal copia? Occulto
Dirai che saglia dagli abissi il mare
Ad annaffiarle, o basti a cotant'opra
Il ventilar di labile rugiada
Che per l'aride zolle in giù trapeli
Nella tacita notte? O qual più intero
Oprar dell'incombente aere diffuso
Sovra tutto il creato, ove da quello
Sciôrsi potesse equabile e perenne
L'ingenit'acqua? Come più la state
Ferve, e calda e leggier' rade le piagge
L'aria che il vampo del gran Sirio affuoca, (13)
Tanto più cruda assidera nel vano
De le spelonche; sì che l'acqua in elle,
Per intromesse correntíe di freddi

Venti, più sempre vaporando gela. (14)
A fronte, se il comporti, esci de' molti,
Di che sì spesso si pertugia il fianco
Delle montagne, aditi aperti: udrai
Per quelle invïolate ombre la morta
Aura agitarsi e fremere; ed uscirne
Tal freddo un vento, qual di valle spira,
Se per lungo la corre e signoreggia.
Quindi ponea de' savj antichi il senno
Seggi ad Eolo possente il grembo ascoso
Di gran' monti (15). Funesta indi ai nocchieri
È l'Eolia ventosa, e da quell'isole
Per fessi e cave e squarci a la marina
Si difila rugghiando il procelloso
Borea: dinanzi a cui ferve in tempesta
E danza il flutto che l'Etrusco lido
E il Sebezio dal Siculo divide.
Dal fiero vento, che dagli antri emerge
A' dì più caldi, non bugiardo avviso
Si dedusse, che dentro a' latebrosi
Rivolgimenti lo spirabil aere
Si rappigliasse per rigor novello
Che lo costipi in fresca onda montana;
Perocchè preme uguale e a tondo incombe
L'aere a' gran' monti e facil vi s'addentra,
Più che la pioggia non farebbe o il lento
Delle nevi disfarsi; e per traverse
Rigirandosi a' fondi irrequïeto,
Gelido dagli spechi imi sospira.
Ma come che fra il chiuso aere e l'aperto

Gran divario di tempera intercede,
Cosi continua volge e romoreggia
Rapida la corrente; e la freddura
Che la coglie al tragitto, aduna e preme
L'acqueo vapor che l'aër seco mena,
Comunque nol discerna occhio veggente;
E l'accolto umidor ponsi tra via
Quasi rugiada in sui macigni, e fuso
Stilla in algido rio ne le caverne.
Benchè agli occhi invisibile, commisto
Vaga nell'aria e dappertutto abbonda,
Generato con quella, un vapor lieve,
Che vanisce per caldo, o si condensa
In acqua. E se non fosse, or come errante
Nuvoletta traslucida e leggiere
Allargarsi potrebbe a sterminata
Piova e rovesci, che ne treman gli ardui
Gioghi e le valli, e cala il precipizio
De' torrenti disciolti a la pianura?
Dall'alte regïoni in ver diresti
Ruinar l'imminente etra, e disfarsi
L'aria, al guizzo de' lampi, al repentino
Crepitar delle folgori e de' tuoni.
Che poi, per freddo che l'assaglia intenso,
L'aria i natanti suoi vapor dispogli
E in gelid'onda li converta, aperto
Lo ti faran, non ch'altro, i sensi e l'uso
Della vita: chè in piccioli soggetti
L'intento a più solenni opre si avvisa.
Fresca infondi alla state onda in polito

Cristallo; e rugiadoso ecco velarsi
L'esterïor del vase, che di gocce
Tutto quanto si grandina e punteggia:
L'accolta linfa il vetro agghiada, e tocca
Dal subito rigor la circostante
Aria appanna la tazza, e vi si stilla
E s'aggranella in gocciole e trasmoda.
Infra i lieti ricinti entra e i guardati
Soppalchi, e tra le ajuole ove tra molli
Fragranze il verde vigoroso esulta
Del cedro, e spiega la camelia il fasto
D'estranio clima, e vive in serbo e cresce
Quanto spontanea tra' suoi campi odora
E pinge la serena Africa e l'Indo.
In sul chiuder de' mesi (16) ivi dall'alto
Dell'assito, commessi infino a terra,
Calano obbliqui a la difesa i vividi
Cristalli, e molta all'uopo arde riposta
La fiamma, che le tepide rinnova
Aure d'aprile. Or d'onde avvien, se il verno
Assidera all'aperto, che s'annebbii
Di frange candidissime e nevose
Addentellate falde il vetro opposto,
E fumi e sudi e in rivoli si stempri?
L'esterna brezza il vetro aggela; e il chiuso
Aër caldo, battendo agli spiragli
Della luce, il contrario rigor sente:
Sì che la vaporosa acquea sustanza
S'accumula in rugiada e gronda a rivi.
Tal là dove nè pioggia unqua ristora

L'arso paese, nè le vette inalba
La neve, di sorgenti esser si stima
L'aere principio; perocchè di questa
Seppe a tutti i viventi esser cortese
Natura e Dio: non altrimenti il guazzo
Della rugiada nelle notti abbonda
Al campo, cui più lunga e più crudele
A' soli estivi disertò l'arsura.

Pur se risponde al vero e nol contrasta,
Che a più fonti alimento il trasmutarsi
Porga dell'aria, lo direm di tutte
Ugualmente secura origin sola? (17)
Forse per altri accorgimenti uscirne
Non ne potrebbe alcuna, anco divisa
Da colli e monti, anco dal grembo istesso
Dell'isole cui cerchia e assedia il flutto
Che d'ogni terra le distingue? Il rio
Che ne disseta or qui, forse ch'ei tragge
D'estranio clima. D'un'aëria balza,
Sott'altro ciel, da più conserve il corso
Prese correndo a valle, e fra gli abissi
Suoi dolci umori ad ogni sguardo ascose
Camminando sotterra; anco le vòlte,
Non perturbato, di frapposti mari
Sottentrò, nè lo vinse ostacol mai
Per tante vie, suo libero seguendo
Natural pondo; e dallo scender giuso
Altrettanto al salire impeto e lena
Racquistando, le vergini sue linfe
Con maraviglia ad altro ciel commise.

Che d'un'estrania terra origin prenda
Un fonte, ed altra ne disseti, il canta
Ne' dismessi suoi carmi anco l'antica
Mitica scola, che la nuova etade
Mandò proscritta a lusingar gli orecchi
Di vecchierelle intese all'aspo e al fuso,
E a declinar nel sonno impeti e gare
Di baldanti fanciulli (18). E pur verace
Tuttavia ne parlava il peregrino
Saver de' padri, inclita Amalia! Or come
Per dilettanza alcun porge talora
Intento orecchio a novellette, a fole,
Odi me, che seguendo un ver restío
Di nostre Muse indocile al concetto,
Infino a qui mi faticai, cercando
Pure alcun fior che della via solinga
Ricreasse l'affanno; ed ora, a modo
Di riposarmi, le credenze e i lieti
Sogni di greche fantasie rammento.
Tutti dell'etra i campi e il mostruoso
Mare e la terra popolò di Numi
La prisca etade: perocchè di tutto
Il creato custode era qualcuna
Intelligenza; e l'albero, cortese
D'ombra e di frutto, possedean silvestri
Ninfe; e Ninfe leggiadre avean dell'acque
La balía, perchè dolci e lievi e monde
Di lor fonti salissero. Nel grembo
Inviolato della vergin terra
E de' placidi fiumi i cristallini

Seggi locârsi delle Dive, accolte
Fra selve risonanti e chiusi laghi
E gemmati ricinti; e il Dio del loco
Dall'urna a cui s'abbraccia i vivi argenti
Diffondea, qual chi adopra e ad altro intende.
Ivi di tutte quelle Ninfe, accinte
All'idrie, a' cribri, a stillar vene, a cernere
Prezïosi cristalli e sabbie e gemme,
Era sempre una danza, una faccenda
D'amorosi racconti e di canzoni;
Di cui soave al cor dell'accigliato
Nume venía la tenera dolcezza,
Chè all'opre e al canto si prendea diletto.
Surto così d'Arcadia in fra 'l più chiuso
Delle selve, correa ver' la sagrata
Elide, i giochi ad allegrar di Pisa,
E d'Olimpia le feste e i sagrifici,
L'antico Alfeo (19); chè necessario e caro
Era il tesoro di quell'onda all'aspre
Acaiche spiagge, al Menalo, all'aprico
Erimanto: ma sparve un dì l'usato
Refrigerio, sommerso infra dirotti
Scoscendimenti, e l'arsa Elea deluse.
Squallida farsi allor tutta fu vista
La campagna, già florida e beata;
Nè più all'are di Giove educò verdi
Le ghirlande, o alla fervida palestra
Menò fresc'onda a ristorar le membra
De' combattenti, e a rattemprar la foga
Di volanti quadrighe. Un cotal danno

Compiangendo, e volgendone in pensiere
Le temute cagioni, a' lari suoi
Tornava con le vuote idrie dal fiume
Una fanciulla, che, leggiadra e schiva
D'amorosi colloquj, era l'affanno
D'innamorato pastorello. Avverso
Egli ebbe Amor; ma dolce era il suo canto
Nel favor delle Muse, e de' portenti
Altrui più chiusi possedea l'arcano.
— Alta d'amor necessità, le disse,
Il patrio fiume ad esular conduce
Quinci lontano: le tremende impara
Dello sprezzato Iddio fiere vendette.
Di boschi abitatrice, esercitata
In dure cacce (ancor che bella e in fiore
Degli anni suoi), visse ad amor nemica
La vergine Aretusa; e nulla al mondo
Le toccava la mente, in fuor che l'arco
E la faretra e il veltro, affaccendato
Per macchie e sterpi e triboli e dirupi,
L'orme servando di più nobil fera.
A che del lume delle Grazie indarno
Fregiarsi, e tanto innanzi a le compagne
Prevaler di bellezza e leggiadria,
Se freddo e più che selce alpestre e duro
Le diè Natura e sconoscente il core?
Di lei si narra, che anelante e stanca
Per sentier' faticosi, in sul merigge
Da Stinfalo venisse a dissetarsi
Nelle correnti dell'Alfeo; che vista

Cheta intorno ogni cosa, e nel silenzio
La foresta, si ardisse ne le molli
Acque del corso spegnere il travaglio
E ricrearse di vital lavacro:
Onde, fatto dell'armi e delle vesti
Un viluppo, con subito ribrezzo
Abbandonossi dalla ripa: e velo
Le si fêr l'acque, tacita labendo
E correndo la vergine a seconda.
Virtù novella allor di voluttade,
E vaghezza d'amore il divin corpo
Via per l'acque diffuse; e dai sopposti
Gelidi spechi risentissi il Dio
Generatore, che dai gorghi udito
Fu dalla Ninfa articolar parole
D'amore. Come timida colomba
Cui nibbio voratore agiti e prema,
Delle vesti dimentica e dell'armi,
Surse all'opposto margine atterrita
E confusa la vergine di subita
Paura; e l'amoroso Iddio, pigliando
D'uom sembianze, consegue a tutta lena
La dissennata via per campi e balze
E perigli: l'ardor cresce l'affanno
Della corsa, l'anelito combatte
Più sempre i fianchi; e più dappresso incalza
Con l'ansia e con lo scalpito frequente
L'insecutor, di cui crescere innanzi
A' suoi passi vedea l'ombra, con tutto
L'altero capo e l'omero sovrano,

Perocchè il sole li fería da tergo.
Ma già il tumulto dell' Ionio e il suono
Approssimava, e nulla era la speme
Di scampo a la fuggente: che ricorso
Ebbe a Dïana, di cui l'arti e il casto
Proponimento rivería. La Diva
Udinne i prieghi, e le ravvolse intorno
Tale una densa opaca umida nube,
Che ad ogni vista la coperse. Un nuovo
Orror le corse per le membra, gelido
Stillarono sudor gli aurei capegli,
Fuso in acqua disfarsi il vergin corpo
Sentì la Ninfa e trasmutarsi in vivo
Ruscello: innanzi a cui, dell' invocata
Ecate al cenno, obbedïente aprissi
La terra, che l'accolse e la nascose.
Ma dall' impreso amor non si rimase
L' infelice deluso; e dall'aspetto
Suo primo uscendo, seguitò l'amica,
Tornato in fiume. L'onde consapevoli
Laggiù mischiàrsi, d' intentato calle
Camminando gli abissi; il flutto amaro
Non le rattenne dell' Ionio, o il mare
Sicano; e intatte uscirono ai felici
Campi d' Ortigia, a cui l' innamorato
D'Aretusa e d'Alfeo fonte si spose. —
Fors'anco assidua del terreno incombe
La pressura d'un pelago non visto
Sovra l'acque costrette; e via per fessi
Della terra schizzando escono a un modo

Seguitamente. Che sotterra alberghi
Quinci e quindi gran serbo, il manifesta
L'affondar di paese, il repentino
Di laghi aprirsi per tremoto, il sorgere
E vibrarsi talor d'acque vulcani
Da squarciate latébre. Altero e grande
Spettacolo: a veder fendersi il duro
Fianco del monte, o con più crolli aprirsi
Lande asciutte e convalli, e inver' le stelle
Sospinto alzarsi acqueo volume, e tronca
Indi la cima, riversarsi al piano!
Così, come per gioco e per diletto
Di lieta amica compagnia dispone
Lunghesso agli atrj, a pergolati, a verdi
Spalliere ospite egregio ai caldi mesi
Limpida vena; che, al tentar di molle
Tra il fesso occulte dello spazzo, al pronto
Scoccar d'ordegni, zampillando aggiugne
I fuggenti e ravvolge infra gli sprazzi.
Che da gioghi montani e da burrati
Colando si precipiti e rintani
Acqua mal nota a' vivi, ed intromessa
Per sotterranee strade impeto assuma
A risalire, e il chiuso urti di sotto
Che la ricopre, lo diranno i campi
Mutinensi, fra cui povero e scarso
Nell'arenoso letto erra a la state
Sculténa e Secchia (20). Sterile di vive
Acque correnti è quella piaggia, e spesso
A' dì canicolar' d'ogni ricolto

La speranza vi falla: e non per tanto
Co' dorsi alteri le sovrasta e preme
L'Apennin, da cui solve Italo sole
Tanti all'uopo di molli onde lavacri.
Ma dagli erti comignoli correndo
A fili, a rivi, a torrentelli, assorta
Tanta copia è da terre ingorde e scabre
Nel pian suggetto all'Alpe; onde all'aperto
Non si dimostra, e nega all'arse glebe
Circostanti e alle smorte ombre ristoro.
Sicchè, battuto il suol, rende sonora
Voce per entro; e se l'orecchio a terra
Metti attento, confuso odi un subuglio,
Un romor di correnti acque sepolte,
Qual di fiume che rompa e corra in piena.
Quindi antica e lodata opra si stima
Schiuder da pria nel terren molle un vano;
Indi con succhj e manovelle il duro
Forar dell' incombente intima vòlta,
Serraglio all'acque: ond'elle alzansi a volo,
Torbide in prima e spumeggianti, e il sommo
Vincon del pozzo a cielo aperto; e cheta
Dappoi la foga, limpide e sincere
Zampillano dal fondo e rio si fanno. (21)

NOTE

AL LIBRO TERZO

(1) Il Rodano, il Ticino e il Reno hanno le loro origini ai tre diversi pendii del S. Gottardo, detto anche *Adula*, ond'ebbe nome l'*adularia*, specie di feldspato ivi prima scoperta. Dal *Montevesulo* o Monviso, tra Francia e Piemonte, scende a oriente verso Italia il Po ossia *Eridano*; e dai monti Ercinj, detti or *Selva Nera*, nel Ducato di Baden, nasce il Danubio ossia *Istro*, l'uno dei due più grandi fiumi d'Europa.

(2) Le Ande, o Cordigliere, sono i più alti monti d'America, solo inferiori di circa mille metri agli Imalaia nel Tibet, i più alti della terra. Corrono l'America da nord a sud, e indi volgono ai mari i più gran fiumi che siano.

(3) La cascata di Niagara nell'America settentrionale. Il fiume S. Lorenzo, attraversando quel seguito di grandi laghi nominato Mare del Canadà, la forma nel suo passaggio dal lago Erié all'Ontario. Il gran volume dell'acque merita bene il nome di *mare* e *pelago* dal poeta attribuitogli. Il S. Lorenzo, uscendo dall'Erié, si precipita per la cascata all'Ontario inverso est, e in quella direzione esso continua sino all'Oceano Atlantico.

(4) Il flusso e il riflusso.

(5) Il *fisitére* è una specie di mostro marino, o più veramente di balena. Il *sione* è una guerra di due contrarj venti, eguali in possa, che vorticosi aggirandosi, levano spesso al cielo gran volume di acque.

(6) *Aliud ex alio reficit natura, nec ullam*
Rem gigni patitur, nisi morte adjuta aliena.
Lucrezio, lib. I. v. 264 e seg.

(7) Di *corpi* e di *vuoto*, ch'è quasi quanto di *materia* e *moto*, asserisce Lucrezio constare tutta la natura, nel lib. I. v. 420 e seg.:

Omnis ut est igitur per se natura, duabus
Consistit rebus; nam corpora sunt, et inane;
Haec in quo sita sunt et quà diversa moventur.

(8) Il poeta latino, che sì nobilmente cantò l'assurda ed empia dottrina di Epicuro, dopo aver esposti alcuni sofismi intesi a mostrar materiale e corporea la natura dell'anima, segue di errore in errore, lib. III. v. 178 e seg.:

Is tibi nunc animus quali sit corpore, et unde
Constiterit, pergam rationem reddere dictis.
Principio esse aio persubtilem, atque minutis

Perquam corporibus factum constare. Id ita esse,
Hinc licet advertas animum, ut pernoscere possis.
Nihil adeo fieri celeri ratione videtur,
Quam si mens fieri proponit et inchoat ipsa.
Ocyus ergo animus, quam res, se perciet, ulla,
Ante oculos quarum in promptu natura videtur.
At quod mobile tantopere est, constare rotundis
Perquam seminibus debet perquamque minutis,
Momine uti parvo possint impulsa moveri.

(9) L'ateniese filosofo Epicuro, che nacque l'anno 341 prima di G. C., insegnava, il supremo fine dell'uomo e il sommo bene doversi riporre nel piacere. Diogene Laerzio nel lib. X. riferisce la sentenza di lui intorno alla natura dell'anima: *Anima corpus est tenuissimis partibus praeditum, per totam animantis massam diffusum.*

(10) È L. Anneo Seneca, il quale, nato in Ispagna il terzo anno dell'èra nostra, visse poi e si fece chiaro a Roma professando filosofia, dove fu maestro dell'imperatore Nerone. I di lui morali insegnamenti si lasciano indietro quelli degli altri filosofi pagani; sì che fu stimato da alcuni, che molte cose avesse apprese da s. Paolo apostolo, al dì che fu in Roma prigioniero: ma v'ha chi ne condanna la vita, siccome nella pratica assai dalla bontà di que' precetti lontana.

(11) Aristotile, di Stagira nella Macedonia, nato 384 anni prima di G. C., fu tenuto il più grande degli antichi filosofi, e lungamente inappellabile l'autorità di lui nelle scuole. Si riferiscono ad Aristotile quei versi di Dante nel canto IV. dell'*Inferno*:

«Vidi il maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia:
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid'io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.»

Ma Petrarca nel *Trionfo della Fama*, capit. III., gli mette innanzi Platone:

«Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Che in quella schiera andò più presso al segno,
Al quale aggiunse a chi dal cielo è dato.
Aristotile poi pien d'alto ingegno.»

E accennava ad Aristotile e all'autorità sua, ceppo lungamente alla libertà del pensiero, Lorenzo Mascheroni in que' bei versi dell'*Invito a Lesbia*:

«È il divin Galileo, che primo infranse
L'idolo antico, e con periglio trasse
A la nativa libertà le menti.»

(12) In Egitto, Arabia e alcun altro paese, non mai o rarissimo piove. Onde Claudiano nel suo poemetto *de Nilo:*

Felix qui Pharias proscindit vomere terras!
Nubila non sperat tenebris condentia coelum,
Nec graviter flantes pluviali frigore Coros
Invocat, aut arcum variata luce rubentem.
Aegyptus sine nube ferax, imbresque serenos
Sola tenet, secura poli, non indiga venti.

(13) *Sirio* o *Canicola* è una stella del Cane maggiore, e dicesi anche *Sollione*, la quale sorge dopo il solstizio d'estate, e segna i dì più ferventi, detti *canicolari*.

(14) Il vapore formandosi sottragge al corpo a suo contatto grande quantità di calorico. Perciò *vaporare* si prende anche per *raffreddarsi*.

(15) Virgilio nel I. dell'*Eneide*, v. 56 e seg., descrive la reggia di Eolo, dio e re dei venti:

vasto rex Aeolus antro
Luctantes ventos tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis et carcere fraenat.
Illi indignantes magno cum murmure montis
Circum claustra fremunt. Celsa sedet Aeolus arce,
Sceptra tenens, mollitque animos et temperat iras.
Ni faciat, maria ac terras coelumque profundum
Quippe ferant rapidi secum verrantque per auras.
Sed pater omnipotens speluncis abdidit atris,
Hoc metuens.

Eolo, voce greca che significa *vario*, diè nome all'*Eolia* o Isole Eolie, stimate dimora sua e dei venti, che diconsi anche Vulcanie o Efestiadi; e sono sette isole vulcaniche, poste non lungi dal Capo di Faro, tra la Sicilia e l'Italia, nel mare che divide i liti siciliani dai toscani e dai napolitani o sebezj: così questi ultimi nominandosi dal Sebeto, ch'è un piccol fiume della Campania, il quale passa a Napoli. Le principali di quest'isole sono Lipari, Vulcano, Stromboli.

(16) Appressando l'inverno.

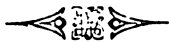
(17) Pel *trasmutarsi dell'aria in acqua* intendi sempre il condensarsi del vapore acqueo per abbassata temperatura, com'è spiegato nei versi precedenti. L'evaporazione è l'origine di tutte le fonti: ma il poeta, mostrata la causa prima, segue descrivendone altre più prossime e da quella medesima dipendenti.

(18) Arici è uno degli ultimi poeti che facessero largo uso della Mitologia. Le finzioni mitologiche abbelliscono di frequenti episodj la *Pastorizia*, gli *Ulivi*, il *Corallo*, e altre minori poesie di lui: gl'*Inni di Bacchillide*, ch'ei finse una traduzione dal greco, ma che gli appartengono come lavoro originale, trattano mitologici argomenti. Se non che le gravi questioni in questo proposito, e quella specie di rivoluzione avvenuta nelle lettere nostre durante la prima età di Arici, il fecero più parco nell'uso delle credenze pagane, e il volsero anche a soggetti più nostri, massimamente alla poesia sacra; non sì però

che l'amore dell'arte antica non lo richiamasse di sovente a quelle imagini, geloso della latina e greca eredità, avverso al soverchio invadere delle oltramontane imitazioni.

(19) Il greco fiume Alfeo, nato dal monte Stinfalo nell'Arcadia, attraversava l'Elide o Eloa, e propriamente quella parte di essa che chiamavasi Olimpia, passando presso alla città di Pisa, per gettarsi nel mar Jonio. Tutti questi nomi, e quelli di Menalo e d'Erimanto, altri monti d'Arcadia, sono celebratissimi ne' poeti. Famosi sono i giochi olimpici, che rinnovavansi in Olimpia al cominciare d'ogni quinto anno, in onore di Giove, tra sacrificj e combattimenti a cui concorreva il fiore di tutta la greca nazione. Aretusa nomossi un fonte, or quasi ignorato, nell'isoletta Ortigia, che, posta presso a Siracusa, e per un ponte congiunta colla città, formava parte di essa. Sembra che un altro fonte, parimente appellato con questo nome, fosse presso Pisa nell'Elide, e che Alfeo pur si chiamasse un fonte d'acqua dolce surto dal mare nel gran porto di Siracusa; e che la somiglianza dei nomi sia stata origine alla favola dell'amore del Dio per la Ninfa. Del rimanente fu anche creduto che gli immondi resti delle vittime, nelle olimpiche feste gittati nelle correnti dell'Alfeo, ricomparissero alle sorgenti dell'Aretusa nella piccola Ortigia. Ecco quanto scriveane Plinio nel lib. II. cap. 106: *Quidam vero (fontes) odio maris subeunt vada, sicut Arethusa fons syracusanus, in quo redduntur jacta in Alpheum, qui, per Olympiam fluens, peloponnesiaco litori infunditur.* Ovidio nel lib. V. delle *Metamorfosi,* v. 573 e seg., narra tutta questa favola d'Aretusa.

(20) *Scultenna* è il nome latino del Panaro. Esso e la Secchia scendono al Po dall'Apennino, attraversando massimamente il Modenese.

(21) I pozzi *artesiani* o *trivellati* sono anche detti *modenesi,* certo per l'origine o la maggior frequenza del loro artifizio ed uso in quella parte d'Italia.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Descrizione dell'Alpi e de' ghiacciaj; e ipotesi vana del progressivo raffreddamento della terra. Il fragore delle valanghe, il fremer de' venti o d'acque impetuose, e il tuonar delle ghiaccie che si sfendono, è l'unico suono di que' luoghi: suono di sgomento, ma che tuttavia rompe la tristezza de' perpetui silenzj, di cui nulla è più formidabile così a chi levasi a quelle stanze inabitate, come all'ardito aeronauta. Nè solo dove han sede eterna ghiaccio e neve si fanno conserve pe' fonti, ma dove pure le montagne si coronano di selva. Utilità delle selve e danni della loro distruzione: anche nel deserto son esse generatrici di fonti, e indizio della loro esistenza, più sicuro che non la stessa vista. Il poeta descrive e spiega la falsa visione della *fata Morgana*: e compendiando il proprio argomento, e conchiudendo, presenta in pochi versi il muover dell'acque incessante pel gran fenomeno dell'evaporazione; e termina abbellendo delle grazie della poesia una tradizione popolare intorno all'origine miracolosa d'una fonte appiè del colle della *Stella* poco lunge di Brescia.

Da città popolose e da villaggi,
Da ben culte, uniformi, ampie pianure,
Di cui per mille modi all'arti industri
Dell'uom s'arrese obbedïente il vario
Contegno: dove florido è il rigoglio
Della messe, e condotti a filo i solchi,
E disposta la selva, e l'abitato
Sorge agli usi diversi, e circoscritto
Dentro a' termini suoi morde il torrente
Gli schermi opposti e vi s'acqueta e passa:
Movi or meco a veder valli romite,

Verdi colli, addossati ispidi monti,
E vette inaccessibili e selvaggio
Di foreste silenzio e nevi eterne.
D'ogni opra umana intatte ivi Natura
Le sue fattezze ancor serba gelosa
Di che stampolla da principio il divo
Architettore, e schietto il ver risponde
De' suoi misteri a chi la cerca. Or movi
Meco, Amalia, a veder l'Alpe, che il sommo
Tien della terra (1), e che divisa e sparta
Per larghe falde, or sale di gran' selve
Ombrata, or verde a' pascoli odorosi
Svolgesi aprica; ed or più sempre al cielo
Discoscesa levandosi e superba,
D'altr'erbe e d'altre piante, al culto ignote
De' nostri campi, ammantasi; e, mancando
Poscia il vigor de' germi, isterilita
Si diserta dal vento, algente e nuda;
E in nevi sempiterne e ghiacci avvolta,
Spenta ogni aura di vita, orrida tace.
Ma nel silenzio istesso e nella morte
D'ogni vita, lassù lento matura
Non manchevole mai di tutte quante
L'acque il principio, che raccolte in fiumi
Van di conserva a dissetar la terra.

Virtù novella, impeto e lena acquista
Al salir chi dai chiusi umidi campi
D'aër crasso nei liberi tragitta
Aperti colli; alleviar si sente
Delle membra l'incarco, e largo aprirsi

Il respiro, e più lieta e più sincera
Nel vago sangue fremere la vita.
Nell'aprico terren che a piè dell'Alpe
Leva lento, il piacer dolce ne chiama
Di cacce opime; dell'etereo mele
In domestiche piante l'odorato
Umor s'addensa; la vendemmia esulta
Più pregiata in sui tralci, che lo sparso
Zolfo insapora. Il piano erto si estolle
Indi a paschi salubri, a cui più vivo
Splende il sole, e più fresco l'aër fere,
E batte assiduo il vento; ivi sottentra
Altra di fiori e d'arbori famiglia,
D'irti climi decoro e dilettanza;
Ivi manca la vite, e dell'irsuto
Castagno e della quercia adombran folte
Le macchie, e dritto al ciel sorge l'altero
Frassino e l'oppio e il larice montano
E il cornio; e la foresta ognor più addentro
Di pecci atri s'infosca, e l'orror grave
Di coniferi abeti. Ivi tra quelle
Rinvolte ombre la baccara solinga
Di salvatica odora alma fragranza,
E la rosa dell'Alpi e il rododendro;
Ivi fidato asilo hanno le timide
Lepri e le damme e il caprio, a cui la tema
Di rupe in rupe disperati salti
Persuade; alla chioccia ivi diversa
Nasce la prole di costume e d'ala,
E stranio canto que' silenzj allegra

Di non più visti pellegrini augelli.
All'esil musco, all'eriche, ai licheni,
A distorte betulle ivi si schiudono
Solitudini, l'ultima segnando
Stanza a chi vive. D'un cotal temprato
Purpureo lume il ciel vi splende; il primo
Raggio vi brilla del mattino, e tardo
Cala il vespro; ma fredda ivi è del sole
La luce; e, più che nol comporta uffizio
Vitale, arida l'aria ondeggia muta
Sovra que' piani: a cui se mai per vago
Animo ascende il venatore e tuona
Fulmineo scoppio, repentinamente
Vanisce il suon col lampo e l'odi appena. (2)
A chi più innanzi investigando scande
Più rimote eminenze, e perigliarsi
Osa nel rischio di sentier' malvagi,
E gli basta poter contro gli spirti
Della freddura aquilonar che spira,
L' ultima regïone ecco palese
Farsegli agli occhi e il morto orrido regno
Della neve, che intatta vi si affalda,
Nè per voltar di secoli o di casi
Si dissigilla (3). Ardito ad ogni meta
(Tanto preme in bennate anime il chiaro
Della gloria desire e della lode)
Fu già chi ai rischi della morte incontro
Imperterrito stette, e, dove pronto
Astòr non cala od aquila selvaggia,
Stampò l'orme vittrici e vi si assise: (4)

E vide il portentoso Adula, e Giura,
E Rosa, e Montebianco che di tutti
Vince l'altezza; e venne ai non concessi
Regni ai viventi, ai gioghi, a le squarciate
Retiche valli, che in perpetuo verno
Lor fato ineluttabile sommerse. (5)
Or senza vento e a gran' falde, or condotto
A turbini, lucente e polveroso
Neva gran nembo in sul cacume e posa
Di que' deserti per ben dieci lune:
Sì che a torri, a piramidi, a bizzarre
Forme il capo nevoso ergon le rupi.
E come più si spazia o dritto cala
Dell'eminenza il fianco, si converte
La neve intatta al basso, o vi s'aggela
Calcandosi ed impietra; infin che a miti
Soli ammollata, o dal ventar battuta
Delle bufere, o dal cresciuto pondo
Vinta, si sfende e sperpera, rotandosi
A gran' moli dal culmine dirotto.
Quel che per tante etadi e volger tanto
Di vicende e di soli si trabalza
Giù dall'erto, s'aduna a crescer fondo
Di sopposte vallee, che la mitezza
Nè la virtude rallegrò del sole,
Da ch'ei risplende in cielo e tutte cose
Vede e governa: nè sembianza hann'elle
Di valli, ma di pelaghi e di laghi
Tramezzati nell'alpe, che l'alterno
Gelar de' verni assidera e costrigne.

Divelte le valanghe ivi si spargono,
Vi si accalcan le nevi, e fuse in onda
Dall'eminenze a' tepid'austri piovono,
Altre intatte apprendendo antiche nevi:
Sì che di tutto insiem fassi concreta
Di lividi e splendenti orridi ghiacci
Landa enorme (6): qual mar, se, accavallate
L'onde in burrasca, per miracol nuovo
Dal gran contrasto si ristesse immoto.
Ma se nuova ad ogn'anno a que' valloni
Ghiaccia sì cola e preme e vi si eterna,
Non fia però che tanto innanzi acquisti
Nell'uman culto, e della terra insulti
Ai ridenti giardini; altre s'adoprano
Leggi in contrario al crescere di tanta
Calamitade. Indarno, e di sognate
Sciagure infesto augurator, parlava
Chi collo andar de' secoli freddarsi
Creduto ha il sole e in un con quello il mondo; (7)
Sì che, spenta di vita ogni favilla
Novellamente, e da benigni influssi
Partendosi il diviso orbe, giacersi
In sua mole dovesse inerte e muto;
O dal cieco suo pondo, oltre ai confini
D'ogni creata cosa, andar rapito
E solitario tra gli spazj ignoti
Di vota e fredda tenebría. Costretto
Terrà suoi regni il verno; al nostro cielo
L'alma letizia abbonderà di vivi
Splendidi soli; di quell'astro eterna

Sarà la gloria, che ne informa a miti
Sensi, a nobili voglie, e dell' ingegno
Al sovrano valor, che dallo schiavo
I liberi discerne e i generosi.
A gara la sedente, infausta mole
Della ghiaccia dissoda, infrena e scema
La piova e il sole a' giorni estivi, e il caldo
Spirto degli austri: e molto anco ne sperde
Il vaporar che fanno e ghiaccio e neve.
Dappoi sotterra, come più discendi
E cerchi in basso, un molle tepor cova
Che doma e fonde l'aggelar soperchio
Della gran massa, cui traforan mille
Rigagnoli e stemprate acque racchiuse
Tra falda e falda: ond'anco a' duri tempi
Recasi molto da' ghiacciaj tributo,
Da valle a valle valicando, a' fiumi.
Per contrario poter quindi a scemarsi
Vanno con veci alterne e a sciôrsi in onda
L' irte ghiacciaje che l'alpe algente annida;
E come più sottil crosta le veli
(Per impeto che addentro urti e conquassi
Di correnti acque, o vento ivi concetto
Che si sprigioni, o frangersi sovr'elle
Di rotate valanghe e di ruine
Diveltesi dall'alto), orribilmente
Sfendonsi a mezzo col fragor del tuono,
Che l'eco de le valli e degli spechi
Vieppiù lungi moltiplica e discorda:
Unico suon che gli orridi silenzj

Rompe del loco abbandonato; e queta
Ogni paura, ogn'aura, un più solenne
E profondo silenzio indi succede.
Tutto allor si rimescola, e inusati
Movimenti concepe il campo infranto
Delle ghiaccie: e si affondano e sommergonsi
Torriti massi con gran tonfo, e schizzano
Quinci e quindi sospinte a la pressura
Acque sepolte, i lividi correndo
Seni che il prepotente crollo insolca;
Sorgon da' fondi a galla altri gran massi
Da lunghe età dimenticati; inchini
Altri da gioghi soprastanti incalzano
L'un l'altro, e via discorrono, addossandosi
D'altri volumi al rischio e a la postura.
Ma quel ch'alto percote e ne sgomenta
Fra quelle solitudini improviso
Suon della ghiaccia che si frange, indizio
Porge almanco che tutta ivi non tace
Eternalmente la natura, additta
A perpetuo silenzio: di che nulla
Più torna formidabile a' mortali
Quaggiuso. E quanto incresca, e di nemica
Inerzia occupi i sensi e pesi al core,
Nessuno il seppe nè più addentro intese,
Dell'arrischiato che sè stesso ai campi
Non conceduti dell'olimpo affida.
Anelante dal canape disciolto,
A la frequenza del gran circo, ai plausi
Del popolo accorrente, alto s'invola,

E vola e al ciel s'avventa il portentoso
Intesto orbe, cui tende entro e dilata
Liev' aura accolta, e i termini abbandona
Della terra. Il trambusto, il plauso, il grido,
Il mormorar confuso or più non giugne
Di questo mondo al volator navile
In più sublimi regïoni assunto:
Ville e cittadi e selve e laghi e mari
Scompajon ratto, gli alti monti adeguansi,
Ogni vista si mesce e si ritonda,
Per lui che rapidissimo vïaggia
Della folgore i regni e della luce.
Ma di quante lo assediano paure
(Più che non puote il báttito di tutta
La persona, e l'affanno, e degli orecchi
Il sibilo, e degli occhi il veder manco),
La tremenda di tutte, e non mai prima
Sopravvenuta all'animo, è il silenzio
Che solenne lo assale; il tetro avviso
Recando all'imperterrito, che solo
Sta contro al fato, e che solo si adopra,
E che nè testimonio nè soccorso
D'altri in tanta si speri ardita impresa.
Cotale a certi tempi agita e volge
Commovimento la vernal dimora
E i seggi della morte inabitati;
E tal s'adopra la Natura, industre
Dispensiera di modi e di cagioni
Con che la vita si sostenta e vige,
Rinnovellando sè medesma. In serbo

Quel che i verni adunâr tra le solcate
Rocce alpestri, risolvesi agli spirti
D'aure benigne, ai tepidi del sole
Ricreamenti; e via di balzo in balzo
Agevoli e costanti acque labendo
Da riposti ghiacciaj, da valle a valle
Calando a salti, a rivoli, a torrenti,
Fan che perenne abbondi al piano e cresca
La correntía de' fiumi; ed altre, assorte
Sotterra, insinuandosi per ciechi
Scoscendimenti, zampillando emergono
Quando che sia di lor latébre in fonte.
Queste ponea condizïoni e modi
Di più riviere al generarsi il divo
Dell'universo Ordinator: non tutte
Traggon principio tuttavia dai tetri
Orror' del verno; e dove anco non segga
Eterno ai monti, e ne diparta il mite
Trattabil cielo da la maledetta
Nordica bruma, a pro dell'uom contempra
Gli accorgimenti suoi, madre benigna,
A tanto effetto la Natura. Il sommo
Vi s'adopra de' monti e della selva,
Che molta e sparsa di cotante frondi
Leva in sui poggi coronati; amico
Serba la selva della terra il fresco
A' rai del sole, le correnti affrena
Di steril vento, i torridi rattempra
E i freddi climi; e di lassù beendo
Virtù dall'etra per le foglie e i tronchi,

La purissima stilla acqua sorgente.
Chè dove la si sbarbichi e divella
Ingiusto ferro, isterilir si mira
De' monti il dosso discoverto, e il fianco
Farsi a stoppie, a prunaglie infausto campo:
E campo di conflitti e scorribande
Al vento; che di là, non rattenuto
Da schermo che il rallenti, a la pianura
Reca i flagelli e le tempeste; e l'impeto
Più libero percote e la scompiglia.
Col mancar della selva il volger manca
De' ruscelletti ancora; e quella istessa
Allegratrice di verzure estiva
Pioggia, che il bosco tra le frondi implíca
E le radici, e con misura ai clivi
Compartisce dall'alto, ai dorsi ignudi
Cruda si sparge e subitana, e corre
Sgretolando e portandone il terriccio,
E dilaga e precipita a torrenti.
Anzi di fonti indizio altro, più chiaro
Delle selve, non parla a chi le vie
Tenta ardito e al deserto osa fidarsi.
Fra' squallidi, arenosi, asciutti campi
D'Africa e d'Asia, udito avrai siccome
Per incantesmo occorrono agli erranti
Le celebrate *oási:* un terren culto
Quasi a diletto, florido di molta
Verzura, un dolce april, che al peregrino
Canto di mille e mille augei s'allegra.
Questi vivi ricinti, a cui le morte

Solitudini intorno acquistâr nome
Di paradiso, durano perenni
E beati dell'ombra che gli avviva
E li protegge d'ospital foresta,
Generatrice delle fonti. Indizio
A raminghe tribù sorge di queste,
E testimonio non fallibil mai,
La selva: più che fresca aura che voli
Vivida, intensa, e più che la medesma
Vista che spesso da lontan le additi.
Sai che funesta illusïon sconfida
Anco degli occhi, e l'apparenza indarno
Talor di laghi espressi a perir mena
I sitibondi nel deserto aprico.
Così chi l'Ammonitide e la prisca
Memfi cercando e di Canópo i sacri
Monumenti (8), le candide attraversa
Mobili sabbie dell'Egitto, in fallo
Si smarrisce, e fatica indarno e stenta;
E nello error non tanto lo stringente
Sitir lo adduce e il lucicar lontano
Nel simulato vaneggiar d'un lago,
Quanto nemico un démone, un sinistro
Genio, una Fata di que' lochi: a cui
Talentano gl'inganni, e le speranze
Deluse, e il mal de' sciaurati e il pianto. (9)
A fil dell'orizzonte, e via sovresso
Al bianco spazzo dell'arena, aprirsi
Ecco agli sguardi, del color ridente
Di che lo stampa il ciel sereno, un vasto

Pelago d'acque; e dentrovi, siccome
Sparse isolette, emergere di verdi
Cespi un conserto e d'insolcate glebe.
Che più? se manifeste e capovolte
Le circostanti immagini reflesse
Treman nell'acqua che lor sorge intorno!
Ma come più t'appressi, e più s'arretra
E perde il guazzo, e il margine mentito
Stringersi vedi ed isvanir l'incanto:
Mentre nuova crearsi in lontananza
Miri altra scena e nuovi inganni. Ardente
Dal sol che vi divampa, il terren scalda
L'aer che v'incombe, e lo dirada e affina
Rispetto a quel ch'alto discorre; il raggio
Che diritto dal ciel cala a traverso
Le varie falde, come più penétra
Dalle dense alle rade, in arco flette,
Indi risale ancor: doppia l'immago
De' visti oggetti altrui creando. Al guardo,
Siccome speglio, il cielo appar reflesso
Nella pianura, e dentrovi a rovescio
Quanto da quella più distinto appare.
Il pian che largo a piè d'alte montagne
Si spazia (o sia che il verno le ricinga
Di nevi e ghiacci, o che la vigorosa
Selva inghirlandi e in forti ombre ravvolga)
Non mai sostien d'acque difetto, e bello
E grato al pio coltivator s'arrende.
Quando più corre asciutto e più cocente
L'anno, dai ghiacci vieppiù si solve

Copia di rivi a ristorarlo: in serbo
Ve li accolse natura; e di rimando,
Dall'etra le gran' selve a sè convertono
Quanto, attratto dal sole, esala e fuma
Dal sacro mare e dalla terra. A volo
Dell'alpe insalutati i nudi gioghi
Varcan le nubi per lo vano erranti
Di freddo ciel, non li toccando; e starsi
Lente, immote le vedi, e calar giuso
E spargersi e ravvolgersi, disfatte
In nebbie, in guazzi, in piova, in sulle cime
Coronate di boschi. E la foresta
Con le sue mille avvolte ombre e richiami,
Col fresco rezzo del terren, le alletta
Dall'alto, intrattenendole, e impigliando
Il diffuso vapor che si rinnova
Ad ogni brezza aquilonar. Da tante
Frondi, da tronchi l'umidor si beve: (10)
Cui le radici avvolgono e intraprendono
Siccome spugne, non che il pingue, ombrato
Terriccio, de le selve almo tesoro;
Perchè sotterra infuso e compartito
Con misura, le gelide alimenti
Scaturigini in basso, e si disvaghi
Correndo a valle e convenendo a' fiumi.
Per sì palese magisterio i fonti
Traggon principio, e trasmutata in dolce
L'acqua del mar, dal basso all'alpi eccelse
Novellamente si traduce e crea.
Come dall'are a Dio fuma devoto

Arso nembo d'olibani e d'aromi,
Così da tutto l'universo ascende
Dinanzi al sol quanto dall'acque e quanto
Dalla madida terra il calor solve;
Di sonore procelle erra in sui vanni
Diviso, e vola a la balía del vento
Che lo sperpera o addensa, e per li campi
Della luce ravvolto e combattuto,
S'affina e purga e ricomponsi a mille
Accidenti e sembianze. Indi (lorquando
Aura diversa il coglia, o che lo infiammi
Il vibrar dello sparso etereo foco) (11)
Nello spirabil aëre incorrotto
Vanisce agile e sciolto, o ponderoso
Impigrisce, e di sè largo fa intento
Sovra la terra, e il cielo annotta e toglie.
Secondo che s'imbatte, ai freddi gioghi
Neva dell'Alpi e le conserve accresce
Di che la fonte si ristori a' tempi
Di siccitade, od altramente in piova
Cade converso. Accoltasi da tutte
Parti, al tumido mare, ond'ella emerse,
Per l'universo affretta a la distesa
L'acqua, or tra via lentandosi, or veloce
E superba: là d'onde ancor, per nuovo
Lavor dell'igneo sole a' più remoti
Seggi dell'etra a vaporar costretta,
Torna dell'alpe a riveder le cime.
Così senza aver tregue ha permutanza
Da sè medesma di natura e loco,

E movimento con vicenda alterna
Che l'affatica e stimola e rinnova;
Nè scema, nè s'accresce: infin dal giorno
Che all'impulso divin, tra le fiammanti
Sfere e gli astri volubili librata,
Sovr' a' cardini suoi volge la terra.
Se non che spesso ancor, senza che legge
Natural vi s'adopri, Iddio si piacque
Nel suo poter, che di sotterra a' buoni
Salisse un fonte: a ricordar qualcuna
De le sue mille maraviglie, ai prieghi
De' pii concesse, nel valor del santo
E caro nome di Maria. Perenne
Non altrimenti e benedetto un fonte
Mirabilmente a te surse, a memoria
De' padri miei, bellissimo de' colli,
Che da la Stella ti rinomi: Engaddi
Dirti potrei della mia Brescia (12), a cui
Tanto animosa e lieta in sui pregiati
Tralci maturi la vendemmia; e Stella
Pur ti chiami da lei, che benedetta
Fra le donne, e che Madre e Vergin santa,
Dall'alma stella del mattin si dice.
Un tempo di que' lochi era lamento
E desiderio di ruscelli; ignuda
Perocchè spesso si smarría la falda
Delle colline, ed assetati e munti
Dall'arsura moríano a la convalle
Gli arbori e il tralcio, e lunga e faticosa
Era la cura di cercar lontano

Da pozzi e da sorgenti acqua a la state;
Sì che sempre di carri una faccenda
Movea intorno, un'immagine bugiarda
Di più vendemmie, e vegge e tini e dogli.
Ma dal grembo del cavo arido colle
Contro ogni speme si dischiuse in basso
Un limpido ruscel, che la pietosa
Storia d'una fanciulla e la credenza
De' posteri fe' sacro a la gran Donna.

Da casa poveretta, e tra le angosce
Del vedersi morire, una dolente
Genitrice sponea di cara prole
Il carco; e della Vergine chiamarla
Nel dolce nome di Maria promise,
Se d'una viva, incolume la madre,
Dato le fosse alleviarsi. Il voto
Sortì l'effetto; e infin dagli anni primi,
Come la madre avea pregato, ottenne
La pargoletta indole egregia e casti
Proponimenti, di serbarsi pura,
E custodirsi intatta e verginella
A le nozze degli angeli e all'amore
Dell'alto nome che le venne in sorte.
Dal tumulto divisa e dalla festa
D'altre compagne, dall'infanzia al core
Desío le nacque di raccôrsi in chiusa
Cella, ai silenzj, ai sacri altari, e cignersi
Della milizia onde Maria francheggia
Le sue devote da' perigli; e come
Fosse ricordo a sè medesma e pegno

Di promessa, un cotal cinto recava
Sottesso ai bianchi lini, della stampa
Segnato della Vergine: armadura,
Inclito scudo, contro cui non puote
Forza nè fraude del giurato Inferno.
Del terzo lustro ai termini volgea
La giovinetta, a sante opre raccolta
Ed agli ufficj ancor della diletta
Povera casa: a pascere le piene
Sue vaccherelle, a tesser lane, a svolgere
Dalla conocchia i fusi; e vieppiù spesso,
Come devoto amor dentro parlava,
Sedendo immota e tacita guardando
Al sereno de' cieli, o fin dal core
Aprirsi, inni cantando e litanie.
E dolce all'alba e in sul merigge e a sera
Suonavano per lei sovra que' colli
Della Vergin le laudi e della Sposa
E della Madre, arca del patto, e stella
A' naviganti, e porta alma del cielo,
E torre armata in guerra, e degli afflitti
Consolatrice; e si mescea quel canto
Di gaudio al lento salmeggiar prolisso
Del ravvolto fra pini ermo ricinto
Che dell'aspro Camaldoli surgea
Sul dosso alpestre (13); e desto a le soavi
Note il romito fraticel, dal monte
Che da la Stella tuttavia si noma,
Col toccar de le squille a' più lontani
Significava del mattin vicino

L'ora e il devoto di Maria saluto.
Così crescea negli anni a la foresta
La giovinetta, quando che nemico
Un démone gli sguardi e la baldanza
Contro le armò di mandrïan' selvaggi,
Che pe' greppi pascean del solitario
Loco. Notato avean la voce e l'orme
E la [illegible] di costei, secura
[illegible] nel tacer solingo
[illegible] deserto:
[illegible] e farle oltraggio.
[illegible] con furor si corre
[illegible] timida belva) insieme accolti
[illegible] insulto crudele, a la meschina
[illegible] insidie, e l'agitâr con lunghe
Subite fughe via per macchie e sterpi
[illegible] dirupi e pericoli dell'erto
[illegible]lle: fra' quali orribile un abisso
Apríasi in basso, un pozzo, a cui nessuno
Ponea fondo la vista e la paura.
Caso che fosse, o di morir piuttosto
Proponimento nel vedersi aggiunta
In forza altrui, la misera ristette
In su la bocca, immobile guardando
Al precipizio, e capovolta in giuso,
Maria chiamando, si gittò. Sorvennero
Gl'insecutori a la vorago; e fosse
Il mal talento tuttavia deluso
Che non lentava, o furor pazzo, o tema
Che, non finita, riuscir potesse

Viva da quella a rivelarne il fatto,
Diêrsi intorno a rotar sassi, a lanciarli
Con non più vista crudeltà nel vano
Di quell'abisso, perchè infranta e pesta
Laggiù morisse nell'oblío sepolta.
Stolti! chè a guardia di costei vegliava
L'Onnipotente. A tarda notte e sola
Con pietoso muggir venne dai paschi
La vaccherella, unico al mondo e muto
Testimonio del caso: indarno incontra
I genitor le mossero, cercando
Per ogni verso della via solinga
Gli ardui passi e le stanze, e a tutta lena
Chiamandola e gridandola per nome;
Ma queto il grido, si moría perduto
Tra le valli l'inutile lamento.
Così della smarrita a' più lontani
Corse la voce, e n'uscîr varie e molte
Conghietture: ma senza altro conforto
Oltre ogni dir fu il pianto e la pietade
Degli orbati parenti; infin che al terzo
Giorno venuti a riveder de' siti
Ogni contegno, si ammirâr che fitta
Del pozzo formidabile a la bocca
Stesse, di mesta in atto e di gemente,
La vaccherella: umana e docil belva,
Cui di tenere frondi ognor pascea
Di sua man propria l'infelice. E tutti
Sospettâr che per entro a la voragine
Pericolata ella si fosse; e in questo

Pensier collacrimando ed abbracciandosi
L'un l'altro, fu sortito a' più valenti
Della persona di collarsi ad imo
Di quel burrato, per ritrarne il morto
Corpo: chè viva al certo era sì poco
Di riaverla il credere, da molto
Parer ventura di trovarla, e porle
Sacro un loco e l'onor di sepoltura.
Arrischiato fra tutti, un vigoroso
Giovine si profferse, accomandato
A girella scorrevole, e da funi
Attraversato, giù per gli sporgenti
Rocchi della voragine e la fredda
Non mai tentata tenebría. Calando
Più sempre, di correnti acque profonde
Intorno udissi il fremere, e la morta
Aura agitarsi; e tocco indi su molle
Di sabbie e d'alghe umido letto, al tenue
Raggio intromesso da spiragli opposti
In quella tomba, come se dormisse
Profondamente, ravvisò giacersi
La poverella, e intorno a lei d'accolti
Sassi una frana. Acuto mise un grido
A que' di sopra, e come potè meglio
Sull'omero carcò la derelitta
Vergine; e scosso il fune, al pianto, al plauso
Di tanti accorsi riuscì dal cupo
Con la redenta, incolume d'offese.
Di quale amor foss'ella amata, e quanto
A tutti cara, di veder gliel tolse

L'alto mirabil sonno in lei diffuso
Al cominciar di sua sciagura; a' sensi
Tornando alfin la tramortita, e chiesta
Con amor de' suoi casi, altra non s'ebbe
Da lei risposta: Affaticata e stanca
Dall'opre e da più corse, una gran voglia
Di riposarmi e di dormir mi prese:
E più che mai dirsi potesse, amico
Soave sonno mi sorvenne. E in questo
Vanir de' sensi, mi parea dinanzi
Starmi, di tutto lo splendor del cielo
Fregiata e in atto di dolcezza pieno,
La Vergin santa; e in un con ella un riso
D'Angeli, un gaudio amabile, una festa
Di verginelle, quai non vide il mondo,
Nè cape uman pensiero. A diportarmi
Con seco ella m'addusse a non più visti
Giardini, a cui purpureo il ciel sorride
E di care fragranze infiora aprile;
Per l'aër luminoso ivi correa
Desto dall'arpe angeliche un concento
Di melodíe.... Ma come e d'onde, ahi lassa,
Tanto beata visïon disparve? —
Fu allor, che a portentosa opra si scrisse
Ed al soccorso di Maria quel fatto
Mirabile, e gridàr tutti a una voce,
Miracolo! e fu allor, che da' parenti
De la fanciulla uscì concorde e saldo
Proponimento, d'affermarlo a tutti
I venturi: ponendo un testimonio

Di veritade. Rispondente all'alto
Di quello sfendimento, a piè del colle
Loco si elesse a rustico delubro,
Che a' viandanti ancor fosse ricordo
Del beneficio; e al primo aprir del sacro
Terreno, ecco uscir limpido, e sincero
Abbondarvi un ruscello. Infranta cadde,
Dimenticata nell'oblio degli anni,
L'edicola devota; eterno dura
Pur tuttavia fra quelle genti il caro
Rimemorarsi di Maria, nel fonte
Desiderato che fra lor si schiuse.

NOTE

AL LIBRO QUARTO

---

(1) Intendi le catene dell'Alpi, che invero non tengono il sommo della terra, ma sì dell'Europa.

(2) Tra i fenomeni, che più tosto si fanno manifesti a chi si cimenta alle somme altezze de' monti, sono: e il freddo intensissimo anche d'estate, sì che l'acqua sul Montebianco gela d'agosto al sole, mentre pure il termometro di Reaumur segna un grado sopra zero; e la limpidezza dell'aria, che di nuova bellezza fa splendere il sereno de' cieli e accosta gli oggetti lontani, dipendente dalla grande rarefazione del fluido, il quale, a quegli ultimi termini, più non basta alla respirazione e quasi più non conduce il suono.

(3) Tutte le cime alpine, che superano l'altezza di 2600 o di 2650 metri, sono coperte or nella Svizzera di nevi perpetue, la di cui linea di confine, sebbene in generale più si levi coll'appressare all'equatore, cali verso i poli, è però soggetta a molte irregolarità pel concorso di un gran numero di cause secondarie.

(4) De-Saussure salì pel primo il Montebianco nel 1787: ma ora non è altezza perduta, che non sia stata visitata dall'uomo. La più alta vetta misurata di tutto il globo è il Davalagiri, fra il Nepal e il Tibet, appartenente agl'Imalaja, che spingesi al cielo 8556 metri. Allo Tcamulari, fra il Tibet e il Butan, si attribuiscono quasi 120 metri di più: le più alte cime delle Ande montano quasi a 7700, e a poco più che 5000 quelle dell'Africa. L'Adula o S. Gottardo è singolare principalmente per la sua ricchezza di fossili, di topazj affumicati, di granati, di ametiste ed adularie: sorge nella Svizzera, fra il Canton Ticino, i Grigioni, Berna e il Vallese. Il Giura parte Francia da Svizzera, nè sale che a 2000 metri. Il Monte Rosa è tra il Vallese e gli Stati del Re di Sardegna, alto 4621 metri, solo minore in Europa del Montebianco, che, tra la Savoja e la vallata d'Aosta, tien l'ultima delle altezze alpine, 4810 metri.

(5) *Rezia* anticamente appellavasi porzione della Svizzera e del Tirolo; e sopravvive ancora quel nome nella denominazione di *retiche*, data a quella parte dell'Alpi che stendesi dal S. Gottardo fin verso il Salisburghese. Anche un piccolo villaggio, posto appresso alle sorgenti dell'Adige, si chiama *Retz*.

(6) I ghiacciaj e la loro formazione e l'aumento che prendono quasi annualmente colle loro spaventevoli dilatazioni, accompagnate da scoppj tre-

mendi, sono un oggetto molto curioso per chi è nuovo a que' siti dove siede re l'inverno. Secondo Ebel, dal Mediterraneo sino al Tirolo le Alpi contano intorno a 400 di tali enormi masse gelate, che, unite di seguito, formerebbero un gran lago di ghiaccio, di più che 130 leghe quadrate di estensione.

(7) Si allude all'ipotesi del raffreddamento della terra, principalmente sostenuta dal grande Buffon. Doppia è la sorgente del calore che riscalda la terra: il fuoco immenso, che sta chiuso nelle sue viscere e vi mantiene allo stato di fusione le materie che sono ad una certa profondità; e la radiazione calorifica di tutti gli astri dell'universo, fra i quali senza dubbio l'azione di gran lunga maggiore appartiene al sole. Poichè, ad ogni abbassarsi verticalmente sotterra di trenta metri, il termometro centigrado sale di un grado sopra la temperatura media dell'atmosfera, e questo fatto si manifesta abbastanza costante entro i limiti delle sperienze che l'uomo ha sinora potuto in luoghi diversi istituire (la profondità di 680 metri, 607,4 sotto al livello del mare, di un pozzo artesiano presso Minden in Prussia, era la massima scavatasi fino all'estate del 1844, e il termometro vi segnava al fondo 32°,7, eccedendo di 23°,1 la temperatura media dell'atmosfera), se questa legge si mantiene vieppiù scendendo, la crosta solida che ne divide dal baratro ove i graniti più al fuoco restii devono essere liquefatti, e che imprigiona quel potentissimo incendio, non può in grossezza superare quattro o cinque volte l'altezza degl'Imalaja, sì che, paragonata al gran volume del nostro pianeta, è per esso quel ch'è la porzione colorata della corteccia d'un arancio in paragone del frutto. Sì fatta osservazione conduce naturalmente ad attribuire una influenza grandissima sulla temperatura della superficie terrestre al fuoco sotterraneo: e tale in effetto era l'opinione dei più grandi sapienti del secolo passato, i quali sopra 29 gradi di calore nella temperatura di estate ne attribuivano 28 a questa causa, e 399 sopra 400 in quella d'inverno. Di qui il credere ad una enorme e perenne dispersione del calore centrale, e la dottrina di Buffon, che applicando le leggi della propagazione del calore, da lui avvisate in una sferoide omogenea di metallo, stimò poter calcolare il tempo in cui tutta la vita organica sarebbe sparita dalla superficie del nostro globo affatto gelata, e lo fissò a 93,291 anni dal dì in cui scriveva. Ma Fourier ha dimostrato essere tutto ciò un gravissimo errore, e che, quantunque grande all'età delle prime rivoluzioni della terra abbia dovuto essere la quantità del calorico dispersa via per gli spazj dal globo che mano mano si raffreddava e assolidava alla superficie, e quantunque lungamente abbia durato una simile condizione; pure, in virtù della poca conducibilità delle medesime masse solidificate, dovette cessare questa perdita, e bastare la grossezza di alcune leghe a renderla tanto tenue da potersi affatto trascurare, e a mantenere quindi sempre uguale lo stato interno di incendio e fluidità: una trentesima parte di grado è la sola quantità di calore, di cui la temperatura alla superficie terrestre sia debitrice all'interior fuoco del globo. Il sole adunque, quell'astro centrale che incatena la terra nella propria orbita, si può dire omai che regni solo sulla di lei superficie. e

solo la scaldi e la avvivi, così come la illumina, destandovi le correnti elettriche e magnetiche, e svegliando il germe della vita negli esseri organizzati. E che vada anch'esso coi secoli perdendo di virtù e freddandosi questo ministro maggiore della natura, fu spesso dubitato. Troppo recente è il termometro, nè questo dubbio è stato sciolto ancora. « Nella zona torrida, e massimamente fra i paralleli del decimo grado a nord e a sud dell'equatore, il viluppo liquido del nostro pianeta, lungi dalle coste e dalle correnti, serba una temperatura mirabilmente uniforme e costante sopra migliaja di leghe quadrate: » così Humboldt nel *Cosmos*. E Arago nelle Relazioni delle Sessioni dell'Accademia delle Scienze di Parigi: « Si potrà per mezzo di tale temperatura tentare felicemente la soluzione di un problema capitale non ancor risoluto, voglio dire il problema intorno alla costanza delle temperature terrestri, senza pigliarsi pena delle influenze locali naturalmente assai circoscritte, dipendenti da abbattute selve pe' monti e piani, e dall'asciugamento di paludi e laghi. Ciaschedun secolo, lasciando in eredità ai secoli avvenire alcune cifre facili a trovarsi, offrirà loro forse il mezzo più semplice e più esatto e diretto, onde decidere se il sole, ch'è ora quasi unica sorgente del calore del nostro globo, muti nella costituzione fisica e nel suo splendore siccome la più parte delle stelle, o se al contrario sia giunto ad uno stato permanente. » Ma la temperatura media della superficie terrestre, appunto ancora per la poca conducibilità, che toglie alle variazioni atmosferiche di propagarsi abbastanza addentro, è assai diversa da quella del globo stesso. E se chiedesi di quest'ultima, che deve però in ogni modo esser l'effetto di tutte le cause che scaldano l'intero orbe, la scienza può rispondere con uno de' suoi più brillanti trovati. Ecco quello che scrive Humboldt, dal libro del quale è tolta la maggior parte di questa nota: « A quel modo che dalla egual durata delle oscillazioni di un pendolo si argomenta la sua temperatura invariabile, così la temperatura media del globo è indicata dalla eguale rapidità del suo moto rotatorio....; poichè è noto che tale celerità dipende dal volume, e il volume deve diminuirsi col raffreddarsi della massa per la radiazione del calorico. Ogni abbassamento di temperatura corrisponde adunque ad un aumento di celerità, e quindi ad una diminuzione nella durata del giorno. Ora, tenendo conto delle ineguaglianze secolari del movimento della luna nel calcolo delle eclissi osservate alle età più rimote, si trova che dal tempo d'Ipparco, cioè da due mila anni in poi, la durata del giorno non ha certamente scemato della centesima parte di un minuto secondo: laonde si può affermare, restando in questi limiti, che la temperatura media del globo terrestre in questo periodo di due mila anni non ha mutato neppure di 1/170 di grado. »

(8) *Ammonitide* chiama il poeta quella parte di Libia ov'era il tempio di Giove Ammone, forse così detto dalla voce ἄμμος, che significa *arena*. Memfi e Canopo furono due città illustri ai tempi antichi in Egitto.

(9) La Fata Morgana è un fenomeno frequente in Egitto e nella bassa Italia e nella Sicilia, e dovunque nei climi caldi distendesi una vasta pianura con

ampio orizzonte. Allorquando il calore del giorno è grande ed ardono i raggi del sole folgorando, pel concetto fervore del suolo più si scaldano e rarefanno gli strati d'aria più bassi, e acquistano tale elasticità da resistere alla pressione dell'aria sopra incombente senza addensarsi. Allora i raggi lucidi mandati dagli oggetti posti a certe altezze, e che andrebbono a perdersi contro il suolo, passando per gl'inferiori strati sempre più rarefatti, soffrono continue rifrazioni, sì che piegano successivamente, e alfine per la totale riflessione giungono all'occhio dell'osservatore, come se dal suolo, quasi da specchio, reflessi. Laonde il suolo tutto assume sembianza di lago, mostrando la vista degli oggetti nel proprio seno capovolti, e trasportando mano mano più lontana la scena, a misura che l'osservatore più si accosta e s'avvede dell'inganno.

(10) « Se alcune regioni dei tropici dove non cade mai pioggia nè rugiada sensibile, e dove il cielo si mantiene affatto sgombro di nubi per cinque o sei e sino per sette mesi, tuttavia ci offrono gran numero di alberi coperti di fresca e graziosa verzura, ciò senza dubbio avviene da una facoltà che posseggono le foglie di assorbire dall'atmosfera l'umidità per un atto particolare alla vita organica, indipendente dall'abbassamento di temperatura prodotto dalla radiazione. Le pianure di Cumano, di Coro e Ceare, nel Brasile settentrionale, non mai da pioggia irrorate, fanno contrasto con altre regioni, dove l'acqua del cielo cade copiosa. » Humboldt, *Cosmos.*

(11) « L'elettricità dell'atmosfera si congiunge per mille rapporti con tutti i fenomeni della distribuzione del calorico, colla pressione, colle meteore acquee, e, secondo tutta la verosimiglianza, col magnetismo di che sembra essere dotata la crosta superficiale del globo. » Humboldt, *Cosmos.*

(12) Una delle più amene parti del Bresciano è quella che a poche miglia dalla città volge a occidente appiè de' monti, levandosi a varie colline e prospettando l'ubertosa pianura. Il colle della *Stella* sovrasta a Cellatica e a Gussago, terre ove coltivatissima è la vite e si vendemmiano i grappoli più generosi: delle quali la prima forse ebbe nome dalle proprie cantine. Sopra sorge un santuario a Maria Vergine.

(13) Il monte de' *Camaldoli*, intorno a cinque miglia lungi di Brescia, tiene il nome da un convento di Camaldolesi, di cui resta ancora il fabbricato vòlto in altri usi. S'innalza a settentrione del colle della Stella, che ne forma quasi il piede.

L' ELETTRICO

FRAMMENTO

Qual chi persona o cosa altra diletta
Più caramente all'ultimo abbandona
Senza più speme di vederla, afflitto
Nel dipartirsi, indugi accoglie, e torna,
Iterando il saluto, a nuovi amplessi;
Tal io, cui dalle dolci Itale Muse
E da leggiadre immagini a severi
Pensier' richiama omai degli anni il carco,
E da' lieti e ridenti estri diparte;
Pur tuttavia del giovanil talento
Desto agl'impeti ancor, fra mirti e rose
M'avvolgo e lauri trionfali, e torno
Dell'Italico Pindo ai seggi aviti.
Perocchè molte il core ivi m'accenna
Nobili palme, ancor vergini e care
Di fragranza natía; cui non pur mano
Avida attinse o vide occhio mortale,
Ma inavvertite da pensier, geloso
Un Dio le guarda intatte a la prestanza
Di generosi ad altre età decoro.
Chè tutto non fu cerco e manifesto
Quel che più addentro tuttavia si cela

In quel degl' intelletti ampio, infinito,
Mirabil mare: e a chi, le vie frequenti
D'altr'orme abbandonando e i noti lidi,
Drizzò le vele ardito innanzi al vento
Che destro spira a' divi ingegni, emerse
Portento di felici isole, e terre
Novelle a cui raccórsi, ed altre mete,
Cui non s'attese, ai posteri nepoti
Splendidamente segnalar dall'alto.
Levati or dunque, animo mio, sull'ale
Di quel desío che non ha tregue; e canta
L'errante, incorruttibile, leggiere,
Agil' aura, che pria dal biondo elettro
Svolta per caso a tempi antiqui, il nome
Ne tolse: arcano, etereo foco, ignota
Possanza; a cui le Tosche e le Romane
Are di Vesta ardean solenni, e muto,
Tra i fieri del percosso etra tumulti,
Il divinante aruspice porgea
Di carmi sagrifizio e di profumi.

E tu porgi, o Regal Donna, il prestante
Animo e intento orecchio, inclita Elisa,
Al sacro tema che agli onor non surse
Di Pindo ancora, e ch' io tra fiori avvolgo
La prima volta: odi dal casto labbro
Delle Camene ragionarti il senno
Di Sofia, che di morte i duri oltraggi
Pel tuo compianto genitor rattempri.
E qual più caro dono a cor gentile
Di nobil carme, ove dolor l'assaglia

D'improvviste sventure? O qual più cupa
Ti s'aperse e dolente al cor ferita,
Del paterno commiato? All'infelice
Ultimo avviso, al gran pubblico danno
(Men che al Possente che di sue virtudi
Salía contento ad immortal corona),
Ciascun sè stesso e la sua patria e il mondo
Commiserava; perocchè, composte
Le vendette e gli sdegni, in pace illustre
Strinse d'Europa combattuta i fati.
E se a quel passo un gemito, un sospiro
Fuggiva, o scosse palpito segreto
Quell'intrepido petto, era d'amore
Che lungo immenso a te nodría quel padre
Sopra ogn'altro benigno: a te, che tanto
Loco ottenesti in suo regal pensiero
Fra le tempeste e il tetro incendio ond'arse
Francia e Lamagna. Il senno onnipotente,
Che, nascendo, a' mortali inesorate
Statuisce le sorti, a la tua culla
Ponea diversa la fortuna: e molti
V'adunava pericoli e vicende
E conflitti, e vittorie anco e beati
Ozj illustri, e di pace avventurosi
Anni, e splendido imperio, alle immortali
Arti e all'onor de' secoli concesso;
E inforsando tua vita in tra i frangenti
Di contrarie vicende, era d'un Nume
Questo il giudizio: che di tua virtude
Arduo quaggiù si fêsse esperimento.

E fiera prova a sostener restava
Questa del padre, e il comun danno e il lutto
Con che Italia e la terra a lui devota
Supplica a Dio. Nel tuo dolor confuse,
Meco dal patrio Mella al chiaro ostello
Di che ti piaci, e d'onde a' sacri ingegni
Tanta del tuo favore aura procede,
Ecco le Muse: che a' sinistri eventi
Non men che a' lieti un Dio sortì compagne
Alla virtude. E ti seguían fedeli
E indivise tra i campi insanguinati
E le città disvelte e l'ire e l'armi
Sterminatrici; infin che ti raddusse
Da perigli ed affanni a questa pace
Un Dio migliore. Ma viril costume
Prolisse abborre querimonie e vani
Lamenti; ond'elle al cor di generosa
Prole recando di virtù conforti,
Quando che sia, del genitor perduto
Diran le laudi e i fatti egregi, e quanta
Orma di lui s'impronti, e quanta pace
Per lui s'aspetti a' secoli venturi.
Così tra i roghi crepitanti e l'are
Funebri e il sangue discorrente a rivi
Delle sacrate a Pluto ostie votive,
Piangevan elle estinto in Val di Tebro
Divo Cesare: e in cor scesa di tutti
Era la tema di veder sossopra
Irne il mondo per guerre; e il rugghio orrendo
Feria di tutti negli orecchi, e il fremere

De' cardini sonanti e de' cancelli
Ai delubri di Giano. Ma si tacque
Breve il compianto, e a flebil' nenie il sacro
Agl' immortali e divi inno beato
Successe e il plauso; perocchè, raggiante
Per le vie dell'olimpo, astro novello
Annunzïava di Quirino ai figli
Del lagrimato Cesare la grande
Anima assunta in cielo, e nel concilio
E nella gloria degli Dei salita.
Odi or grave, ammirabile, solenne
Di portenti e di chiusi alti misteri
Tema novello; e non temer se, tolta
Dalle fulgide chiome auree del sole
E da sua sfera, al ben composto ordigno
Or si traduce e stipa una fiammella
Del grande incendio ond'arde occulto e vige
L' universo. Dall'arte ecco costretta
Erra innocua la folgore e lampeggia
Quasi a diletto; e a chi la tenta e cerca,
Parte il ver manifesta e parte asconde.
Ma come dirla, o qual fra le create
Cose otterrà suo loco esta sostanza,
La qual, s'altra cagion di concorrenti
Corpi discordi non risveglia e move,
Dorme inerte, nè senso la discerne?
Dirolla io qui materia, o spirto, o nuovo
Accidente fra questi, e qualitade
Che tien suo mezzo, e tramendue s' inforsa:
Quasi materia che digradi, e tanto

Sua corruttibil tempra affini e purghi,
Più che l'etra purissimo e lo schietto
Purpureo raggio della luce? A' sensi,
Quando che desta sfolgora repente,
Corpo l'afferma il lampeggiar cilestro,
Il fosforico leppo, il brulichío
E il ventar della tremola scintilla:
Ma più che tutto, il suon che pauroso
Mena scoppiando il fulmine, e sua possa
Sterminatrice. Ma da tutte insieme
Qualità che materia inerte aduni
Si sequestra, ed a spirto si ragguaglia:
Comechè di sottil lance ricusi
Ogni cimento e pondo non la gravi,
E a la veduta si contenda e al tocco
Delle mani, e dell'arte agli argomenti;
E vanisca e si sperda e si tramuti
Com'ombra che dal ciel nube volante
Sulla terra affiguri, o via per l'ampio
Mar lucente. O dirolla io di natura
Intima forza, o di cagion' non viste
Parvente effetto, che al cessar di quelle
Ratto manchi, nè traccia indi n'accusi
Suo prisco stato: a immagine di questa,
Che n'avviva e sostenta e racconsola,
Luce diffusa? In un col mondo eterna,
Da le stelle rimote e dai cocenti
Lustri del sol per le create cose
Ampia si vibra e mesce infusa, e informa
Di moto e vita l'universo; e al rapido

Mancar degli astri, o volgere al tramonto
Dell'igneo sol, cessa improvvisa e muore
Tutta quanta e si spegne: e non da questi
Del mondo ultimi seggi a le superne
Regïoni onde emana ascende ancora,
Tra gli spazj rapita a la sua sfera;
Ma da' fonti disgiunta ond'ella tragge,
Al nulla si risolve, e tra i silenzj
Dorme inerte del freddo etra e la terra.
Qual che tu sii, spirto o materia, o possa
Che intrinseca li annodi e li governi;
Causa od effetto, o qualità che prende
Ordine dal complesso orbe ed uffici:
Te canterò, principio almo e solenne
Di quanto in terra e in mare e in ciel s'adopra.
Che se dall'opre, a cui sortillo il cenno
Dell'increato Artefice, per caso
Si ristesse, tarpate ad ogni moto
Fòran l'ali quaggiuso e spento il lampo
Della luce: dai centri a che li annoda
Provida eterna legge, andrían disvelti
Gli astri, e rapiti in tenebre e conflitto
Per l'universo. Nè più fior di fronda,
Nè più virgulto, o messe altra, nè germe
Sporsi potría dal freddo, inoperoso,
Vedovo grembo della terra; indarno
Saría l'amore e il dolce istinto, e tolto
Lo ingenerarsi. Perocchè gran luce
Di ver non manifesto al vulgo ignaro
Lo sventurato adombra ardir del figlio

Di Giapeto: che industre effigïando
Dall' insensibil creta il non concesso
Uman volto, salía quindi del sacro
Sole a rapirsi, audace, una favilla,
Con che di senso e d'anima vivente
Spirar la morta di sue man' fattura.
Nè già il pensier, nè il memore e volente
Libero immortal spirto, onde fra tutti
I viventi all'uom solo Iddio fe' dono:
Ma ben dall' igneo sol togliea l'antica
Mitica scola la fiammella arcana
Che ne scalda le vene, e d'onde il moto
E il sentor di vital forza procede.
Con disugual misura accolto e stretto
E latente ne' corpi (ove nol desti
E lo provochi e sforzi altro vicino
Toccar contrario), il corpo a cui si mesce
L' elettric' aura da natura impetra
Doppio poder, d'attrarre e repulsarsi
A la sua volta. E doppia in lei fattura
Di duo principj fra di lor discordi
Fu creduto: l'un vitreo, e resinoso
L' altro, traendo qualitadi e nome
Da cotali sustanze; indi raggiunti
E fusi insiem con tempera novella
Che li diversa, trasmodarsi in uno.
Fonte e conserva ond'esso abbonda e torna
Con veci alterne, il grembo è della terra:
Di costà giuso ai corpi irradia, e libero
Da questi, con istrepito e faville

Dispar, repente folgorando, a' suoi
Recessi, e vi si acqueta inerte e vano.
Il Sofo cittadin, ne le redente
Americhe seguendo altro consiglio,
(Lui che i fulmini al cielo ed a' tiranni
Rapía lo scettro) dal gran serbo istesso
Della terra dedusse, e con diversa
Misura ai corpi compartì l'arcana
Aura: non mista a lui di concorrenti
Principj, ma sibben semplice e schietta
Più che senso mortal non l'affiguri,
Nè comprenda pensiere. Allor che sparsa
Con equa lance i corpi invade, alcuno
Argomento non è che sua presenza
Ne discopra; ma come che difetti
All'uno, o abbondi all'altro, urge compressa,
E mormora anelando uscir d'impaccio
Che la squilibra; e sè medesma accusa,
Nel tragitto, coll'ardere e il baleno,
E col sentor fosforico e gli scoppj.
Ma chi de' corpi investigar presume
L'essenza e gli accidenti, e lor testura
Intrinseca? (nè dico io de' più schivi
E ribellanti, come l'aere e il raggio
Della luce e gli olezzi e il caldo e il gelo;
Ma delle cose che pur sono, e, come
Più vuolsi, il tatto indaga e cercan gli occhi.)
Chi valse il nodo a disgropparne e i primi
Di lor sostanze rudimenti ascosi?
Qual guardo mai cotanto ardito emerse

D'appuntarsi a quel nesso onde si parte
» Ciò che per l'universo si squaderna?
L'Artefice divino, inclita Elisa,
Al corto intender nostro altro di tanto
Suo magisterio non permise aperto,
Di quel che senso umano apprender puote
E giovar nostra vita; e le cagioni
Ultime e i fini delle cose in sacro
Velo ravvolse, e ne difese altrui
La conoscenza. Ond'è che indarno adopra
Nell'eterno volere e mal s'ostina
Oltre sua sfera, irrequïeto e baldo
Di sua virtù, nostro intelletto: e l'ala
Poi gli manca, o le piume incende ai lampi
Di quel ver che mortal vista rifiuta.
Non dissimile a quei che fragil legno
Governa, e si fa incontro a la corrente
Cui frenan dicchi ed argini e chiusure
D'incorruttibil cerro, acciò non rompa
Tuttaquanta e discorra indi a la china:
Che fa forza di remi, e si travaglia
Con mangani, e rasenta or l'una or l'altra
Delle opposite sponde, e via per mezzo
Fende e valica a sghembo, a salti, a scosse
La mal costretta correntía. Già tocca
Quasi a la meta, e della sbarra, a cui
Diretro le adunate acque fan gorgo
Ed impeto e fracasso, urta i serragli;
E per gli orecchi al core alta e solenne
Maraviglia lui fere e paurosa

Dell'assiduo rinfranto romor cupo
Che vi fanno confusi e tempestosi
Nel pelago profondo i rivi accolti:
De' quali alcun più agevole e robusto
Monta e vince la sbarra e fa soperchio,
E via con seco sfolgora e rigira
Per lo fondo e i rimbalzi e per le stipe
L'ardito a tanto avventurier navile.
Còlto e visto per caso al repentino
Balzar da un corpo in cui soverchia ad altro
Che ne difetta, il non trattabil foco,
Che in un lampeggia e si dilegua, e nullo
Di sè vestigio agli occhi o al tatto assente;
Mal seguirne potuto avría l'ingegno
De' più solerti la natura e i modi
A cui si regge, ed ispiarne addentro:
Se non che l'uom, notandone gli occulti
Accidenti onde svolgesi e sprigiona
Alla ventura, immaginò per molte
Prove adatta cotal macchina industre,
D'onde a suo senno, e come e quando il voglia,
Provocarlo per arte, e il guizzo e il lampo
Produr più a lungo e intrattenerlo. Il filo
Quei fu che tra gli error labirintei
Dagli inganni e fallaci avvolgimenti
Scorse alla meta e il ver ne discoverse.
Le nubi allor, la tenebría che in tanti
Incantesmi e paure e immagin' vane
La veneranda avvolsero e divina
Del creato gran madre alma Natura,

Cesser de' sofi a le domande e al desto
Alacre ingegno; e stabile e verace
Dièr fondamento a lor scïenza, e freno
Di leggi eterne statuiro e modi
Al folgorar dell' ignea forza. Uditi
Ti fur quindi portenti e meraviglie,
Comechè tanto innanzi a sua mortale
Condizïon potesse il saver nostro
Nelle occulte cagioni. Al raggio affine
Della dia luce, ed al latente o svolto
Calorico ne' corpi, ed al magnete,
L' elettric' aura s' avvisò perenne
Fonte di vita e moto all'universo;
Starsi per quella sovra immobil seggio
Rotando il sol disfavillante; e in giro
Volgersi a lui dintorno obbedïenti
Gli astri con danze alterne; e le comete
Per obbliquo cammino or dilungarsi
Dal sol, rapite per li vuoti abissi
Del ciel profondo; or celerando il corso,
Farsi più presso a lui che le richiama.
Lei del mondo ministra, e delle cose
Quaggiù principio ed impeto al diverso
Trasmodarsi de' corpi, il germe avanza
Struggitor di putredine, e gli stempra
Con lievito incorrotto, ed a sembianze
Li tragitta novelle e li ricrea.
Per l'assiduo lavor d'esto corrente
Igneo spirto verdeggia la foresta
Di novellizie, e in vigoría le fronde

Sporgon lor parti, e d'erbe e di leggiadri
Fiori vaneggia per li campi il caro
Vergine olezzo. E fremono per quello
Le temute procelle, e dalla terra
Al puro aperto ciel saglion le nubi
A' lor contrasti; impeto e vol concepe
Il vario vento: ond'aspra ne percote
Strepitando la grandine, o sgomenta
La folgore, o n'avviva e ne ristora
Invocata la pioggia a' dì cocenti.
Qual per arte si provoca a talento
Dall'apprestata macchina e si svolge,
Sua virtù negli umani accoppiamenti
Arcanamente adopra, e dell'amore
Compie ai desiri, e ne feconda il seme
Generatore. Il come adopri, e possa
Organar dentro all'intime latébre
Da germe inoperoso anime vive,
Mistero è tal ch'ogni pensier trascende
Di mortal congettura; e non per questo
Fede e vigor d'analogía consente.
Dura per lui nell'acque il moto impresso;
Chè dal centro alle spiagge e via da queste
A quello, interminabile e costante
Con tutte le correnti onde l'immenso
Mar prorompe; e colà ne le deserte
Artiche lande e l'isole sepolte
In ghiacci eterni, che in perpetua notte
Di tenebre e di verno il fato avvolse,
Arde per lui di pallido baleno

Fra i silenzj l'Aurora, e de le belve
E dell'irto selvaggio ai tramortiti
Occhi il balzo nevato e il mare inalba.
Non picciol' parte (e quanta entro a' ristretti
Confin ne cape del trovato ordigno,
E quanta a spermentar basti il potente
Uffizio, e sua temuta indole intera)
Dall'etra invïolabile tradusse
A' suoi consigli del fulmineo vampo
L'arte industre: la tremola scintilla
Che mormora ventando e che si spicca
Da metalliche punte, a cui l'addensa
Di resine e di vetri opposto influsso,
La stessa è pur ch'arde su in cielo, e squarcia
Procellosa le nubi e si disserra
Tonando in giuso. E come più talenta,
Se più sostanza aduni, e gli argomenti
Moltiplichi, e l'ampiezza oltre l'usato
Or de' tubi, or de' dischi a coppie a coppie
Giugni, e maggior di polso impeto e lena;
Crescerà dell'incendio anco a tua posta
La parvenza e il volume, e a fulmin vero
Di tue scintille adeguerai l'effetto.
Quindi all'uom si concesse, di polito
Cristallo tratteggiando in pria le facce,
A lume spento simular de' lampi
Irrequïeti il guizzo: a quella immago
Che nube immota balenando a sera
S'invermiglia e s'affuoca, e la caldura
Cresce più intensa delle notti estive.

Il tuono indi e gli scoppj e la saetta
Ne trasse: immane a traforar qual fosse
Rigor di ferro e di macigni, a fondere,
Arder metalli, a tramortir di subita
Fiera percossa, a spegnere la vita.
Poi meditando sua virtù che tanto
Val della vita al vario uffizio, e scote
E punge rapidissimo, e discorre
Col sangue e i vapor lievi a' più rimoti
Seggi del senso e del pensier; sua troppa
Attenuando vigoría tra rotti
Scontri e risvolte al suo tragitto, intese
A trarne salutar farmaco, e sciórre
Da stupido rigor muscoli e nervi
Dal gelo offesi della morte; e nodi
Solvere e groppi e parlisíe, cui l'arte
Per altre vie non vinse ancor di Coo.
Che più? di quella che tra man le serpe
E vaneggia innocente ignea favilla
Avvisando a qual più forma o sostanza
Volentier s'abbandona e vi si sperde,
Leggi e misura al fulminar del cielo
Sofia prescrisse e disarmò le nubi.
Onde qualor sovrasta orrido nembo
Da turbini ravvolto, e negro incombe
Sulle teste mortali, e rugghia e tuona,
E schizza lampi e grandine, e in sull'ali
Del vento ignite strepita la folgore;
Sui comignoli allor del caro albergo
Che la dovizia e le speranze affida

Della diletta sua famiglia e il fato,
Leva l'uom di metalli acuminate
Spranghe, da ferrei fili insiem raggiunte
E catenelle: rispondenti in fascio
Al ferreo palo, che rasente al muro
Cala dell'edifizio, e si sprofonda
Sotterra e tra riposte acque si bagna.
Dall'irto acume delle spranghe attratta
Sosta la nube; e delle punte il sommo
Vede erranti lambir vive fiammelle,
Scoppiettando quai razzi, e roteando
Quai stelle inserte e mobili a' lor poli.
L'ignea corrente è quella che dal gravido
Nembo si scarca a parte a parte, e passa
Via per le guide, e senza danno, al centro
Della terra: e se groppo anco s'addensa
Impaziente, e in folgore trabocca
Con impeto e la nube atra scoscende;
Delle punte al richiamo, obbediente
Si difila diritto all'ardua antenna
Ch'alto emerge, e lei segue insino al cupo.
Nè di sè indizio alcun, nè del tragitto
Orma altra appar, che il grave tuono e il vampo
E il puzzo insiem dell'arsicciata polve.
A lui sia laude, cui la vergin terra
Delle redente Americhe a' scaduti
Secoli d'ozio e di viltà produsse
E di servaggio, unico speglio e mastro
Di virtù cittadine: a cui nessuno
Paragonarsi degli antiqui è dato,

Nè de' moderni. A libertà verace
Rigenerando e avvalorando il dritto
Di sprezzati coloni e di selvagge
Schiatte raminghe dal natio paese,
La *Città de' fratelli* or lui saluta
Teseo novello e tutelar suo Nume:
Chè non col sangue espresso e il furor vano
Delle battaglie, d'una patria ei fece
Inestimabil dono; e non l'accrebbe
Con la spada e col pianto e con le spoglie
De' vinti: ma sibbene a fren di cara
Suasïon, di forti esempli e leggi,
Tal le die' capo che immortal la pose.
Nè al magnanimo avara esser si piacque
D'alti segreti a pro de' suoi Natura;
Chè come a ben amato unico figlio
Madre e nodrice sè medesma in tutto
Permette, e spesso al desiderio ancora
Liberamente con amor precorre:
Cotal lo si recava a' divi amplessi
Quel suo diletto, che mettea lo sguardo
Nelle contese altrui forme e sembianti
Di tal madre, e suggea da la sua bocca
Co' baci il fior de' più guardati arcani.
E in questo ch'io tra carmi e fiori avvolgo
Nobilissimo tema, innanzi a tutti
Tanto ei venne e cotanta ala vi stese,
Che dalla vista altrui si tolse, e i segni
Dell'umano saper di sua man propria
Dell'universo ai termini produsse.

Di Franklin dono (e ancor da lui si noma)
L' alto trovato è pur che n'assecura,
Quando più preme la procella, i dolci
Domestic' ozj, e ne disvía dal capo
Lo sgomento de' nembi e le impendenti
Folgori. A lui del benefizio il grato
Animo solva il debito, se quando
Più il tuono assorda e il lampo arde e il fracasso
Del fulmin fere, e scrolla arbori, e messi
Ne' campi incende, e tra le ville al sommo
De' palagi fa guerra, e dove tocca
Attosca o sperde con subita morte
(Sì che freddo un terror mesce e sospende
L' anelito, e scorate e senza mente
Brancicando le turbe erran confuse),
Di paura francato e di periglio,
Nel comun danno, in un co' figli accolto
In securtà tra' ben difesi alberghi,
Volge impavido gli occhi a la ruina;
E tranquillo e fidato a' suoi riposi
China il capo, o produce in festa e in gioco
La notte a mensa allegra, e del mal tempo
L'ore inganna, e carole e danze intima.
Irta di punte or dunque e di metalli
Splendente ergi la spranga; e della tua
Nobilissima Parma a cui sì spesso,
Ne' dì canicolar', procelle aduna
L'Apennin che nevato a lei sovrasta,
Protegga i fati: il sacro a' tuoi riposi
Intimo asilo e de' regali alberghi

Affidi, inclita ELISA, e rassicuri
Il Palladio verace; onde non tremi
Per lo tuo capo al fulminar del cielo
Il popol tuo: chè indarno al grido antico
Crederesti, al regal lauro fidando
La cara vita. Ahi fati avversi, ahi vano
Antiveder! L'altera e nobil fronda
Che con amor ti ricopría, si giacque
Arsa dal tronco e fulminata a prova.
Di tante che la bella e venturosa
Parmense Atene ornan dovizie e d'arte
Tesori ed ammirande opre e portenti,
Saglia il Palladio a custodir, geloso
Per chi verrà, la rinomanza, e il dono
Di chi le pose. Antica è fama (e il vero
A cotal voce fra gli Achei risponde),
Che quando la divina e radïante
D'armi Minerva ad abitar discese
Della diletta Acropoli i guardati
Ricinti, la seguissero compagne
A' nuovi seggi le Pimplee sorelle;
Che per entro mescendosi a' consigli
Del popol rozzo, n'erudìr le menti
Ritrose, e il cor selvaggio, a mansueti
Commovimenti, al bello amor d'umane
Arti e di studj; onde il favor d'un Nume
E la presenza agli emoli attestava
Nell'opre egregie la Cecropia Atene.
Così, dappoi che dal romor divisa
D'ampio incostante pelago, cui move

Sossopra ed affatica ira d'assidui
Contrasti, or ti riposi a pace illustre;
E la nata a regnar mente sovrana
Popoli immensi, nell'amor s'acqueta
Di magnanimi eletti Itali figli:
Quasi d'occulta deitade, un'aura
Sopravvenne benigna, un favor santo
Ricreatore, ond' han l'arti immortali
Incitamento; e questa, inclita Elisa,
Terra che il Franco industre e l'auro Ispano
E favor di regnanti e vigoría
D' intelletti recava a tanta altezza,
Cui nell'Ausonia alcuna altra non surse
Dell'emole cittadi, i pregi e l'opre
Per te richiama del buon tempo antico
Splendidamente, e suo stato rinnova.
Per lo più intento provveder de' saggi,
Vigor novello e securtà di fede
Pubblica schiuse a più dovizia i fonti,
Cui fêa miseri e stremi ira d'avversi
Tempi, ed obblío di leggi, e stranio gergo
Di dominio, e di guerre assiduo grido.
Ampie quindi e regali e di Romano
Spendio s'apriro all'utile de' campi
Servigio, al lusso ed al commercio adatte
Nobili vie; di vette alto impendenti
Sul pian soggetto e su le ville il guasto
Ebbe misura; e termini prescritti
E stabil letto d'argini e di corso
Più d'un torrente. E limiti conobbe

A sua licenza della Trebbia il memore
Di battaglie e d'eventi instabil flutto;
Nè più insulta ai ricolti, e la pianura
Colle ammontate sabbie insolca e stipa,
Ampio il Taro, che spesso al vïandante
Contese il varco, o tra' suoi gorghi avvolse;
Ed or, gli sparsi rivi entro capace
Alveo congiunti in uno, auspice Elisa,
Sottentra archi e pilier' di spazïoso
Mirabil ponte, che il rumor superbo
Frange dell'acque e le tragitta accolte
A la gran villa. Di che tutto il cinto
Interïor s'allegra e rinnovella
Di palagi, di templi e di teatri;
Mercè della Regal Donna che suo
Nido la pose, e che sa far gentile
Quel ch'ella vede e a sua bontà risponde.
Dalla cinghia mural solide quindi,
Quasi a trionfo, edificârsi ornate
Porte e sbarre; e distinte e consertate
D'arbori e verdi ajuole e sculti marmi,
A diporto s'aprir de' cittadini
Più vie; dall'onte e dall'oblío degli anni
E dagli sconci il monumento uscía,
Che l'invitto Farnese a la danzante
Calliope e alla coragica Talía
Con molto oro sacrava al tempo antico.
Ma ben più ai genj rispondente e al senno
Di nostra etade, a la volubil scena,
Alle danze canore, a' ludi illustri

Consecrava Luisa e a le redente
Arti sorelle eterno un monumento;
E lor die' patrio asilo, e culto e scola
Di parlanti precetti, e vivi esempli:
Toschi e Marchesi. E perchè obblio non frodi
Al più tardo avvenir la gloria e il nome
De' presenti, e tradotta indi ai venturi
La sapïenza in un cogli anni acquisti;
A Minerva devoto, e a' genj industri
D'ogni età, d'ogni terra, il tempio accrebbe
D'eletta suppellettile infinita
D'aurei volumi, a stenebrar qual fosse
Nebbia d'errori e crassa ombra rimorta
Di squallida ignoranza. Or chi l'accolto
Di Polinnia tesoro (ordine antico
Di nummi aurei, e d'immagini e di scritte)
Rammentar puote, o in marmo Italo i vivi
Spiranti simulacri, e degli sculti
Fregi e di ricche tavole dipinte
La meraviglia, onde cortese e larga
La magnanima Augusta era alle splendide
Del Palladio Ricinto e d'Academo
Aule concesse? — Di cotante insieme
Prezïose dovizie a la difesa
Contro l'ire del cielo e gli sgomenti,
Saglia lo schermo di ch'io parlo, e intatte
Ai posteri le serbi. Acerbo in molti
Colse il pentirsi di cotal funesta
Dimenticanza; nè per volger d'anni
Del fiero caso allenterà la pieta

Che l'atterrita ancor Brescia rinnova
Supplichevole a Dio per li perduti
Suoi cittadini, nel disastro avvolti
Che la percosse: esizio orrendo, immensa
Calamitade, che a ben mille in capo
Cadde improvvisa, e nel sobisso ascose
Delle macerie, e seppellía viventi.

Dalle fulgide sedi ardea dell'alta
Erígone celeste in sulla terra
Per molti mesi sitibonda il sole:
Grave ai campi, alle ville, a' cittadini,
Che non per questo (come il tempo usato
Delle franchigie, e la dovizia e il lieto
Convenir de' vicini a la cittade
Lo concedea) seguían con festa i giorni
Della Fiera intimati in corse e in giochi,
E con pompe e conviti. E come al vampo
De' giorni intenso, cui la calca e il moto
E la faccenda intollerando e greve
Fèan più sempre, da' monti e da le valli
Vivida e fresca conseguía la brezza
Della sera; alle danze, a' prandi illustri,
Alle scene canore era per tutto
Gran frequenza; e diviso il popol folto
Per ragunate, in sulle vie, pei verdi
Spaldi, con suoni e lieti andazzi e canti
Al discoperto producea la notte.
Se non che fosca oltre vèr l' Orse affissa
Ed affuocata nuvoletta apparve;
E dentrovi romor sordo di vento

E fervor di baleni: avversa, infausta
Meteora! Di che dolce anzi prendendo
Argomento di pioggia al dì venturo,
Ciascun per tempo a sua magion si sparse,
E dal tumulto la città si taeque.

. . . .

INDICE